Maria Luisa Zucchetti

DIZIONARIO DANTESCO

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

COLL' ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI,
STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI
PIÙ CONTROVERSE

COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME PRIMO

A-B-C

SIENA

STAB. TIP. ALL'INS. S. BERNARDINO

1885.

ALL' EGREGIO SIGNOR CONTE

NICOLÒ DE' CLARICINI - DORNPA

Carissimo ,

Per varie ragioni dedico a Voi questo
voro. Pare un destino, ma certo la è stori
gente di lettere, specialmente del mio piccol
non sappiano come meglio mostrare il pr
fetto, se non se con qualche foglio più
magramente scribacchiato. Ma che farci?
no e alla storia, rispettabilissima matrona
mo di rassegnarci tutti e due, benchè
diverso modo; e tiriamo innanzi.

Il mio lavoro poi deve esservi dedica
pel motivo, che, sebbene l' abbia ideato altr
poi tirato su e compiuto in Casa Vostra,
fatta di commodità, coll'aiuto di quella bibl
dantesca, che oramai possedete, e sopratt
fortato dalla Vostra costante amorevolezz
che il conoscete già, siete buon testimoni
fatiche e che fatta di pazienza mi costi!

Ma ve lo presento anche sperando che
nuovo sprone a continuarvi animoso a q
gione di studi, nella quale avete già mo

saper procedere sì bene. Anzi spero che la mia offerta Vi farà risolvere di compire quel Vocabolario Dantesco *delle* Opere Minori, *al quale poneste mano, e che, come quello del Blanc per la* Divina Commedia, *tornerà tanto e tanto vantaggioso agli studiosi delle Opere di Dante. Vero è che a indurvi a ciò avete anco solenni argomenti nella Casa Vostra: avete quel prezioso Codice della* Divina Commedia, *che formava l' ammirazione del Marchese Trivulzio e di Carlo Witte, Codice doppiamente caro perchè scritto e in parte chiosato da un Vostro illustre Antenato del quattrocento, il quale per giunta portava lo stessissimo Vostro nome.*

Vedete adunque (anche a voler lasciare in disparte la prima ragione accennata più su) se il presente lavoro poteva portare in fronte altra dedica che non sia la Vostra; e scusatemi l'ardire; mentre per viva stima e schietta affezione godo di raffermarmi

Padova, la festa di S. Tommaso d'Aquino, 1885.

Vostro affezionatissimo
G. POLETTO.

PREFAZIONE

IN da quando Giambattista Giuliani affidavami l'incarico di preparare quella *Tavola delle cose più notabili accennate nelle Opere Latine di Dante*, che poscia pubblicò rivolgendomi parole cortesi (1), mi cadde in pensiero di raccogliere, con intento assai più largo, quanto nelle Opere tutte dell' Allighieri vi ha di rilevante nel vario manifestarsi della scienza, e di disporlo in guisa che agli studiosi tornasse facile trovare le cose all' uopo e speditamente.

∴

Certo, a tale impresa, gradita da un lato, ma pur malagevole da un altro, m' era di non poco stimolo il pensiero che gli studi danteschi avrebbero potuto in qualche modo vantaggiarsene, e mi dava lena il desiderio di cooperare così, secondo le mie

---

(1) *V. Le Opere Latine di Dante Allighieri* ecc., Fir., Succ. Le Monnier, vol. II, pag. 499 *e segg.*

forze, a ridurre lo studio di Dante al suo vero principio, che è *Dante spiegato con Dante*, sbarazzando tante contraddizioni e sogni e falsità, che, specialmente intorno alla *Divina Commedia*, accozzarono per varie ragioni e con vario fine molti critici e chiosatori; cercai dunque di mettere innanzi il materiale necessario per la più facile spiegazione e intelligenza del *Sacro Poema.*

∴

Tra le varie forme, che avrei potuto dare al lavoro in quanto all'ordine, dovetti alla fine persuadermi che il metodo alfabetico meglio d' ogni altro rispondeva al mio intento; onde questo adottai. Il Giuliani, il cui lume e consiglio m' erano guida e conforto, approvò e il concetto generale e l' ordine da me scelto.

∴

Il Blanc ci diede il suo *Vocabolario Dantesco* (1), e il suo *Dizionario* il Bocci (2), utili lavori per vario rispetto, ma l'uno e l' altro si ristringono

---

(1) *Vocabolario Dantesco e Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia* di L. G. Blanc, recato in italiano da G. Carbone, Firenze, Barbèra, 1859.

(2) *Dizionario storico, geografico, universale della Divina Commedia, contenente la biografia dei personaggi, la*

alla sola *Commedia*; e mentre il Blanc si sta contento al solo e nudo significato delle parole, illustrando brevemente i nomi propri e qualche quistione di critica, il Bocci non cura le parole, e tutto si volge ad illustrazioni generali e storiche. Tale lavoro sarebbe riuscito più adatto allo scopo, se l'egregio autore avesse voluto tener meglio di vista la *Divina Commedia*, come aveva promesso, senza lasciarsi trascorrere a narrazioni, che alle volte risguardano fatti che si effettuarono quattro, cinque secoli e anche più dopo la morte di Dante; e se avesse voluto cogliere l'occasione di proporsi e di schiarire qualche punto essenziale delle dottrine ecclesiastico-politiche dell'Allighieri; a recare un esempio, non trovo nel Bocci nè *Papa* nè *Imperatore*, e se c' è *Chiesa* non c' è *Impero.* Ad ogni modo nè il Blanc nè il Bocci si propose l'intento scientifico.

*
* *

Il mio lavoro è d'altra natura. Innanzi tutto abbraccia insieme tutte le Opere di Dante, la cui autenticità è oramai accertata (1). In secondo luogo ha

---

notizia dei paesi e la spiegazione delle cose più difficili del Sacro Poema, opera di Donato Bòcci, Torino, Stamperia Reale, 1873.

(1) Nell' *Appendice*, in fine dell' opera, che avrà per titolo Opere di Dante, discorrerò in proposito. Qui mi giova avvertire che se avessi conosciuto prima l' egregio e dottis-

per primo oggetto di tener dietro alla scienza varia, tenendo pur conto della parola e della forma soprattutto in quanto ciò possa agevolare ai giovani l'intelligenza di questo o di quel passo, schiarire la ragione critica e raffermare il testo; onde ricorro pure a codici e a stampe. Il perchè, delle voci e delle forme ovvie non mi prendo molto pensiero; ma quando anche una voce d' uso comune in questa e quell' Opera del Nostro si offre ad un significato non comune, o è la più spedita a trovare una sentenza, ovvero ha comprensione filosofica, mi ci fermo, illustro la parola o la frase, segnatamente se dell' *Opere Minori*, e la sentenza raccolgo.

.·.

Per quello che concerne alle illustrazioni istoriche dei fatti e delle persone vere o mitologiche, ho tenuto questo modo: quando nelle Opere di Dante, intorno a quel fatto o a quella persona, c' è qui e là materia sufficiente, la raccolgo, la ordino, e così con dantesca materia compongo la necessaria notizia. Ma quando in Dante non v' ha che un accenno, allora

---

simo lavoro del prof. Del Lungo sulla Cronaca di Dino Compagni, avrei creduto mio dovere di non citare in questo volume (credo due o tre volte) la *Epistola* dimostrata dal Del Lungo come apocrifa, e che nella edizione del Giuliani è la I. Alla voce poi ROMENA dirò qualche cosa in quanto risguarda alla II.

dalla storia o dalla mitologia raccolgo le notizie necessarie a bene intendere l'Autore. Ma giovami ridire che intento mio principale si fu di dare unità e pienezza al pensiero di Dante dal lato scientifico, il pensiero costruendo con quegli elementi, che l'Autore qui e qua ci lasciò. A mo' d' esempio, mettiamo ANIMA: sotto questa voce ho riunito tutto quello che intorno all'*Anima* in tutte le sue Opere ha discorso sparsamente l'Allighieri. E perchè in tanto viluppo di cose la materia si snodasse e svolgesse il più chiaramente possibile, mi prefissi un ordine nella divisione, ad ogni notato elemento del pensiero sopponendo le citazioni varie. Dicasi altrettanto d'ogni altra voce, specialmente di quelle che tanto abbracciano del campo filosofico e teologico. In tal genere di lavoro credo di non essere stato preceduto da alcuno.

*
* *

Gli è fuor di dubbio, che in fatto di filosofia e di teologia, il dottrinale dell'Allighieri altro non è che un riflesso e una derivazione di quello di S. Tommaso d'Aquino; anzi, rispetto alla *Somma* ben credo che si possa ridire di Dante quello che dell'*Eneide* gli disse il suo Virgilio (*Inf.*, XX, 114):

> Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Perciò ho creduto non disutile additare nella *Somma*

Teologica i luoghi che alle sentenze ed affermazioni di Dante danno luce e complemento. Per simil modo spero di avere, benchè in minima parte, cooperato alle intenzioni del sapientissimo Pontefice Leone XIII tutto inteso a rimettere in onore nelle scuole il culto e la dottrina dell' Angelico. Soprachè, io tengo per fermo che dopo cotanto dibattersi di quistioni dantesche, più o meno rettoriche, dopo tanto agitarsi di scritti su questo o quel simbolo, su quella o questa variante (donde il più delle volte non ne provenne che un miserabile spettacolo di bizze, di contraddizioni, e un perpetuo rigiro di cose infeconde), tengo, dico, per fermo che opera tuttavia capace di molteplici vantaggi alla gioventù italiana possa esser quella di ricercare attentamente il pensiero scientifico dell' Autore, e raccogliere quel complesso di dottrine, che costituiscono il suo essere, la sua personalità storica e morale, e in quelle, a decoro di sè e della patria, rispecchiarsi. Sulla morta gora dello scetticismo, che tutto pervade, spiri un po' d' alito schiettamente cristiano, e gli spiriti depressi al continuo cozzo della materia e di dottrine dissolventi, si risollevino alla letizia di non moriture speranze: così la letteratura si ravviverà all' intento altamente edificatore dell' Allighieri.

∴

Quantunque nella *Divina Commedia* stia la grandezza di Dante, il suo essere intero non si assomma

tutto là: a capire con verità e certezza il *Poema Sacro* non s'arriverà giammai senza le *Opere Minori*, che del Poema costituiscono il germe e la ragione. Io quindi, a render Dante qual è, ho creduto mio dovere di rivolgere a tutte le sue Opere una medesima cura, attentamente raccogliendo e rappresentando con fedeltà; in guisa che lo stesso pensiero, variamente illuminato, riceve pienezza di luce, dirò anzi completa unità.

* * *

Seguo l'Autore e lo riferisco anche là dove le sue dottrine fisiche e astronomiche dal moderno progresso furono provate erronee: e lo seguo fedelmente del pari nei suoi principj politici senza passione di sorta, poco importandomi che tali idee, poniamo, o fossero sogni, o non rispondessero in tutto all'indole, al sentire, al bisogno del suo tempo, e meno ancora, se si voglia, al bisogno, all'indole, allo svolgimento civile delle età posteriori: io cerco Dante, e non altri che Dante; ciò però, gli è chiaro, non vuol poi dire ch' io in tutto e per tutto faccia mie le sue opinioni; in qualunque modo la confutazione non è scopo di quest'opera. Già a bene intendere e a giudicare uno scrittore, a immedesimarsi col suo spirito e a ben riferirlo ho sempre creduto che (qualunque sia il pensare del critico) bisogna interrogare lui, chiedere a lui le sue idee, i suoi intenti,

ascoltar lui, insomma conoscerlo tale e quale è, e non pretendere di fargli il servigio di prestargli la scienza, le idee, gli intenti del tempo nostro, e peggio ancora certi idoli e fantasie del nostro cervello. Ciò (oltrechè essere richiesto dalle norme elementari dell'ermeneutica) fa scansare e vane maraviglie e vanitose declamazioni; pure, a opportuna occasione (specialmente nelle scuole o in libri d'indole storica e morale) restando bello e doveroso ufficio far palese dove la scienza moderna discordi dalla medioevale e beneficamente la corregga; e in che i principj dell'autore discordassero o convenissero con quelli della sua età, quanto avessero di larghezza d'intenti; e anche se si vuole, dove e quanto abbia prevenuto gli ingegni e i bisogni dei secoli seguenti. Io la penso così.

∴

Spero che nulla d'essenziale siami sfuggito. Ai nomi propri, sia mitologici, storici o geografici, do quanto mi par bastevole di erudizione, non tralasciando nemmeno qui e là, ove cada a proposito, la parte aneddotica e di utili curiosità. Nelle cose scientifiche uso il più possibile la parola dell'Autore. Però, in certe questioni, o gravi, o rese molto controverse dai commentatori e dai critici, specialmente se risguardanti gli intenti generali dell'Autore, ho creduto bene di abbondare, recando anche tratti

dei migliori dantisti, o di quelli che in quella data questione migliori mi sembravano, in guisa che il mio libro anche da questo lato può riuscir bastevole, spero, all'uopo dei giovani studiosi. Degli autori e dei libri da cui tolgo, cito sempre il nome, rendendo a tutti la debita giustizia (1). Per altro, su certi soggetti per l'intelligenza della *Divina Commedia* rilevantissimi, come a dire le *tre Fiere*, la *Selva selvaggia e il Monte dilettoso*, il *Veltro*, il *Dominio temporale dei Papi*, la *Beatrice reale e allegorica*, il *Papato e l'Impero*, il *supremo intento del Poema*, *le Opere di Dante*, e altri simili, discorro in separate *appendici*, che saranno in fine dell'opera. Sarò stato troppo largo, o troppo ristretto? a me pare, per diversi rispetti, d'essermi attenuto al necessario; ma chi, segnatamente in tali cose seppe mai prescriversi e conseguire sì la giusta misura, che ad uno non paia d'essere stato troppo breve appunto là, dove ad un altro sembra ch'egli abbia soverchiato i debiti confini?

---

(1) Utilissimo mi fu il *Manuale Dantesco* del mio egregio e dottissimo amico Iacopo Ferrazzi, che *da molti* (disse testè e giustamente il ch. Lubin) *viene saccheggiato e da pochi citato.* Di tali *saccheggi* (e sì che l'Italia non ha più barbari!) si lamentava anche il Giuliani in quella lettera autobiografica ch' egli affidava a me fin dal 4 Marzo 1880, e ch' io pubblicai nei *Cenni* che scrissi di lui dopo la sua morte.

*
* *

Se la pazienza, vorrei poterla dire tedesca (altri la potrà qualificare con altro aggettivo), che a me costò siffatto lavoro, sarà compensata anche solo da una picciola parte di frutto, che ne potranno ritrarre i giovani che volessero servirsene, avrò certo da esserne molto e molto contento; e per l'amore che mi stringe a Dante e al mio paese, me l'auguro davvero. E affinchè l'utile a conseguirsi si renda più agevole, porrò in fine un indice bastantemente largo, che presenti alle varie condizioni di studi e di occupazioni la rispettiva materia.

*
* *

Siccome poi, e per le scarse mie forze e per le stesse difficoltà inerenti alla natura del lavoro, non ho punto la pretesa d'aver fatto opera perfetta, le correzioni, gli avvisi, i consigli accetterò con animo gratissimo e come la più gradita mercede, che potessi attendermi, purchè serbino la dignità debita alla politezza della critica e all'umanitá delle lettere; chè nulla in vero obbliga tanto l'animo mio, quanto l'aiutarmi a scansare l'errore, perchè null'altro cerco ed amo meglio che la verità e il suo culto.

∴

In quanto alle *Opere Minori* cito sempre le edizioni del Giuliani. Mi valgo anche (e fedelmente lo noto ad ogni luogo) di quelle *postille inedite*, che pel corso di trenta e più anni di sua propria mano il Giuliani venne facendo nei margini di quell'esemplare della *Divina Commedia*, che fu il compagno della sua vita, e che per ultima volontà volle lasciato a me. Se non altro, quelle postille, per l'illustre nome del loro autore, saranno certo un pregio dell'opera mia.

∴

Compiuta che sarà la presente edizione, pubblicherò quel commento del *Poema Sacro*, che ben posso dire che nacque e crebbe coll'aiuto e col consiglio del Giuliani, e del quale il valentuomo, a me sempre affezionato e indulgente, mi faceva quasi un dovere a compimento dell'opera sua.

Intanto sia lecito anche a me di invocare l'indulgenza dei buoni e dei valenti colle parole di Dante a Virgilio:

> Vagliami il lungo studio e il grande amore
> Che m'han fatto cercar lo tuo volume;

quel Volume, che tutte compendia le altre opere dell'Allighieri, e il succo spremuto di tanti sovrani

Maestri; il quale, com' è prima gloria della patria nostra, ha tuttavia in sè tanta efficacia e virtù, da poterle esser sempre sicurissima guida a rifare moralmente la sua letteratura e sè stessa.

CITAZIONI E ABBREVIATURE

DELLE

OPERE MINORI

N. B. Si citano le edizioni pubblicate dal Giuliani; il numero romano indica il *libro* o *trattato*, il numero arabico dinota il *capo*.

Conv. — *Convito.*

Vit. N. — *Vita Nuova* (divisa in *paragrafi*).

Canzon. — *Canzoniere* (diviso in tre *parti*).

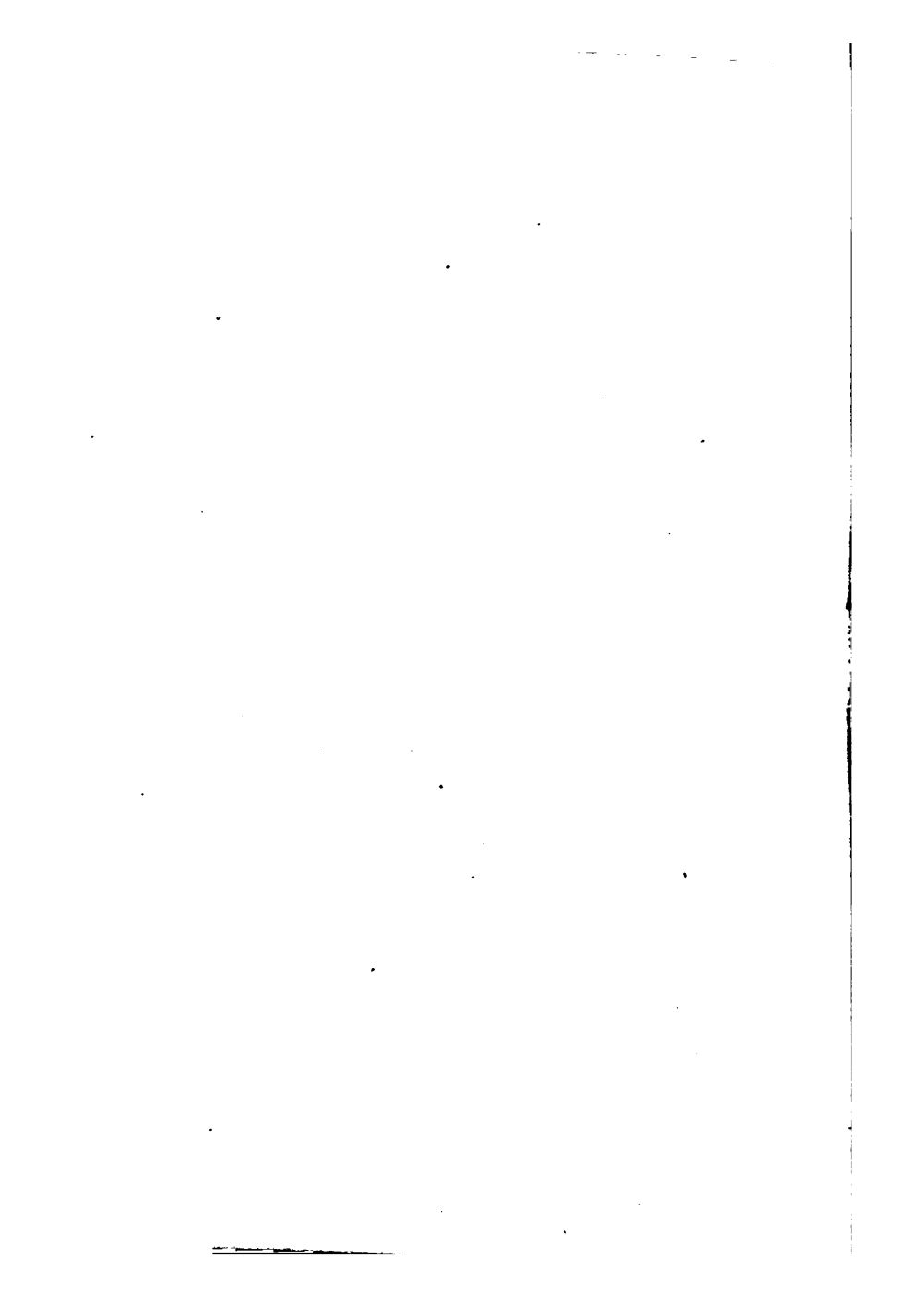
Vulg. El. — *De Vulgari Eloquentia.*

Mon. — *De Monarchia.*

Epist. — *Epistolae* (si cita il numero progressivo che ciascuna tiene nell' *Epistolario*, e il secondo numero dinota il *paragrafo*) (*).

Eclog. — *Eclogae* (son due; il secondo numero indica il *verso*).

Quaest de Aqua et Terr. — *Quaestio de Aqua et Terra* (divisa in *paragrafi*).

(*) Veggasi la nota alla pag. IX.

A

Abate di S. Zeno. — Dicono i chiosatori che questi si chiamasse Don Alberto, uomo di santi costumi, ma come avverte il Landino, molto rimesso, cioè accidioso. Siccome, parlando al Poeta, si dice vissuto *sotto lo imperio del buon Barbarossa*, non sarebbe un Alberto, sibbene un Gherardo, dacchè il Pelli ci fa sapere che appunto un Gherardo era a quel tempo abate di S. Zeno, mentre un Alberto fu abate ai tempi di Federico II. Comunque sia, costui compiange il Monastero di S. Zeno caduto sotto il governo di un figlio naturale (il quale per giunta era *mal del corpo intero, e della mente peggio*) di Alberto della Scala; e così il Poeta pare alludere a qualche grave scandalo avvenuto quivi per la intrusione del nuovo abate, posto dallo Scaligero *in luogo di pastor vero.* Oltrechè, ci vien data una notizia storica di molta importanza, cioè l'età d'Alberto della Scala, il quale sappiamo così che nel 1300 era già vecchio, e aveva un piede nella fossa; morì nel 1301: *Purg.*, xviii, 118 — 126 (*V.* Alberto della Scala).

Abati (degli) Bocca. — *V.* Bocca degli Abati.

Abati (degli) Buoso. — *V.* Buoso degli Abati.

Abati (degli) Famiglia. — Crede il Landino che Dante accenni alla famiglia degli Abati, là ove fa dire a Cacciagnida (*Par.*, xvi, 109):

> O quali io vidi quei che son disfatti
> Per lor superbia!

Ma altri tiene quelle parole riferirsi agli Uberti.

ABBAGLIATO. — Nome proprio d'un nobile giovane di Siena, che dissipò in gozzoviglie tutti i suoi averi, aggregato a quella compagnia, che fu detta *la brigata spendereccia*. Il Lombardi, ed altri dopo di lui, presero *abbagliato* per aggettivo da attribuirsi a *senno*, riferentesi a Caccia d' Asciano; opinione in effetto di poco fondamento, perchè in opposizione al commento antico. Il Della Lana, di Caccia d' Asciano e dell' Abbagliato dice reciso: *Questi furono Sanesi, uno ricco e l' altro saputa persona della predicta brigata*. E il Postill. Cas. afferma che Abbagliato era *nomen proprium de Sanis*. INF., XXIX, 132.

ABELE. — Figliuolo secondogenito d' Adamo, ricordato, INF., IV, 56.

ABIDO. — Piccola terra sulla sponda asiatica dell' Ellesponto, patria di Leandro che annegò traversando a nuoto lo stretto per recarsi a Sesto, sulla sponda europea, dove dimorava Ero sua innamorata, *Purg.*, XXVIII, 74. — Fra Abido e Sesto Serse costrusse il famoso ponte di barche per invadere l' Europa, *ivi*, *e Mon.*, II, 9.

ABISSO. — È la più profonda e più oscura parte del baratro infernale, *Inf.*, XXXIV, 100 (cf. IX, 28; XI, 5). — Per sinedoche, l' Inferno tuttoquanto, *ivi*, IV, 8, 24; *Purg.*, I, 46. — Nel significato figurato, i consigli e le ordinazioni di Dio sono un *abisso*, che l' umano intelletto non può varcare, *Purg.*, VI, 121; *Par.*, VII, 94; XXI, 94; *Mon.*, II, 8 (cf. *Purg.*, VIII, 69).

ABITO. — Si forma per mezzo degli atti, *Conv.*, III, 13; *Purg.*, XVI, 76; (cf. *Inf.*, XI, 11; *Par.*, XIII, 78; *Somm.*, I II, 49, 1; 70, 1; II II, 58, 1). — Rende dilettevole l' operazione, *Purg.*, IV, 89-94 (cf. XXX, 116); *Par.*, XVIII, 58 (*Somm.*, I II, 49, 2). — Fa più che non l' atto, a dar nome di filo-

sofo, di virtuoso e di facondo, *Conv.*, III, 13. — L'abito si rivela mediante gli atti, *Purg.*, XVI, 114 (*Somm.*, I, 87, 2; I II, 9, 2; II II, 4, 1).

Abramo. — Ricordata la sua obbedienza al comando del Signore di sacrificargli il figliuolo Isacco, *Inf.*, IV, 58 (*Somm.*, I II, 94, 5; II II, 64, 6). *V.* Mosè.

Acam. — Nome di quell'ebreo, il quale, contro il comando di Dio, nella presa di Gerico nascose delle spoglie per proprio conto; scoperto da Giosuè, fu fatto lapidare, *Purg.*, XX, 109.

Accademici. — Filosofi della scuola di Platone, così chiamati dall' *Accademia* dove Platone studiava, *Conv.*, IV, 6. — Con Aristotele un tal nome si spegne, e succedono i Peripatetici, *ivi* (*Somm.*, I II, 59, 2; II II, 123, 10).

Acciaiuoli. — M. Niccola Acciaiuoli nel 1299, d'accordo con M. Baldo d'Aguglione (*V. Aguglione*), alterò il *quaderno*, cioè il libro pubblico, strappandone una carta donde poteasi aver la prova di una sua ingiustizia; era uno dei ladri nobili, che l'Allighieri anche altrove biasima e condanna (*V.* Chiaramontesi); *Purg.*, XII, 105.

Accidente. — Voce scolastica, onde si determina ciò che è accidentale al subbietto ovvero alla sostanza, *Mon.*, III, 4; *Par.*, XXXIII, 88 (*Somm.*, I, 5, 5; 90, 2).

Accidia. — Tedio del ben operare e trascuratezza delle cose spirituali, *Purg.*, XVIII, 132 (*Somm.*, I, 63, 2; II II, 54, 2; 65, 2). — Di sua natura è colpa mortale e uno de' vizi capitali (*Somm.*, II II, 35, 3; 36, 4); perciò è punita nell'*Inf.*, VIII, 118 *e segg.*; — è purgata nel *Purg.*, XVIII, 107 *e segg.* — Mirabile è, come sempre, la convenienza della pena alla colpa; i dannati che si lasciarono vincere del

tutto a tal vizio, sono fitti nel fango, sconosciuti e in preda al tedio e alla tristezza; quelli del Purgatorio, che solo in parte cedettero a tal difetto, e se ne pentirono, scontano le reliquie della colpa con atti della virtù del tutto opposta.

Accorso (Francesco d'). — Fiorentino d'origine, giureconsulto illustre a Bologna, morto verso l'anno 1294. Era figlio di quell' Accorso, morto nel 1229, che venne in molta fama per le sue Chiose alle Leggi, *Inf.*, xv, 110. — Non pochi commentatori, confondendo nomi e cose, attribuirono al padre il brutto vizio del figlio.

Accortezza. — È necessaria nelle cose ardue e nelle pericolose imprese, *Inf.*, iii, 13; viii, 41; xii, 26; xxi, 130; xxiv, 25 *e segg.;* xxxiv, 71; *Purg.*, x, 10; xxv, 118; xxvi, 3; xxvii, 130 (*cf. ivi*, i, 67; *Par.*, xiv, 117, *e* xxxi, 85).

Accusatore. — *V.* Difetto.

Aceste. — Nutrice d'Argia, e di Deifile, figlia di Adrasto, ricordata, *Conv.*, iv, 25.

Aceste. — Troiano, che ospitale accolse Enea e i suoi compagni, ed al quale Enea, in sul partire dalla Sicilia, affidò e raccomandò i vecchi troiani non atti a seguirlo all' impresa dell' Italia, *Conv.*, iv, 26.

Acheronte. — Il primo dei fiumi infernali, che il Poeta trova nel suo viaggio: è anco il più grande, dacchè cinge tutto il primo Cerchio, e quindi scende verso il centro, *Inf.*, iii, 78. — A tal fiume arrivano dopo morte tutti gli sprezzatori della legge di Dio, *ivi*, 108 (cf. *ivi*, 122, *e Purg.*, xxv, 86). — È chiamato perciò *il mal fiume*, *Purg.*, i, 88. — Ricordatane la sua origine, *Inf.*, xiv, 116.

— Per sined. significa l'Inferno in genere, *Purg.*, II, 105. — « *Acheronte* è parola greca composta, che significa *fiume del dolore*; e per esso credeano i Gentili che l'anime passassero per all'Inferno. Dante non ha sdegnato di valersi dei miti antichi e per l'ornamento poetico, come quegli che molto s'atteneva alla forma virgiliana, e perchè sotto il loro velo stanno in realtà nascosti molti veri d'immemorabile tradizione, morali e religiosi, i quali, sebbene alterati dall'immaginazione dopo smarrita ed oscuratasi l'idea di creazione, non poterono però affatto cancellarsi dalle menti umane, sì che non conoscessero sempre in qualche modo la necessità di un ente assoluto, giusto moderatore delle cose, e una vita futura » (BIANCHI).

ACHILLE. — Figliuolo di Peleo e di Teti, *Conv.*, IV, 27; *Purg.*, XXII, 113. — Venne educato da Chirone, di dove la madre lo trafugò nell'isola di Sciro alla corte del re Licomede perchè non fosse condotto all'assedio di Troia, *Inf.*, XII, 71; *Purg.*, IX, 34-39. — Scoperto per le scaltrezze di Ulisse e Diomede vien tolto di là e menato a Troia, dove s'innamorò di Polisena, dimentico di Deidamia, la quale perciò muore di crepacuore, *Inf.*, XXVI, 62 (cf. *Purg.*, XXII, 114); XXX, 17. — La lancia di lui aveva virtù di ferire e di sanare poi le ferite, *Inf.*, XXXI, 4. — Fu tolto a soggetto da Stazio nella sua Achilleide, *Purg.*, XXI, 92. — È posto da Dante nel Cerchio de'Voluttuosi, *Inf.*, V, 65.

ACHITOFEL. — Co'suoi malvagi consigli aizzò Assalonne (cf. *Somm.*, II II, 108, 4) a ribellarsi a David suo padre, *Inf.*, XXVIII, 137.

ACMENIDE. — « È quel misero compagno d'Ulisse, che, abban-
« donato da' suoi nella terra de' Ciclopi situata sulla co-
« sta orientale della Sicilia, fu raccolto dai Troiani che

« quivi approdarono, ed a proprio scampo intesero da « lui affannato il racconto delle terribili crudeltà di Po- « lifemo, il fiero gigante da un occhio solo » (GIULIANI), *Ecl.* II, 82 (*V.* POLIFEMO).

ACONE. — Villaggio o pieve in Val di Sieve, fra Pistoia e Lucca; di là venne in Firenze la famiglia de' Cerchi, *Par.*, XVI, 65.

ACQUA. — È generata dall' umido e dal freddo, *Conv.*, IV, 18; *Purg.*, V, 109 (cf. XXVIII, 121). — Di tutte le acque, e ciò mediante l'evaporazione, è principio il mare, *Quaest. Aq. et Terr.*, VI; *Purg.*, XIV, 34; XXI, 43-51; XXVIII, 98. — Come si generi sui monti, *Quaest. Aq. et Terr.*, XXIII. — Di sua natura si cala al mare, *Quaest. Aq. et Terr.*, VI, VIII, XI; *Par.*, X, 90. — Rispecchia gli oggetti, *Purg.*, XXX, 77; *Par.*, III, 11; XXX, 110. — Riceve entro a sè i raggi, permanendo unita, *Pur..* II, 34.

ACQUACHETA. — Così chiamasi il fiume Montone prima che giunga a Forlì; e nasce da un monte sopra Forlì presso l' abbazia di S. Benedetto, ed è il primo dei fiumi della sinistra parte dell' Apennino che non entri nel Po, e vada al mare con proprio corso, *Inf.*, XVI, 97.

ACQUASPARTA. — Villaggio in su quel di Todi nell' Umbria, patria del Cardinale Matteo, Generale dell' Ordine Francescano, *Par.*, XII, 124 (*V.* MATTEO D' ACQUASPARTA).

ACRI. — San Giovanni d' Acri, città di Siria, detta Acra o Tolemaide, fondata sulle rovine dell' antica Joppe, ultimo possedimento de' cristiani in Palestina. Assalita dal Soldano coll' aiuto di molti cristiani rinnegati, tratti da avidità di guadagno, cadde in sua mano il 1291, *Inf.*, XXVIII, 89.

ADALAGIA. — Moglie di Barolo di Marsiglia, e amante di Folco; non è detta per nome, ma sol per cenno, *Par.*, IX, 94 *e segg.* (*V.* FOLCO).

ADAMO. — Fu la prima Anima creata da Dio, *Par.*, XXVI, 83, 100; *Conv.*, IV, 15 — L'uomo che nacque senza madre, senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta, *Vulg. El*, I, 6. — L'uomo che non nacque, *Par.*, VII, 26. — Il solo tra gli uomini creato maturo, e immediatamente da Dio, *Par.*, VII, 147; XXVI, 91 (*Somm.*, I, 91, 2; 92, 4). — Non fu creato nè nobile, nè ignobile, *Conv.*, IV, 15. — Da una costa di lui fu formata Eva, *Par*, XIII, 37 (*Somm.*, I, 92, 2). — Adamo ed Eva furono la prima gente, *Purg.*, I 24. — Li primi parenti dell'umana progenie, *Par.*, XIII, 37. — Fu posto nel Paradiso terrestre, datogli come pegno del Paradiso eterno, *Purg.*, XXVIII, 92. — Fu il primo uomo, e padre dell'umana famiglia, *Conv.*, IV, 15; *Purg.*, IX, 10; XI, 44; *Par.*, XXVI, 93. — Il maggior padre di famiglia, *Par.*, XXVI, 136. — Primo parente, primo generante, padre antico, *Conv.*, IV, 15; *Inf.*, IV, 55; *Par.*, XIII, III; XXVI, 92. — Radice della schiatta umana, ogni donna gli è figlia e nuora, *Purg.*, XXVIII, 142; *Par.*, XXVI, 93. — Ogni uomo partecipa di lui, *Inf.*, III, 115; *Purg.*, IX, 10; XI, 44. — Ebbe da Dio la favella appena creato, *Vulg. El.*, I, 4, 6. — Fu il primo parlante, *ivi*, 5, 7. - Fu innocente nel Paradiso Terrestre, *Purg.*, XXVIII, 142. — Ebbe da Dio infusa la maggior sapienza, che uomo, salvo Cristo, ricevesse mai, *Par.*, XIII, 43, 82 (*Somm.*, I, 94, I, 2, 3; II II, 5, I). -- Abusando del libero arbitrio (*Somm.*, I II, 109, 8), peccò, dannando sè e tutti i suoi discendenti, *Par.*, VII, 25. — In Adamo peccò tutta quanta l'umana natura, e fu causa di tutta la nostra dannazione, *Par.*, VII, 85; *Mon.*, I, 18; II, 12 (*Somm.*, I, 92, 2; 94, 3; I II, 81, I, 2; II II, 164, I; III, 8, 5). -- Il suo peccato fu di superbia, *Purg.*, III, 37 (cf. XXV, 116); XXIX, 24 *e*

segg.; *Par.*, VII, 100; XXVI, 117 (*Somm.*, I II, 89, 3; II II, 105, 2; 163, 1; III, 1, 5). — Depravò la natura umana, *Mon.*, II, 12. — L' umanità n' ebbe ogni danno, *Par.*, XXVI, 122 (cf. *Purg.*, XXXII, 37). — Il suo peccato fu cagione che l'umanità fosse cacciata del Paradiso Terrestre, *Vulg. El.*, I, 7; *Par.*, VII, 87 (cf. *Purg.*, XXVIII, 93). — Chiuse il Cielo, e la pace fuggì dal mondo, *Purg.*, X, 35; *Par.*, XXIII, 38. — Cristo punì in sè stesso il peccato d' Adamo; e se Cristo non vi avesse soddisfatto colla sua morte, saremmo tuttavia schiavi del Diavolo, *Mon.*, II, 12 (cf. *Par.*, XXVI, 33; XXXII, 112; XXXIII, 8). — Se Adamo non avesse peccato, l' umanità non avrebbe avuto mestieri nè di Chiesa nè di Stato, *Mon.*, III, 14 (cf. *Purg.*, XVI, 94). — Il peccato d' Adamo dissipò il linguaggio, che Dio gli aveva dato, *Vulg. El.*, I, 6. — La lingua usata da Adamo si spense del tutto prima della edificazione di Babel, *Par.*, XXVI, 123 (*V.* LINGUAGGIO). — Stette nel Paradiso Terrestre solo sei ore, *ivi*, 140 (opinione che Dante tolse da Pietro Comestore, o Mangiadore, *Par.*, XII, 134). — Visse 930 anni, *ivi*, 122. — Stette nel limbo 4302 anni, *ivi*. — Come fu *radice* dell' umanità, così è quasi *radice* della Rosa, in che è foggiato il Paradiso, *Par.*, XXXII, 120. — Siede alla destra di Maria, *ivi*, 121.

ADAMO. — Bresciano, abilissimo a falsificare i metalli. Di ciò richiesto dai Conti di Romena, (castello in sui colli del Casentino), falsificò i fiorini d' oro di Firenze (*la lega suggellata del Battista*); onde preso fu arso, *Inf.*, XXX, 61.

ADICE O ADIGE. — Nasce nelle Alpi del Tirolo, e segna quasi il confine del Territorio Veneto ad occidente, *Par.*, IX, 44. — Ricordato per denotare tale regione, *Purg.*, XVI, 115. — Dante accenna a quella ruinata parte del monte Barco, ossia a quel rovescio che dicono gli *Slavini di Marco*, al castello della Pietra, quattro miglia al di qua di Ro-

vereto a chi parte da Verona, come nota il Cesari. Gli *Slavini di Marco* hanno forse tre miglia di estensione, ed è un monte pieno di rottami di pietre, scrive il Lubin. Il Poeta crede che codesta *ruina* costringesse l' Adige a piegare il suo corso, *Inf.*, XII, 5.

ADIMARI. — Colla denominazione di *schiatta oltracotata*, Dante designa, secondo i chiosatori, le due potenti famiglie dei Caviccioli e degli Adimari; a questa seconda apparteneva Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 61), sempre fiero oppositore del richiamo del Poeta dall' esiglio. Caviccioli e Adimari afferma crudeli, vigliacchi, e d' un' esosa avarizia. Boccaccio Adimari occupò i beni di Dante esigliato, e si oppose al suo ritorno. Gli Adimari, secondo il Lami, vennero a Firenze dal Mugello; eran di povera origine, tanto che Ubertino Donati, che aveva sposato una figliuola di Bellincione Berti, si sdegnò al suocero che sposasse un' altra figliuola ad uno di quella famiglia, *Par.*, XVI, 115-120.

ADOLESCENTI. — *V.* FANCIULLI.

ADOLESCENZA. — È accrescimento di vita, *Conv.*, IV, 24. — Sua durata, *ivi.* — È soggetta a tutela, e perchè, *ivi.* — È preceduta da dieci anni di Puerizia, *ivi* (cf. *Vit. N.*, II; *Purg.*, XXX, 42, 142). — È prima porta e via, che introduce alla buona Vita, *ivi* (cf. *Par.*, XXVII, 127). — Le convengono le virtù dell' *Obbedienza*, della *Soavità*, della *Vergogna*, dell' *Adornezza* corporale, *ivi* (*V.* ai luoghi rispettivi). — All' Adolescenza s' appartiene essere rivcrente, e desiderosa di sapere, *ivi*, 25. — Le conviene essere frenata, e penitente dei falli, *ivi* (cf. *Purg.*, XXVIII, 57; XXXI, 64). — È facile allo stupore, *ivi.* — È pudica, *ivi.* — Di corpo snello e avvenente, *ivi.* — È un' età, alla quale si conviene tutto ciò che giovi a perfezione e maturità, *ivi*, 27 (*V.* ETÀ DELLA VITA; AMICIZIA).

Adolfo di Nassau. — Successe nella dignità Imperiale a Rodolfo d' Absburgo del 1292; ricordato, *Conv.*, iv, 3.

Adornezza. —.Il conveniente adornamento della persona s'addice soprattutto all' adolescenza, *Conv.*, iv, 24. — Il soverchio, che sta nel troppo azzimare la propria persona, è biasimevole, *ivi*, iii, 4.

Adrasto. — Re degli Argivi, ricordato più volte, *Conv.*, iv, 25. — Sue figlie, *ivi*.

Adriano mare e lito. — È quanto mare Adriatico, *Conv.*, iv, 13. — Per sinedoche dice il Poeta *lito Adriano* le coste di Ravenna, *Par.*, xxi, 23 (*V.* Adriatico).

Adriano. — Primo papa di tal nome, chiama in Italia Carlo Magno contro i Longobardi, *Mon.*, iii, 10 (cf. *Par.*, vi, 96).

Adriano. — Quinto Papa di questo nome; Ottobono de' Fieschi dei Conti di Lavagna. Creato sommo Pontefice il 10 luglio 1276, morì in Viterbo il 18 agosto seguente. Prima della sua elezione parve che troppo amasse i beni terreni; onde è posto nel Purgatorio a scontare la colpa dell'avarizia, *Purg.*, xix, 99.

Adriatico. — Mare Adriatico: riceve i fiumi del sinistro lato d' Italia, *Vulg. El.*, i, 10.

Adulatori. — Quelli, che per acquistarsi grazia o lucro, son sempre pronti a tutto lodare negli altri, sinanco le cose viziose. Costituiscono la seconda specie di frodolenti, pe'quali il Poeta ideò le dieci bolge; e la pena obbrobriosa lor data (se è vero, com' è verissimo, che nella Commedia la pena ha sempre convenienza alla colpa), dimostra appieno il cruccio e il disprezzo della schietta

anima del Poeta a gente siffatta. *Inf.*, XVIII, 112 e *segg.* (cf. *Somm.*, II II, 115, 1, 2; 116, 2).

ADULTÈRO. — Accenna Dante l'abuso che i Papi, secondo lui, facevano delle ricchezze, il che, giusta le dottrine del Nostro (*Inf.*, XIX, 4; *Mon.*, III, 3; *Epist.* VIII, 7), costituisce *un' adulterio*, *Par.*, IX, 142.

AFFABILITÀ. — Ci fa ben convivere cogli altri, *Conv.*, IV, 17 (*Somm.*, II II, 23, 3; 116, 1). — Perchè convenga soprattutto ai vecchi, *ivi*, 27.

AFFANNO. — *V.* DOLORE.

AFFERMARE. — Egli è da stolti affermare o negare senza distinguere, *Par.*, XIII, 116 (*Somm.*, II II, 122, 1; I II, 100, 7). — La risolutezza dell' affermare acquista credenza, *Purg.*, XXVI, 105.

AFFETTO — L' affetto nei mortali languisce, *Par.*, XVI, 15. — Nei beati è uguale all' intelletto, *ivi*, XV, 73-81. — I grandi affetti hanno per radice la carità, *ivi*, XXII, 48. — Quando si dimostra a persona, il nostro affetto desta subito l'affetto di lei, *Purg.*, XXII, 10; cf. *Inf.*, V, 100-105 (*Somm.*, I II, 112, 5; II II, 106, 5). — Se è vivo si dimostra negli occhi, e per essi si trasfonde, e per essi entra in altrui, *Par.*, II, 144; XVIII, 23 (cf. *Inf.*, V, 130; *Purg.*, XXVIII, 45; XXXI, 116; *Par.*, II, 43, 116; XVIII, 2-3; XXI, 111; XXVI, 14; XXVIII, 11; *Vit. N.*, XVIII; *Conv.*, III, 8.) — Occultare cotale affetto è atto difficilissimo, *Conv.*, III, 8 (cf. *Purg.*, XXI, 106). — Secondo gli affetti si compone l' esteriore sembianza, *Purg.*, XXV, 106 (cf. *ivi*, VIII, 111; XXVIII, 44). — Nell' altra vita gli affetti non si muovono nè muovono al modo umano, *Purg.*, I, 89 (cf. *Par.*, XVI, 5). — Ci ha affetti, a esprimere i quali l' uomo non sa trovar le parole, *Par.*, XVI, 82 (cf. *Epist.*

x, 29). — L'affetto molte volte fa schiavo l' intelletto, *Par.*, XIII, 120. — Fa parer dritta la via storta, *Purg.*, x, 2. — A serbarlo puro e dritto l' uomo ha bisogno dello aiuto celeste, *Par.*, XXXIII, 35.

AFFLIZIONE. — Chi n'è affetto cerca consolazione dove meglio spera di trovarla, *Purg.*, XXX, 45 (cf. *Par.*, XXII, 2). — Sarà beato chi la soffre per amor di Dio, *Purg.*, XIX, 50.

AFORISMI. — *V.* IPPOCRATE.

AFRICA. — Ricordata, *Mon.*, II, 3; *Conv.*, IV, 5.

AFRICANO. — *V.* SCIPIONE.

AGAG. — Re degli Amaleciti, serbato in vita da Saule contro il comando di Dio (Reg., I, 15). Dante lo prende come simbolo di chi tra i Principi si opponeva al sacro carattere e alla missione provvidenziale dell'Imperatore, *Epist.* VII, 5.

AGAMENNONE. — Il gran duce dei Greci, ricordato, *Par.*, V, 69.

AGAPITO O AGABITO. — Creato Papa il 3 giugno del 525 fu primo di questo nome. Teodato, re degli Ostrogoti, in lotta coll' impero d' Oriente, costrinse il Pontefice a recarsi a Costantinopoli affine di persuadere l' imperatore Giustiniano a richiamare dall' Italia i suoi eserciti; caduto a vuoto il tentativo, il Papa tutto si volse a pacificare la Chiesa Orientale, e ridusse alla vera fede Giustiniano, che secondo le fallaci dottrine di Antimo, riteneva in Cristo una sola natura. Al merito di questa umile corrispondenza agli ammaestramenti del Papa, Giustiniano ascrive i trionfi de' suoi eserciti e le sue conquiste, e la gloria di aver riformato tuttaquanta la legislazione dell' Impero, *Par.*, VI, 10 — 27.

Agatone. — Poeta tragico greco, coetaneo di Euripide; di lui nulla possediamo, solo ne parla Aristotele nella *Poetica*, e Dante lo pone tra gli illustri del Limbo, *Purg.*, xxii, 107.

Agenti. — *V.* Cose.

Aghinolfo. — Era uno de'Conti di Romena, fratello di Guido e d' Alessandro (il qual ultimo non è da confondersi, come fecero alcuni, coll' Alessandro di cui Dante lamenta la morte nell' *Epistola II*). Pare che Aghinolfo avesse parte coi due fratelli nel persuadere maestro Adamo a falsare il fiorino di Firenze, *Inf.*, xxx, 77.

Agiografi. — Scrissero per ispirazione dello Spirito Santo, onde la S. Scrittura è d'ineffabile Verità, *Mon.*, iii, 15; *Epist.* vii, 3; *Mon.*, i, 7. Cf. *Somm.*, ii ii, 174, 2 (*V.* Scrittura).

Aglauro, — Figliuola di Eretteo re d'Atene, invidiosa di Erse sua sorella, perchè amata da Mercurio. Irato il nume per gli ostacoli da lei frapposti a' suoi amori, cambiolla in sasso, *Purg.*, xiv, 139.

Agli (lotto degli). — C' è tra gli espositori chi intende che Dante accennasse a costui nel Cerchio de'suicidi, quando a quel fiorentino fa dire:

> Io fei giubbetto a me delle mie case,
> *Inf.*, xiii, 151.

Infatti costui s' impiccò in casa sua per isfuggire la povertà, dopo aver dilapidato tutto il suo avere. Altri chiosatori intendono un Rocco de' Mozzi (*V.* Mozzi).

Agnèl. — Nobile fiorentino della famiglia de' Brunelleschi: giunto ai primi posti nel governo della repubblica, ne ri-

volse le rendite a proprio vantaggio; onde l'Allighieri, che bolla per bene altre ladre azioni di chi amministra il danaro pubblico (*Purg.*, XII, 105; *Par.*, XVI, 105), mette fra i ladri codesto egregio ministro delle finanze, *Inf.*, XXV, 68.

Agnello e agno. — Dà luogo a bella similitudine, *Par.*, v, 82. — Nel linguaggio biblico *agno* si oppone a *becco*, *Par.*, IX, 130; dove *agni* sono gli ecclesiastici alla cura delle anime, e *pecore* i fedeli (cf. *Mon.*, III, 15; *Epist.* VIII, 5; — *V.* Pecora). — Per estensione si dice dell' uomo nella sua infanzia, *Par*, XXV, 5. — Per membro d'un Ordine religioso, *Par.*, X, 94. — Frequentemente con aggiuntivi indica il Salvatore (cf. *Somm.*, I II, 102, 3; III, 22, 3), *Purg.*, XVI, 18, 19; *Par.*, XVII, 33; XXIV, 2 (*V.* Cristo).

Ago magnetico. — Si volge sempre alla stella polare, *Par.*, XII, 29.

Agobbio. — Ora Gubbio, città dell'Umbria, patria di Oderisi, *Purg.*, XI, 80.

Agostino. — Uno de' primi, che, come frate Leone e Illuminato, seguirono S. Francesco d'Assisi, e lo aiutarono nella fondazione del suo Ordine, *Par.*, XII, 130.

Agostino (Sant'). — Dottore della Chiesa. Utile che si può ritrarre dal suo libro le *Confessioni*, *Conv.*, I, 2. — Dante lamenta che le opere di lui non fossero dagli ecclesiastici studiate, *Epist.* VIII, 7. — Citato, *Conv.*, I, 4; IV 9, 21; *Mon.*, III, 4; *Epist.* X, 28. — Ricordato, *Par.*, X, 120. — Suo posto in Cielo, *Par.*, XXXII, 35.

Agricola. — Agricoltore: perchè la Chiesa è detta *Orto di Cristo* e *Orto cattolico*, *Par.*, XII, 72 *e* 104 (onde Dio è

chiamato *Ortolano eterno* rispetto alla creazione detta *Orto*, *Par.*, xxvi, 64 *e* 65, S. Domenico è appellato *agricola eletto da Cristo* alla cultura della Chiesa, *Par.*, xii, 71.

Agugliione. — Castello di Toscana in val di Pesa; di là venne in Firenze, a formare *la gente nuova* (*Inf.*, xvi, 73) o la nuova nobiltà, la famiglia di messer Baldo, detto *il villan d'Aguglione* (*Par.*, xvi, 56). Dante lo accusa di baratteria, perchè nel 1299 tenne mano a Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune (cf. *Purg.*, xii, 104).

Aiace. — Figlio di Telamone, ricordato, *Conv.*, iv, 27.

Alagia. — Della casa de' Fieschi Conti di Lavagna, nipote di Papa Adriano V e moglie, come credono alcuni, di Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, amico di Dante. Dovette esser donna di molta virtù, se Adriano, trovato dal Poeta nel Purgatorio, mostra desiderio che essa preghi per lui, reputandola degna di essere ascoltata da Dio, *Purg.*, xix, 142.

Alagna. — Ora Anagni; patria di Bonifazio viii (*quel d'Alagna*, *Par.*, xxx, 148), e dove egli fu insultato e imprigionato dai satelliti di Filippo il Bello, il *nuovo Pilato* (*Purg.*, xx, 85-91).

Alardo. — Alardo o Erardo di Valery, contestabile di Sciampagna, vecchio cavaliere nell' esercito di Carlo I d'Angiò. Colla battaglia di Ceperano o Benevento contro Manfredi (*Inf.*, xxviii, 16; *Purg.*, iii, 128) divenuto Carlo re di Puglia e di Sicilia, due anni e mezzo appresso (23 agosto 1268) dovette combattere contro il giovinetto Corradino, ultimo degli Hoenstauffen, figliuolo di Corrado iv, e nipote di Manfredi, che sulla Puglia e la Sicilia accampava diritti. Carlo, per consiglio dello scaltro e sperimen-

tato Alardo, divise a Tagliacozzo in due parti il suo esercito; l'una mandò a combattere scopertamente; la seconda tenne in agguato. Corradino, di nulla sospettando, assalì l'esercito di Carlo, e lo disperse; ma mentre i vincitori erano intenti a spogliare i vinti, il Francese fece giungere all' improvviso in campo l' altra parte de' suoi, che senza fatica, quasi senza combattimento (*senz' armi*) vinsero e scompigliarono le truppe ghibelline (*Inf.*, XXVIII, 17), rimanendovi prigione la stesso Corradino, dannato poscia al patibolo (*Purg.*, XX, 68).

ALBA. — Alba Longa, fondata da Ascanio figliuolo di Enea, *Par.*, VI, 37 (cf. *Mon.*, II, 3).

ALBANI. — Discendenti di Lavinia, *Mon.*, II, 3. — Vinti dai Romani, *Conv.*, IV, 5 (cf. *Mon.*, II, 10; *Par.*, VI, 39).

ALBERICHI. — Una delle famiglie più nobili e ricche di Firenze de' tempi di Cacciaguida, *Par.*, XVI, 89.

ALBERIGO (FRATE). — Era de'Manfredi di Faenza, resosi dell'ordine de' frati Gaudenti nell'ultima sua età. Volendo toglier di mezzo alcuni suoi nemici, sotto specie di volersi riconciliare con loro, gli convitò a un banchetto; l'ordine di portar *le frutta*, doveva essere il segnale, già dato a' suoi servitori, di ucciderli, *Inf.*, XXXIII, 118.

ALBERTO DA SIENA. — Secondo altre lezioni, Alberto; sanese, d'incerta famiglia. Dato retta a certo Griffolino alchimista d' Arezzo, ch' egli saprebbe volare e insegnarne l' arte a chi il bramasse, volle esserne istrutto; ma vistosi deluso, accusò di alchimia Griffolino al vescovo di Siena, che lo fece ardere, *Inf.*, XXIX, 109. (*V.* ALCHIMIA).

ALBERTINI NICCOLÒ. — Da Prato, Cardinale legato in Toscana per Papa Benedetto XI, *Epist.* I.

ALBERTO (DEGLI ALBERTI). — Nobile fiorentino, signore del castello di Mangona in Val Bisenzio; fu padre di Alessandro e di Napoleone, che venuti a contesa si uccisero a vicenda, *Inf.*, XXXII, 57.

ALBERTO DELLA SCALA. — Signor di Verona, morto nel 1301: biasimato per la violenta intrusione che fece d'un proprio bastardo ad abate del monastero di S. Zeno in Verona, *Purg.*, XVIII, 121. (*V.* ABATE DI S. ZENO).

ALBERTO MAGNO (BEATO). — Nacque in Lavingen nella Svevia al principio del secolo XIII: studiò in Pavia, e fattosi frate domenicano, divenne uno dei filosofi e teologi più illustri del suo tempo. Creato vescovo di Ratisbona, dopo tre anni rinunziò, dandosi all'istruzione in Colonia, dove ebbe discepolo S. Tommaso d'Aquino, *Par.*, X, 94. — Citato: *Conv.*, II, 2; III, 2, 5, 6, 7; IV, 24; *Epist.* X, 20, 21.

ALBERTO TEDESCO. — Figliuolo di Rodolfo e secondo Imperatore della casa d'Habsburgo, successore d'Adolfo di Nassau, *Conv.*, IV, 3. — Biasimato da Dante per l'abbandono in che lasciava l'Italia, *Purg.*, VI, 97, 105. — Gli predice perciò un grave e giusto castigo, *ivi*, 100. — Uomo noncurante del pubblico bene, *ivi*, 107; onde aveva trista nominanza, *ivi*, 117. — Lo rimprovera per la sua invasione della Boemia, *Par.*, XIX, 115 (cf. *Purg.*, VI, 104).

ALBIA. — Ora Elba, l'*Albis* degli antichi, fiume della Germania, *Purg.*, VII, 99.

ALBOINO DELLA SCALA. — Figliuolo di Alberto e fratello di Bartolomeo e di Cangrande. Ricordato con allusione che i più credono di biasimo, e altri (forse con più verità) un puro accenno di confronto, *Conv.*, IV 16. - Qualche chiosatore intende riferirsi ad Alboino l'appellativo di *Gran Lombardo* (*Par.*,

xvii, 71), che i più (e più ragionevolmente) vogliono riferirsi a Bartolomeo suo predecessore nella signoria.

Albumassar. — Filosofo arabo, citato, *Conv.*, ii, 14.

Alchimia. — Voce araba, con che si designa quella falsa scienza degli antichi, che aveva per obbietto di trovare la pietra filosofale che mutasse in oro ogni più vil metallo (cf. *Somm.*, ii ii, 77, 2), guarisse i mali e prolungasse la vita. Come scienza occulta, e producente fatti che a que' miseri tempi avevano del portentoso, l' alchimia cadde in sospetto di arte diabolica, e come tale proscritta dalle leggi ecclesiastiche e civili, *Inf.*, xxix, 119, 137.

Alcide. — Nome dato ad Ercole, figliuolo di Alceo, *Epist.* vii, 6; *Par.*, ix, 101 (*V.* Ercole).

Alcimo. — Da Demetrio (figlio di Seleuco) potè ottenere la dignità del sommo Sacerdozio, in opposizione al legittimo possessore Giuda Maccabeo. Dante scrivendo ai Cardinali Italiani raccolti in Conclave a Carpentras (1314), per l' elezione del successore di Clemente V, mostra i danni provenuti all' Italia dal governo di tale Pontefice, in Alcimo raffigurando Papa Clemente, e in Demetrio Filippo il Bello di Francia, *Epist.* viii, 4.

Alderotto (Taddeo di). — Sua traduzione in volgare dell' *Etica* di Aristotele biasimata, *Conv.*, i, 10.

Aldobrandeschi Guglielmo. — Conte di Santafiore (cf. *Purg.*, vi, 111) nella Maremma Senese, di parte Ghibellina, padre di Omberto, *Purg.*, xi, 59.

Aldobrandeschi Omberto. — Figliuolo di Guglielmo. Per l'orgoglio, che gl' ingenerava la nobiltà del suo casato, di-

venne tanto insoffribile, che i Senesi lo uccisero in Campagnatico, *Purg.*, vi, 58 *e segg.* Il Postillatore del Cod. Caet., a illustrazione ne dichiara: *Isti Comites de Sancta Fiore fuere multum potentes in maritima Senensium et Ghibellini; et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens Senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste indignatus stare intus inclusus exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.*

N. B. Nell'esemplare della Div. Commedia postillata dal Giuliani, appiè di pagina trovo questa nota: — « Gu-« glielmo Aldobrandesco conte di Soana per la prima di-« visione nel 1217: poi conte di Santafiora per la seconda » divisione; morì nel 1254. Ebbe due figli, Aldobrandino « e Omberto o Lamberto. Il primo fu capitano d'Orvieto « nel 1251, e morì nel 1285. Il secondo fu di fazione ghi-« bellina, e fu fatto uccidere dai Sanesi in Campagnatico « nel 1259. Aldobrandino ebbe una sola figlia, Margherita, « che fu erede e contessa di Pitigliano e di Soana, ed ebbe « cinque mariti, tra altri Guido di Monforte conte di Nola « e Lampredo Gaetani nipote di Bonifazio VIII (1302).

« Guido conte di Santafiora, generale d' Orvieto con-« tro gli Acquapendentani (1294), morto nel 1302, fu sco-« municato da Bonifazio VIII, chè voleva per moglie la « sua nipote Margherita di Soana. »

Aldobrandi Tegghiaio. — Fiorentino della nobile schiatta degli Adimari. L'Allighieri ne faceva molta stima, e lo novera tra coloro che *a ben far poser gl' ingegni*, *Inf.*, vi, 79-81; bensì lo danna tra i peccatori contro Natura. Contro l'opinione dei più dei suoi concittadini saviamente si oppose alla spedizione di Firenze contro Siena, che si risolvette colla battaglia di Montaperti e colla rovina dei Guelfi di Firenze (cf. *Inf.*, x, 86; xxxii, 80 *e segg.*; *Purg.*, xi, 112), *Inf.*, xvi, 41; onde qui è detto, avverte il Bianchi,

la cui voce, cioè il cui nome, la cui fama, siccome di savio consigliatore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo.

Aleppe. *V.* Pape.

Alessandria. — Fu detta della Paglia, città fra il Tanaro e la Bormida, fondata dalla Lega Lombarda. S' accenna alla sua guerra col Monferrato e il Canavese, che s'eran mossi contro Alessandria per vendicare Guglielmo Marchese di Monferrato dagli Alessandrini preso, e, come affermano alcuni, fatto morire entro una gabbia, *Purg.*, vii, 135. — Per essere quasi ai confini d' Italia, non poteva avere un buon volgare, *Vulg.*, *El.*; i, 15.

Alessandro degli Alberti. — V. Alberto degli Alberti.

Alessandro di Romena. *V.* Romena.

Alessandro Fereo. V. Alessandro Magno.

Alessandro Magno. — Figlio di Filippo re di Macedonia, educato da Aristotele. Lodato di liberalità, *Conv.*, iv, ii. — Più che tutti s' avvicinò al conseguimento della Monarchia universale, *Mon.*, ii, 9. — Ricordata la sua spedizione nell' India, *Inf.*, xiv, 31. — Quanto è del luogo dell'Inferno (xii, 107), non convengono i chiosatori. C' è chi ricordando l' infame costume di seppellir vivi gli uomini, e vestirli di pelli ferine per farli divorare dai cani, anzichè costui, vorrebbe ravvisarci Alessandro tiranno di Fere in Tessalia, vinto da Pelopida, e ucciso dalla propria moglie circa 360 anni avanti Cristo. Altri, non trovando il Macedone annoverato tra *gli spiriti magni* del Limbo, e rammentando la rovina di Tebe, la carneficina dei prigionieri persiani, l' assassinio d' Alessandro e d'Efestione, la morte

del suo condiscepolo Callistene, dell' amico Clito, e altri fatti crudeli, e ricordando che Lucano lo chiamò (*Phars.*, x, 21) *felix praedo*, ravvisa qui non il Fereo ma il Macedone. E perchè, pur nelle quistioni critiche, come nei parlamenti de' governi costituzionali, non manca mai il partito di mezzo, il centrò, che serve o d'equilibrio o d'altalena, così non manca chi è disposto ad accettare e l'uno e l' altro.

Alessandro Novello. *V.* Feltre.

Alessio Interminelli. *V.* Interminelli.

Aletto. — Una delle tre furie, che son dette anche *Erinni*, *Inf.*, ix, 47.

Alfa. — Allusione all' Apocalisse, dove Dio è detto *Alfa ed Omega*, cioè principio e fine di tutto; *Par.*, xxvi, 17; *Epist.* x, 33.

Alfarabio. — Filosofo arabo, citato anche da Alberto Magno; onde non è giusto accettare il mutamento di lezione già proposto dallo Scolari in *Alpetragio*, *Conv.*, iii, 2.

Alfergano. — Astronomo arabo, citato, *Conv.*, ii, 14.

Alfesibeo. — Intendono essere raffigurato un Fiducio dei Milotti, da Certaldo, medico, che con Dante dimorò a Ravenna, *Ecl.* ii, 7.

Alfonso re d' Aragona. — Figliuolo di Pietro III, e fratello di Iacopo, di Federico e di Pietro; morì nel 1291 nell'età di 26 anni, dopo un regno d' anni sei. Il regno di questo principe, nota il Bocci, è memorabile per le leggi chieste ed ottenute dagli Aragonesi a prevenire gli abusi

della podestà regia, e per la autorità onde fu rivestito il magistrato che fu detto il *Gran Giustiziere*. Qualche altro, in luogo di Alfonso, riferisce le parole di Dante a Pietro, ultimo de' fratelli, che non successe al padre in alcun reame, *Purg.*, VII, 115-120.

ALFONSO RE DI CASTIGLIA. -- Figliuolo di Ferdinando *il Santo*. Assai lodato nel *Convito*, IV, 11. — Assai biasimato nel Poema, *Par.*, XIX, 124. A tal proposito si vegga l' *Avvertenza* in fine dell' articolo ALLIGHIERI.

ALGAZEL. — Filosofo arabo: credeva che i Motori celesti fossero generatori della generazione sostanziale, *Conv.*, II, 14. — Citato, *ivi*, IV, 21.

ALÌ. — Cugino e genero di Maometto, e fondatore della setta degli Sciiti. Fu uno dei seguaci più ardenti del Profeta, e spiegò tanto valore, che fu detto il *leone di Dio sempre vittorioso*: dopo Abu-Bekr, Omar e Othman ebbe la dignità del Califfato, *Inf.*, XXVIII, 32.

ALICHINO. — Nome d' uno de' diavoli custodi della bolgia dei barattieri, e uno dei dieci scelti da Malacoda a perlustrare detta bolgia, *Inf.*, XXI, 118; XXII, 112.

ALLEGORIA. — Sua derivazione e significato, *Epist.* X, 7. — Quella de' Teologi diversifica da quella de' Poeti, *Conv.*, II, 1. — Se a questa semplicissima espressione di Dante avessero debitamente atteso i commentatori del *Sacro Poema*, forse il commento non sarebbe tuttavia una *selva selvaggia*. *V.* SENSO.

ALLEGREZZA. — Dev' essere moderata, come ogn' altro affetto, *Conv.*, III, 8. — Nei Beati si fa più viva al parlare o ricordare delle buone loro opere e della grazia divina, *Par.*, VIII, 47; IX, 34.

Allighieri Dante. — I. Nacque in Firenze (*Conv.*, I, 3; *Vulg. El.*, I, 6; *Vit. N.*, 6; *Inf.*, XVI, 9; XXIII, 95; XXXIII, 11; *Purg.*, XIV, 19; XXIV, 79; *Par.*, VI, 53; XXV, 5; XXXI, 39), — nell' anno 1265 (cf. *Conv.*, IV, 23; *Inf.*, I, 1; XXI, 113), — nella costellazione de' Gemini, (*Par.*, XXII, 112 — 117; cf. *Inf.*, XV, 55), — e di nobile schiatta (*Par.*, XVI, 1 *e segg.*; *Inf.* XV, 73-78) (*). — Fu battezzato nel battistero di S. Giovanni (cf. *Inf.*, XIX, 17; *Par.*, XXV, 8) col nome di *Dante*, *Purg.*, XXX, 55. — Donde sia provenuto alla sua famiglia il nome di Allighieri, *Par.*, XV, 138; (cf. 91). — Qualcuno de' suoi antenati dovette aver avuto fama non onorevole, *Par.*, XVI, 44. — Dante doveva riuscire un uomo straordinario, perchè il Cielo gli era stato benigno (*Inf.*, XV, 59) sì di grazie naturali (*ivi*, 55; *Par.*, XXII, 112), che di soprannaturali, *Purg.*, XXX, 109-117. — Ma di tali doni grandemente abusò, *ivi*, 118. —

II. — A nove anni vede la prima volta Beatrice, di quasi un anno più giovinetta di lui, e se n' accende, *Vit. N.*, 2 (cf. *Canzon.*, I, *son.* 5; *Purg.*, XXX, 40 — 48, *e* 121-123; XXXI, 117; *Par.*, XXVIII, 11). — Da quell' istante succede in lui una felice trasformazione, e l' amore di Beatrice lo signoreggia nobilmente guidandolo a opere virtuose, *Vit. N.*, 2 *e passim* (cf. *Purg.*, XXX, 115-123). — Tutta l'anima sua si diede nell' amar Beatrice, *ivi*, 4 (cf. *Inf.*, II, 61; *Purg.*, XXXIII, 92). — E per questo fervido amore uscì della schiera volgare, *Inf.*, II, 105. — Tale amore nol poteva nascondere, *Vit. N.*, 4. — Però si fa schermo d'altra donna; e per alquanti mesi ed anni gli vien fatto, *ivi*. — Scrive un' *epistola* in forma di *serventese*, che non giunse a noi, *ivi*, 6. — Partita di Firenze la prima donna, che fu schermo all' amor suo (*ivi*, 7), ne cerca un' altra allo stesso intento; ma male voci gli procurano de' dispiaceri,

(*) Veggasi nelle *Appendici* in fine di quest' opera l' *Albero genealogico.*

ivi, 10. — Beatrice gli niega il saluto, ed egli cade in profonda tristezza, *ivi*, 12. — Al veder Beatrice quasi muore, *ivi*, 14. — L' amor suo per Beatrice da molti è scoperto, *ivi*, 18. — Per materia de' suoi versi proponesi ciò solo che fosse lode di lei, *ivi*. — Trovandosi solo, lungo un ruscello, gli viene spontaneo il verso « Donne, ch' avete intelletto d' amore, » che fa poscia servire a cominciamento d' una Canzone, *ivi*, 19, (cf. *Purg.*, xxiv, 51). — Suo affanno pel dolore di Beatrice alla morte del padre, *ivi*. — Cade infermo, *ivi*, 23. — Sue visioni, *ivi*, 3, 14. — Ha una nuova visione, e conforto ch' indi ne piglia, *ivi*, 23,24. — Per la morte di Beatrice scrive un' *epistola* ai principali personaggi di Firenze, *ivi*, 31. — Commemora il primo anniversario della morte di Beatrice, *ivi*, 35. — S' accorge che una donna gentile sentiva pietà del dolore, che il travagliava per la perdita di Beatrice, *ivi*, 36. — Lotta interna, che ne sostiene, *ivi*, 37, 38, 39, 40 (cf. *Conv.*, ii, 2 *e segg.*). — N' ha più tardi i rimbrotti di Beatrice, *Purg.*, xxx, 25. — In che consistesse il mutamento del primo nel secondo amore, *Conv.*, iii, 1. — Ha una mirabile visione, per la quale tutto si dà a preparare un lavoro (che altro non è che la *Commedia*), col quale dire di Beatrice quello che mai non fu detto d' alcun' altra, *ivi*, 43. — L' amore di lui era del tutto intellettuale (*V.* Amore, viii).

III. — Iniziatosi negli studi della Filosofia, cominciò ad amare i seguaci della Verità, e odiare i seguaci dell' errore, *Conv.*, iv, 1. — Sin da fanciullo crebbe nell'amore della Verità, *Quaest. Aq. et Ter.*, 1. — In alcune cose ebbe a maestro ser Brunetto Latini, *Inf.*, xv, 85 — Da giovanetto studiò l' arte del dire in rima, *Vit. N.*, 3. — A diciott' anni scrive il primo sonetto, che fu quasi il principio dell' amicizia tra lui e Guido Cavalcanti, *ivi*. — Guido divenne il primo degli amici di Dante, *ivi*, 3, 25. — E amico gli divenne Cino da Pistoia, *Vulg. El.*, i, 10, 17; ii, 2, 5, 6. — E Dante gli indirizzò una Lettera, *Epist.*

IV. — E per consiglio di Guido, non affezionato agli studi del Latino, (cf. *Inf.*, x, 63), scrisse in volgare la *Vita Nuova*, *Vit. N.*, 31. — E in quale età l'abbia scritta, *Conv.*, I, 1. — Termina la *Vita Nuova* e l'*Epistola* a Cangrande colle parole con che S. Tommaso d' Aquino conchiude la sua *Somma Teologica*, *Vit. N.*, 43; *Epist.* x, 33. — A ventiquattr' anni combattè a Campaldino (*Purg.*, v, 92), e fu all' assedio del castello di Caprona, *Inf.*, xxi, 95.

IV. — Per soverchia fatica di studio ammala d'occhi, e come risanasse, *Conv.*, III, 9. — Degli studi fece sua consolazione nelle disgrazie, *ivi*, II, 13. — Costante desiderio di spogliarsi dell'errore, *Inf.*, xxxiv, 102. — Avido di sapere, non s' acquetava mai nel dubbio, nè s'appagava di scienza superficiale, *Inf.*, x, 95; xi, 13, 67 e segg.; xii, 31; *Purg.*, iii, 13; iv, 55 e segg.; vii, 9; ix, 64; x, 104; xi, 104; xv, 58; xvi, 53; xvii, 51, 84; xviii, 4, 42, 85; xx,1-3, 144; xxii, 128; xxv, 10 e segg.; *Par.*, i, 85 e segg.; iii, 92; iv, 1 e segg.; 94; vii, 10; 95 e segg.; xvii, 1 e segg.; xix, 25. — Anzi del dubbio valevasi a scoprire nuovi veri, *Par.*, iv, 130. — Aveva altezza di fantasia, *Purg.*, xvii, 25; *Par.*, xxxiii, 142: — e altezza d' ingegno, *Inf.*, ii, 7; x, 59; — e acutezza d' intelletto, *Purg.*, xviii, 16. — Nelle sue fantasie è rapido, travalica, come lampo segue a lampo, *Purg.*, xvii, 13-45. — E pur nel sogno rivela questa altezza, e sente profondamente la cosa come se vera, *Vit. N.*, 19; *Purg.*, ix, 18-33; xix, 7-33; xxvii, 94-113. — Si consacrò alle sante Muse, *Purg.*, i, 8. — E per esse sofferse freddi, fami e vigilie, *ivi*, xxix, 37 (cf. *Par.*, xxv, 3). — Studiò attentamente gli scritti di Virgilio e di Stazio per trarne intelletto a poetare, *Inf.*, i, 87; *Purg.*, xxii, 28. — Dalle favole dei poeti e degli antichi scrittori (lo mostra chiaro nella *Commedia*, nel *Convito* e nella *Monarchia* soprattutto) sa trarre spirito filosofico d'ordine religioso, morale e civile con maggiore ampiezza degli stessi critici moderni. — Quali doti richiedesse in un poeta, *Vulg.*

El., II, 4. — Si fece iniziatore di nuova poesia e di nuovo stile. *Purg.*, XXIV. 50. 57. — Poetava sotto l'ispirazione di nuova dottrina, di nuova sapienza e di Muse nuove, *Par.*, II, 8-9. — Tra le sue poesie liriche prediligeva le *Canzoni*, per le grandi proprietà che nella Canzone ravvisa e dichiara nel *De Vulgari Eloquentia* (II, 3 e segg); e nella *Commedia* cita l'incominciamento di tre, *Purg.*, II. 112; XXIV, 51; *Par.*, VIII, 37. — E altre ne cita altrove, *Vulg. El.*, II, 2, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 13. — Le sue Canzoni son materiate d'Amore e di Virtù, e si propose di commentarne quattordici, *Conv.*, I, I. — Nella struttura di qualcuna di esse imitò Arnaldo Daniello, ed altri illustri, *Vulg. El.*, II, 6, 10. — Suo sistema poetico, *Purg.*, XXIV, 52 (cf. *Vit. N.*, 19; *Vulg. El.*, II, 2, 4).

V. Presentiva la sua letteraria grandezza, *Purg.*, XI, 98. — Dai sommi poeti, ancor prima d'essere autore della *Commedia*, è ascritto alla loro schiera, *Inf.*, IV, 101. E ciò senza dubbio per le poesie liriche, *Inf.*, I, 87; II, 105. — Ancor giovane s'intriga nella quistione della *Prima Materia*, *Conv.*, IV, I. — Seguendo il metodo d'Aristotele, prima di mostrare la verità, abbatte l'errore che le si oppone, *Conv.*, IV, 2, 8, 14 (cf. *Par.*, II, 63, 109). — Tratta le quistioni prima per modo naturale, e poi per modo teologico, *Conv.*, IV, 21 (cf. *Mon.*, II, I; III, 15; *Par.*, XXIV, 131; XXV, 2; XXVI, 25, 46). — Fu il primo a scrivere alta lirica (*Purg.*, XXIV, 50 *e* 57; *Vulg. El.*, II, 5 *e segg.*); il primo a trattare della *Eloquenza volgare* (*Vulg. El.*, I, I); il primo a scrivere secondo i principj intorno alla *Monarchia* (*Mon.*. I, I); il primo a dettare un poema d'alto e nuovo soggetto (*Par.*, II, 7; cf. I, 13 e segg.; XIX, 7-9; *Purg.*, XXIX, 42). — Seguiva costante il freno dell'arte, *Purg.*, XXXIII, 141. — Nel trattare sì rilevanti argomenti aveva solo in mira il pubblico vantaggio; e più che nelle forze del suo ingegno, confidava nell'aiuto di Dio, *Conv.*, I, I; III, 5; *Vulg. El.*, I, I;

Mon., I, I; III, I; *Epist.* x, 15; *Quaest. Aq. et Terr.*, I; *Inf.*, II, 7; *Purg.*, I, 8; XXIX. 37; *Par.*, I, 13-36; XXXI, 97; XXXIII, 77.

VI. — Oriundo e cittadino di Firenze, *Conv.*, I, 3; *Vulg. El.*, I, 6. — Pel malo operare de' suoi concittadini (cf. *Inf.*, VI, 74; XV, 68; XVI, 64-75) si vergognava d' essere fiorentino, XXVI, 5. — Era fiorentino di nascita, non però di costumi, *Epist.* x, *tit.* (cf. *Inf.*, XV, 69). — Al suo tempo nessuna virtù c' era al mondo (*Purg.*, XVI, 58), od era odiata da tutti (*ivi*, 48; cf. *ivi*, XIV, 37; *Par.*, XI, I *e segg.*; XX, 60). — Perciò il mondo, seguendo le cose caduche, era tutto sviato, *Par.*, VIII, 148; XXVII, 141. — Era uno de' due soli giusti, che ci fossero in Firenze, *Inf.*, VI, 73 (cf. *Par.*, XI, I *e segg.*; XXXI, 39). — Era buono (*Inf.*, III, 127-9), e coi buoni doveva perciò regnare, *ivi*, XXI, 24. — Odiato dai malvagi pel suo ben fare, *Inf.*, XV, 64. — Era desiderato in lor parte sì dai Bianchi che dai Neri, *Inf.*, XV, 71; — ma egli non si legò ad alcun partito, *ivi*, 72; *Par.*, XVII, 69. — Cantore della Rettitudine e proclamatore della Giustizia, *Vulg. El.*, II, 2; *Epist.* IX, 3. — Amatore di giustizia e di pace, *Epist.* I, 3. — Alma sdegnosa contro i malvagi e i vigliacchi, *Inf.*, VIII, 44; *Par.*, XVII, 133. Non altro aveva in mira che la libertà e la pace di Firenze, *Epist.* I, 2, 4. — Gli è predetto l'esiglio, *Inf.*, VI, 67 *e segg.*; X, 81; XV, 88; XXIV, 150; *Purg.*, VIII. 133 *e segg*; XI, 140; *Par.*, XVII, 43 *e segg.* — Esigliato ingiustamente, *Epist.* II, I; IV, V, VI, VII, *tit.* — E la colpa, come al solito, ne fu data all' infelice, *Conv.*, I, 3; *Par.*, XVII, 52. — E l' esiglio gli fu inflitto per aver troppo amato Firenze, *Conv.*, I, 3; *Vulg. El.*, I, 6 (*V.* ESIGLIO). — Povertà ch' indi ne risente, *Epist.* II, 3; *Conv.*, I, 3; *Par.*, XVII, 55-60. — A cagione di essa non poteva attendere, come avrebbe voluto, agli studi, *Epist.* x, 32. — Dovette abbandonare ogni cosa più cara, perdere le sostanze, e vedersi gli amici rivolti in nemici, *Par.*, XVII, 55-65. — Paragona sè stesso

ad Ippolito calunniato e perseguitato da Fedra sua matrigna, *Par.*, xvii, 46. — Va quasi mendicando (*Conv.*, i, 3); però si fa tetragono ai colpi della fortuna (*Par.*, xvii, 24; *Inf.*, xv, 91-96); e sta scevro dai partiti, *Par.*, xvii, 69; *Inf.*, xv, 72). — Tante sciagure gli erano procurate dai Guelfi Neri, *Par.*, xvii, 49-51. — Il suo primo rifugio fu presso Bartolomeo della Scala, *Par.*, xvii, 70. — Biasima il tentativo de' suoi compagni forusciti di rientrare in Firenze, perchè non preparati, e ne predice il mal esito, *ivi*, 61-69. — Però loda la Patria *Conv.*, i, 3. — E nessun altro paese gli pareva tanto bello, quanto la sua Firenze, *Vulg. El.*, i, 6 (cf. *Inf.*, ix, 17; *Par.*, xvi, 25). — E desiderava vivamente di rientrarvi, *Conv.*, i, 3; *Par.*, xxv, 1-9. — Nel 1306 va in Lunigiana presso i Malaspina, *Purg.*, viii, 133-139. — Presso loro s'acquista ammirazione, *Epist.* iii, 2. — Più tardi torna presso gli Scaligeri attiratovi dalla fama delle magnificenze di Cangrande, *Epist.* x, 1 (cf. *Par.*, xvii, 85). — Protesta, in quanto all'esiglio, la sua innocenza, *Epist.* ix, 3. — Sua lealtà e fermezza di carattere, *ivi.* — Si rifiuta di ritornare in patria a condizioni non onorevoli, *ivi*, 4.

— VII. Scrive il *Convito*, e quando, *Conv.*, i, i, 3. — Qual fine morale e letterario si proponesse con esso, *ivi*, 1. — Lo scrisse in volgare per magnificare la lingua italica, *ivi*, 10. — Lo scrisse a utilità e diletto de' lettori, *ivi*, iii, 5. — Quest'opera fu scritta prima del *De Vulgari Eloquentia*, *ivi*, i, 5. — A qual tempo fu scritto il Trattato Quarto, *ivi*, iv, 3, 6, 10. — Ragione delle digressioni che vi sono per entro, *ivi*, 8 *e passim.* — Scrive l'opera *De Vulgari Eloquentia*, argomento non trattato da alcuno primo di lui, *Vulg. El.*, i, 1. — A quale scopo, *ivi.* — Doveva essere per lo meno in *quattro libri*, *ivi*, ii, 4, 8. — Scrive i tre libri *De Monarchia*, per dimostrare che la Monarchia Universale era necessaria al be-

nessere del mondo e alla civiltà (*lib.* I); che il popolo romano l'aveva conseguita ed esercitata per voler di Dio, e perciò di diritto (*lib.* II); e che la sua autorità, come quella del Papato, discende immediatamente da Dio (*lib.* III). — Suo intento morale e civile in quest'opera, *Mon.*, I, I *e segg.*; III, 3. — Maraviglioso riepilogo della storia Romana, *ivi*, II, 3 *e segg.*; (cf. *Par.*, VI, 34 *e segg*). *V.* MONARCHIA, IMPERATORE, PAPA, RELAZIONI TRA CHIESA E STATO. — Professandosi ossequente e rispettoso al Papa (cf. *Inf.*, XIX, 100; *Purg.*, XIX, 127 *e segg.*), alla Chiesa, ai Cristiani tutti, tratta la separazione delle due supreme Autorità Pontificia e Imperiale, per solo amore e difesa della verità, *Mon.*, III, 3. — Nell'ordinamento dell'Impero Romano scorgeva la Provvidenza, *Conv.*, IV, 4, 5; *Mon.*, II, I *e segg.* — E Provvidenza nell'alternarsi delle fortune quaggiù (*Inf.*, VII, 73 *e segg*).; e Provvidenza nei castighi di Dio sui popoli e sulle famiglie, *Purg.*, XXIII, 107; *Par.*, VI, 109; IX, 46; *Epist.*, VI, 4. —

VIII. — Scrive ad Omberto e Guido Conti di Romena condolendosi della morte del loro illustre zio Alessandro, *Epist.*, II. — Ragioni del perchè non potè esser presente a quei funerali, *ivi*, 3. — Savi consigli, che loro porge *ivi*, 2. — S'innamora forte d'una donna del Casentino, ne dà contezza a Moroello Malaspina, e scrive per lei una Canzone, *Epist.* III (*). — Nella calata dell'Imperatore Enrico VII scrive ai Signori d'Italia, *Epist.* V. — Invita gli Italiani ad accogliere con rispetto ed onore l'Imperatore, *ivi*, 6. — Scrive ai Fiorentini al medesimo intento, *Epist.* VI. — Consigli, che dà loro, minacce e rimproveri, che fa, *ivi*, 2 *e segg.* — Scrive all'Imperatore, *Epist.* VII. — Lo riprende del suo troppo indugio in Lombardia, *ivi*, 3, 6. — Avvedimenti politici che gli porge, *ivi*, 3, 4, 5, 7. —

(*) Chi fosse costei è vano ricercare, come nota il Fraticelli, ma è certo quell' *alpigiana*, della quale ne parla il Boccaccio nella *Vita di Dante ; la quale,* scrive, *se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta.*

Speranze, che Dante nutriva, *ivi*, I, 2, 8. — Scrive ai Cardinali Italiani in Avignone, *Epist.* VIII. — Rigetta da sè l' obbiezione di troppa audacia, e fa la sua professione di fede, *ivi*, 2, 5, 9. — Suo amore alla Sede Apostolica, e preghiera perchè sia ricondotta in Roma, *ivi*, 2, 4, 5, 10. — Li riprende d' avidità e di trascuranza de' loro doveri, *ivi*, 5, 6, 7. — La Santa Sede reputava gloria d' Italia, principio della civiltà italiana (*ivi*, 10); il suo benessere giudicava benessere, nonchè d' Italia, di tutto il mondo, *ivi*, 10, 11; danni e sconvolgimenti, ch' egli lamenta, dall' assenza dei Papi dall'Italia, *ivi*, 2, 10; Roma affermava essere il luogo assegnato alla Santa Sede da Dio, *Inf.*, II, 22, consacrato dal sangue di S. Pietro e di S. Paolo, *Epist.* VIII, 2. — Colpa di chi s' attenta di farla portare in altro luogo, *ivi*, 4, 7, 9, 10; *Purg.*, XXXIII, 35. — Scrive ad un amico, frate fiorentino, *Epist* IX.

IX. — Appena morta Beatrice abbandona la via diritta (*Purg.*, XXX, 124; XXXI, 36; cf. *Inf.*, I, 3, 12), allettato da torto amore alle cose caduche, *Par.*, XXVI, 62; *Purg.*, XVI, 92; XXX, 131; XXXI, 34 (cf. *Conv.*, I, 1; IV, 12); onde pel suo folle operare era già vicino a eterna morte, *Purg.*, I, 59. — Si trova smarrito in una selva oscura, *Inf.*, I, 2 (cf. *Conv.*, IV, 23. *V.* SELVA). Intraprese a narrare la sua Visione (cf. *Vit. N.*, 43) *Inf.*, I, 8-9. — E questa gli fu ottenuta da Dio per intercessione di Beatrice, dopo che si mostrò sordo ad ogni altra fatta di chiamate, *Purg.*, XXX, 133-138. — Il narrare e scrivere la sua Visione gli fu strettamente imposto a benefizio del mondo, *Purg.*, XXXII, 105; XXXIII, 52-56; *Par.*, XVII, 128; XXV, 45, 129; XXVII, 65. — A tal fine nei tre Regni gli furono mostrate le Anime famose, *Par.*, XVII, 136. — Ammaestrato da Virgilio (*Inf.*, X, 39; XIX, 61) e da Beatrice (*Par.*, XV, 67), usava franchezza e chiara favella, *Inf.*, VIIII, 37; X, 40 *e segg.*; XVI, 81; XVIII, 53; XIX, 88 *e segg.*; XXVII, 109; XXXII, 109. — Amava sopra ogni altra cosa la

Verità, *Par.*, XVII, 118 (cf. *Mon.*, III, 1; *Conv.*, IV, 8). — Il suo viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio era di stretta necessità alla sua salute, e voluto dal Cielo, *Inf.*, I, 91 *e segg.*; III, 95; V, 22 *e segg.*; VII, 5 *e segg.*; XII, 87; XV, 46; XVI 83; XXI, 80 *e segg.*; *Purg.*, XXX, 137; I, 62. — Tal grazia gli ottiene la Vergine, *Inf.*, II, 94 (cf. *Par.*, XXXIII, 18). — Faceva tal viaggio per ispogliarsi la passata cecità (*Purg.*, XXVI, 58), lasciando il *fiele* della colpa pei *dolci pomi* (*Inf.*, XVI, 81) della virtù; per contemplare le pene dei peccatori (*Inf.*, XII 21), e per acquistare esperienza a viver meglio (*Inf.*, XXVIII, 48; *Purg.*, XXVI, 75), per conseguire cioè la libertà dello spirito e la pace, che sta nella drittura dell'arbitrio, e per salvare l'anima sua, *Purg.*, I, 59, 71; II, 91; V, 46, 61; VII, 60; (cf. *Conv.*, IV, 2; *Epist.* X, 7, 15; *Purg.*, XXVII, 62; XXVII, 140; *Par.*, XXV, 55; XXXI, 85.

IX. Dalla *selva* o *valle* (cf. *Inf.*, XV, 50) del vizio s'ingegna di salire al monte della virtù (*Inf.*, I, 1-30); ma tre fiere gli fanno contrasto (*V.* Leone, Lonza, Lupa), e ruina in giù, *Inf.*, I, 31-61; cf. *Par.*, XXXII, 137). — Beatrice prega Virgilio di correre in soccorso di lui, *Inf.*, II, 58 *e segg.* (cf. *Purg.*, XXX, 139; *Par.*, XXXI, 80). — Virgilio ubbidisce (*Inf.*, I, 79; II, 52 e *segg.*); e, presentandosi a Dante, gli si offre a compagno e scorta, proponendogli altra strada, la sola possibile, *Inf.*, I, 112; *Purg.*, I, 62. — Al principio non era ben certo se avrebbe scritto anco la Cantica del Paradiso, *Inf.*, I, 121 (cf. XV, 90). — Virgilio opera aiutato da divina virtù, *Inf.*, III, 95; VII, 10; VIII, 19, 105; XXI, 82; *Purg.*, I, 53, 91; III, 98; VII, 24; IX, 88. — Senza Virgilio non avrebbe potuto compiere il suo viaggio, *Inf.*, VIII, 100; *Purg.*, III, 6. — Dante si confidava e svelava tutto a Virgilio, *Inf.*, X, 19. — Gli era come figliuolo, *Inf.*, VIII, 67; XXIII, 38; *Purg.*, I, 112; IV, 46. — Il suo rispetto e il suo amore a Virgilio lo rendevano timoroso di recargli incommodo col fatto e colla

parola, *Inf.*, III, 80; X, 21; XVII, 76; *Purg.*, XVIII, 7; XX, 149; XXV, 10 *e segg.* — Faceva sua la volontà del Mantovano, e dichiara di non iscostarsene mai, *Inf.*, II, 139; XIX, 37-9 (cf. X, 5). — Dipendeva costantemente dai cenni di lui, *Inf.*, XII, 114; *Purg.*, XIX, 86. — Peraltro alcune volte si mostra ritroso e diffidente, *Inf.*, II, 10 *e segg.*; III, 12; IV, 17; VIII, 97; IX, 13 *e passim.*; *Purg*, XXVII, 13 *e segg.* — Onde Virgilio, per ben condurlo, aveva bisogno d'arte e d' ingegno (*Purg.*, XXVII, 130), e di ricorrere a minacce (*Inf.*, XVII, 89), e a sottili ritrovati (*Purg.*, VI, 46 *e segg.*; XXVII, 37 - 45), dandogli l'esempio e precedendolo nei pericoli (*Inf.*, VIII, 25; XVII, 79 *e segg*; *Purg.* XXVII, 46), prevenendolo a scansare le difficoltà, *Inf.*, XXIV, 29; XXXIV, 82; *Purg.*, IV, 46). — E alcuna volta meritossi il giusto biasimo e i rimproveri del suo Maestro, *Inf.*, XXX, 130 *e segg.* — Procedendo nel suo viaggio acquistava mano mano la vita dell' anima, *Purg.*, II, 91; VIII, 60; *Par.*, XXXI, 79-90. — Codesto viaggio era alta impresa, *Purg.*, XXI, 112. — E con esso preparava materia al Poema, *Inf.*, XXXII, 93; *Purg.*, XXVI, 64. — Il viaggio per l' Inferno fu aspro e forte, *Inf.*, II, 147; XXI, 84; *Purg.*, II, 65. — Dante non era invidioso (*Purg.*, XIII, 134,) bensì si accusa di sùperbia (*ivi*, 138) e di mala condotta, *ivi*, XXIII, 116. — Confessa i suoi errori, e li piange, *ivi*, XXXI, 14-21 (cf. V, 88). — Stanco degli errori del mondo desiderava di morire, *ivi*, XXIV, 77. — Suo rispetto alle persone valenti e illustri, *Inf.*, VI, 77-81; XVI, 52-60; *Purg.*, I, 31 *e segg.*; XI, 79; XXVI, 94-114. — Sua gratitudine a' buoni insegnamenti del suo maestro, *Inf.*, XV, 79-87. — Suo dolore per l'abbandono di Virgilio, *Purg.*, XXX, 49. — Sua vergogna ai rimproveri di Beatrice, *ivi*, 76. — Il fedele di Beatrice, *Inf.*, II, 98; *Purg.*, XXXI, 134. — Per lei ardeva sempre di amore, *Par.*, XXVI, 15. — La aveva sempre in mente, *Purg.*, XXVII, 42; *Par.*, XXVII, 88. — Ne sentiva riverenza profonda al solo nome, *Par.*, VII, 13. — Alla vista della cresciuta beltà di lei sente

odio a quelle cose, che il trassero fuori della verace via, *Purg.*, xxxi, 86. — Gli è predetto il Paradiso, *ivi*, xxxii, 101 (cf. *ivi*, xxi, 24); *Par.*, xv, 30. — Suo desiderio di ritornarvi, *Par.*, xxii, 106. — Si fa conoscere toscano dal linguaggio (*Inf.* x, 22 *e segg.*; xxiii, 76, 91; *Purg.*, xvi, 137); e fiorentino dalla speciale pronuncia (*Inf.*, x, 25; xxxiii, 11), e della foggia del vestire (*Inf.*, xvi, 8).

XI. — Si lasciava facilmente trasportare a false conclusioni, *Inf.*, vii, 71; *Par.*, ii, 61; iii, 26. — A certe *bestialità* afferma che si dovrebbe rispondere non colle parole, ma col *coltello*, *Conv.*, iv, 14. — Si dichiara più volte vinto dall' altezza e dalla novità del suo soggetto, *Purg.*, xxxi, 139-145; *Par.*, i, 70; x, 41-48; xxiv, 25; xxx, 22-33. — E nessuno, prima di lui, sì alto soggetto cantò, *Par.*, ii, 7; xix, 7-9. — Dalle cose soprannaturali vedute trae argomento di invitare il lettore ad aspirare al cielo, e a credere, *Par.*, i, 72; ii, 40; x, 45. — Il suo andare al cielo fu miracolo, *Par.*, v, 115; xv, 28; xxiv, 4, 58; xxv, 40 e segg. — Nessuno aveva Fede, Speranza e Carità più viva e schietta della sua, *Par.*, xxiv, xxv, xxvi. — Al Cielo fu levato dagli occhi di Beatrice (*Par.*, xvii, 114; cf. i, 46 — 54; x, 93; xxv, 49), che altro non sono che il Lume di Dio, *Par.*, i, 75 (cf. ii, 29). — D' essere uscito dalla *selva* dei vizii e di aver riacquistata la vera libertà sente gratitudine a Dio (*Par.*, xxvi, 58-63) e a Beatrice (*Par.*, xxxi, 79-90). — Sempre intento a ubbidire ai comandi e ai cenni di Beatrice, *Par.*, xxi, 23; xxii, 101 (cf. *Purg.*, xxxii, 107). — Piangeva spesso i suoi peccati per ottenere il Paradiso, *Par.*, xxii, 108. — Mattina e sera pregava la Madonna, *ivi*, xxiii, 88. — Quanto più ascendeva pei Cieli, tanto più il suo sguardo diveniva acuto, *ivi*, xxii, 126 (cf. i, 55). — Onde acquista valore a sostenere la bellezza e il riso di Beatrice, *ivi*, xxiii, 47. — Bene amava e bene sperava, *Par.*, xxiv, 40. — Era buon cristiano, *ivi*, 52. — Figliuolo della Grazia, *ivi*, xxxi, 112. — Approva i

digiuni e le vigilie stabilite dalla Chiesa, e doplora che sieno trasgredite, *Par.*, XXVII, 132. — Si scolpa d'una falsa accusa di poco rispettoso delle cose sacre, *Inf.*, XIX, 19-21. — Qualvolta sente che nelle pericolose vicende umane non bastano i provvedimenti e i consigli dell' uomo, consiglia di rivolgersi a Dio implorandone l' opportuno soccorso, *Mon.*, II, II; *Epist.* VIII, 5. — E quando nell' amministrazione della giustizia incontra qualche grave caso, nel quale la Legge bastantemente non illumina, consiglia al giudice di rivolgersi per lume a Dio, *Mon.*, II, 10. — E quando un popolo è sì avvolto in fazioni, che tutto sembra perduto, da Dio deve aspettarsi il rinnovamento dell' ordine, *Purg.*, VI 118-123. — Da S. Pietro Dante è esaminato intorno alla Fede, *ivi*, 54 *e segg.* — Approvato da S. Pietro (*ivi*, 79, 121), applaudito da tutti i Santi (*ivi*, 113), e poscia da S. Pietro incoronato (*ivi*, 152; XXV, 12). — La sua fede era piena e perfetta, *ivi*, XXIV, 86; XXV, 75. — Ne fa la sua professione, *ivi*, XXIV, 130 e segg. — Dà a S. Giacomo il suo esame intorno alla Speranza, *ivi*, XXV, 34 *e segg.* — La sua anima riboccava di Speranza, *ivi*, 52. — Tutto il Paradiso dà lode a Dio per il bell' esame di Dante, *ivi*, 97. — Da S. Giovanni viene esaminato intorno alla Carità, *ivi*, XXVI, 4 *e segg.* — Tutti i Santi lo applaudono, *ivi*, 67. — Beatrice lo affida a S. Bernardo, *ivi*, XXXI, 65. — Ringraziamento e preghiera, che Dante le innalza (nella quale sta il germe ascetico di tutto il Poema), *ivi*, 80 *e segg.* — S. Bernardo, Beatrice e tutto il Paradiso pregano la Vergine a custodir Dante nella perseveranza del bene, *ivi*, XXXIII, 34-39. — Nella contemplazione della Triade compie la sua Visione, *ivi*, 142 (cf. *Epist.* X, 33).

XII. — Il *Sacro Poema* per più anni gli porse gravissime fatiche, *Par.*, XXV, 1-3 (cf. *Purg.*, XXIX, 37). — Scopo morale di tutta la *Commedia* e d' ogni sua parte si era di ritrarre gli uomini dallo stato di miseria, e condurli

allo stato di felicità, *Epist.* x, 15. — Da tale Opera sperava il richiamo dal suo esiglio, *ivi*, 4-9. — Perchè abbia dato il titolo di *Commedia* al suo Poema, *ivi*, 10. — La gloria della corona poetica associava a quella di essere Cristiano, *ivi*, 8. — La Cantica del *Paradiso è sublime*, *Epist.* x, 3. — Fatiche per compierla, *ivi*, 4. — La dedicò con lunga *Epistola* a Cangrande della Scala, *ivi*, 3. — Con essa *Epistola* divenne il primo commentatore della *Commedia, ivi*, 1-3. — Nel 1320 tiene in Verona la sua disputa *De Aqua et Terra*, *Quaest. Aq. et Terr.*, 23. — Come pregiavasi di chiamarsi *Cantore della rettitudine* (*Vulg. El.*, II, 2), e *Proclamatore della Giustizia* (*Epist.* IX, 3), così scrisse una Canzone *Contra gli erranti*, *Conv.*, IV, 30. — In quanto a varie quistioni, che si riferiscono alle *Opere* dell' Allighieri, veggasi in sul fine di questo *Dizionario* l' Appendice, che ha per titolo : OPERE DI DANTE.

XIII. — In tutti i suoi libri cercò la *bontà* e la *bellezza* (*Conv.*, II, 11), cioè l' *utilità* e il *diletto* dei lettori (*Conv.*, II, 1 ; III, 15), per condurli a scienza e a virtù, *Conv.*, I, 9 (cf. *Epist.* x, 15; *Purg.*, XXXII 113). — Inchinevole per indole a profonde meditazioni, a tutto raccogliersi in un dato soggetto, tanto da non accorgersi del mondo esterno (cf. *Vit. N.*, 35 ; *Purg.*, IV *e segg.* ; XII, 73-5) ; ammaestrato a tener in somma cura il tempo (*Inf.*, IV, 22 ; XI, 14; XXIX, 11 ; *Purg.*, III, 78; XII, 84) ; persuaso che l' ozio è nemico capitale della sapienza (*Conv.*, IV, 1; cf. *Inf.*, XXIV, 47), studiò tutto lo scibile, e lo abbracciò in sintesi maravigliosa, i rampolli dell' antico sapere inserendo alla pianta della vera Religione. Certo, l' *Eneide* sapeva tuttaquanta (*Inf.*, XX, 114), e pressochè a memoria doveva sapere la Bibbia, Aristotele, S. Tommaso: Platone e S. Agostino, Stazio e S. Gregorio, Ovidio e S. Ambrogio, Dionigi Areopagita e Lucano, Orazio e S. Bonaventura, Boezio e Pier Lombardo gli dovettero esser famigliari. Quando reca tratti della S. Scrittura, non solo traduce, ma anche com-

menta e gloria, *Purg.*, xi, 1 *e segg.*; *Par.*, xxvi, 130 *e segg.* — Conosceva il disegno (*Vit. N.*, 35) e di scultura, di pittura, di musica e di chi tali arti professava era amico (cf. *Purg.*, ii, x, xi, xii). Quanto sapesse di Storia universale, ecclesiastica e civile, lo mostrano e il *Convito*, e il *De Vulgari Eloquentia*, e il *De Monarchia*, e il *Poema*; e quanto addentro vedesse nella filosofia della storia, lo può dire chi negli studi delle sue opere è pur alquanto versato. Di Teologia e di Filosofia (e citar i luoghi anco più ovvii sarebbe andare all' infinito) era profondissimo; sapeva di Fisica, di Geologia, di Matematica, di Medicina, di Geografia, d' Astronomia, di Cosmografia, di Chimica, di Botanica, di Fisiologia (ancor prima che qualcuna di tali scienze nascesse), e lo mostrarono molti dotti, tra' quali il Manetti, il Galilei, l' Oriani, il De Zach, il Ciccolini, il De Cesaris, il Capocci, il Mossotti, l' Antonelli, il Libri, il Bottagisio, il De Visiani, il Pareto, il Lussana, lo Stoppani, il De Renzi; onde gli si attagliano egregiamente questi versi del suo amico Giovanni Del Virgilio:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro Philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus Auctor,
...... fama pulsat utrumque polum (*).

Avvertenza — Perchè non pochi, anco fervidi amatori di Dante, più seguendo i loro preconcetti che l' arte e la parola di lui, vollero trovar modo di spiegare qualche contraddizione, che lor sembrò di vedere tra il Poema e le altre opere dell' Allighieri, e in cambio di spiegazioni altro non

(*) Per conoscere, almeno in digrosso, quale e quanta cultura avesse questo uomo portentoso, veggansi i due grandi e splendidi volumi Dante e il suo secolo pubblicati a Firenze nel sesto Centenario della nascita di lui, alla compilazione de' quali concorse con nobile gara il miglior senno di tutta la Nazione.

ci diedero che congetture pompose, e congetture di congetture, reco pei giovani queste parole del più verace dei commentatori di Dante, che l' arte del solenne cantore e maestro sapeva e veramente intendere, e' degnamente rispettare, e riferire genuinamente: scrive dunque il Giuliani: « ...... Siffatte contraddizioni non è difficile distrigarle a buon modo, « purchè la mente sia libera da preconcette opinioni sulla « origine, sul fine, su la natura e le sentenze allegoriche della « divina *Commedia*. Nel *Convito* infatti filosofando l' Allighieri segue strettamente la Storia, ma nel sacro Poema « si giova della Storia e anco delle semplici Tradizioni sol « quanto gli basta per dare un ragionevole fondamento e « più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si « piace comprendere e raccomandare la sua dottrina. Nè altrimenti che una finzione gli parve che s' avesse a risguardare la Poesia: *quae nihil aliud est*, *quam fictio, Rethorica arte Musicaque posita:* Vulg. El., II, 4 » (V. *Commento* al capo XI del Tratt. IV del *Convito*).

« Gli alti intendimenti di Dante non potrebbero mai mai « chiarirsi alla mente di chiunque sta fermo nella persuasione « che egli per gli impetuosi consigli della passione o per le « mutate vicende politiche sue e della sua patria cangiasse « d' opinione sui fatti storici e li trasfigurasse con disdegnoso « gusto e capriccio, senz' altra norma che d' una cieca ed « infrenabile vendetta. Ma, vogliasi o no, se altri da senno « e con animo sincero brami d' intendere Dante, bisogna che « s' ingegni a tutto potere di conoscere ben determinate, « pienamente anco ne' loro errori e *tai quali* a Dante furono « famigliari, le Scienze, la Storia, le Favole, le opinioni di« verse, gli accorgimenti dell' Arte, le tradizioni stesse del « Volgo, e così d' altre cose, onde il sovrano Maestro s'aiutò « ad esercitare nobilitando il civile ministero della Poesia » (Ibid., al capo XXVIII).

Alleluja. — Voce ebr. significante, *dà gloria a Dio.* È il

canto de' Celesti (*Inf.*, xii, 88), come pure *Osanna* (*Purg.*, xi, 11; xxix, 51; *Par.*, vii, 1-3; viii, 29; xxviii, 118; xxxii, 135): e come da *osanna* cavò Dante *osannare* (*Par.*, xxviii, 94), così da *alleluja* dedusse *allelujare* (*Purg.*, xxx, 15), checchè ne paresse al Foscolo e al Biagioli, contro a Benvenuto, al Dionisi, al Cesari, al Monti, al Parenti, da ultimo seguìti dal Giuliani; chè infatti *alleviando* quivi non àvrebbe senso; e non *voce* ma *carne* leggerei, a ciò persuaso da altro luogo del *Poema* (*Par.*, xiv, 43).

Almeóne. — Figliuolo dell' indovino Anfiarao e di Erifile. Anfiarao sapeva che se ci fosse andato, morrebbe alla guerra di Tebe; onde si nascose in luogo solo noto alla moglie. Polinice, donandole un prezioso monile, la indusse a svelargli il nascondiglio del marito, di dove Anfiarao fu tratto, e morì sotto le mura di Tebe (*Inf.*, xx, 34). Almeone, dal padre morente avvisato del tradimento materno e pregato di vendicarlo, per ubbidire a lui uccise la madre, *Purg.*, xii, 50; *Par.*, iv, 103 (cf. *Somm.*, ii, ii, 69, 3; 104, 5; 105, 5; 186, 2).

Almi. — *V.* Raphèl.

Alloro. — In alloro fu trasformata Dafne (*V.* Dafne) figliuola di Peneo (onde *fronda Peneia*, *Par.*, i, 33; *Ecl.* i, 33), e divenne l' alloro premio di illustri capitani e poeti (*Par.* i, 29; cf. *Purg.*. xxi, 90). — Perchè un poeta ne diventi degno, gli fa d' uopo di lungo studio, di nobiltà di soggetto e di alta ispirazione, *Par.*, i, 14, 27; xxv, 3; *Purg.*, xxix, 30; *Vulg. El.*, ii, 4. — Raro è chi ne sia degno, colpa del cercare i guadagni e le commodità della vita, *Par.*, i, 28.

Alo, Halo. — L' Alone è quel cerchio colorato che apparisce intorno al sole e alla luna, secondo che l' aria è più o meno densa di vapori, *Par.*, xxviii, 23 (cf. *ivi*, x, 67).

ALPE. — Dal celtico *alp.*, che significa bianco. Le Alpi propriamente dette (cf. *Par.*, VI, 51), ricordate (*Purg.*, XXXIII, 11); e accennate quale parte del confine d'Italia, *Inf.*, XX, 62. — E Alpe, come tuttavia s' usa in Toscana, per monte alto generalmente, *Inf.*, XIV, 30; XVI, 101. — Dante ricorda quelle fitte nebbie, che nelle montagne sono non infrequenti, *Purg.*, XVII, 1.

ALPETRAGIO. *V.* ALFARABIO.

ALTAFORTE. — Castello nel territorio di Périgord in Guascogna, provincia che ai tempi di Enrico II apparteneva all' Inghilterra, *Inf.*, XXIX, 29 (*V.* BERTRAMO DAL BORNIO).

ALVERNIA. — È un aspro monte tra il Tevere e l' Arno vicino di Chiusi nel Casentino. Quivi ritirossi S. Francesco d'Assisi, fondandovi un convento, e quivi pure ricevette le sacre Stigmate; Dante lo ricorda con perifrasi, *Par.*, XI, 106.

AMALECITI. — Ricordati, *Epist.* VIII, 5 (cf. *Somm.*, II, II, 105, 3).

AMÀNO. — Superbissimo ministro di Assuero, re de' Persiani. Adirato perchè il buon Mardocheo, zio della regina Ester, non s' inginocchiava al suo passaggio, meditò di farlo impiccare, provocando anco dal re il decreto di sterminare gli Ebrei. Ma i meriti di Mardocheo e le lagrime di Ester ottennero che il re facesse impiccare Amàno sulla forca istessa, ch' egli aveva preparato a Mardocheo, *Purg.*, XVII, 26. — N.B. È notabile che Dante, sempre ligio a ritrarre anco le più minute circostanze accennate dalla *Bibbia*, faccia *crocifisso Amàno*, mentre il sacro Testo lo dice *impiccato* (cf. *Esther*, VII, 9-10).

AMANTE. — *Il primo Amante* è Dio, *Par.*, IV, 118. — Dop-

pio genere d' *amanti*, *Inf.*, v, 134; *Par.*, xi, 74. — Le passioni della persona amata s' insinuano nell' anima della persona amante, Conv., iv, i.

Amare. *V.* Amore.

Amata. — Moglie di re Latino e madre di Lavinia, la quale credendo che Turno, cui era stata promessa Lavinia, fosse rimasto ucciso da Enea, nè volendo acconsentire che la figliuola andasse sposa al profugo troiano, per dolore e dispetto si uccise, *Purg.*, xvii, 35. — In lei, toccandone la storia, Dante raffigura Firenze, *Epist.* vii, 7.

Amativa d' onore. *V.* Amore, IX.

Ambasciatore. — I. È colui che porta un ordine espresso di chi gli comanda, *Mon.*, iii, 6. — Non può passare i termini dell' affare commessogli, e come gli venne commesso, *ivi.*

II. Gli Angeli sono ambasciatori di Dio, *Conv.*, ii, 6; *Purg.*, xv, 30; xxx, 10 (cf. *Inf.*, ix, 85; *Purg.*, xxxiii, 44; *Par.*, iv, 48; xii, 73; xxxiii, 32).

Ambrogio (S). — Dottore della Chiesa. Dante deplora che i suoi scritti fossero dal clero del suo tempo poco studiati, *Epist.* viii, 5. — Qualcuno opinò che l' Allighieri accennasse a Sant' Ambrogio colle parole: *Avvocato de' tempi cristiani* (*Par.*, x, 119), come qualche altro reputò che s'intendesse di Lattanzio. Veramente chi bene attenda e la qualità dell' opera di Paolo Orosio, e quanti fatti Sant'Agostino rilevasse da essa per il suo gran lavoro *De Civitate Dei*, non esiterà a qui intendere non altri che Paolo Orosio.

Amech. *V.* Raphèl.

Amerigo di Belinoi. — Poëta illustre in lingua d' *Oc* ; fu di Bordates, del castello di Lesparra, (cf. *Raynouard*, Choix des poesies des trobadours. Paris, 1816 Vol. v. pag. 5); ricordato con molta lode, *Vulg. El.*, ii, 6, 12.

Amerigo di Peculiano (*de Peguilain*). — Figlio di un mercante, s' acquista qualcbe rinomanza fra i Trovatori, dispiegando molta facilità e prontezza specialmente nell'uso delle similitudini. Dimorò lungo tempo a Tolosa, percorse la Lombardia e altri paesi, ma è ignoto il luogo dove morì; è ricordato con lode, *Vulg. El.*, ii, 6.

Amen, Ammen *e* Amme. — Voce ebr., che indica desiderio, approvazione, acquiescenza ai voleri di Dio. Con tal voce e colle parole, con che S. Tommaso d' Aquino termina la *Somma Teologica*, Dante conchiude la *Vita Nuova*. — Usa questa voce, (come, a somiglianza, in qualche parte d'Italia si dice : in un *fiat*, in un *pater*, in un *credo*) a indicare un tempo brevissimo (*Inf.*, xvi, 88), e l' uso vive tuttavia; in quella maniera che altrove, a significare l' identico concetto, ricorse a due lettere dell' alfabeto, (*Inf.* xxiv, 100) ; — espressione anch' essa somigliante per rapidità ad altre due usate dal Nostro (*Par.*, ii, 23; xxii, 109). — La fa pronunciare ai Beati del Cielo dal Sole, in segno di acquiescenza ai destini eterni e di desiderio, *Par.*, xiv, 62.

Amicizia. — Consiste nell' avere gli amici una stessa volontà, *Conv.*, i, 6 (cf. *Somm.*, ii ii, 25,7). — S' accresce per la consuetudine. *ivi*, 13 (cf. *Somm.*, i ii, 65, 3; ii ii, 23, 8. — Deve avere per cagione efficiente la virtù, *ivi*, iii, ii (cf. *Somm.*, ii ii, 106, 1). — Nasce dall' amore della verità e della virtù, *ivi*, iii, 3. — Fatta per diletto o per utilità non è vera amicizia (cf. *Somm.*, i ii, 26, 4; ii ii, 189, 10); vera è quella che è fatta per onestà, *ivi*, iii ii (cf, *Epist.* x, 2). — Legge di onestà che vi appartiene, *ivi*, ii, 16. — Non può essere che fra simili, *ivi*, iii, i. — Può essere anche

tra persone di dissimile condizione, *Epist.* x, 2. — L'eccessiva differenza non impedisce l'amicizia tra Dio e l'uomo, *ivi.* — Fra persone dissimili di condizione, a conservazione dell'amicizia, conviene che ci sia una proporzione, *ivi*, 3. — Come si pareggia la differente condizione degli amici fra loro, *Conv.*, III, 1. — Così può essere anche tra inferiore e superiore, *ivi.* — La buona volontà, i benefizi e il loro ricambio mostrano l'amicizia, la rifermano e la conservano, *Epist.* x, 3 (cf. *Somm.*, II II, 82, 2; 106, 1). — Nessuna amicizia è così intima, come quella da buon padre a buon figliuolo, *Vit. N.*, 22. — Si deve scansare l'amicizia dei viziosi, per non incorrere nel biasimo delle loro cattive operazioni, *Conv.*, III, 1. — Richiede corrispondenza di sentimento, *ivi*, II, — Quale sia l'amicizia vera e perfetta, *ivi*. — In qual modo s'acquisti, *ivi*, 12. — Nell'amicizia si fa uno di più, *ivi*, IV, 1 (cf. *Somm.*, II II, 25, 4). — Fa comuni i sentimenti e le passioni degli amici, *ivi.* — E così pure fa comuni le cose, *ivi.* — Le amicizie si cominciano per lo più nell'età dell'adolescenza, *ivi*, 25. — Si acquistano colla soavità delle maniere, *ivi*, (cf. *Somm.*, II II, 114, 1).

Amiclate. — Povero pescatore dell'Adriatico, che sicuro nella propria povertà, pur in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo, dormiva a uscio aperto, di nulla paventando; Lucano poi racconta (*Phars.*, v, 504) e l'Allighieri lo ricopia (*Conv.*, IV, 13; *Par.*, XI, 68), che Cesare, che fece paura a tutto il mondo, recatosi alla casetta del pescatore, questi rimase imperturbato dinanzi a lui. Per meglio intendere lo spirito del testo, giovi questa chiosa dell'*Anonimo*: « Cesare solo, lasciato l'oste sua, se « ne venne al mare per andare per Antonio; e quivi, pia« cendogli solo la fortuna per compagna, trovò una navi« cella legata alla riva del mare, il rettore e signore della « quale una casa non molto di lungi teneva non guernita

« con alcuna forza, ma con sterile giunco e canne di pa-
« lude tessuta. Cesare due volte e tre commosse con la
« mano l'uscio.... e Amiclas si levò dal morbido letto, il
« quale li dava l'aliga, e gli disse: — qual pericolante
« viene a casa mia? o cui costrinse la fortuna di sperare
« aiuti dalla mia casetta? — E avendo così detto a Ce-
« sare, col focile il lume accese. Egli sicuro della guerra
« sa che la sua casa non dee esser preda delle cittadine
« battaglie.... »

Amico. — L'uomo ha bisogno d'amici, *Conv.*, I, 8. — Non si può avere perfetta vita senza amici, *ivi*, IV, 25. — Gli amici si acquistano colla virtù, *ivi*, I, 8. — Il migliore degli amici deve essere la Verità, *ivi*, IV, 8 (cf. *Par.*, XVII, 118). — Tra due amici s' ha da seguire il migliore, *ivi*, II, 16. — Il miglior modo d' onorar sè è onorare gli amici, *ivi*, III, I. — Degli amici esser devono tutte le cose comuni, *ivi*, IV, I. — Certi tratti affettuosi sono indizio di stima all' amico, *Purg.*, XXI, 131. — Tra veri amici è debito di ciascuno di prevenire il bisogno l'uno dell' altro, *Par.*, XVII, 75. — Il vero amico vuole e cerca il bene dell'altro, *Par.*, XVII, 105. — Gli amici debbono compatirsi a vicenda, e aversi mutua fiducia, *Purg.*, XXII, 19. — La virtù dell' uno cresce quella dell' altro amico, *Conv.*, I, 3. — La separazione tra amici riesce dolorosa, *Purg.*, XXXIII, 114. — Nessuno deve biasimare l'amico suo palesemente, *Conv.*, III, I (cf. *Somm.*, II II, 33, 7). — Come l'amico debba del difetto suo ammonire l'amico, *ivi*, III, 10 (cf. *Somm.*, II II, 25, 6; 26, 4; 33, 1; 114, 1; 115, 1; 125, 6; 168, 1). — Dio colle sue grazie si fa amiche le anime, *Par.*, XXV, 90. — Dante era l'amico di Beatrice ma non della fortuna, *Inf.*, II 61. — Loda i nobili esempi di virtù in servizio degli amici, *Purg.*, XI, 133 *e segg.*; XIII, 32. — Si piace di chiamarsi l'*Amico di Cino da Pistoia*, *Vulg. El.*, I, 17; II, 2, 5, 6. — L' *Amicus Florentinus*, al quale è indirizzata la *Epi-*

stola IX, si crede un Religioso di casa Brunacci, fratello di Pietra di Donato Brunacci, sposata a Francesco Allighieri fratello di Dante. — *Primo* de' suoi amici Dante chiama Guido Cavalcanti, *Vit. N.*, 3, 24, 25. — Amico gli era stato Casella, *Purg.*, II, 76 *e segg.* — E amico gli divenne Carlo Martello, figliuolo di Carlo II d' Angiò, *Par.*, VIII, 55.

AMIDEI. — Dante accenna a questa casa con perifrasi, facendola dire da Cacciaguida:

> La casa, di che nacque il vostro fleto
> (*Par.*, XVI, 136),

non già per biasimo, ma solo per ragione storica; bensì il biasimo si versa sui Buondelmonti (*V.*).

AMMANTO PAPALE. *V.* PAPA.

AMMENDA. — È doverosa dopo il fallo, *Inf.*, XIII, 53 (cf. XXVII, 68; *Purg.*, XX, 65).

AMMIRAZIONE. *V.* MARAVIGLIA.

AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE. — È incarico di tutti, perchè tutti ci devono concorrere col senno e col sacrificio in bene comune, *Purg.*, VI, 133. — Molti v' aspirano per ambizione, *ivi*, 135. — È funesto il continuo mutar di reggitori e di stanziamenti, *ivi*, 136 *e segg.* — Ruberie in quella di Firenze, *Purg.*, XII, 104; *Par.*, XVI, 105. — E i ladri del pubblico danaro Dante punisce con orrenda trasformazione, *Inf.*, XXIV, 92 *e segg.*

AMMONIZIONE. — È sempre utile e necessaria, *Conv.*, III, 10 (cf. *Somm.*, II II, 33, 7). — In qual modo l' amico debba

farla all' amico, *ivi*. — È sempre lodevole, ma non sempre sta bene nella bocca di ciascuno, *ivi*. — Molte volte avviene che per certe condizioni l' ammonizione pare presuntuosa, *ivi*, II, 12. — Si deve farla a chi erra soprattutto per ignoranza, *Mon.*, III, 4. — Le persone savie non sono avare d' ammonizione agli inesperti, *Purg.*, XII, 85.

AMORE. — Come di tutte le quistioni, anco più ardue, Dante con molto ingegno e chiarezza spiega filosoficamente la teoria dell' amore. Dal dottrinale del Convito, e specialmente dal XVI, XVII, XVIII Canto del Purgatorio, e da altri luoghi, il suo dottrinale si può, parmi, raccogliere ed esporre così: L' animo è fatto naturalmente per amare, ond' ha una naturale tendenza a tutto quello che piace, e questa tendenza la si ravvisa subito che il piacere lo risveglia all' atto. La facoltà intellettiva ritrae l' immagine dell' oggetto reale esteriore, la pone dinanzi all' anima e la svolge, finchè v' abbia attratto l' attenzione di lei. Ora, l' amore altro non è che questa tendenza o abbandono dell' anima sull' immagine dell' oggetto, e così viene ad essere natura stessa dell' anima, natura che di nuovo si lega nell' uomo per virtù del piacere. Di vero, il primo legame dell' animo colla natura è di avere questa disposizione ad amare, e la natura di nuovo con esso animo si unisce. Quindi, in quella maniera che il fuoco tende sempre in alto per virtù della sua *forma* o essenza, (che è nata a salire), per egual modo l' animo preso dal piacere entra nel desiderio, che è moto non materiale come quello del fuoco, ma spirituale; e sì, che più non s' acquieta se prima non giunge in possesso della cosa amata. Da tutto questo risulta erronea l' opinione di coloro che credono ch' ogni amore sia in sè lodevole, forse perchè la materia dell' amore (cioè codesta disposizione ad amare) è sempre buona: ma posto pur ciò, non è buono ogni amore, come non è buona ogni figura che si suggelli od imprima nella

cera, anco se la cera sia buona. Ma tale tendenza ad amare non nuoce alla libertà dell'arbitrio? non mai, perchè ci è dato la facoltà del discernere, ci è dato la ragione, onde possiamo acconsentire o no a tali allettativi. I filosofi, anco pagani, riconobbero questa innata libertà nell'uomo, e perciò stabilirono la moralità delle azioni, e la responsabilità dell'operante; poichè, se tale libertà non fosse nell'uomo, sarebbero una manifesta ingiustizia sì i premi che i castighi (*).

I. *Amore*, il *divino*, l'*eterno amore* è Dio, *Inf.* I, 39; *Par.*, I, 74; VII, 33; XXIX, 18; XXXII, 142; XXXIII, 7 *e* 145. — *Amore e primo Amore* è spesso da Dante chiamato lo Spirito Santo, *Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11; X, 1; XIII, 57 (cf. *Somm.*, I, 37, 1), — che è ineffabile Carità, *Conv.*, IV, 21. Dio investe d'amore le anime dei Beati, *Purg.*, XV, 68. E *Amori* gli Angeli, *Par.*, XXVIII, 103; XXIX, 18 *e* 46; XXXII, 94. — E le anime dei Beati, in quanto l'essenza della loro beatitudine consiste nell'amore, *Par.*, XIX, 20 (*V.* III).

II. *Amore e Luce* sono i soli confini del Paradiso, *Par.*, XXVIII, 54 (*V.* PARADISO). — *Amori*, l'amor delle creature al Creatore, *Par.*, V, 105; XXVI, 48. — *Amore* è usato in significato filosofico, per significare l'armonia degli esseri, secondo la dottrina di Empedocle, *Inf.*, XII, 42. — *Amore*, Cupído figliuolo di Venere, *Conv.*, II, 6 (cf. *Par.*, VIII, 1 *e segg.*; XXV, 132; XXVII, 95; XXVIII, 65).

III. L'amore è naturalmente prima dell'odio, *Purg.*, XVI, 85 *e segg.* (cf. *Somm.*, I II, 29, 2). — È quindi causa e radice di tutte le passioni ed affetti, *Purg.*, XVII,

(*) Quanto in simile quistione l'Allighieri abbia seguito S. Tommaso, lo si potrà vedere partitamente nell'articolo dalle citazioni, ch'io faccio dalla *Somma*; però chi ama di trovare cotal dottrinale raccolto ed esposto da un ingegno, che a comprender l'Aquinate e l'Allighieri era nato fatto, sia contento di leggere i due degni *discorsi*, onde il Tommaseo corredò il suo commento in fine dei Canti XVII e XVIII del *Purgatorio*.

103: XVIII, 65 (cf. *Somm.*, I, 20, 1; I II, 26, 1; 27, 4; 28, 6; 41, 2; 46, 1; 62, 3, *e altrove ancora*). — L'amore fa ardere, *Par.*, IX, 97 (cf. *Somm.*, I II, 37, 2). — L'odio è effetto dell'amore, *Purg.*, XXXI, 85-7 (cf. *Somm.*, I II, 28, 6; 29, 2). — S'origina dal conoscere, *Par.*, XXIX, 139 (cf. *Somm.*, I II, 27, 2; II II, 26, 2). — Dall'amore inordinato procedono inordinati desiderii, *Inf.*, V, 113, 120 (cf. *Somm.*, II II, 125, 2). — Ogni cosa ha il suo speziale amore, *Conv.*, III, 3. — Ogni essere sente amore, *Purg.*, XVII, 91. — E lo sente in quanto partecipa dell' Amore creante (cf. *Purg.*, XVI, 85 *e segg.*; *Somm.*, I II, 110, 1), tutte le creature essendo *amori* dell'*Amore* eterno, *Par.*, XXIX, 18. — Certo, tutta la creazione fu opera d' amore, *Par.*, X, 1-4. — Dio ama e perciò conserva il magistero della creazione, *ivi*, 11. — Onde tutto il creato altro non è che un amoroso splendore dell'eterna Idea, *Par.*, XIII, 52 *e segg.* — Perciò l'uomo, dalla contemplazione dell'ordine del creato può ascendere all'amore del Creatore, *Par.*, X, 5-7 (cf. I, 103 *e segg.*). — L'opera più alta dell Amor divino si fu la Redenzione, *Par.*, VII, 112. — L' uomo è la sola tra le creature di quaggiù ch' abbia *intelletto* ed *amore*, *Par.*, I, 120. — Principio d'ogni amore è l' amore che ogni ente sente prima per sè naturalmente, *Conv.*, III, 1 (cf *Somm.*, I, 60, 4). — Rompere quel vincolo d' amor generale, che Natura stringe tra uomo e uomo, è grave colpa, *Inf.*, XI, 61. — L' uomo deve rivolgere a Dio il più vivo de' suoi amori, *Par.*, XXVI, 48. (cf. *Somm.*, II II, 26, 2). — Chi ci ama davvero, ha diritto di essere da noi ricambiato con amore, *Purg.*, XV, 105 (cf. *Inf.*, V, 103). — I figlioletti amano e rispettano naturalmente i lor genitori, ma poi ancor adolescenti, pei mali esempi, perdono questo amore e rispetto, *Par.*, XXVII, 133. — È comando di Dio di portar amore anco agli offensori (cf. *Somm.*, II II, 25, 8; 34, 3; 83, 8; 108, 1), *Purg.*, XIII, 36 (*V. sotto*, VI).

IV. *Amore celeste*: là dove questo Amore splende,

tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti, *Conv.*, III, 14. — Fa soggette le anime a Dio, *Par.*, III, 45, 70, 80; XXI, 70 (cf. *Purg.*, XIX, 134). — Quest' amore è libertà, *Par.*, XXI, 74 (cf. *Purg.*, XXVII, 140). — L'amore alle cose celesti s' origina dal conoscere la nullità delle cose terrene, *Purg.*, XIX, 109.

V. Può essere *naturale* (pel quale ogni creatura appetisce i beni necessari alla propria conservazione), e di *animo*, cioè di libera elezione dell' animo, *Purg.*, XVII, 93. — Il primo non può mai errare (cf. *Somm.*, I, 60, I), ma il secondo può errare per due modi: *a*) scegliendo oggetto cattivo; *b*) amando oggetto buono, ma più o meno che non convenga (cf. XXXII, 9), *ivi*, 94-6. — L' amor naturale muove principalmente l' amatore a tre cose, cioè a magnificare l' amato, a essere geloso di quello, a difenderlo contro le altrui maldicenze e calunnie, *Conv.*, I, 10. — L' amor d' elezione rivolto a Dio, alla Virtù (*primi beni*), o temperatamente alle cose terrene (*secondi beni*), non è colpa. Ma quando si torce al male, o segue il bene disordinatamente, è peccato, *Purg.*, XVII, 97-102. — Il malo amore devia le anime dall' eterna salute, *Purg.*, X, 2. — Amori perversi, *Purg.*, XXVI, 40, 76. — Di malvagi amori sono spesso mezzani i libri malvagi, *Inf.*, V, 127-137. — Vergognosi eccessi a cui, acciecando l' intelletto, può trascinare un corrotto amore, *ivi*, 55 *e segg.*

VI. Quindi avviene che l' Amore è causa delle buone e delle male operazioni, *Purg.*, XVII, 103-5 (cf. *ivi*, XVIII, 15, 69). — Non si può amare il male di Dio, qual causa prima, nè il male di sè (cf. *Somm.*, II II, 34, I), ma si può amare il male del prossimo, e ciò in tre modi: *a*) per *superbia*; *b*) per *invidia*; *c*) per *ira*, *ivi*, 106 — 123. — L' amore a Dio e alla Virtù può esser difettivo può accidia (*Purg.*, XVII, 85, 101); e quello ai beni terreni può errare per tre maniere: *a*) amando di troppo le ricchezze (*cupidigia*); *b*) il mangiare e il bere (*gola*); i di-

letti carnali (*lussuria*), *ivi*, 125 *e segg.* — L'amore nasce mediante l'apprensiva, *ivi*, XVIII, 22 (cf. XVII, 127; *Par.*, XXIX, 139). — Che cosa sia l'amore, *ivi*, 25 (cf. *Vit. N.*, 25). — A che tenda, *ivi*, 28-33. — Dunque non ogni amore è buono, *ivi*, 34-9. — Quando l'uomo non tiene il debito ordine nell'amare la creatura, adopera la creatura contro il Creatore, *Purg.*, XVII, 102. — Il non amare il prossimo è anco indizio di pessime condizioni civili, *Purg.*, VI, 115 (*V. sopra*, III). — L'uomo retto sente amore alle cose nobili, *Purg.*, XVI, 47. — Chi ama uno dirittamente, è anco il migliore de' suoi consiglieri, *Par.*, XVII, 104. — Il mondo pagano lo credeva effetto di Venere e delle influenze celesti, *Par.*, VIII, 1 *e segg.* (cf. *Conv.*, II, 6; *Purg.*, I, 18; XVIII, 43, 70; XXV, 132; XXVII, 95; XXVIII, 65). — In qualunque modo, l'uomo ha il discernimento e il libero arbitrio, e quindi la responsabilità della scelta dei propri amori, *Purg.*, XVIII, 70.

VII. Ha sua sede nella potenza concupiscibile, *Epist.* IV, 3. — Sua origine e natura, *Conv.*, II, 16; III, 2 (cf. *Purg.*, XVI, 85-93; XVII, 19-27). — Suoi effetti secondo natura, *ivi*, I, 10. — È generato dalla *prossimità* e dalla *bontà*; s'accresce col *beneficio*, collo *studio*, colla *consuetudine*, *ivi*, 12. — Amore e cuor gentile sono tutt'uno, *Vit. N.*, 20. — Si apprende con facilità a cuore che sia gentile, *Inf.*, V, 100. — E vuole ricambio, *ivi*, 103. — Unisce l'amante alla persona amata, *Conv.*, IV, 1. — Le donne, più che altri, hanno intelletto d'amore, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 2 (cf. *Purg.*, XXIV, 51). — Ma spesso abusano della beltà, che, a fine di virtù, Amor concesse loro, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 5. — Non nasce subitamente, nè fassi grande e robusto; ma vuole alcun tempo, e nutrimento di pensieri, *Conv.*, II, 2. — Quando è alto, caccia la viltà dal cuore altrui, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 9. — Quando è perfetto, s'accresce coll'atto dell'amare, *Par.*, X, 84. — Quando è virtuoso, appena si palesi, trova tosto corrispondenza, *Purg.*, XXII, 10 (cf. II,

78; *Inf.*, v, 103). — Dev' essere maggiore o minore secondo il più e il meno d' eccellenza dell' oggetto, *Purg.*, XXVI, 65 (cf. *Somm.*, I, 20, 4). — È unimento spirituale dell' anima e della cosa amata, *Conv.*, III, 2. — Se è vivo, è impossibile che resti occulto, *ivi*, III, 1. — Può mutarsi d' uno in altro oggetto, *Epist.* IV, 1. — Il morire d' un amore può dar luogo ad un altro, *ivi*. — Trae le sue armi dagli occhi, *Conv.*, II, 10; *Purg.*, XXXI, 117; *Par.*, XXVIII, 12 — Perchè meglio si mostri negli occhi e nella bocca, *Conv.*, III, 8 (cf. *Purg.*, XXXI, 133-38; *Vit. N.*, 4). — Dispone le cose ad amare e ad essere amate, *ivi*. — Genera pensieri di virtù, e fa contro li vizi, *ivi*. — È fondamento ed anima della Filosofia, *ivi*, III, 13. — Insegna a fare accoglienze affettuose (*oneste e liete*, *Purg.*, VII, 1) a chi si ama, *Purg.*, II, 76-90; XXI, 130-136; XXIII, 40-57; XXVI, 37 (cf. *Inf.*, XV, 25 *e segg.*; *Par.*, XV, 12 *e segg.*). — L' amore dell' uomo alle cose sensibili ha soprattutto bisogno di buona guida per non eccedere, *Conv.*, III, 3 (cf. *Purg.*, XVI, 85-96). — Secondo le cose che ama, si mostra quale è dentro all' anima, *Conv.*, III, 2. — Come ogni pianta si conosce dal seme, così ogn' operazione dall'amore, *Purg.*, XVI, 114. — Ci ha amori, che possono convenire ad un' età, e disdire ad un' altra, *Conv.*, I, 1. — E amori, che posson mettere in mala voce, *ivi*, 2 (cf. *Vit. N.*, 10). — Notabili le locuzioni: *Amor mi prese, amor lo strinse*, (*Inf.*, v, 104, 127); di questa vita *in me s' accese amore* (*Purg.*, XIX, 111); e Ciprigna che *raggia il folle amore* (*Par.*, VIII, 2); e l' *amore* si fa *luce*, *luce intellettual piena d' amore*, (*Par.*, XXX, 40); e l' *Amore si raccese nel ventre di Maria* (*Par.*, XXXIII, 7): e Beatrice *sfavilla fiammeggia*, e *arde d' amore* (*Par.*, III, 69; IV, 140; V, 1; XXVII, 90).

VIII. Quando l' amore è vero, dà bello ed utile argomento al discorso, *Conv.* III, 1. — Amore e Virtù (*V.* VIRTÙ) sono l' essenza dell' alta poesia lirica, *Conv.*, I, 1 (cf. *Vulg.*

El., II, 4). — Nelle *Canzoni* di Dante *amore* s' ha da intendere allegoricamente per *studio*, *Conv.*, II, 16 (cf. *ivi*, I, 2). Secondo amore di Dante (*V.* ALLIGHIERI). — L'amore di lui a Beatrice il guidava in dritta parte, *Purg.*, XXX, 121 *e segg.* — Ciò che mosse Beatrice in soccorso di Dante, fu l'amore, *Inf.*, II, 72 (cf. *Purg.*, I, 53; XXX, 139-141). — I Beati sentono amore verso i lor genitori e congiunti, *Par.*, XIV, 64. — E anco le anime del Purgatorio sentono questo amore, e pregano pei lor cari, per chi prega per loro e per tutta l' umana famiglia, *Purg.*, III, 115; VIII, 71; X, 24; XI, 31. — L' intelletto e il linguaggio umano non sempre son capaci di ritrarre tutto ciò che dice Amore, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 2. — L' amor vero muove sua virtù dal cielo, come il Sole lo splendore, *ivi*, *canz.* 9.

IX. *Amor che nella mente mi ragiona*, è il primo verso d' una Canzone di Dante cantata (e perciò credesi già musicata) da Casella (*Purg.*, II, 112) e dall' Allighieri, commentata nel *Convito* (Tratt. III). — *Donne ch' avete intelletto d'amore*, è il primo verso d'altra di lui Canzone, della quale ci rende conto nella *Vita Nuova* (§. 19), e accennata da Bonaggiunta da Lucca, *Purg.*, XXIV, 51. — *Amore e cor gentil sono una cosa*, è il primo verso d' un sonetto di Dante (*Vit. N.*, 20), verso che egli tolse in sentenza da una Canzone di Guido Guinicelli. — La lingua italiana fu dal principio trovata per dire d' Amore, *Vit. N.*, 25. — L' Allighieri, scrittore, amava Casella, musico (*Purg.*, II, 91), e Cimabue e Giotto, pittori (*ivi*, XI, 94-5) e, per anco, Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese, miniatori (*ivi*, 79, 83); la ragione dell' amore tra artisti ce la porge l' Angelico (*Somm.*, I II, 27, 3, ad 2).

X. L' Amor dell' onore è virtù (cf. *Somm.*, II II, 129, 1; 131, 1), e in che consista, *Conv.*, IV, 17 (cf. *Purg.*, XIV, 92-111; XVI, 47). — Bisogna però che non trasmodi, *Purg.*, XI, 82 *e segg.* — L' amor proprio ne inganna, *Conv.*, I, 2.

XI. L' amor di patria deve indurre l' uomo a far getto

della propria vita in bene di lei, *Mon.*, II, 8 (*V.* Patria). N. B. La terzina (*Par.*, XXVI, 37):

Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne,

non lascia d'accordo tra loro i commentatori. Per differenti ragioni, chi intende parlarsi qui di Platone, chi d'Aristotele, chi di Dionigi Areopagita, o, a dir meglio, dell'autore del libro *De Coelesti Hierarchia*. Il Giuliani però, nel citato volume, scrisse in margine questa postilla: *Non può essere nè Platone, nè Aristotile, ma uno degli scrittori dello Spirito Santo*: v. 26. — A mio vedere, si deve qui parlar d'un filosofo non già d'uno scrittor biblico, per la semplice ragione che tutti gli agiografi della S. Bibbia essendo *voce del verace autore* (v. 40) cioè di Dio, *a cantori dello Spirito Santo*, non si capirebbe perchè Dante, rispetto a Mosè, usi subito dopo quella espressione, che non par punto applicabile al *Colui* della citata terzina. Sopracchè, accingendosi a dimostrare la proposta verità *per filosofici argomenti, e per autorità* della parola divina (vv. 25-26), è chiaro, se mal non veggo, che prima accenna ad un filosofo, e poscia agli scrittori biblici.

Amos. *V.* Isaia.

Anacreonte. — Così leggono le migliori edizioni, non già Antifonte, come vorrebbero il Foscolo, il Romanis, il Viviani, suffragando tale lezione coll'asserire che qui si parla solo di poeti tragici. Ma oltrechè Antifonte era un tragico pochissimo noto, parmi che tragico non fosse Simonide, che il Poeta pone tra Euripide ed Agatone, *Purg.*, XXII, 106.

Anacronismi. — Come in tutti i grandi poemi anco nella *D. Commedia* s'incontrano degli anacronismi. Dante chiama *Lombardi* i genitori di Virgilio (*Inf.*, I, 68); — *Arabi* i Cartaginesi (nella *Monarchia* ben li dice *Peni* e *Africani*, II, 4, 10; cf. *Conv.*, IV, 5), che sotto Annibale passarono in Italia ai danni di Roma (*Par.*, VI, 49): — dà per insegna a Carlo M. l'*Aquila imperiale* nella sua calata contro i Longobardi (*Par.*, VI, 95), mentre imperatore per anco non era: — e nel *Convito*, IV, 5, chiama *Franceschi* i Galli, che sotto Brenno assalsero il Campidoglio (ma nella *Monarchia* pur li dice *Galli*, II, 4): — e *duca d'Atene* Teseo (*Inf.*, XII, 17), perchè Atene era un ducato ai tempi del Poeta: — e a Bartolomeo della Scala attribuisce nel 1300 l'*aquila imperiale* sovrastante allo stemma della sua casa, mentre l'*aquila* la ottenne più tardi Cangrande.

Anagni. — *V.* Alagna.

Anania. — Marito di Safira, puniti entrambi da Dio per avere tentato con menzogna, alla richiesta di San Pietro, di riservare a sè una parte del prezzo dei venduti lor beni, il quale doveva esser posto nella comunità dei Cristiani, *Purg.*, XX, 112.

Anania. — Cristiano di Damasco, e uno dei primi discepoli di Gesù Cristo. Quando Saulo nella persecuzione dei cristiani in sulla via di Damasco cadde cieco, Anania fu mandato a lui dal Signore, e ponendogli la mano sopra gli occhi, Saulo riacquistò la vista, *Par.*, XXVI, 12.

Anassagora. — Filosofo greco, di Clezomene, maestro di Pericle, ricordato, *Inf.*, IV, 137. — Citata la sua opinione intorno alla natura della *Via Lattea*, *Conv.*, II, 15.

Anastagi. — Nobile famiglia di Ravenna, ricordata con molta

lode, *Purg.*, xiv, 107. — Pare nondimeno che ai tempi dell' Allighieri la casa degli Anastagi fosse *diredata*, cioè senza discendenti, o, come reputa il Daniello, avesse perduto il valore, la liberalità e le altre virtù degli avi. L'Anonimo scrive: « Gli Anastagi furono antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma perocchè discordavano in vita ed in costumi, i Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidato l' acqua. »

Anastagio e Anastasio. — Anastasio II, Papa, che successe ad Adelasio I (496), essendo imperatore d' Oriente Anastasio I, è posto da Dante (*Inf.*, xi, 8-9) tra gli eretici, accogliendo con ciò un' opinione volgare ma falsa del suo tempo. Giova chiarire, perchè, secondo me, nei chiosatori e nei critici di cose dantesche, per manco di distinzione, avvenne una confusione indecente. Due Fotini abbiamo dalla storia; Fotino vescovo di Sirmio, il famoso eretico, già deposto da un concilio di vescovi radunatosi a Sirmio; sosteneva che Cristo era prima uomo puro, e che per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio (cf. *Somm.*, iii, 16, 1): ma questi non può essere il Fotino, al quale accenna Dante, perchè visse al tempo di S. Atanasio e dell' imperatore Costanzo, quanto a dire circa centocinquant' anni prima di papa Anastasio II.

L' altro è quel Fotino diacono di Tessalonica, tinto, come dicono, degli errori di Acacio, e dal suo vescovo mandato a papa Anastasio II, mentre Anastasio I imperatore metteva tutto in opera per mantenere la divisione della Chiesa d' Oriente da quella d' Occidente (*Cf.* Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa Cattolica*, lib. XXXIII *e* XLIII).

Io credo che il medio evo confondesse l' uno con l' altro Fotino; ma fa specie che tale confusione avvenga pure ai dì nostri; lo stesso Tommaseo, tanto dotto

di teologia e di storia, a commento del citato luogo, reca un passo della *Somma* (che però dopo molte ricerche non mi venne fatto di trovare), dov' è evidente che quanto non si parla di Fotino diacono, sibbene di Fotino vescovo. Sopra chè papa Anastasio, nelle dispute intorno al monofisitismo, ben potè essersi mostrato alquanto tollerante; e l' accogliere Fotino poteva essere prudente carità, vedendo quanto importante l' unione delle due Chiese e la scissura dannosa. Natale Alessandro dimostrò che non fu Anastagio papa l'errante, sibbene l' Imperatore. Checchè ne sia, le opinioni volgari, appunto perchè tali, hanno luogo nella *Commedia*, anche quando sono in aperta opposizione colla storia; e già lo accennai (*V.* ALLIGHIERI, AVVERTENZA. Dante, a dir vero, che senza ambagi stabilisce il Papa come uno dei due punti cardinali, sui quali s' appoggia l' infallibilità della Chiesa a sicura guida del popolo cristiano (*Par.*, V, 76, *V.* PAPA), non poteva consentire all' erronea opinione del medio evo, anco se la storia del fatto a quel tempo non fosse nota.

ANCHISE. — Padre di Enea; nominato, *Inf.*, I, 74; *Purg.*, XVIII, 137. — Ricordata la sua morte avvenuta in Sicilia, *Par.*, XIX, 132; — e l' anniversario che ne fece Enea, *Conv.*, IV, 26; — e il suo incontro con Enea agli Elisi, *Par.*, XV, 25; — (cf. *Inf.*, II, 13; *Mon.*, II, 7; *Conv.*, IV, 26).

ANCO MARZIO. — Fu il quarto dei sette re di Roma, *Conv.*, IV, 5.

ANCONITANA MARCA. — *V.* MARCA ANCONITANA.

ANCONITANI. — Il loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, 11. — Ricordati, *ivi*, 10, 12, 19.

ANDALÒ LODERINGO (DEGLI). *V.* LODERINGO.

Andrea de' Mozzi. *V.* Mozzi.

Andrea iii re d' Ungheria. — Ultimo re della stirpe di santo Stefano, coronato in Buda nel 1270; è insieme a tutti i re di quel tempo, da Dante biasimato, come quegli che *malmenava* l' Ungheria, *Par.*, xix, 142.

Andrea (Jacopo da sant'). *V.* Jacopo da Sant' Andrea.

Andromaca. — Figliuola di Etione re di Tebe, moglie d'Ettore e madre di Astianatte. Dopo la presa di Troia toccò in sorte a Pirro, che la condusse nell' Epiro e la sposò. Poscia, morto Pirro, rimaritossi ad Eleno figliuolo di Priamo; ricordata, *Mon.*, ii, 5.

Anfesibena. — Per i moderni naturalisti le anfesibene appartengono all'ordine dei saurii nella classe dei rettili e alla sezione delle calcidi apode, vestite non di scaglie ma di pelle grinzosa. Gli antichi però credevano l' anfesibena aver una testa a ciascuna estremità, e spacciarono cose portentose, come uccidere un uomo col solo sguardo, gittare il veleno a grande distanza, camminare avanti e indietro, sul ventre e sulla schiena. L'anfesibena è quasi cieca, e ha la coda grossissima e ottusa, donde la leggenda delle due teste e del doppio camminare, come suona l' etimologia greca, αμφὶ e βαίνω. L'anfesibena è frequente nell'America, ed è creduta molto velenosa, benchè non sia vero. *Inf.*, xxiv, 87.

Anfiarao. — Guerriero e indovino, uno de' sette re che assediarono Tebe (cf. *Inf.*, xiv, 69; xxv, 15) per rimettervi il re Polinice. Adrasto re degli Argivi movendo guerra contro i Tebani, Anfiarao, co' suoi indovinamenti, conobbe che se egli si fosse recato a tal guerra, ne sarebbe stato morto; onde si nascose in luogo solo noto alla moglie

Erifile. Gli altri re alleati essendo in sulle mosse, e invano cercando Anfiarao, accadde che Erifile vedesse ad Argia, moglie di Polinice, un bellissimo monile, opera di Vulcano, che lo aveva donato ad Ermione moglie di Cadmo, già re di Tebe: Erifile se ne invogliò, e lo pose per prezzo di svelare il nascondiglio del marito; il quale, richiesto d'alleanza dagli altri re, non seppe scusarsi, e li seguì alla guerra. Salito sul suo carro, mentre un dì armeggiava sotto le mura di Tebe, la terra si aperse, e armato lo inghiottì sotto gli occhi dei Tebani. Almeone ne vendicò la morte uccidendo la madre, *Inf.*, xx, 34 (*V.* Almeone).

Anfione. — Figliuolo di Giove e d'Antiope. Egli e suo fratello Zeto inventarono la musica. Narrasi ch' egli sapesse sonare maestrevolmente la cetra, e che non trovando modo a chiudere di nuovo Tebe, onde aveva cacciato Cadmo, mettesse mano al suo strumento. A quel suono le pietre si mossero dai monti, e le une sovrapponendosi alle altre nel luogo assegnato, le mura furon fatte. Sotto il velame della favola ognun vede quanta parte gli antichi sapessero attribuire alla Musica e all'Eloquenza nell' unire gli uomini a civile consorzio. *Inf.*, xxxii, 11.

Anfitrite. — Figliuola dell' Oceano e di Doride, dea del mare e moglie di Nettuno. — In senso di Oceano (cf. *Inf.*, xxvi, 107 *e segg.*), *Epist.* vii, 3.

Angeli. — I. Sono creati e conservati da Dio, *Conv.*, ii, 6 (*Somm.*, i, 61, 1). — Sono sostanze sempiterne (*Par.* xxvi, 38); e tra le prime creature (*Inf.*, vii, 95; *Purg.*, xxxi, 77), sono le più nobili, *Par.*, xxix, 32. — L'angelica natura è cosa intellettuale (*Somm.*, i, 62, 8; ii ii, 83, 10), e tra essa e l'anima umana non c'è grado alcuno, *Conv.*, iii, 7 (*Somm.*, i, 93, 3; 96, 1; 108, 2; 112, 1; ii ii, 5). — Sono sopra il tempo e sopra il moto dell'universo, *Par.*, xxviii,

21 *e segg.* (*Somm.*, I, 61, 2; 62, 5; 85, 4). — Sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, *Conv.*, II, 5 (*Somm.*, I, 65, 3). — Gli antichi, per difetto d'ammaestramento, non videro la verità di queste creature spirituali; bensì la vediamo noi cristiani, ammaestrati da Dio, *Conv.*, II, 6. — Da Dio furon fatti immediatamente, *Par.* VII, 130 (cf. *Conv.*, III, 12; *Somm.*, I, 45, 5). — La loro creazione fu atto di amore, *Par.*, XXIX, 18; *Conv.*, III, 12. — Perciò son detti *Amori*, *Par.*, XXIX, 46. — Milizia del Paradiso, *Purg.*, XXXII, 22; *Par.*, XXX, 43; XXXI, 4; *Mon.*, I, 5. — Menti sante create a trasvolar per le altezze celesti, *Par.*, XXXI, 89. — Dalla loro creazione nulla poteva essere aggiunto alla perfezione di Dio, *Par.*, XXIX, 13. — Furono creati nel loro essere intero, perciò incorruttibili, *Par.*, VII, 130. — Sono forma pura, *ivi*, XXIX, 22 (*V.* CREAZIONE). — Erronea opinione di S. Girolamo intorno al tempo della loro creazione, *ivi*, 37-45 (*Somm.*, I, 61, 2; 102, 2, 4). — Cristo ci fa sapere che sono in grandissimo numero, *Conv.*, II, 6. — La Chiesa ci insegna che sono quasi innumerabili, *ivi*, (cf. *Par.*, XXIX, 130; *Somm.*, I, 50, 3; 112, 4). — Certo non si conosce il loro numero, *Mon.*, III, 3. — Appena creati (*Somm.*, I, 63, 5), molti di essi peccarono, *Vulg. El.*, I, 2; *Par.*, XXIX, 49. — I prevaricatori furon di tutti gli Ordini, forse la decima parte, *Conv.*, II, 6 (*Somm.*, I, 63, 7, 9). — Cagione della lor colpa fu la superbia di Lucifero, *Par.*, XXIX, 55 (cf. *Inf.*, XXIV, 35; *Purg.*, XII, 26; *Somm.*, I, 63, 2, 3; II II, 162, 3). — I buoni, che furon fedeli e Dio, guidati da S. Michele, combatterono e vinsero i malvagi, *Inf.*, VII, 12. — Contro l'intenzione di Dio avvenne la malizia de' rei, *Conv.*, III, 12. — Per la previsione della caduta de' rei, Dio non doveva tralasciare la creazione degli Angeli, *ivi*. — Una parte nè si schierò per Dio, nè per Lucifero; stettero neutri, autori della politica del *non intervento*; loro punizione, *Inf.*, III, 37-9. — I buoni, dopo tal prova, furono assunti

alla visione di Dio, cioè alla gloria ed al premio, *Par.*, xxix, 52 (*Somm.*, i, 42, 5; i ii, 5, i). — Ottennero la beatifica visione, e perciò l' impeccabilità (cf. *Par.*, iii, 32; v. 9; xxxiii, 100-103; *Somm.*, i, 62, 4, 8; 63, 5), per la Grazia congiunta al loro merito, *Par.*, xxix, 61, 77. — Il cielo è loro paese, *Par.*, xx, 102. — Sono ministri e messaggieri di vita eterna, *Purg.*, xxx, 18. — Messi del Cielo, *Purg.*, xv, 30; xxx, 10; cf. *Inf.*, ix, 30 (*V.* Messo); *Par.*, xii, 73. — Cantano sempre in nota, dietro alle note delle sfere celesti, *Purg.*, xxx, 92. — Per mezzo loro Dio operò ed opera molte cose, *Mon.*, iii, 6. — La distanza non toglie loro il conoscere, *Par.*, xxx, 121 (*Somm.*, i, 55, 2; 57, 3; 112, 3). — Non hanno mestieri di linguaggio, *Vulg. El.*, i, 2, (*Somm.*, i, 58, 4; 84, 2; ii ii, 180, 6). — Hanno intelletto alto e sottile, *Vit. N.*, 34. — Sono ripieni di beatitudine, *Conv.*, ii, 5.

II. — Sono divisi in tre *Gerarchie* e in nove *Ordini* o *Cori*, *Pàr.*, xxviii, 25-34. — E sono così disposti di maggiore a minore eccellenza:

A. 1) Serafini, 2) Cherubini, 3) Troni:

B. 1) Dominazioni, 2) Virtù, 3) Podestà:

C. 1) Principati, 2) Arcangeli, 3) Angeli, *Par.*, xxviii, 98-126. — S. Dionigi Areopagita (creduto autore del libro *De Coelesti Hierarchia*) trattò con verità degli Ordini Angelici, perche istruttone da S Paolo, che li vide nel suo rapimento al Cielo; ma S. Gregorio M. si discostò alquanto da Dionigi, *ivi*, 130-139 (*Somm.*, i, 108, 5).

III. — Però, il nostro Autore nel *Convito* aveva pur egli seguito S. Gregorio, così annoverando gli Ordini Angelici, rispetto al nosto salire a loro altezza:

A. 1) Angeli, 2) Arcangeli, 3) Troni:

B. 1) Dominazioni, 2) Virtù, 3) Principati:

C. 1) Potestà, 2) Cherubini, 3) Serafini, *Conv.*, ii, 6.

Il Giuliani, ne' suoi commenti pazienti e sagaci, soggiunge opportunamente a questo luogo le seguenti parole:

« Dante qui seguita la opinione di S. Gregorio Magno,
« da cui poi nel Poema si divise, attenendosi a S. Dionigi
« Areopagita. Quindi ivi pose i *Troni* come il terzo Or-
« dine della Gerarchia superiore, cioè dopo i *Cherubini* e
« i *Serafini*. Ed invece dei *Troni*, nel *terzo Ordine* della
« prima o inferiore Gerarchia annoverò i *Principati* (*),
« denotando inoltre le *Potestà* come il *terzo Ordine* della
« *seconda* Gerarchia, nel quale ora vediamo posti i *Prin-*
« *cipati*. Ma le *Potestà* occupano il *primo Ordine* della
« *terzo* od ultima Gerarchia. Di che, siccome anco per
« quanto si discorre intorno alle macchie della Luna
« (*Conv.*, II, 14), appare manifesto che, se non tutto il
« Poema, almeno il *Paradiso* fu composto dopo più ma-
« turi studi e quando l' Allighieri aveva già interrotta la
« continuazione del *Convito*. »

IV. — Il numero delle *Gerarchie* e quello degli *Ordini* ha in sè la ragione della loro speculazione, *Conv.*, II, 6 (*Somm.*, I, 108, I, 2). — I più perfetti sono più vicini a Dio, *Par.*, XXVIII, 37. — Perciò i Serafini speculano più addentro nella prima Cagione, *Conv.*, II, 6 (*Somm.* I, 57, 5). — Tutti i nove Ordini, come nove Cerchi, si volgono intorno a Dio, *Par.*, XXVII, 25 *e segg.*; XXX, 10. — E i più vicini a Dio hanno maggior luce, maggior diletto e maggior movimento, *ivi*, 37, 44; — maggior amore e maggior sapienza, *ivi*, 72. -- E tutto ciò corrisponde al grado della loro visione, *ivi*, 106 (cf. XXIX, 136-139). — E ciò che dà loro movimento, si è l' amore, *ivi*, 45. — Ognuno di questi Ordini al di sopra di sè *rimira* nello splendore divino, vinto e tirato

(*) Avendo già detto che i *Troni* occupano il terzo Ordine della Gerarchia superiore, e sta bene, parmi che qui avrebbe dovuto dire non il *terz' ordine* sibbene il *primo*, se è vero che il *numero* di posto si desume dalla qualità del merito e dell' eccellenza. Così, subito appresso, non parmi esatto affermare che i *Principati* nel *Convito* occupano il *terzo ordine* della seconda Gerarchia, quand' è manifesto che occupano il *primo*.

da lui; e al di sotto vince e tira l'Ordine o il Cerchio inferiore; cosicchè tutti questi Ordini angelici sono tirati verso Dio, la cui gloria rifulge d'Ordine in Ordine, e il superiore tira l'inferiore; nella stessa maniera che avviene nei Cieli, che tutti son mossi e muovono (cf. *Par.*, II, 121 *e segg.*), *Par.*, XXVIII, 127 (*Somm.*, I, 106, I, 3; I II, 112, I; II II, 2, 6). — Sono movitori dei cieli, *Par.*, II, 129 (*V.* MOTORI CELESTI). — Ogni Angelo conosce quello ch'è sopra sè, e quello ch'è sotto sè; cioè conosce Iddio, siccome sua cagione, conosce quello ch'è sotto sè, siccome suo effetto, *Conv.*, III, 6. — Cantano sempre gloria a Dio (*Somm.*, I, 107, 3), che tanto li sollevò e conserva, *ivi*, 94; XXXI, 4-6. — Tutti sono in perfettissimo statò, *Conv.*, II, 5. — In essi raggia la divina Luce senza mezzo; nelle cose sottostanti invece si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate, *Conv.*, III, 14. — Hanno il governo delle cose inferiori, *Par.*, II, 129 (*Somm.* I, 110, I). — Il loro volere (e così quello de' beati, *Par.*, III, 52, 79-81) si conforma a quello di Dio, *Purg.*, II, 97. — Sono perfetti di natura intellettiva, *Conv.*, III, 13 (*Somm.* I, 50, 4; 54, 3; 79, I). — Odono per intelletto, *ivi*, II, 7. — Un Angelo comprende l'altro per mezzo di spirituale speculazione, *Vulg. El.*, I, 3 (*Somm.*, I, 107, I). — Qualità della nobiltà loro, *Conv.*, IV, 19. — Vegliano nel Giorno eterno, e ben sanno quanto accade nel nostro mondo, *Purg.*, XXX, 103. — Guardando in Dio, non fa lor d'uopo di memoria, *Par.*, XXIX, 76-81. — La loro eccellenza soverchia gli occhi della mente umana; ma pur non intendendola l'uomo deve ammirarla e affermare la loro esistenza, *Conv.*, II, 5. — Ogni Ordine angelico corrisponde a un Cielo sottostante, *ivi*, 6. — Perciò i novi Cori degli Angeli corrispondono ai nove Cieli, *Par.*, XXVIII, 70. — E tutti gli Ordini sono da Dio irraggiati più o meno; e secondo il più e il meno della visione è il loro amore, *ivi*, XXIX, 136-9. — Sono specchi della Divinità, *ivi*, 144. — Nei Troni si riverberano i giudizi di Dio, *ivi*,

XXVIII, 104. — Erronee quistioni delle Scuole intorno gli Angeli, *ivi*, XXIX, 70. — Dall'alto dell'Empireo portano sui Beati pace ed amore, *ivi*, XXXI, 17. — Altri partecipano della vita *Attiva*, altri della *Contemplativa*, *Conv.*, II, 5 (*Somm.*, II II, 181, 4). — Assai maggiore il numero dei contemplanti, e perchè, *ivi*.

V. *Apparizioni angeliche*: — cf. *Par.*, IV, 48; XIV, 46 (*Somm.*, I, 89, 8; 113, 1; III, 50 3). —

VI. *Angeli custodi*. — Loro lotta col diavolo al punto della morte di chi ha in custodia, *Purg.*, V, 104 (*Somm.*, I, 113, 4). — Contro il Serpente antico sono da Dio mandati a proteggere le anime buone, *Purg.*, VIII, 26; 104 — 108 (*Somm.*, I, 113, 1, 2, 3).

VII. — Alla fine del mondo gli Angeli a suon di tromba sveglieranno i morti, *Inf.*, VI, 93; *Purg.*, XXX, 13.

VIII. — *Angeli di Dio e di Paradiso* (cf. *Purg.*, I, 99), son chiamati singolarmente gli Angeli, che nel *Purgatorio* stanno a guardia dell' ingresso delle singole Cornici, *Purg.*, IV, 129; IX, 104; XXVIII, 6. — E *Angel di Dio* quello, che dalle foci del Tevere (cioè dal grembo dell'unità cattolica, nella cui unione e fede morirono) guida le anime al Purgatorio, *Purg.*, II, 29. — E così pure è detto *Angelo del cielo* l' angelo custode d' un' anima, *Purg.*, V, 104; in opposizione ai diavoli, che son chiamati *Angeli neri*, *Inf.*, XXIII, 131; — o *Angeli d' Inferno*, *Purg.*, V, 104; — e *neri Cherubini*, *Inf.*, XXVII, 113

IX. — Negli Angeli guardiani dei Gironi del Purgatorio baderanno i giovani la crescente luce e armonia del canto, preparazione all' anima per abbracciare e sentire e comprendere le altezze luminose dei Cieli; a ciò gioverà non poco la bella opera di Paolo Perez, della congregazione Rosminiana, *I sette Cerchi del Purgatorio Dantesco.*

X. — L'Angelo collocato dall' Alighieri alla porta del Purgatorio (IX, 78 e segg.), è un manifesto simbolo del confessore, ossia di quell' autorità di legare e di sciogliere, che Cristo affidò alla Chiesa.

Questa porta è il *dritto inizio* del Purgatorio (cf. VIII, 39), e anco del Paradiso; e siccome ogni varco per ascendere non solo resterà quindi libero al Poeta, ma pur ad ognuno di essi sentirà voci confortevoli e stimoli consolatori a proseguire il suo *cammin santo* (*Purg.*, XX, 142), così è a questa entrata, che mette alla vita dei santi, che l'anima deve compiere quegli atti, che sono mezzo a tal vita, e che un giudice austero e insieme caritatevole usa quella autorità, che è raffigurata nelle *due chiavi* (cf. *Inf.*, XXVII, 104; *Par.*, XXIII, 139; XXXII 124), che Pietro ebbe da Cristo. Chi ben guardi, s' accorgerà tosto che quest' Angelo qual *Vicario di Pietro* (*Purg.*, XXI, 54; cf. IX, 127), esercita per gli *eletti di Dio* (*Purg.*, XIX, 76) quell' officio di giudice che Minosse funge altrove per le *anime malnate* (cf. *Inf.*, V, 4 *e segg.*). Col simbolo delle *Chiavi* chiaramente convengono tutti gli accessori. Il primo dei tre gradini è di marmo pulito e terso, che, come specchio, riflette esattamente l' immagine, e rappresenta il conoscimento delle colpe e la sincerità della confessione: « per questo « dèi intendere che la confessione che tu fai al sacerdote « de' tuoi peccati, vuol essere chiara, senza appiattare « niente. » *Chios. Dant.* Il secondo è di una pietra oscura tutta crepolata per lungo e per traverso; « e questo « non importa a dire, se non che tu abbi nel cuore la « gran contrizione. » *Chios. Dant.* Il terzo pareva di porfido fiammeggiante e sanguigno, e simboleggia la carità e l' amor di Dio, che deve accendersi nel penitente, come condizione del perdono. La soglia su cui l' Angelo siede, e che pare *pietra di diamante*, raffigura il solido fondamento, sul quale poggia la Chiesa. « L' Angelo significa « il sacerdote, il quale sedendo come giudice, deve e- « saminare. E lo figura in angelica forma, per quello « che l' Apostolo scrive a' Corintii: *Giudicheremo gli An-* « *geli:* dove s' intende i *sacerdoti.* E Malachia profeta: « *le labbra del sacerdote custodiranno la scienza, per-*

« *ciocchè egli è angelo del Signore.* » *Pietro di Dante*. Il prosternarsi del Poeta ai piedi dell' Angelo rappresenta la confessione orale della colpa; la veste color di cenere, che cuopre l' Angelo, indica la penitenza, o, come piace ad altri, l'umiltà e la mestizia del cuore del sacerdote alla vista de' mali delle anime. I sette P, che l' Angelo descrive in fronte a Dante, significano le macchie e le prave inclinazioni, che i sette peccati capitali lasciano nell' anima anche dopo la sacramentale assoluzione, e che debbono esser lavate ad una ad una colla temporal penitenza; codesti P scompariranno dalla fronte del Poeta, uno a ciascun Cerchio, dove quel dato peccato è punito. — In quanto alle *Chiavi*, se quella d' *oro* simboleggia l'*autorità*, quella d' *argento* raffigura la *scienza*; e la *troppa arte*, e *l' ingegno*, cui s' accenna, indicano la discrezione e l'accortezza del confessore; onde S. Agostino: « Chi vuole confessare i suoi peccati, cerchi sacerdote sapiente in legare e disciorre; che non abbiano a rovinare ambidue « in una fossa » (*V.* Chiave).

Angiolello da Cagnano. — Gentiluomo di Fano, per vita onesta e virtù uno de' migliori tra' suoi concittadini. Sotto specie d' affari di grave importanza Malatestino signor di Rimini indusse Angiolello insieme con Guido del Cassero, altro egregio di Fano, a venire con lui ad abboccamento alla Cattolica, tra Rimini e Pesaro. A quelli che per mare dovevano condurre i due gentiluomini comandò che arrivati presso la Cattolica, ove egli doveva aspettarli, li sommergessero; e così avvenne, e i due *migliori di Fano*, come Dante li chiama, furono mazzerati per tradimento di quel tiranno fello, *Inf.*, xxviii, 77.

Angolo. — L' angolo d' incidenza (*il cader della pietra*) è uguale all' angolo di riflessione, *Purg.*, xv, 16-21 (cf. *Par.*, i, 49).

Anima. — I. *Dell' uomo*. È trasmessa colla generazione, in quanto è vegetativa e sensitiva, ma in quanto è intellettiva è creata immediatamente da Dio, *Purg.*, xvi, 32, 85; xxv, 70; *Par.*, vii, 64 *e segg.*; *ivi*, 142; xxv, 84 (*Somm.*, i, 75, 6; 79, 4; 90, 2; 98, 1; 100, 1; 118, 1, 2; i ii, 3, 7; ii ii, 85, 2). — Perciò è immortale, *Purg.*, x, 125; *Par.*, vii, 67; *Conv.*, ii, 9 (*Somm.*, ii ii, 164, 1; iii, 2, 8). — È *il divino*, l'*eterno* (*Purg.*, xxv, 51; v, 106), *nostra vita* (*Par.*, vii, 142), *natura più che umana*, *il nostro immortale*, *Conv.*, ii, 9); ciò che Dio *novellamente creò* (*Par.*, i, 74), forma sostanziale distinta da materia, e unita con lei, *Purg.*, xviii, 49 (cf. *Somm.*, i, 76, 2). — Angelica farfalla, *Purg.*, x, 125. — Negare tale immortalità è bestialità stoltissima, vilissima e dannosissima, *Conv.*, ii, 9. — Gli antichi scrittori Gentili, filosofi e poeti, la ammettono, come anco i Giudei, i Saraceni, i Tartari, *ivi*. — Dalle divinazioni dei sogni (*V.* Sogni) trae Dante argomento a conchiudere tale immortalità, *ivi*. — Ce ne assicura anche la dottrina di Cristo, *ivi*. — La conosciamo per fede, e un po' anche per mezzo della ragione, *ivi*. — Sua infusione nel corpo umano, *Purg.*, xxv, 71 (*Somm.*, i ii, 83, 1). — L'anima nostra partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza, *Conv.*, iii, 2. — È la forma più nobile di quante furono generate quaggiù, *ivi*, iii, 2. — Prima è vegetativa, poscia sensitiva, quindi intellettiva, *Purg.*, xxv, 52, 75 (*Somm.*, i, 78, 1). — Ma fassi un' anima sola, che vive e sente, e sè in sè rigira, *Purg.*, xxv, 74 (*Somm.*, i, 76, 3). — Gradazione tra le sue facoltà, intellettiva, sensitiva, vegetativa, *Conv.*, iv, 7. — È legata al corpo, *Vulg. El.*, i, 3. — Per differenti membra si risolve per diverse potenze, *Par.*, ii, 133. — Opera col mezzo del corpo, e le bisogna che sia ben ordinato, e perchè, *Conv.*, iv 25. — Ha tre potenze, ma essa ne differisce realmente, *Conv.*, iii, 2 (*Somm.*, i, 77, 1). — Le potenze dell' anima stan l' una sopra l' altra dalla men nobile alla più nobile, *Conv.*, iv, 7. — La potenza

per la quale si vive, è fondamento delle altre; la sensitiva è fondamento della intellettiva, *ivi* (*Somm.*, I, 77, 7; 78, 4). — È forma del corpo, *Inf.*, XXVII, 73; *Purg.*, IX, 58; *Par.*, IV, 54 (*Somm.*, I, 76, I, 7, 8). — È atto del corpo, e perciò sua cagione, *Conv.*, III, 6. — Falsa opinione di Platone che le anime sieno create prima del corpo, *Par.*, IV, 23 (*Somm.*, I, 90, 4; 91, 4; II II, 164, I; III, 6, 3). — Esservi nell'uomo più anime è errore, *Purg.*, IV, 6 (*Somm.*, I, 76, 3; I:8, 2). — Ogni anima ha tre operazioni, animale, intellettuale, e divina, *Conv.*, IV, 21. — Vuol essere con tutto il desiderio, *Conv.*, III, 2. — Si concentra in quella potenza che è in atto, e allora cessa dall' esercizio delle altre facoltà, *Purg.*, IV, 1-4; *Conv.*, II, 14. — Riceve la sua bontà da Dio, e la comunica al corpo in cui abita, *Conv.*, III, 6. — Nelle operazioni, che sono proprie dell' anima razionale, la divina luce più speditamente raggia, *Conv.*, III, 6. — Secondo la sua purità discende in lei la divina virtù, *Conv.*, IV, 21. — Sei passioni sono proprie dell'anima umana, *Conv.*, III, 8. — Piaghe dell' anima, *ivi*, IV, 15. — Differenza delle nostre anime: se tutte eguali in sè; opinioni dei filosofi su ciò, *ivi*, 21. — Il principio loro è virtuoso in tutte, *ivi.* — Dichiarazione di tale dottrina, *ivi.* — Si mostra per altro come il bene, il meglio e l'ottimo della virtù dell' Anima diventi effetto di più influenze concorrenti a produrlo, *ivi* (cf. *Purg.*, XXX, 110; *Par.*, XXII, 112). — Quanto la virtù dell' Anima sia impedita dai legami del corpo, *ivi*, (*Somm.*, I, 75, 3). — Operazioni dell' Anima, *ivi.* — Quanto possano queste riuscire perfette anche coi legami del corpo, *ivi.* — L'Anima può esser fatta degna di tutti i sette Doni dello Spirito Santo, *ivi.* — È vero albergo di Filosofia, *ivi*, 30. — Quanto più è appassionata, tanto più s' unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione, *Conv.*, III, 10. — Quand' è passionata, raro è che non lo mostri per gli occhi, *Conv.*, III, 8. (cf. *Purg.*, XXVIII, 44; *Vit. N.*, 21 *e* 27). — Se

possa trasformarsi d'una in altra passione amorosa, *Epist.* IV, 1. — Dove la divina Luce più speditamente opera nelle anime, si è nel *parlare* e negli *atti*, le quali operazioni sono proprie dell' anima razionale, *Conv.*, III, 7. — In qualunque parte più adopera del suo ufficio, quivi più sottilmente adopera, *Conv.*, III, 8. — Più che altrove si dimostra negli occhi, *ivi.* — Deve l' uomo, a dimostrare la sua anima moderata nell' allegrezza, moderatamente ridere, *ivi.* — La parte sensitiva apprende la differenza delle cose, in quanto son di fuori colorate; la parte razionale apprende tale differenza, in quanto le cose sono ordinate ad alcun fine, *Conv.*, I, 11. — Si turba all' annunzio di futuri danni, *Purg.*, XXV, 68 (cf. *Inf.*, X, 122-132; XXVI, 7-12; XXX, 136; *Vit. N.*, 23 *e passim*). — S' adagia nel vero, che ben può raggiungere, *Par.*, IV, 127. — Unita alla Verità è signora; disgiunta da lei è serva e fuori di ogni libertà, *Conv.*, IV, 2. — Vuole la verità chiara, *Par.*, XVII, 140. — Finchè è congiunta al corpo non può intendere che cosa sia *Iddio*, le *Sostanze separate* e la *prima Materia*, *Conv.*, III, 15 (*Somm.*, I, 12, 4; 50, 2; 84, 7; I II, 3, 6). — Per qualsiasi diletto l' anima non può perdere il desiderio della sua perfezione, *Conv.*, III, 6. — Tanto più forte naturalmente s' unisce alle cose che mostrano bontà, quanto questa appare più perfetta, *Conv.*, III, 2 (*Somm.*, I II, 45, 2). — Sua beltà sono i *costumi*, cioè le virtù, *Conv.*, III, 15. — A Dio tende, e perchè, *Conv.*, III, 2 (cf. *Purg.*, XVI, 90). — Non si appaga mai pienamente se non in Dio, *Par.*, IV, 124 (*Somm.*, I II, 1, 1). — Come vada sempre in cerca del sommo Bene, e d' ogni cosa che ne abbia l' apparenza, *Conv.*, IV, 12. — S' inganna nella scelta dei beni, *Purg.*, XVI, 92 (cf. *Conv.*, IV, 12). — Perciò ha bisogno di guida, *ivi*, 93. — Partendosi dal corpo va alla salute o alla dannazione, *Purg.*, XXV, 85 (*Somm.*, I II, 4, 5; III, 59; *Suppl.*, 69, 2). — Sia quelle del Paradiso, che quelle dell'Inferno, non escono più, *Inf.*,

III, 9; *Par.*, X, 87 (*Suppl.*, 63, 3). — Sciolta dal corpo, in quanto è intellettiva, ha le sue potenze molto più vive ed acute, *Purg.*, XXV, 83. — Nel separarsi dal corpo deve sentir desiderio di ricongiungersi a Dio, *Conv.*, IV, 28. — Perchè e come, *ivi.* — Partita dal corpo, dura perpetuamente in natura più che umana, *Conv.*, II, 9. — L'anima ha una favella, ch' è una in tutti, *Par.*, XIV, 88 (*V.* ANIMO).

II. *Dei bruti.* — È mortale, non avendo per sè l'essere e l' operazione, *Par.*, VII, 139 (*Somm.*, I, 118; II II, 164, 1). — È tutta compresa nella materia, *Conv.*, III, 7.

III. *Anime del Purgatorio.* — Spiriti ben finiti ed eletti, che aspettano pace, *Purg.*, III, 73. — Eletti di Dio, il cui patire è alleviato dal pensiero di soddisfare alla divina Giustizia, e dalla ferma speranza di giungere quandochesia a veder Dio, *Purg.*, XIX, 78; XIII, 86; XXVI, 83. — Anime fortunate (*Purg.*, II, 74; III, 86), e Anime care (*ivi*, XIV, 127), che si mondano, per tornar belle a Dio che le creò, *ivi*, XVI, 31. — Purgano le caligini del mondo, lavando le note, che portarono quindi (*ivi*, XI, 30, 34), cioè solvendo il nodo di lor dovere, *ivi*, XXIII, 15. — Gente degna (*ivi*, III, 100), esercito gentile (*ivi*, VIII, 22). Spiriti ben nati (*ivi*, V, 60), anime degne di salire a Dio, *ivi*, VII, 5. — Sono contente nel fuoco perchè certe di avere un dì il Paradiso, *Inf.*, I, 118. — Il fuoco le affina, cioè viene raffinato là il falso loro amore alle cose del mondo, *Purg.*, VIII, 120; XXVI, 148. — Solo desiderano di veder Dio, *ivi*, V, 57; VII, 26; XIII, 86. — Per l'amore di Dio, che sentono, desiderano di patire (*ivi*, XIX, 140; XXI, 64; XXIII, 63), perchè tali patimenti maturano la grazia di giungere a Dio, *ivi*, XIX, 91, 141; XXIII, 66. — Non possono peccare, *ivi*, XI, 23; XXVI, 132.

La loro pena può essere abbreviata dalle buone preghiere fatte per loro dai vivi, *Purg.*, III, 141, 145 *e passim.* — Virgilio e Dante, promettendo suffragi, ottengono da loro quanto han duopo, *ivi*, V, 36 60; VI, 12, 26 *e passim.*

— Pregano perchè altri preghi per loro, *ivi*, III, 142-45; V, 44, 50, 68, 71, 87, 130; VI, 1 — 12; 25-7; XVI, 51; XIX, 142; XXVI, 130. — Pregano sempre per quelli di qua, *ivi*, XI, 24, 31. — Gli uomini buoni debbono pregare per esse, *ivi*, 32-3. — Si affliggono della mala condotta dei loro parenti, *ivi*, VII, 111 *e segg*; XIX, 143; XX, 61 *e segg.*; XXIV, 82 *e segg.*; — E lamentano di essere dai lor cari dimenticate, *ivi*, VIII, 73. — E deplorano la mala condotta del mondo, *ivi*, XIV, 28 *e segg.* ; XVI 48; 58 *e segg.*; XXIII, 93 *e segg.* (*V.* PURGATORIO *e* SUFFRAGI).

IV. — *Anime beate e dannate. V.* BEATI *e* DANNATI.

V. — *Anime de' fanciulli non battezzati. V.* LIMBO.

VI. — *Anima prima* è detto Adamo, *Par.*, XXVI, 83, 100; *Purg.*, XXXIII, 62. — *Anima rea*, Giuda, *Inf.*, XIX, 96. — *L' anima santa che il mondo fallace fa manifesto*, etc. *Par.*, X, 125, è Severino Boezio, autore del famoso libro *De Consolatione Philosophiae* (*V.* BOEZIO).

ANIMALI. — Gli animali bruti hanno l' anima tutta compresa nella materia, *Conv.*, III, 7, (*Somm..* I, 118, 1). — Non hanno il parlare perchè non hanno la ragione, *Conv.*, III, 7; *Vulg. El.*, I, 2. — Quelli che sembrano parlare, come le *piche* e i *papagalli*, non fanno che imitare un certo suono della nostra voce, *Vulg. El.*, I, 2. — La loro anima, non essendo creazione immediata di Dio, è mortale, *Par.*, VII, 139 (*Somm.*, I, 45, 8; 70, 3; 91, 2). — Amano gli alimenti, *Conv.*, III, 3 (*Somm.*, I, 81, 2).

N.B. I *quattro Animali*, che il Poeta nel Paradiso terrestre vede precedere il trionfante Carro, su cui sedeva Beatrice, coronato ciascuno di *verde fronda*, ciascuno con *sei ali* e con le *penne piene di occhi*, simboleggiano chiaramente i quattro Evangelisti, come quelli che appunto rappresentano la dottrina di Cristo, espressione sincera della scienza di Dio raffigurata in Beatrice.

L'Animale binato (*Purg.*, XXXII, 47), ovvero il Grifone,

che tirava il Carro già detto (*Purg.*, XXIX, 108), fiera biforme (*ivi*, XXXII, 96), è figura di Gesù Cristo (*V.* GRIFONE).

Dei tre *animali* o *fiere*, cioè della *Lonza*, del *Leone* e della *Lupa*, che al principio del suo mistico viaggio fanno impedimento a Dante, si discorrerà a suo luogo.

ANIMO. — È naturalmente fatto per amare, *Purg.*, XVIII, 19; cf. *Vit. N.*, 20. — Perciò è pieghevole ad ogni cosa dilettevole, *ivi*, 20. — Si perturba ad un subito mutamento di cose, *Conv.*, II, II. — *Amor d'animo*, cioè d'elezione, *V.* AMORE, n. V. — La forza d'animo, se è persistente, può superare ogni ostacolo, *Inf.*, XXIV, 53.

ANNA (SANTA). — Moglie di S. Gioacchino, della schiatta di Davide, madre di Maria Vergine, *Conv.*, II, 6 (cf. IV, 5). — Beata nel contemplare in Paradiso la gloria di sua Figlia, *Par.*, XXXII, 133.

ANNA (SACERDOTE). — Suocero di Càifa e uno de' sacerdoti che intervennero al Concilio e approvarono le parole di Caifa, sommo sacerdote in quell'anno, esser necessario che un uomo morisse per la salvezza di tutto il popolo. Dante, alle parole evangeliche, aggiunge che Anna e gli altri del Concilio furono per gli Ebrei *mala sementa*, poichè la morte di Cristo fu punita colla distruzione di Gerusalemme e colla dispersione del popolo ebreo (cf. *Purg.*, XXI, 83; XXIII, 24; *Par.*, VI, 88-93; VII, 40-48), *Inf.*, XXIII, 121.

ANNIBALE *e* ANNIBÀL. — Ricordate le sue guerre contro Roma, specialmente la seconda guerra punica, che durò quindici anni, e nella quale i Cartaginesi fecero sì *alte spoglie di anella* (*Inf.*, XXVIII, 10), che ne mandarono in Africa tre moggia (*Conv.*, IV, 5). Dante rammenta l'eroico avversario di lui, Scipione, che ancor *giovinetto* contro Annibale si fè

vittorioso (*Par.*, vi, 52), e, strumento della Provvidenza, crescendo la baldanza Punica (*Mon.*, ii, 4), *difese a Roma la gloria del Mondo* (*Par.*, xxvii, 62), e sconfisse Annibale a Zama (*Inf.*, xxxi, 116), sicchè alla fine gli *Affricani soccombettero agli Italiani* (*Mon.*, ii, 10). — L' Italia, al tempo dell' Allighieri, era in sì miserande condizioni, che l'istesso Annibale ne avrebbe avuto compassione, *Epist.* viii, 10.

Annunciazione di Maria SS. — *V.* Maria Vergine.

Anselmo (S.) — Nato in Aosta (1033), s' ascrisse alla Regola di S. Benedetto. Nel silenzio del suo ritiro scrisse molte opere filosofiche e teologiche, onde la fama di uomo dotto accoppiata a quella della santità lo fece scegliere ad Arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra. Contro Guglielmo, usurpatore dei diritti della Chiesa, ebbe molto a lottare, e per fuggirne le persecuzioni prese la strada dell' esilio; ne venne trionfalmente rivocato da Enrico successore di Guglielmo. La chiesa lo annovera tra i Dottori, *Par.*, xii, 137.

Anselmuccio. — Uno dei nepoti del Conte Ugolino, che nella torre della Fame morirono con lui, *Inf.*, xxxiii, 50, 90.

Antandro. — Città marittima della Frigia nell' Asia minore, d' onde Enea fece vela per venire in Italia, *Par.*, vi, 67.

Antenati. — Sono i nostri *primi* (*Inf.*, x, 47), la nostra *primizia* (*Par.*, xvi, 22), i nostri *maggiori* (*Inf.*, x, 42, *Purg.*, xi, 62), gli avoli (*Par.*, xvi, 43), il nostro *seme* (*Inf.*. xxv, 12), la *radice* nostra (*Par.*, xv, 89; *Purg.*, xx, 43). *V.* Antico.

Antenòra. — È il secondo dei quattro scompartimenti concentrici, ne' quali è diviso l' ultimo Cerchio infernale, ri-

servati ai traditori. L' Antenòra contiene i traditori della patria, e il Poeta le diede tal nome da Antenore, del quale (benchè Omero lo faccia uno de' più savi tra gli anziani di Troia) narrano gli storici, che mandato al campo dei Greci assedianti per trattare della pace, invece tenesse con loro segrete pratiche a vincere per tradimento la città, facilitando l' entrata del famoso cavallo di legno. I Greci, impadronitisi di Troia, rispettarono la casa di Antenore; egli ed Enea, tra i maggiorenti troiani, furono i soli che poterono fuggire il ferro e il fuoco dei Greci, *Inf.*, XXXII, 88.

ANTENÒRI. — Perchè, secondo la tradizione, Antenore fondò Padova, son detti *Antenorei* gli abitanti di tale provincia. Al Filelfo parve che il Poeta, usando tal voce, abbia voluto accennare a un *tradimento* fatto dai Padovani a Iacopo del Cassero cercato a morte da Azzo di Este: se non che sappiamo che in quell'epoca i Padovani erano in guerra coll' Estense; e probabilmente da questa circostanza scaturisce il senso preciso del verso susseguente, in piena contraddizione con quanto intende il Filelfo, *Purg.*, V, 75.

ANTEO. — Vuolsi figlio di Nettuno e di Gea; gigante e lottatore che credevasi invincibile finchè rimanesse a contatto di sua madre la Terra. Ercole scoperse la causa di questa forza, e soffocò il gigante tenendolo sollevato in aria, *Mon.*, II, 8 *e* 10; *Inf.*, XXX, 100, 113, 132 *e* 139. — E le accennate circostanze, e la vittoria di Ercole, e il luogo della vittoria Dante nota partitamente, *Conv.*, III, 3.

ANTICO. — Gli *antichi* (*Par.*, XVI, 23 *e* 40) sono gli antenati d' una schiatta, che formano cioè l' *antico sangue*, (*Purg.*, XI, 61), o l' *antica origine*, *Par.*, XVI, 91. — Gli *antichi o antiche genti*, cioè che vissero in tempi da noi lontani, *Purg.*, XXVI, 124 (cf. *Inf.*, I, 116; V, 71; XXIX, 62; XXX, 37;

Purg., VI, 140; *Par.*, VIII, 6). — *Antico*, ciò che esiste da lungo tempo, *Inf.*, VIII, 29; *Purg.*, XXX, 39; *Par.*, XV, 97. — Gli *antichi*, son anche persone morte da non molto, *Purg.*, VIII, 119; XXII, 97; XXVI, 124. — *Antico mondo*, quello che più non esiste per chi parla, *Inf.*, XVIII, 54. — *Quelli che anticamente poetarono* intende Dante i poeti dell'antichità greca e latina, *Purg.*, XXVIII, 139. — *Padre antico* (*Par.*, XXVI, 92), e *antica Madre* (*Purg.*, XXX, 52) sono Adamo ed Eva; e il loro è detto il *peccato antico* (*Par.*, VI, 93): come *antico errore (Par.*, VIII, 6) indica il paganesimo. — *Antico avversario* (*Purg.*, XIV, 146) è il Diavolo; onde *antica strega*, la donna, simbolo della seduzione, che venne in sogno a Dante (*Purg.*, XIX, 58); e *Caronte* è vecchio per *antico pelo* (*Inf.*, III, 83); come *schiuma antica* è quella della palude dello Stige (*Inf.*, IX, 74); e *prora antica* la barca di Flegiàs (*Inf.*, IX, 29); — *fiamma antica* è quella che conteneva Ulisse e Diomede, *Inf.*, XXVI, 85. — *L'antico poeta* (*Inf.*, X, 121) è Virgilio. — *Le nuove e le Scritture antiche*, sono i libri del Nuovo e del Vecchio Testamento, *Par.*, XXV, 88. — *L' antico che Lavinia tolse* (*Par.*, VI, 3), è Enea. — Padre vetusto di santa Chiesa, è S. Pietro, *Par.*, XXXII, 124. — *Coloro che questo tempo chiameranno antico*, (*Par.*, XVII, 119), i lontani posteri. *V.* ANTENATI.

ANTICTONA. — Viene a significare quanto Terra degli Antipodi, *Conv.*, III, 5. *V.* ANTIPODI.

ANTIFONTE. *V.* ANACREONTE.

ANTIGONE. — Figliuola di Edipo re di Tebe (*Conv.*, III, 8; IV, 25) e di Giocasta, e sorella di Ismene, di Eteocle e Polinice, (*Inf.*, XXVI, 54; *Purg.*, XXII, 56), *Purg.*, XXII, 110. Volendo rendere gli ultimi uffici a Polinice suo fratello, contro la proibizione di Creonte, da quel crudel principe

fu condannata a morire di fame in una prigione, ma ella si strangolò, ed Emone, che doveva sposarla, si uccise per disperazione sul corpo di lei.

Antioco. — Re di Siria, che a Giasone vendette la carica di sommo sacerdote. L' Allighieri, senza pur nominarlo, accenna a codesto sacrilego mercato di Antioco, e a lui paragona Filippo il Bello, mentre in Giasone intende Papa Clemente V, (*Somm.*, III, 86, 1), *Inf.*, XIX, 87.

Antipodi. — Dante ne parla in più luoghi, *Inf.*, XXIV, 113; *Purg.*, II, 1; IV, 66-87; *Par.*, I, 43; *Conv.*, III, 5; *Quaest. Aq. et Terr.*, 19 (*V.* Antictona).

Antivedere. — Le anime separate antiveggono il futuro, in certe cose, *Inf.*, VI 64-72; X, 97-108; XXVIII, 78; *Purg.*, XXIII, 109; XXIV, 44-48 (cf. *Somm.*, I, 86, 4; 89, 3). *V.* Dannati.

Antonio (S.) Abate. — Uno dei primi fondatori della vita monastica in Oriente. Eresse molti monasteri in Egitto con regole di lodata discrezione (*Somm.*, II II, 188, 6). Fu insigne operatore di miracoli, e più insigne per la sua vittoria sul diavolo, che gli si presentava sotto le forme più seducenti, più strane e terribili; forse per ciò il porco, che nelle pitture gli si poneva accanto, è allusivo al diavolo. Dante, pungendo i monaci del suo tempo, gli dice porci di Sant' Antonio, *Par.*, XXIX, 124.

Anubi. — Dio degli Egizi, adorato sotto forma di cane; alcuni lo dicevano figliuolo di Osiri, altri di Mercurio. Il nostro Autore però, citando un passo di Virgilio, in Anubi intende lo stesso Mercurio, perchè appunto Mercurio andò qual messo di Giove a rimproverare Enea per ismuoverlo dalla nuova città, di cui avea già posto le fondamenta (cf. *Aen.*, IV, 222 *e segg.*; VIII, 698), *Epist.* VII, 4.

Anziani. — Quello che i *Priori* a Firenze, erano gli *Anziani* a Lucca, *Inf.*, xxi, 38.

Apennino. — Lunga catena di monti formata da un prolungamento delle Alpi occidentali, e che traversa la penisola italica in tutta la sua lunghezza, *Vulg. El.*, i, 10. — Onde è detto *il dosso d' Italia*, *Purg.*, xxx, 86. — Ricordato, *Epist.* vii, 1; *Inf.*, xvi, 96; *Purg.* v, 96. — E per circonlocuzione, *Inf.*, xxvii, 29; *Purg.*, xiv, 92; *Par.*, xxi, 106. — In quanto spetta al passo dell' *Inf.*, xx, 65, *V.* Pennino.

Apocalisse. — Ricordate due visioni in essa accennate, *Inf.*, xix, 106; *Purg.*, xxix, 105.

Api. — Vanno dai fiori all' alveare, *Par.*, xxxi, 7. — Hanno per istinto di fare il miele, *Purg.*, xviii, 58. — Dalle api procedono la cera e il miele, *Conv.*, iv, 17. — Accennato quel certo suono o *rombo*, che fanno nelle arnie, *Inf.*, xvi, 3.

Apollo. — Figliuolo di Giove e di Latona, nacque ad un parto con Diana (cioè la Luna) nell'isola di Delo, *Purg.*, xx, 130 (cf. *Mon.*, i, 13; *Par.*, xxix, 1). — Ebbe culto specialmente a Timbra, città della Troade, ond' è detto *Timbreo* (*Purg.*, xii, 31); — e a Delfo, perchè lo si appella *delfica deità* (*Par.*, i, 32), dove dava i suoi responsi (*Conv.*; iv, 25); e gli era sacra soprattutto *Cirra*, città posta alle radici del Parnaso, *Par.*, i 36. — Dio della luce raffigurato nel Sole, divinità prediletta dei poeti, guidava il coro delle Muse, e abitava il più alto dei due gioghi di Parnaso. *Par.*, i, 16. — Ispiratore dei poeti (cf. *Par.*, i, 13; ii, 8), è perciò detto *Virtù divina*, *Par.*, i, 22; cf. *Epist.* x, 31.

Apostoli. — Furono il *primo convento* di Cristo, *Par.*, xxix, 109. — I gigli, al cui odore il mondo prese il buon cammino,

Par., xxiii, 74. — Furono ispirati dallo Spirito Santo(*Par.*, xxiv, 137; xxvi, 43; *Somm.*, i, 57, 5; i ii, 10, 4); sprezzando le ricchezze vissero d'elemosina (*Par.*, xxi, 129), e colla scienza e coi miracoli convertirono a Cristo il mondo, *Par.*, xxiv, 106 (*Somm.*, i, 43, 7; i ii, 10, 8; 106, 4; ii ii, 176, 1). — Per oro e per argento non concedevano le dignità della Chiesa, *Inf.*, xix, 94. — Son coloro che seguirono Cristo (*Purg.*, xi, 102; *Inf.*, xix, 90-96; *Somm.*, ii ii, 88, 4); Baroni, Principi e Conti della Corte celeste (*Par.*, xxv, 17, 23, 42); son detti anche *Monti* (*Par.*, xxv, 38), allegoricamente, con allusione alle parole del Salmo: ***Fundamenta eius in montibus sanctis*** : e dell'altro: ***Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*** — Messaggeri dell'eterno regno, *Purg.*, xxii, 78. — Ricordati i tre, che furono presenti alla Trasfigurazione di Nostro Signore, *Conv.*, ii, 1; *Purg.*, xxxii, 76; *Par.*, xxv, 33; *Mon.*, iii, 9, *Epist.* x, 28. — Ricordati, *Conv.*, ii, 1; *Mon.*, i, 5; iii, 9 *e passim.* — *L'Apostolo*, per eccellenza, *Somm.*, ii ii, 141, 2), s'intende *S. Paolo*, *Conv.*, iv, 21; *Mon.*, ii, 10, 12; iii, 10; *Epist.* x, 27, 28; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. — *Atti degli Apostoli*, citati, *Mon.*, i, 8; iii, 12.

Apparenza. — È falso vedere. *Inf.*, ii, 48. — Molte volte la verità si discorda dall'apparenza, *Conv.*, iii, 9, 10; *Purg.*, xxii, 28 (cf, *Inf.*, xxxi, 20, *e segg.*; *Purg.*, xxix, 43 *e segg.*; *Par.*, ii, 52; iii, 20 *e segg* xiii, 140). — Gli uomini savi non si fermano all'apparenza, ma col senno scrutano le opere, *Inf.*, xvi, 116. — Dell'apparenza son vaghi i deboli intelletti e vanitosi, *Par.*, xxix, 86.

Apparizione. — L'apparire improvviso d'una cosa, che desti maraviglia, distrae l'attenzione prima fissa in altre cose, *Purg.*, xxviii, 38 (cf. *ivi*, ii, 127; vii, 10; ix, 64; xv, 82; *Par.*, iii, 7). — Quello che dell'improvviso apparir delle cose, avviene anche del succedersi improvviso dei pensieri, *Inf.*,

II, 37; *Purg.*, V, 16-18. — Apparizione dell' Arcangelo Gabriele a Maria, *Conv.*, II, 6; *Purg.*, X, 40; *Par.*, XIV, 36; XXXII, 112 (*Somm.*, III, 30, I, 2, 3). — Apparizione di Cristo, dopo risorto, ai due discepoli in sulla via di Emaus, *Purg.*, XXI, 8 (*Somm.*, I, 55, 3; 83, 5).

Appetito. — I. Ogni essere ha il suo appetito, *Purg.*, XVII, 91 (cf. *Par.*, I, 109-120); *Conv.*, III, 2, 8 (*Somm.*, I, 59, I; 78, I; 80, I). — Atto dell'appetito è cercare ciò che non si ha, amare la cosa conseguita, e godersi in essa, *Conv.*, IV, 12; *Purg.*, XVII, 127, (*Somm.*, I, 19, I; 59, I). — Tutte le cose appetiscono il proprio essere e la propria perfezione, *Mon.*, I, 15; *Purg.*, XVII, 106 (*Somm.*, I, 5, I). — Solo i dannati, per accidente, a cagione della pena, appetiscono di non essere, *Inf.*, I, 117 (*Somm.*, I, 5, 2; I II, 8, I). — Ogni cosa appetisce il bene, la sua perfezione e il congiungersi al proprio principio, *Conv.*, IV, 12 (*Somm.*, I, 6, I; 63, 3; II II, 64, 5). — Le creature irragionevoli appetiscono Dio solo implicitamente, ma le ragionevoli lo appetiscono e implicitamente ed esplicitamente, *Par.*, I, 109 *e segg.*; *Conv.*, IV, 12 (*Somm.*, I, 6, I).

II. L' appetito segue la cognizione, *Purg.*, XVIII, 19-24; *Par.*, V, 5; *Mon.*, I, 17 (*Somm.*, I II, 40, 3). — Secondo che l'uomo è *vegetale, animale* e *razionale*, ha triplice qualità d' appetiti, *Vulg. El.*, II, 2. — Si divide in naturale, animale o sensitivo, *Purg.*, XVII, 93 (*Somm.*, I, 78, I; II II, 148, I; 175, 2). — L' appetito naturale è inclinazione ed ordine d' una cosa ad altra a sè conveniente, ed è sempre scevro di colpa, *Purg.*, XVII, 94 (cf. XXVII, 140); *Par.*, I, 109 *e segg.* (*Somm.*, I, 78, I; 80, I; 87, 4). — L'appetito sensitivo si divide in irascibile e concupiscibile, *Conv.*, IV, 26 (*Somm.*, I, 59, 4; II II, 18, I; 168, 2). — Quanto un oggetto è più prezioso, tanto più alletta l' appetito, *Vulg. El.*, II, 2. — Degli umani appetiti son freno le Virtù morali, *Conv.*, IV, 17. — La sembianza umana si at-

teggia secondo la qualità degli appetiti, *Purg.*, xxvi, 106 (cf. *ivi*, vii, iii; xxviii, 44).

III. L'appetito del bene (cf. *Purg.*, xvii, 95 *e segg.*) è sicuro indicio di animo arricchito dei doni dello Spirito Santo, *Conv.*, iv, 21. — Come l'appetito naturale di Bontà sia per natura eguale in tutti, e come poi si faccia differente in tutti, *Conv.*, iv, 22. — In che consiste questo principio generale di bontà, *Conv.*, iv, 22. — Ogni appetito, in quanto tende nel bene, tende nella assimilazione della divina Bontà, *Purg.*, xvi, 85 *e segg.* (*Somm.*, i, 7, i; 44, 4; ii ii, 34, i). — In ogni bene si appetisce il sommo Bene, ch'è Dio, *Conv.*, iv, 12 (*Somm.*, i, 6, i). — Il naturale appetito di bontà si estende a vari oggetti di bene e di diletto, *Conv.*, iv, 22 (cf. *Purg.*, xviii, 20). — Quanto l'appetito razionale sia più nobile del sensitivo, *Conv.*, iv, 22 (*Somm.*, i ii, 74, 3). — Sono più quelli che disviano dalla radice di questo buon appetito, che non quelli, che procurano di emendarne il difetto, *Conv.*, iv, 22. — Tale appetito è principio di quella Nobiltà, che viene da Dio. *Conv.*, iv, 22.

IV. L'appetito d'animo o razionale, (cf. *Purg.*, xvii, 95 *e segg.*), dai Greci detto *Hormen*, non fa che cercare e fuggire, *Mon.*, i, 14; *Conv.*, iv, 26 (*Somm.*, ii ii, 141, 3; 161, i). — Ci vien dato da Dio, *Conv.*, iv, 22. — Ha bisogno d'esser coltivato per buona consuetudine, *Conv.*, iv, 22; *Purg.*, xxxi, 119. — Quando cerca il bene quanto conviene, e fugge il male quanto conviene, allora è nei limiti della perfezione, *Conv.*, iv, 26; *Purg.*, xvii, 97. — A ciò occorre freno e sprone, *Conv.*, iv, 26, *Purg.*, xvi, 94 (cf. *Conv.*, iv, 6, 17). — Quale sia lo sprone e il freno, *Conv.*, iv, 26 (*V.* Fortezza *e* Temperanza). — Deve ubbidire alla ragione, *Conv.*, iv, 26; *Purg.*, xviii, 62 *e segg.* — È dovere degli uomini far sì che l'appetito inferiore stia soggetto al superiore, e da questo sia regolato, altrimenti diventano come bestie, *Mon.*, iii, 15; *Inf.*,

v, 39, 56; *Purg.*, xxvi, 84 (*Somm.*, I II, 74, 3; II II, 157, 2). — Ognuno appetisce un bene, nel quale l'animo suo si acqueti, *Purg.*, xvii, 127 (*Somm.*, I, 19, 1). — Ed è inquieto insino a tanto che non l'ha appieno conseguito, *Purg.*, xviii, 29-31. (cf. *Par.*, iv, 124-29). — Gli appetiti si trasformano e variano nell'uomo col mutare di età, *Conv.*, iv, 12. — Uman piacere, *Par.*, xxvi, 128, umani movimenti, *Par.*, xxxiii, 37. — Malo amore e mala cupidigia, *Par.*, v, 89; *Purg.*, x, 2.

V. Oggetto dell'appetito sensitivo è il bene sensibile, *Purg.*, xviii, 20 (*Somm.*, I, 59, 4; I II, I, 2; II II, 24, 1). — L'appetito sensitivo è messo in movimento dalla cogitativa, dalla estimativa, dalla immaginativa e dal senso, *Purg.*, xviii, 20-27 (*Somm.*, I, 81, 3; I II, 75, 2). — L'appetito sensitivo, come retto dalla ragione, può essere soggetto di virtù e di vizio, *Purg.*, xviii, 61-72 (*Somm.*, I II, 56, 3; 57, I; 74, 2).

VI. Quando l'appetito muove il giudicio, il giudicio non è libero, *Mon.*, I, 14 (cf. III, 3). — La forza appetitiva è sempre proporzionata all'apprensiva, dalla quale è mossa come il mobile dal motore, *Mon.*, I, 17; *Par.*, v, 5; xxviii, 109 (*Somm.*, I II, 40, 3). — Cerca le ricchezze, le delicatezze della vita, la felicità, *Purg.*, xxii, 41 (cf. *Inf.*, v, vi e vii; *Purg.*, xix-xxiii); xxvii, 116 (*Somm.*, II II, 148, 1). — Nei beati non si muta mai, *Par.*, xvi, 5.

Apprensiva. — Ritrae l'immagine della cosa reale, e la mette innanzi all'anima, *Purg.*, xviii, 22. — È la facoltà che *a ragion discorso ammanna*, cioè che prepara la materia al ragionamento, essendo quella facoltà che percepisce le cose, sulle quali poi la ragione si esercita, *Purg.*, xxix, 49. — L'apprensiva è cagione di tutte le nostre operazioni, *Purg.*, xviii, 44; *Par.*, v, 5; xxvi, 32 (*Somm.*, II II, 7, 1). — L'apprensione è anche causa di timore, e di tutte le operazioni dell'appetito, *Inf.*, viii, 82-102; xvii, 71-

96; XXI, 127 *e segg.*; XXXI, 39; XXXIV, 22-27 *Purg.*, XXVII, 13 *e segg.* (cf. *Somm.*, II II, 7, I).

APULIA. *V.* PUGLIA.

AQUARIO. — Uno dei segni dello Zodiaco; il Sole entra in esso il 20 gennaio, e n' esce al 21 febbraio, *Inf.*, XXIV, 2 (cf. *Conv.*, III, 6; IV, 23).

AQUILA. — I. Vola sovra tutti gli altri uccelli, *Inf.*, IV, 96; (onde è simbolo della *superbia*, *Somm.*, I II, 102, 9). — Più che gli altri volatili s' affigge nel Sole, *Par.*, I, 48 (cf. *ivi*, XX, 32).

II. È simbolo dell' autorità Imperiale, che cominciò con Enea, *Par.*, VI, 1-3. — Serviva di stemma all' Impero, *Epist.* VI, 3. — Onde *le Aquile romane* (dette anche *signa Tarpeia*, *Epist.* VII, 1), è quanto a dire le *bandiere* di Roma, *Purg.*, X, 80. — N.B. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro od argento impernate sovra aste: nel medio evo l' Impero usò dipingere l' *Aquila nera in campo d' oro*; onde l' espressione dantesca: *Aquila in auro terribilis*, *Epist.* VI, 3 (cf. *Purg.*, IX, 29; XXXII, 109): tale costume credendo anche dei Romani, nel citato luogo (*Purg.*, X, 80) alcune edizioni leggono le *aguglie nell'oro*. E d'*oro* aveva le *penne* l' aquila da Dante sognata, scendente dal cielo come folgore, *Purg.*, IX, 19-29.

III. Simboleggia le persecuzioni, che nei tre primi secoli della Chiesa l' Impero Romano promosse contro il Cristianesimo, *Purg.*, XXXII, 109-117. — E simboleggia pure l'autorità imperiale, con che Costantino (secondo credevasi falsamente nel medio evo) attribuì a Papa Silvestro una parte delle prerogative inalienabili dell' Impero, *Purg.*, XXXII, 125; XXXIII 38 (*).

(*) Veggasi in fine di quest' opera l' *appendice* IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

IV. Come simbolo dell' Impero l' Aquila è detta il *santo uccello* (*Par.*, XVII, 72), l' *uccello e l' arme* di Dio (*Par.*, VI, 4, 111), l' *uccel di Giove* (*Purg.*, XXXII, 112; cf. IX, 19-30), il *sacrosanto segno* (*Par.*, VI, 32), *il segno,*

> Che fe i Romani al mondo reverendi
> (*Par.*, XIX, 102),

il *segno del mondo* e di chi lo deve guidare (*Par.*, XX, 8); perciò *il segno pubblico*, *Par.*, VI, 100. — L' Aquila, per le opere compiute, è degna di tutta reverenza, *Par.*, VI, 34 (cf. *Epist.*, VII, 1). — Storia delle sue imprese e vittorie, *Par.*, VI, 31-96; *Epist.* VI, 3; *Mon.*, II, 4 *e segg.*; *Conv.*, IV, 5. — La Giustizia è da lei inseparabile, *Par.*, VI, 105 (cf. *Mon.*, I, 13). — Son detti suoi *pulcini* coloro, che a difesa dei diritti dell' Impero soffrivano ingiustizia ed esilio, *Epist.* V, 4.

V. In forma d' *Aquila* all' occhio di Dante si disegnano i Beati del cielo di Marte, *Par.*, XVIII, 106 *e segg.* — *Aquila di Cristo* è detto S. Giovanni Apostolo, *Par.*, XXVI, 53. — Era lo stemma dei signori da Polenta, *Inf.*, XXVII, 41. — E gli Scaligeri, conseguito il Vicariato imperiale (*V.* ANACRONISMI), sovra la *Scala*, stemma di loro casa, posero l' *Aquila*, *Par.*, XVII, 72.

AQUILEIESI. — Ricordati, *Vulg. El.* I, 10. — Loro Volgare biasimato, *ivi*, II.

AQUILONE. — Parte del mondo opposta al mezzodì, *Purg.*, IV, 60 (cf. *ivi*, 81 *e* 83; XXIX, 101). — Vento settentrionale, *Purg.*, XXXII, 99.

AQUINO (RINALDO DI). — Poeta italiano del secolo XIII, ricordato con lode tra i poeti illustri del suo tempo, *Vulg. El.*, II, 5.

Aquino (S. Tommaso di). — Uno dei più grandi Dottori della Chiesa, e il più illustre filosofo e teologo del medioevo. Nato il 1224 nel castello di Roccasecca presso Monte Cassino di nobilissima famiglia, come quella ch'era legata in parentela cogli imperatori di Germania e coi re di Francia, studiò dapprima presso i monaci Cassinesi, quindi all'Università di Napoli. Vinti i contrasti de' suoi, entrò nei Domenicani, ed ebbe a maestro Alberto di Colonia, al quale successe nella cattedra. A Parigi conobbe il francescano S. Bonaventura. Chiamato per diversi uffici a Roma, da Gregorio X ebbe invito di recarsi al Concilio di Lione; ma non vi giunse, essendo morto per via (7 marzo 1274), fatto avvelenare (come Dante raccolse la voce popolare) da Carlo I d'Angiò, *Purg.*, xx, 69. — Nel *Paradiso* (x, 99) la Luce di S. Tommaso apparisce al mistico viaggiatore, e gli racconta la vita di S. Francesco, riprendendo di poca virtù i Domenicani, e magnificando i Francescani, *Par.*, xi. — Citato, *Mon.*, ii, 4; *Conv.*, ii, 15; iv, 8, 15, 30. — Ma ben si può dire che tutta la Teologia e la Filosofia di Dante altro non sono che un raggio riflesso dalla dottrina dell' Aquinate; è proprio il caso di dire che l' Allighieri quanto può segue l' Angelico, *come il maestro fa il discente* (*Inf.*, xi, 104).

Arabi. — Così chiamati (V. Anacronismi) i Cartaginesi che, dietro ad Annibale, vennero in Italia, *Par.*, vi, 49 (per diastole *Aràbi*).

Aracne *ed* Aragne. — Apprese da Pallade l'arte del ricamare tele ed arazzi. Giunta in eccellenza (*Inf.*, xvii, 18), salì pure in molta superbia, sì che sfidò Pallade a chi facesse più eccellente e leggiadro lavoro: vinta dalla Dea, sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia, fu in punizione trasmutata in ragno; Dante la propone ad utile esempio di meditazione ai superbi, *Purg.*, xii, 43.

Aragona. — Ricordata, *Vulg. El.*, i, 8. — In quanto all'*onor di Sicilia e d' Aragona*, *Purg.*, iii, 116 (ove s'intendono Giacomo re d'Aragona, e Federigo re di Sicilia, figliuoli di Pietro III d'Aragona e di Costanza figliuola di Manfredi), son parole facili a spiegarsi in bocca d' un avo, quale era in tal caso Manfredi; ma Dante la pensava altrimenti (cf. *Purg.*, vii, 118-120; *Par.*, xix, 130; xx, 63; *Vulg. El.* i, 12; *Conv.*, iv, 6). — Loda bensì Pietro III, padre de' due anzidetti, *Purg.*, vii, 112; e il loro maggior fratello Alfonso III, morto a 29 anni, e senza figliuoli, *ivi*, 116.

Arbia. — Fiumicello che nasce in su quel di Firenze, e traversando il territorio di Siena mette nell'Ombrone, *Inf.*, x, 86. Accosto all'Arbia c' è Montaperti (cf. *Inf.*, xxxii, 81), dove avvenne la celebre e sanguinosa battaglia vinta dai Ghibellini sui Guelfi di Firenze (1260) battaglia, come dice il Poeta a Farinata, che *fece l' Arbia colorata in rosso* (*V.* Bocca *e* Farinata).

Arbitrio. *V.* Libero Arbitrio.

Arca (dell'). — Casata delle più antiche e più illustri di Firenze. Cacciaguida, nella sua recensione delle schiatte fiorentine, ripone questa famiglia tra le più degne di encomio, mettendola a riscontro della *gente nuova*, *Inf.*, xvi, 73, ossia della nuova nobiltà, che fu cagione dei tanti malanni di Firenze (cf. *Par.*, xvi, 67 *e segg.*). Ai tempi del Poeta i Dell'Arca erano già in parte decaduti dalla primitiva grandezza dei loro avi, onde l' Anonimo fa questa chiosa: « Questi furono nobili e arroganti, e fecero di famose opere, delle « quali è oggi piccola fama; sono pochi in persona e pochi in avere. » *Par.*, xvi, 92.

Arca. — Per granaio, con allusione alla parabola evangelica

della zizzania, *Par.*, xii, 120. — Per iscrigno, ove riponsi il danaro, *Par.*, viii, 84. — Per similitudine, un avello, *Inf.*, ix, 125; x, 29. — Figuratamente i Beati son detti *arche*, *Par.*, xxiii, 131. — Più specialmente l'*Arca dell' Alleanza*, nella quale si custodivano le tavole della Legge. Costrutta di legno prezioso, era coperta di lamine d'oro, avente nella parte superiore una corona parimente d'oro all' ingiro; e due Cherubini che la coprivano colle ali (cf. *Somm.*, i ii, 102, 4). — Dante rammenta il trasporto di essa da Cariatiarim a Gerusalemme, e le feste che, umilissimo tra i re, ne fece Davide, *Purg.*, x. 56. E ricorda il premio, che perciò conseguì, *Par.*, xx, 38; (a complemento *V.* Micol).

Arcangeli. — Spiriti celesti, in perfezione e bellezza di gran lunga superiori agli Angeli (*V.* Angeli), e servono a Dio nelle missioni più nobili ed alte, *Par.*, xxviii, 125 (cf. *Somm*, i, 108, 5). — I principali sono tre; Michele (*Inf.*, vii, 11; *Purg.* xiii, 51; *Par.*, iv, 47), capo delle milizie angeliche, che lottarono contro Lucifero; Gabriele (*Purg.*. x, 34; *Par.*, iv, 47; ix 138; xiv, 36; xxiii, 94; xxxii, 94 *e* 112), che portò alla Vergine l' annunzio della incarnazione del Verbo, e Raffaele (*Par.*, iv, 48), che fu compagno del giovane Tobia nel suo viaggio a Rages e nel ritorno in patria.

Archemoro. — Personaggio non ultimo nella Tebaide di Stazio, ricordato, *Conv.*, iii, 11.

Archiano. — Torrente, del quale Dante descrive dove nasce e dove muore; e rammenta come alla foce di esso morisse Bonconte di Montefeltro, ferito nella battaglia di Campaldino, *Purg.*, v, 88 *e segg.*

Archimandrita. — Titolo che la Chiesa greca dà agli abati, che sono preposti a più monasteri. Dante chiama *nostro*

Archimandrita S. Pietro, preposto da Gesù Cristo al governo della Chiesa universale, *Mon.*, III, 9. — Onde *archimandrita* il Papa, *Epist.* VIII, 6. — E *Archimandrita* appella S. Francesco d'Assisi, *Par.*, XI, 99.

ARCHITETTO. — Dall'architetto deve dipendere l'artista inferiore, *Mon.*, III, 4 (cf. *Somm.*, I, 18, 3).

ARCIVESCOVO RUGGERI. *V.* RUGGERI.

ARCO. — Il balestro, l'arco, la corda, la cocca e simili, danno al Poeta occasione a notabili similitudini; cf. *Inf.*, VIII, 13; *Purg.*, XXXI, 16; XXXII, 34 (cf. III, 69); *Par.*, II, 23; V, 91; VIII, 105. Notino i giovani l'atto, che il Tommaseo dice d'oltremirabile celerità, espresso nel cit. l., *Par.*, II, 25, che ha degno riscontro nell'altro, forse più vivace ancora, *Par.*, XXII, 109. — *Distendere l'arco ad una cosa* (*Purg.*, XVI, 48), è quanto non curarsi di quella (il contrario di *tender l'arco*). — *Drizzare l'arco ad una cosa* è averla di mira (cf. *Par.*, I, 119 *e* 126; VII, 61), per conseguirla, *Par.*, XXVI, 24. — Quindi *drizzare ad uno oggetto l'arco della nostra operazione*, *Conv.*, IV, 22.

ARCOBALENO. — *Purg.*, XXIX, 78; *Par.*, XII, 11 (cf. *Par.*, XXVIII, 32; XXXIII, 118). *V.* IRIDE.

ARDINGHI. — Cacciaguida nomina gli Ardinghi tra le famiglie più nobili e ricche, che avesse Firenze al suo tempo, ma che appresso decaddero, *Par.*, XVI, 93.

ARDIRE. — È necessario nelle gravi imprese, *Inf.*, II, 123, (cf. *Conv.*, I, 5); *Par.*, XXIII, 68. — L'ardire alcuna volta ci viene dalle parole e dai conforti altrui, *Inf.*, II, 131; XVII, 90; XXIV, 60; *Purg.*, IV, 49; XVIII, 9. — Chi ha coscienza pura non può mancar di ardire, *Purg.*, XXXIII, 23. — Nè

per un individuo, nè per un popolo è sempre lodevole il tutto ardire, *Inf.*, xxx, 14. — È folle e reo l'ardire, che viene da speranza d'illecito guadagno, *Inf.*, xix, 99. *V.* ORGOGLIO.

ARDORE. — *Avversi ardori*, *Inf.*, ix, 68, *V.* VENTO. — *Ardore* del desiderio, *Inf.*, xxvi, 97; *Par.*, xxix, 48.

ARETINI. — I. Abitanti di Arezzo; ricordati, *Inf.*, xxii, 5. — Paragonati a botoli ringhiosi e impotenti, *Purg.*, xiv, 46. — Hanno un linguaggio differente da quello de' Senesi, *Vulg. El.*, i, 10. — Biasimati pel loro volgare, *ivi*, 13.

II. *L'Aretin che rimase*, *Inf.*, xxx, 31, è Griffolino (*V*). — L'*Aretin che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte, Purg.*, vi, 13, è messer Benincasa d'Arezzo, che, essendo vicario del podestà di Siena, avea fatto morire come ladri di strada un fratello e un nipote di Ghino di Tacco, quel Ghino del quale in una sua novella parla anche il Boccaccio, rappresentandolo quale masnadiere, ma di sentire generoso e di modi gentili (*V.* GHINO DI TACCO).

ARETUSA. — Fontana della Sicilia, nella piccola penisola di Ortigia. Dante, a mostrare che le metamorfosi, che avvenivano nella bolgia dei ladri, superano quelle stesse che ci narra Ovidio, rammenta anche la favola di Aretusa, *Inf.*, xxv, 97. Perchè credevasi che il fiume Alfeo, con un corso sotterra, andasse a mescolare le sue acque con quelle di Aretusa, i poeti ad ispiegare questa pretesa comunicazione, favoleggiarono che il cacciatore Alfeo, innamoratosi di Aretusa, ninfa di Diana, le corresse dietro per farla sua. La ninfa fuggendo raccomandossi alla protezione di Diana, la quale, a salvare il salvabile, pensò bene di mutare Alfeo in fiume, e Aretusa in fonte. Ma che cos' è che non vince l'amore? Alfeo, sempre innamorato, con molta pazienza s'aperse un varco sotterra, tanto che un bel dì giunse di

sorpresa ad unirsi ad Aretusa (*V. Ovidio*, *Metam.*, v, 409 *e segg.*).

Arezzo. — Città della Toscana, ricordata, *Inf.*, xxix, 109.

Argenti Filippo. — Secondo il Boccaccio (Decam., *g.* ix, *n.* 8), fu della nobile famiglia dei Caviccioli, uno dei rami degli Adimari. Ricchissimo e potente, per ogni minimo che si lasciava portare ad eccessi di furore. Si crede che il soprannome di Argenti gli venisse dato dall'uso che ebbe di ferrare d'argento i suoi cavalli. Gli Adimari (*V.*) furono di parte avversa a quella di Dante; ma siccome l' Argenti diede argomento anco ad una novella del Boccaccio, è segno che le sue iracondie erano rimaste famose tra il popolo fiorentino: il perchè deve cessare il sospetto che Dante abbia così dipinto quel miserabile (*Inf.*, viii, 61 *e segg.*) a sfogo di bassa vendetta.

Argento. — Per oro e per argento non si posson cedere le cose sacre, *Inf.*, xix, 4, 95. — La peggiore delle sciagure è farsi Dio dell' oro e dell' argento, *ivi*, 112. — La chiave d'argento, che tiene in mano l' Angelo Vicario di S. Pietro alla porta del Purgatorio, simboleggia la dottrina necessaria al sacerdote per discernere se il penitente meriti o no l'assoluzione: *Purg.*, ix, 118. — Nel luogo dell' *Inf.*, xxxii, 115,

Ei piange qui l' argento dei Franceschi,

è, secondo il Blanc, usato per ironia alla francese, l' *argent*, cioè il danaro, onde il Cremonese Buoso da Duera erasi lasciato corrompere. — Alle volte *l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro (Conv.*, ii, 13), cercando cioè di chiarire e raffermare una cognizione, altre ne trova più rilevanti.

Argia. — Figliuola di Adrasto re degli Argivi, sorella di Deifile, e moglie di Polinice. Era d' Argia il famoso monile, che tanto allettò le brame di Erifile, da farle tradire il marito, *Purg.*, xxii, 110. — Ricordata la sua verecondia, *Conv.*, iv, 25.

Argivi. — La loro ospitalità fu defraudata dai Troiani, *Epist.* v, 8.

Argo. — Argo *panopta* (onniveggente) fingono i poeti che avesse cent' occhi. Da Giunone ebbe in rigida custodia la fanciulla Io, cui Giove, amandola, aveva convertito in giovenca per nasconderla alle gelosie di lei; ma lo scaltro Mercurio, per comando di Giove venuto in terra, narrando ad Argo la favola di Siringa amata da Pane, e col suono del flauto lo addormentò, e gli tagliò la testa. Giunone raccolse gli occhi dell' ucciso, e ne ornò la coda del pavone, volatile a lei sacro e suo favorito: *Purg.*, xxix, 95; xxxii, 65.

Argo. — La prima nave che solcasse il mare, onde la maraviglia di Nettuno, *Par.*, xxxiii, 96 *V.* Argonauti).

Argolico. — *Argolica gente*, i Greci dediti sin dai tempi più remoti a costeggiare nel Mediterraneo a farvi la loro pirateria, *Inf.*, xxviii, 84.

Argomento. — I. Propriamente si è il ragionamento, le ragioni che si recano in un discorso, *Inf.*, xxvii, 106; *Purg.*, xxxi, 75; *Par.*, iv, 89; xxvi, 25; xxxi, 75 (cf. *Purg.*, xvi, 130; xxxiii, 97; *Par.*, iv, 19 *e* 49; v, 25; xi, 138; *Conv.*, iv, 15; *Mon.*, i, 7; iii, 4, 5, 6, 15; *Somm.*, i, i, 10; i ii, 7, 1; iii, 55, 5).

II. Per estensione, vale la facoltà del ragionare, l' intelligenza, la ragione, *Par.*, xv, 79.

III. Significa la prova (la quale tanto è più forte quanto meglio s' impronta all' autorità divina), *Inf.*, XIX, 110 *Par.*, XVII, 135 *e* 142 (cf. *Somm.*, I, I, 8; *Mon.*, I, 7; III, 2, 15; *Par.*, XXIV, 133; XXVI, 26, 46). — Onde la Fede è definita:

Sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi,
Par., XXIV, 65 (cf. *Conv.*, III, II);

mezzo cioè e principio, onde si muove e guida il discorso. — Perchè si ponga prima tra le *sustanze* e poi tra gli *argomenti*, *ivi*, 69, 78 (cf. *Mon.*, III, 2).

IV. Significa pure *mezzo*, *istrumento*, ad operare checchessia; onde *argomento della mente*, *Inf.*, XXXI, 55, è la sua forza intellettiva e il raziocinio (cf. *Purg.*, II, 31; XXX, 136).

V. « Nel luogo del *Paradiso* (IV, 68):

Parere ingiusta la nostra (*celeste*) giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia,

il significato d' argomento è molto incerto. Gli uni lo spiegano per *prova*, cioè: che la giustizia divina appaia ingiusta in un caso particolare, è prova di fede; ovvero: aver dubbio nello spiegare la giustizia divina in un caso particolare è prova di fede in questa giustizia generalmente. Gli altri spiegano: Che la giustizia divina ci sembri ingiusta, è un motivo per noi di credervi; il che equivale al famoso *credo quia absurdum*. Altri per ultimo spiegano: che la giustizia divina sembri ingiusta, è quistione di fede, un problema che la fede deve sciogliere; il che combina con la prima interpretazione. Io mi sento propenso alla prima » (BLANC). — Il Giuliani, in quel prezioso esemplare, che

citai nell' *avvertenza* al principio di questo mio lavoro, notò in margine: *ragione che move a fede*, *umiliata a Dio*, *la cui giustizia non può conoscersi dalle nostre menti troppo imperfette*, *Par.*, XIX, 64. E appiè di pagina: « È *argomento di fede*, *che move*, procede dalla fede, « in quanto questa ne fa conoscere disuguale la nostra « veduta rispetto a tanta profondità di giustizia. È verità « che si può dimostrare per *fede*, giacchè la divina giusti- « zia è troppo superiore ai nostri intelletti, e quindi può « parer *ingiusta* alla veduta nostra; non è dunque *argo- « mento* da eretico, ma da buon cristiano, che deve sa- « pere che Dio *non vuole* che a noi *si sveli quello che fa*, « essendo la nostra ragione impotente a trascorrere l' in- « finita via che tiene una Sustanzia in tre Persone » *Purg.*, III, 36. Tutto questo equivarrebbe, in sostanza, al detto di S. Agostino: *Secretum Dei intentos debet facere*, *non adversos*. — Cf. *Inf.*, XI, 33; XX, 100; *Purg.*, VI, 129; VIII, 138; XVIII, 67; XXXI, 75; *Par.*, II, 61, 72, 84; III, 3; IV, 89; VII, 145; VIII, 137; XI, 2, 138; XIII, 124; XXIV, 49, 77, 94, 100; XXVIII, 63.

ARGONAUTI. — Eroi dei tempi favolosi della Grecia che con Giasone sulla nave Argo si recarono a Colco per il conquisto del Vello d' oro (*V.* GIASONE), *Par.*, II, 16 (cf. *Inf.*, XVIII, 86).

ARIA. — Come il fuoco, l' acqua e la terra, anche l' aria viene a corruzione, *Par.*, VII, 124 (cf. *Conv.*, III, 3). — *Aere pien di malizia*, cioè pestilenziale, *Inf.*, XXIX, 60. — *Aer maligno*, quello del Cerchio de' lussuriosi, *Inf.*, V, 86. — Ove l' acqua impaluda, l' aria è malsana, *Inf.*, XX, 81. — L' *aura* muovesi in sull' albeggiare, tutta impregnandosi dell' erbe e de' fiori, *Purg.*, XXIV, 146. — *Aer vivo* è l' etere, libero da ogni perturbazione atmosferica, *Purg.*, XXVIII, 107.

Arianna. — Figliuola di Minosse (*Inf.*, v, 4) e di Pasifae (*Purg.*, xxvi, 41) e sorella del Minotauro (*Inf.*, xii, 12). Quando Teseo con gli altri garzoni, che Atene mandava in tributo e sacrificio al Minotauro, giunse in Creta, Arianna s' innamorò di lui, e gli diede un filo col quale potesse dirigersi sicuro per gli andirivieni del famoso labirinto, e uccidere il mostro. Fatto ciò Teseo fuggì con Arianna, che poscia, ingrato ai benefizi, abbandonò nell'isola di Lenno. Ma Bacco, reduce dall' India passando di là, la fece sua sposa; e poscia, morendo Arianna, Bacco mutò la ghirlanda di fiori, che ornavale il capo, in una corona di stelle; *Inf.*, xii, 12 *e segg.*; *Par.*, xiii, 14.

Ariete. — Uno dei segni dello Zodiaco. Conduce primavera, *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 8 (*Purg.*, xxxii, 55; *Par.*, xii, 47). — Il Sole quand' è nella costellazione dell' Ariete (*Conv.*, iii, 5), meglio che mai dispone e riduce le cose a sua somiglianza, e per la luce e pel calore, e meglio v' imprime la sua virtuosa influenza, *Par.*, i, 38-42 (*Somm.*, ii ii, 47,5). Onde quando il segno dell' Ariete, opposto al Sole, gira di notte sovra il nostro emisfero, gli alberi spogliansi delle lor frondi, *Par.*, xxviii, 117 (*V.* Costellazioni).

Ario. *V.* Arrio.

Aristotele. — Detto *Stagirita*, da Stagira nell' Eubea, suo luogo nativo, *Conv.* iv, 6. — Glorioso filosofo, al quale la Natura più aperse i suoi segreti, *ivi*, iii, 5. — La Natura gli aveva dato un ingegno quasi divino, *ivi*, iv, 6. — Maestro dei dotti e dei sapienti, *Inf.*, iv, 131; *Vulg. El.*, ii, 10. — È il maestro dell' umana ragione, *Conv.*, iv 2, — Maestro e duca della gente umana al segno di Felicità *ivi*, iv, 6; *Par.*, viii, 120. — Maestro dei filosofi, *Conv.*, iv, 8; *Epist.* viii, 5. — È autore degnissimo di obbedienza e di Fede, *Conv.*, iv, 6. — Là dov'egli parla, ha da cedere ogn' altra sen-

tenza, *ivi*, IV, 17. -- Perciò la sua autorità è venerabile (*Mon.*, I, 7), anzi somma e piena di tutto vigore, *Conv.*, IV, 6. — Insieme un Senocrate Calcidonio ridusse e perfezione la Filosofia morale, *ivi*. — Il suo libro dell' *Etica* (*Inf.*, XI, 80) fu ai tempi di Dante traslato di latino in un laido volgare, *ivi*, I, 10. — Con lui finisce la setta degli Accademici, e subentra quella dei Peripatetici, *ivi*, IV, 6 (*Somm.*, I II, 59, 2; II II, 123, 10). — Che significhi *Peripatetico*, e perchè così chiamati i seguaci d' Aristotele *ivi*. — Ama sopra ogni amico la Filosofia, *ivi*, III, 14. — Dante se lo fece maestro, *ivi*, I, 9. — Dante chiama *sue*, pel lungo studio che vi pose, le opere di lui, *Inf.*, VI, 106; XI, 80 *e* 102. — Perchè scrisse l' *Etica*, è detto anche il *Precettore dei costumi* « come colui che, per aver dato « fondamento a tutte le Virtù morali, potè recarle quasi « ad assiomi dogmatici (*cuncta moralia dogmatizavit*), « così facendosi *Maestro e Duca della gente umana al* « *segno di Felicità*, nostro *finale riposo* » (GIULIANI), *Mon.*, III, I. — Insegna che se due sono gli amici, e uno è la Verità, alla Verità è da consentire, *Conv.*, IV, 8 (cf. III, 14); *Epist.* VIII, 5. — E inculca che in servizio della Verità debbonsi abbandonare anco le cose famigliari, *Mon.*, III, I. -- Prima di mostrare la Verità, ha per principio di confutare ed abbattere quanto le si oppone, *Conv.*, IV, 2, 8. — E tale metodo tiene per Dante, *ivi*; *Par.*, II, 63, 109; III, 3 (*V.* ALLIGHIERI). — Afferma nel primo della *Fisica* che la Natura vuole che nell' acquisto delle cognizioni si proceda ordinatamente, cioè procedendo da quello che conosciamo meglio, in quello che non conosciamo così bene, *Conv.*, II, I. (cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 20; *Epist.* V, 8) — *Una rondine non fa primavera*, è sentenza di lui, *Conv.*, I, 9. — Teneva essere otto e non nove i Cieli, e quello del Sole faceva immediato a quello della Luna, cioè secondo, *ivi*, II, 3. — Sua opinione sulle Intelligenze ovvero celesti Motori, *ivi*, II, 5.

— Ammette e propugna l' immortalità dell'anima umana, *ivi*, II, 9. — Sua opinione sulla vita contemplativa, *ivi*, IV, 17. — E l'uomo dichiara perfettissimo di tutti gli animali, *ivi*, II, 9. — Le sue sentenze sono quasi divine, *ivi*, IV, 17. — La sua opinione e dei Peripatetici sul fine dell'umana vita è quasi cattolica opinione, *ivi*, IV, 6. — Sua opinione sulla cagione della generazione sostanziale, *ivi*, II, 14. — La pluralità de' Principati dichiara un malanno, *Mon.*, I, 12. — È incerta la sua opinione sulla Via Lattea, *Conv.*, II, 15. — Ammetteva la Terra stabile e fissa, *ivi*, III, 5. — Sua opinione, contraria a quella di Platone, sul vedere (*V.* Vista), *Conv.*, III, 9. (Dante in ciò segue bensì in generale l'opinione d'Aristotele, ma non sì che qualche volta non tragga profitto anche da quella di Platone, *Inf.*, XVIII, 76, 127). — Sua definizione della Nobiltà, *Mon.*, II, 3. — Sua opinione intorno a un popolo civile rispetto ad una gente barbara, *ivi*, II, 7. — Non ammette la creazione d' un primo uomo, ma bensì una sola essenza essere in tutti gli uomini, *Conv.*, IV, 15. — Novera undici le Virtù morali, *ivi*, IV, 17. — Sua dottrina sulla generazione dell'acqua, *Quaest. Aq. et Terr.*, 23; *Conv.*, IV, 18. — Ricordato, *Purg.*, III, 43; *Mon.*, I, 1. — Citato, *Vit. N.*, 25, 42; *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 3; *Inf.*, XI, 80 *e* 101; *Mon.*, I, 4, 7, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17; II, 2, 3, 6, 7, 8, 11; III, 4, 7, 10, 11, 14, 15; *Epist.* VIII, 5; X, 5, 16, 18, 20, 23, 25; *Quaest. Aq. et Terr.*, 2, 6, 11, 12, 13, 18, 20, 23; *Conv.*, I, 1, 12; II, 1, 3, 4, 5, 9, 10, 14 (*più volte*), 15, 16; III, 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11 (*più volte*), 14, 15; IV, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 25, 27, 28.

Aritmetica. — Come Scienza del Numero dà lume a tutte le altre Scienze, ond' è paragonata al Sole, *Conv.*, II, 14 (cf. *Somm.*, I, 1, 2).

Arli. — Arles, città della Provenza sulla sinistra sponda del

Rodano. Dante la ricorda per l' ineguaglianza del suolo del suo territorio, proveniente dai depositi che vi lasciano le acque del Rodano, che vi stagna, *Inf.*, IX, 112.

ARME e ARMI. — Il nostro Autore avvertì che mentre tra i Poeti Provenzali ci fu Bertram dal Bornio che tolse le *Armi* a soggetto delle sue liriche, nessuno in Italia, sino a' suoi tempi aveva trattato un tal soggetto, *Vulg. El.*, II, 2. — *Armi d' Amore*, gli strali cioè con che Amore, stando negli occhi di Beatrice, saettò Dante, *Purg.*, XXXI, 17 (cf. *Par.*, XXVI, 15; XXVIII, 12). — *Le crude armi della doppia tristizia di Giocasta*, *Purg.*, XXII, 55, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono. — La frode *rompe mura ed armi*, *Inf.*, XVII, 2, e la storia antica e moderna dà ragione al Poeta. — Armi, stemma, *Par.*, VI, 111. — Dante, parlando degli Usurai, non ce gli addita col loro nome, ma si contenta di designarli dalle *armi* del loro casato (*V.* BUIAMONTE, GIANFIGLIAZZI, SCROVIGNI, UBBRIACHI).

ARMONIA. *V.* PARADISO.

ARNALDO DANIELLO. — Poeta provenzale del secolo XIII, nato a Ribeyrac nel Périgord. Al Petrarca (*Trionf. d' Amor.*) Arnaldo parve

> Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
> Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.

Dante ne fa gran pregio, e lo cita ad esempio di quello stile caldo, che viene da ispirazione d' amore, e di quel dir grave, ch' egli ricercava nella lirica (cf. *Vulg. El.*, II, 2, 6 10, 13). Soprachè, nel *Poema*, per bocca del Guinicelli,

cel fa additare come il *miglior fabbro del parlar materno;* sì che

> Versi d' Amore e prose di Romanzi
> Superò tutti
>
> (*Purg.*, XXVI. 119);

e si lagna che gli stolti lo posponessero a Gerardo di Bornello, *quel di Limosì*. Anzi sul fine dello stesso Canto il Poeta lo introduce a darci un notevole esempio del *Volgare* dei Provenzali; ma neppure nel tradurre questo breve tratto s'accordano tra loro i critici.

ARNO. — Fiume principale della Toscana. Nasce in *Falterona* nell'Appennino, e percorrendo oltre a *cento miglia* (*Purg.*, XIV, 17-24), va a metter foce nel Mediterraneo (*Inf.*, XXXIII, 83). L' Allighieri, descrivendo il corso dell' Arno (*Purg.*, XIV, 16-54), *fiume fiero*, *maledetta e sventurata fossa* (*ivi*, 51, 60), fa la storia morale della Toscana. — È *il bel fiume* (*Inf.*, XXIII, 95), il *fiume reale* (*Purg.*, V, 122). — Invece di *Firenze*, ch' è posta sulle sue rive, *Inf.*, XV, 113. — Ricordato, *Inf.*, XIII, 146; XXX, 65; *Purg.*, V. 126; *Par.*, XI, 106. — N. B. Nelle *Opere Latine* non trovo che il nostro Autore scrivesse pur una volta *Arno*, ma sempre *Sarno* (cf. *Vulg. El.*, I, 6; *Epist.* III, 2; VIII, 7; *Ecl.* I, 44).

ARONTA *o* ARONTE. — Famoso indovino toscano, che viveva ai tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo: abitava i monti di Luni, donde, dichiara Dante, non aveva intoppo a *guardar le stelle e il mare*, *Inf.*, XX, 46-51. Lucano nella sua *Farsalia* (*lib.* I) fa menzione di Aronte:

> Placuit Tusco de more vetusto
> Acciri vates: quorum qui maximus aevo
> Aruns incoluit desertae moenia Lunae.

cioè di buona fede e di semplici costumi, doti rare a rinvenirsi tra re; onde Dante, ponendolo nell' Antipurgatorio, lo *vide seder solo*, in disparte dagli altri. Fu poco atto alle cose del governo, e forse anche poco curante, onde il Poeta lo mette tra i negligenti. Vero è che il suo regno, notano i chiosatori, fu turbato da tumulti e da sedizioni, e nel 1258 i baroni, con a capo il conte di Leicester, gli si ribellarono, ed ei restò vinto e fatto prigione nella battaglia di Lewes, dopo la quale si formò un governo a comune. Suo figlio, che fu poi Edoardo I, lo liberò e gli restituì il trono. Edoardo, dice il Villani (VII, 39), fu buono re, il quale fece gran cose; certo aggiunse all'Inghilterra il principato di Galles, *Purg.*, VII, 130-2.

Arrigucci. — Una delle più antiche e nobili famiglie di Firenze. Sin dai tempi di Cacciaguida i membri di questa famiglia eran già chiamati alle supreme cariche della repubblica. L' Anonimo notò: « Questi sono quasi venuti meno »: *Par.*, XVI, 108.

Arrio. — Famoso eresiarca del secolo IV; negando la sostanzialità del Verbo, e durando, contro i richiami del suo vescovo, nella sua pertinacia, fu scomunicato nel primo Concilio ecumenico di Nicea. Dante lo ricorda con biasimo tra *quegli stolti*,

Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti
Par., XIII, 127,

cioè alterandole, mutilandole, per renderle favorevoli ai loro errori; e per tal modo rendendo *torti li diritti volti*, cioè storcendo e falsando i veri e semplici aspetti delle cose, i naturali concetti delle divine Scritture. Ma in quanto alla verace intelligenza della Santa Scrittura Dante stabilì

i due caratteri fondamentali, la dipendenza dall' insegnamento del Papa (*Par.*, v, 77), e l' umiltà (*Par.*, xxix, 93), due cose che è impossibile trovarle negli eretici.

Arroganza. — In che consista, *Conv.*, iv, 8. — Cattivi effetti che ne derivano, *Purg.*, xi, 62; *Conv.*, iv, 15 (*Somm.*, ii ii, 112, i).

Arsenà *e* Arzanà. — (*Arsenà*, secondo la Nidob. e il Lombardi; *Arzanà* secondo la Crusca; *Arsenal* secondo alcune ediz. antiche). A proposito scrive il Bargigi: — « In Venezia è un luogo chiuso e spazioso chiamato Arsenà; in Genova, in Napoli, in Pisa e altrove simil luogo si suol chiamare Darsena, ed ivi si soglion far navi da nuovo, e soglion esser ridotti navigli, quando tornati d' alcuna navigazione, prima che facciano altro viaggio, mestieri loro fa d' essere ristorati, calafattati di nuova stoppa, impiastrati con pece, e per meglio navigare spalmati di sevo, rinnovati di sarte, corde, remi ed altri strumenti necessari per navigare. Ed ancora in tal luogo sogliono esser ridotte al coperto galee, ed altre simili fuste, quando sono per stare alcun tempo senza navigare. » E il Bianchi: « Alcuni credono che *Arzenà*, fatto dalla parola veneziana *arzeni* per *argini*, sia lo stesso che *arginato*, e significhi un luogo cinto d'*argini* destinato alla fabbricazione delle navi. Pensano altri, e credo con miglior ragione, che la parola *arsenà*, o venezianamente *arzanà*, derivi dal latino *ars*, ed equivalga all' altra più comune e meglio intesa di *darsena.* »

Arte. — I. Dante, seguendo il concetto d' Aristotele (*Inf.*, xi, 97 *e segg.*), rischiarato ampiamente da S. Tommaso (*Somm.*, i, 45, 8; i ii, 21, 2; 57, 3; ii ii, 169, 2), spiega ingegnosamente e con molta chiarezza la genealogia dell' Arte e della Natura. La Natura, dice egli, prende il suo

corso dall' Intelletto divino e dal divino Operare: l' Arte invece deriva dalla Natura, e la segue e imita, per quanto può, ed è così figlia della Natura e nipote di Dio (*Inf.*, XI, 98-105). — E la Natura è Arte di Dio, *Mon.*, I, 4; *Par.*, X, 8. — Arte e Natura sono i due cardini, sui quali deve girarsi ogni umano lavoro, ogni industria e commercio e ricchezza, *Inf.*, XI, 106. — L' Arte si può considerare in triplice grado, cioè nella *mente* dell' Artefice, nell' *organo* e nella *materia* formata per mezzo dell' Arte, *Mon.*, II, 2. — È istrumento della Natura, nè deve opporsi alla volontà di questa, *Conv.*, IV, 9. — Deve seguire la Natura quanto può, come lo scolaro dee seguire il maestro, *Inf.*, XI, 103. — Natura ed Arte comprendono ogni bello, e del bello si valgono per attirare l' intelletto, *Purg.*, XXXI, 49; *Par.*, XXVII, 91. — L' Arte non è a caso, ma opera dell' intelletto, *Par.*, II, 128; VIII, 108; X, 10, 43 (cf. *Conv.*, IV, 4; *Mon.*, III, 6).

II. Benchè l' uomo abbia l' abito dell' Arte, non si consegue alle volte un degno effetto per altri impedimenti *Par.*, XIII, 77. — L' emulazione può esser buon mezzo a riuscire eccellente nell' Arte, *Purg.*, XI, 87. — Se l' artefice è eccellente, e l' organo è benissimo disposto, se avvenga che non bella riesca la forma dell' Arte, lo si deve imputare solamente alla materia, *Mon.*, II, 2. — V' ha però di quelli, che non sapendo riuscire degnamente all' eccellenza, a scansare il biasimo danno colpa alla materia, *Conv.*, I, 2. — Bensì alle volte l' intenzione dell'Arte è frustrata, perchè la materia non è arrendevole, non si presta, *Conv.*, III, 7; *Par.*, I, 128 (cf. *Canzon.*, *p.* II, *son.* I). — Per giungere a tale eccellenza fa duopo di frequente esercizio, *Vulg. El.* II. 4. — Ma a ciò occorre tempo e studio assiduo, *ivi*, I, 1. — L' Arte divina è l' archetipo di tutte le cose, *Inf.*, XI, 100. — Vi ha cose, che non sono dell' Arte, ma paiono avere con quella alcuna parentela, *Conv.*, IV, 9. — Che cosa si richiegga a riuscire degna-

mente nell' Arte poetica, *Vulg. El.*, II, 4. — Non sempre l' Arte arriva a ritrarre ciò che vede l' intelletto, *Par.*, X, 43-5 (cf. *Inf.*, XXVIII, 4; *Conv.*, III, 4).

III. I grandi scrittori onorano ogni scienza ed arte, *Inf.*, IV, 73. — L'Arte, a esser fruttuosa, dee avere un freno, cui l' artista deve ubbidire, *Purg.*, XXXIII, 141 (cf. *ivi*, XXIX, 98). — Alle Arti dà incremento l'esperienza, *Par.*, II, 95. — Onde Arte ed Esperienza non dovrebbero disgiungersi giammai, *Purg.*, XV, 21 (cf. *Conv.*, II, 14). — E l'Arte richiede scienza, perchè scienza ed arte hanno il medesimo valore, *Purg.*, XXVI, 123 (cf. IV, 80); *Vulg. El.*, II, 4. — Occorre Arte anche ad acquistar scienza sicura, *Par.*, XIII, 123. — E deve pure accoppiarsi all' ingegno, *Purg.*, XXVII, 130; *Par.*, X, 43. — L' ingegno solo non basta, ma per quanto splendido, abbisogna d' arte e di scienza, *Vulg. El.*, II, 4. — Per giungere all' eccellenza dell' Arte letteraria Dante ci mostrò il vero modo, *Conv.*, II, 13; *Inf.*, I, 83; *Purg.*, XXII, 128; XXIX, 37 (cf. *Par.*, XXV, 1-3). — L'Arte si perfeziona coll' esercizio, *Par.*, X, 43. — Gli alti soggetti, specialmente richieggono Arte ed ingegno, *Purg.*, IX, 125 (cf. *Vulg. El.*, II, I, 4). — E secondo il sollevarsi del soggetto, deve sollevarsi anche l' Arte, *Purg.*, IX, 71. (*V.* ARTEFICE).

IV. Le *Arti belle* sono un *riso*, *Purg.*, XI, 82. — E sono un parlare visibile (*Purg.*, X, 95), e se ne valgono per sollevare, per mezzo del bello, lo spirito umano, e, come i Cieli (*Purg.*, XIV, 148; XIX, 62; *Par.*, X, 1 *e segg.*; *Conv.*, II, 4), a chiamarlo alla contemplazione della Bellezza eterna, per mezzo degli occhi, *Purg.*, XXXI, 49; *Par.*, XXVII, 91; quanto a dire che l' Arte come la Scienza ha da aver sempre l'intento del bene (*Somm.*, I II, 57, 3). — Perciò in Dante *bello* sta per *piacente*, e, a sua volta, *piacente* per *bello*; *beltà* per *moralità*; *bello* per *onesto*, *onesto* per *buono*, *buono* per *laudabile*.

V. *Arti e Scienze* erano lasciate in non cale da gran

parte d' Italia ai tempi di Dante, *Purg.*, xiv, 93 (cf. *Conv.*, iii, 11; iv, 27; *Mon.*, i, 1; *Par.*, xi, 1 *e segg.*). — Oderisi è detto l' onore dell' *arte* del miniare, *Purg.*, xi, 80. — *Arte* di Marte è la guerra *Inf.*, xiii, 145 (cf. *Conv.*, ii, 14). — *Arte prima*, la grammatica (cf. *Conv.* ii, 13; *Vulg. El.*, i, 9), *Par.*, xii, 138. — *Arte vecchia* e *Arte nuova* dovette essere il titolo d' un testo scolastico di filosofia in uso ai tempi di Dante, *Conv.*, ii, 14 — *Arte degli uccelli*, è il canto, *Purg.* xxviii, 15.

VI. L' Arte applicata alle opere della Natura, *Inf.*, xxxi, 49; *Purg.*, xxv, 71. — E alle opere divine, *Inf.*, xi, 100; xiv, 6; xviii, 10; xix 10; xxi, 16; *Par.*, viii, 128; x, 10.

VII. *Arti meccaniche*, *Inf.*, ix, 119; xxvii, 9; *Par.*, ii, 128. — Le Arti meccaniche spettano a quelle operazioni, che l' anima umana considera e fa in materia fuori sè, *Conv.*, iv, 9.

VIII. *Arte* di raggiri e d' inganni, *Inf.*, xxvii, 77.

IX. *Arti magiche*, *Inf.*, xx, 86.

X. *Arte medica*: prima di usare il ferro e il fuoco, deve tentare tutti gli altri possibili rimedi, *Mon.*, ii, 10.

Artefice *e* Artista. — Deve tendere costantemente all' eccellenza, *Purg.*, xi, 86. — Gli inesperti e gli inetti, delle loro non belle produzioni incolpano stoltamente la materia, *Conv.*, i, 11. — Deve acquistare l' abito dell' arte, *Par.*, xiii, 78. — L' artefice inferiore deve dipendere da chi inventò il soggetto o il disegno, *Mon.*, iii, 4. — L' artista ama troppo più la sua opera ottima, che non tutte le altre, *Conv.*, iii, 6 — In sul finire del suo lavoro fa l'estremo sforzo per renderlo leggiadro, *Par.*, xxx, 33 (cf. *Conv.*, iv, 30). — Verrebbe meno alla perfezione dell'Arte colui, che solo intendendo alla forma finale, trascurasse i mezzi convenienti, *Mon.*, ii, 7. — Dio è primo Artefice, *Mon.*, ii, 2. — *Artista* per cantore, *Par.*, xviii, 51 (*V.* Arte, ii *e* iii).

Artù. — Artù e Arturo, re della Gran Brettagna del secolo vi, famoso nei Romanzi della *Tavola Rotonda*, anzi il principale eroe. Mordrecco o Mordredo figliuolo di lui, postosi in aguato per ucciderlo, fu dal padre scoperto, e trapassato con una lancia fuor fuori, in modo che Girflet vide attraverso la ferita passare un raggio di sole: onde il Poeta dice che a Mordrec *fu rotto il petto e l' ombra*, *Inf.*, xxxii, 61. — Ricordato come eroe di molti romanzi, *Vulg. El.*, i, 10 (cf. *Par.*, xvi, 15).

Ascanio. — Figliuolo di Enea, ricordato, *Conv.*, iv, 26; *Mon.*, ii, 3.

Ascensione di Cristo: *V.* Cristo.

Ascesi. — Assisi, patria di S. Francesco, posta tra i fiumi Tupino e Chiassi, *Par.*, xi, 43. — Per la rinomanza, che S. Francesco diede alla sua terra, il Poeta afferma che a chiamarla *Ascesi* (che pur significa *ascendimento*), sarebbe dir poco, ma bisognerebbe dirla *Oriente*. L' Allighieri tolse forse questo concetto da S. Bonaventura, che nella sua *Vita di S. Francesco* applicà a lui quelle parole dell'Apocalisse: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis*; *Par.*, xi, 53.

Ascetismo. — Ascetismo della Divina Commedia, *V.* Commedia.

Asciano (Caccia d'). — Borgata in quel di Siena, patria di Caccia, uno di que' ricchi giovinastri di Siena, che formavano la *brigata spendereccia*, il quale in istravizi e gozzoviglie consumò quanto aveva di boschi e di vigne, *disperse la vigna e la gran fronda*, *Inf.*, xxix, 130 (*V.* Abbagliato).

ASCOLTARE. — Si dice *ascoltare*, quanto alle parole, e *sentire* quanto alla dolcezza del suono, *Conv.*, III, 3 (cf. *Inf.*, IV. 25; IX, 4; *Purg.*, VIII, 9). — Col raccolto atteggiamento della persona si mostra il desiderio o il diletto d' ascoltare, *Purg.*, XXVI, 51 (cf. *Inf.*, IX, 4; XIX, 122; XXX, 130; *Purg.*, II, 115; VIII, 10). — Colla mano si chiede ascolto dall' udienza, *Purg.*, VIII, 9. — Chi è cieco cammina alle volte secondo che ascolta, *Purg.*, XXIV, 144. — Utilmente ascolta quegli che ben nota, e bene s' imprime nella mente le sentenze de' savi, *Inf.*, XV, 99. — I fanciulletti ascoltano la madre, ma crescendo, tratti al malo esempio, imparano a disubbidire, *Par.*, XXVII, 133 (*V.* UBBIDIRE).

ASDENTE. — Ciabattino di Parma, vissuto ai tempi di Federico II; venne in molta nominanza per l'arte, ond' egli vantavasi di antivedere il futuro, benchè, dice un chiosatore, tirava e indovinava a occhi e croce, ma pur ci riusciva quanto ogn' altro del mestiere; ricordato, *Conv.*, IV, 16; *Inf.*, XX, 118.

ASIA. — Ricordata, *Vulg. El.*, I, 8; *Mon.*, II, 3.

ASINA. — Asina di Balaam, ricordata, *Vulg. El.*, I, 2. — Fu Dio che mosse la favella di lei, *Epist.* VIII, 8.

ASOPO. — Fiume della Beozia, scaturiente dal monte Citerone. Lungo le sue rive, come rammenta l' Allighieri, correvano le turbe con facelle accese implorando, quando n' avevan bisogno, la protezione di Bacco, dio tutelare di Tebe e della Beozia, *Purg.*, XVIII, 91.

ASPERGES ME. — Con queste parole incomincia il nono versetto del Salmo *Miserere*, versetto che la Chiesa suole cantare in certe occasioni che il sacerdote asperge il popolo d' acqua benedetta. Come intende la Chiesa, il Salmista

volle indicare un' abluzione spirituale dell' anima mediante la grazia e la penitenza: Dante dichiara che gli Angeli e i Santi, ch' erano venuti con Beatrice, soavissimamente intonarono quel versetto mentre Matelda immergeva lui nel fiume Lete: *Purg.*, XXXI, 98.

Assalonne. — Ricordata la sua rivolta contro David suo padre per li perfidi consigli di Achitofel, *Inf.*, XXVIII, 137.

Assaraco. — Ricordato, *Mon.*, II, 3.

Assentire. — Assentire è atto dell' intelletto, ma *consentire* (*V.* Consentire) è atto della volontà (*Somm.*, I II, 15, 1; II II, 2, 1), *Inf.*, XVIII, 45; *Purg.*, XIX, 86; XXII, 126. — Alle verità divinamente rivelate, all' evidenza delle cose, ai principii per sè noti l' intelletto assente senza discussione, *Conv.*, III, 15; *Mon.*, III, 3 (cf. *Somm.*, I, 62, 8; 82, 1; I II, 17, 6; II II, 1, 4; 2, 2; 5, 2; 9, 1). *V.* Assiomi.

Assiduità. — L' assiduità d' una cosa ingenera sazietà, *Par.* III, 91 (cf. *Purg.*, X, 104; *Somm.*, II II, 83, 11).

Assiomi. — Cf. *Purg.*, XVIII, 55; *Par.*, II, 45 (*V.* Assentire).

Assiri. — Ricordata la lor fuga di sotto Betulia e la loro strage dopo l' uccisione d' Oloferne, *Purg.*, XII, 58.

Assolvere. — Per ottenere l' assoluzione, fa d' uopo il pentimento, e nemmeno Iddio può assolvere chi non si pente, *Inf.*, XXVII, 118; *Mon.*, III, 9. — Dopo l'assoluzione rimangono tuttavia alcune reliquie del peccato, *Purg.*, IX, 109-114 (cf. *Somm.*, III, 86, 5; 89, 1).

Assuero. — Re dei Persiani, dall' Allighieri detto *grande*: sposata la bellissima Ester, fece severa giustizia del cru-

dele Aman suo ministro, comandando che fosse impiccato a quella forca, che questi avea preparato pel buon Mardocheo, zio di Ester; oltrechè liberò gli Ebrei dall'ingiusto decreto, che tutti li dannava a morte (*V.* Aman), *Purg.*, xvii, 28.

Assunzione di Maria SS. in cielo: (*V.* Maria).

Astrea. — Dea della giustizia, *Mon.*, ii, 13; *Epist.* viii, 7.

Astri. — *V. Influenze celesti* alla voce Cieli.

Astrologia. — Nobiltà e proprietà di questa scienza, ad apprender la quale è necessario lungo spazio di tempo, *Conv.*, ii, 14. — Non è scienza che si presti agli idioti, *Conv.*, iv, 15 (cf. *Conv.*, ii, 5; *Somm.*, i ii, 35, 8; ii ii, 9, 2). — Gli astrologi alcune cose possono predire, *Inf.*, xx, 32 *e segg.* (cf. *Somm.*, i, 115, 4; i ii, 9, 5; ii ii, 95, 1).

Astronomia. — Sistema d'astronomia ai tempi di Dante, *Conv.*, ii, 14

Astuto. — Chi opera con sotterfugi e con maliziosi accorgimenti, non è da dirsi uomo savio, ma astuto; onde l'astuzia s'oppone alla prudenza, che è virtù, *Conv*, iv, 27. — L'astuzia consiste nell'esercitare le simulate vie (*Inf.*, xxvii, 74-8); la frode invece nell'effettuare le pensate malizie, *Inf.*, xi, 55 (cf. *Somm.*, ii ii, 55, 3, 4; 69, 2; 97 1; iii, 3).

Atamante. — Re di Tebe, città odiatissima da Giunone a cagione di Semele (*Par.*, xxi, 6), amata da Giove, onde nacque Bacco. Giunone per vendicarsi dell'oltraggio, dalla furia infernale Tesifone fece invadere Atamante marito d'Ino, sorella di Semele. Atamante così furioso, incon-

tratosi colla moglie, che seco aveva i due figlioletti Learco e Melicerta, la credette una leonessa con due leoncini, onde afferrò Learco e rotatolo lo percosse ad un sasso: Ino, con Melicerta che aveva in collo, disperata gittossi allora in mare: *Inf.*, xxx, 1-12.

Atalanta. — Figliuola di Scoenoe; da molti giovani principi ricercata in matrimonio, il padre suo non la volle promettere ad altri se non se a colui, che la superasse nel corso. Ippomene ottenne ciò coll' aiuto di Venere, la quale lo consigliò di gettare lungo il cammino dei pomi d' oro, per raccogliere i quali Atalanta trattenendosi alquanto, Ippomene giunse primo alla meta. Furono poscia trasformati Ippomene in leone e Atalanta in leonessa (cf. *Ovid.*, *Metam.*, *lib.* 10): ricordata, *Mon.*, ii, 8.

Atene. — Città della Grecia, capitale dell' Attica. Per darle il nome fu gran lite tra Nettuno e Minerva, *Purg.*, xv, 98. — Ebbe leggi civili sapienti, *Purg.*, vi, 139. — In lei le scienze ricevettero gran luce dai sommi che le coltivarono; e di là questa luce si diffuse ad illuminare altre nazioni, *Purg.*, xv, 99. — Ricordata la guerra ch' ebbe con Creta ai tempi di Cefalo, *Conv.*, iv, 27. — Fu patria d' Ippolito, figliastro di Fedra, *Par.*, xvii, 46. — *Duca d' Atene* è chiamato Teseo, *Inf.*, xii, 17. — *Atene celestiale* è il Paradiso, *Conv.*, iii, 14, (*V.* Paradiso).

Atlante. — Re d' Africa, dal cui nome appellossi poi una catena di montagne, *Mon.*, ii, 3; *Epist.* vi, 3.

Atomi dei corpi. — *Par.*, xiv, 112.

Atropos. — L' una delle tre Parche, che ha per ufficio di tagliare lo stame della vita umana, *Inf.*, xxxiii, 126 (*V.* Parche).

Attenzione. — Nell' osservare le persone e le cose degne di

nota, Dante la usa sempre tutta, perchè solo così s'arriva alla conoscenza vera, *Inf.*, IV, 5; VII, 109; IX, 34; X, 4; XIII, 109; XX, 4, 105; XXII, 16, 39; XXIII, 9; XXIV, 70; XXVI, 46; XXVII, 31; XXIX, 1 *e segg.*; XXX, 130; *Purg.*, II, 118; III, 106; X, 46, 135; XII, 75; XVIII, 40; XIX, 17; XX, 17; XXVI, 26; XXXII, 1 *e segg.*; *e* 92; *Par.*, I, 77; III, 7; XV, 31; XXI, 1; XXIII, 88; XXVII, 73; XXXI, 140; XXXIII, 98, *e* 133. — Il perchè non s'accorge di quanto avviene intorno a sè; *Vit. N.*, XXV; — nè del trascorrere del tempo, *Purg.*, IV, 1 *e segg.* (cf. XVII, 13-17); — trasmutandosi quasi nelle cose contemplate, *Par.*, I, 67. — Vero è che a ciò s'era abituato anco per gli ammaestramenti ed esempi che n'ebbe, *Inf.*, IX, 4; X, 129; XI, 97; XVI, 13, 117; XIX, 122; *Purg.*, X, 118; XII, 76; XIII, 43; XVIII, 2, 16; XXII, 116; *Par.*, I, 48; V, 40; VI, 23; VII, 96.

ATTI DEGLI APOSTOLI. — Citati, *Mon.*, I, 8; III, 12.

ATTILA. — Re degli Unni; il Poeta lo trova nella fossa del sangue, dove sono puniti i tiranni, *Inf.*, XII, 134. — Dante segue la tradizione popolare, che faceva Attila distruttore di Firenze, *Inf.*, XIII, 149, mentre sappiamo che quell'audace guerriero non passò oltre il Po; in luogo d'Attila, storicamente sarebbe da leggersi Totila, come lo stesso G. Villani, ricopiando su quel fatto il Malespini, corresse. « Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttore di Firenze, a quella come tante altre volte, s'attiene il Poeta. Ed è un fatto che anche in delle antiche iscrizioni si trova sbagliato il nome di Totila in quello di Attila. A Poppi, per esempio, nel Casentino vi è una pietra dove leggesi che le mura di quella terra furono distrutte da Attila » (BIANCHI).

ATTIMO. — Dante sa trovar forme nuove, d'una rapidità che quasi vince l'idea, *Inf.*, XVI, 88; XXIV, 100; *Purg.*, V, 37-

40; xxxii, 141; *Par.*, ii, 23; xxii, 109. — Mille anni son meno che un attimo agli occhi di Dio, *Purg.*, xi, 106.

Attivo. — I. In quanto concerne a due passi del *Poema* (*Purg.*, xxv, 52 *e* 73), reco il Tommaseo: « I Tomisti ammettono che l' anima, vegetativa in prima nel feto, cessi al prodursi dell' anima sensitiva, e questa all'entrare della intellettiva: sebbene altri dottori antichi affermassero che sola l' anima intellettiva sia ne' corpi animatrice del feto. Dante non dice che l' anima sensitiva diventi intellettiva; dice che uno spirito nuovo viene inspirato da Dio per infondervi l' intelletto. » — « L' anima sensitiva ha luogo, dice Pietro di Dante, nella prima massa carnale, la quale comincia avere vita: quindi si forma il cuore, il fegato, il cerebro, e organizzato l' embrione, l'anima razionale è infusa da Dio; e d' animale vegetante diventa animale ragionevole. » (*V.* Anima, I).

II. *Attivo* è opposto di *Contemplativo* : *V.* Vita Attiva.

Atto. — I. Per la frequenza degli atti s' ingenera l' abito, *Purg.*, xvi, 76 (cf. *Somm.*, i ii, 51, 2; 71, 4). — L'azione, l' atto dell' operare, *Purg.*, iii, ii; xxvi, 88; *Par.*, v, 30; vii, 33; xviii, 35. — Funzione, od esercizio di essa, *Inf.*, v, 18. — Qualità specifica e individuale, *Purg.*, xxix, 48. — Gli *atti* provengono da anima razionale, *Conv.*, iii, 7; *Vulg. El.*, i, 2. — Negli atti morali la volontà è il primo movente, *Par.*, v, 30 (*Somm.*, i ii, 1, 1; ii ii, 110, 1). — E in quanto è buono o cattivo, ha ragione di lode o di biasimo, e di merito o di demerito, *Purg.*, xviii, 62 *e segg.* (cf. *Somm.*, i ii, 21, 2, 3). — La bontà e la malizia dell' atto, dipende anche dall' oggetto, *Purg.*, xvii, 95 (cf. *Somm.*, i ii, 18, 6). — La bontà o la reità dell' atto consiste principalmente nella volontà, *Purg.*, xvi, 76; xviii, 62 (cf. *Somm.*, i ii, 34, 4).

II. Operazione, influenza, *Par.*, x, 39; xiii, 62; xxviii, 110; xxix, 139; xxx, 48. — Quindi *in atto* (*Purg.*, xviii, 21), è termine scolastico, che s'oppone all'altra formula, *in potentia* (cf. *Mon.*, i, 4, 5, 14). — Quindi *atto puro*, cioè pura attività, *Par.*, xxix, 33. — Dante (*Par.*, xxix, 32-36) distingue tre specie di esseri; 1) quelli che sono *atto puro*, e sono perciò i più eccellenti, cioè le *prime creature* (*Inf.*, vii, 96; *Purg.*, xxxi, 77), ovvero gli Angeli: 2) quelli che sono *potenza con atto*, cioè ordinati solo a ricevere l'azione altrui (*Mon.*, ii, 2), e sono i corpi sublunari: — 3) quelli che sono *potenza con atto*, cioè quelle sostanze che sono disposte a ricevere e a fare; questi sono i Cieli,

Che di su prendono, e di sotto fanno,
Par., ii, 123.

— Perciò Dio è sommo atto, nulla avendo in potenza, *Conv.*, iii, 12 (cf. *Somm.*, i, 3, 1; 12, 1; 25, 1; i ii, 49, 4).

Augure. — Propriamente chi trae le sue divinazioni dal garrito degli augelli; *auspice* chi le trae dal moto (*Somm.*, ii ii, 95, 3), *Inf.*, xx, 110 (*V.* Indovini).

Augusto. — Caio Giulio Cesare Ottaviano (*Purg.*, vii, 6), primo imperatore dei Romani, figlio adottivo di Giulio Cesare il Dittatore. Alla morte di Cesare, accordatosi con Antonio e fatta lega con Lepido, formò il famoso triumvirato, che doveva costare al mondo tante lagrime e tanto sangue. Colla battaglia di Filippi, disfacendo gli uccisori di Cesare, si liberò dai più accaniti repubblicani, soprattutto di Bruto e di Cassio (*Par.*, vi, 74; *Inf.*, xxxiv, 65-7). A Modena (*Par.*, vi, 75), insieme ai consoli Irzio e Pansa, combattè Marco Antonio, e a Perugia (*ivi*) Lucio Antonio, fratello di lui, del quale alla fine si disfece colla battaglia di Azio, Cleopatra uccidendosi, e Augusto conquistando l'Egitto sino al Mar Rosso (*Par.*, vi, 76.79; cf. *Inf.*,

v, 63; *Epist.* v, 8). — Sue feste trionfali rientrando in Roma, *Purg.*, xxix, 116. — Serbando in apparenza le antiche forme di governo, ridusse in sè tutta l' autorità di monarca, e i Romani in lui solo riunirono tutte le cariche del comando. Per tal modo ridotto il mondo in pace (*Mon.*, I, 18; II, 5; *Conv.* IV, 5; *Epist.* v, 8), fu chiuso il tempio di Giano (*Par.*, VI, 81), e sotto di lui Cristo, autor della pace, venne al mondo (*Mon.*, I, 18). Libero così d' ogni timore, tutto si volse a proteggere le arti e le scienze, circondandosi di letterati e di poeti. I Romani gli diedero il nome di Augusto, *Inf.*, I, 71, che poi, come quello pur di Cesare, continuò a darsi anche agli imperatori seguenti (cf. *Inf.*, XIII, 68; *Par.*, XXX, 136; *Epist.* v, VI, VII *più volte*). Onde *Augusta* (titolo d' onore, che davasi alle madri, alle mogli, alle sorelle e alle figlie degli imperatori). è detta da Dante la Madonna, *Par.*, XXXII, 119. — Augusto ordinò il censimento di tutto il mondo, *Epist.* VII, 3; *Mon.*, II, 9, 11. — Strano avvenimento, che secondo Seneca, accompagnò la morte d' Augusto, *Conv.*, II, 14.

AULA, — In senso di Corte: *V.* CORTE *e* REGGIA.

AULIDE. — Porto della Beozia, di dove l' armata de' Greci sferrò alla volta di Troia, *Inf.*, XX, 111.

AURORA. — È il crepuscolo del mattino, e propriamente quel tanto che più risplende di luce *aurata*: ha tre stadii, di *bianca* divenendo *vermiglia*, e quindi *gialla*, *Purg.*, II, 7 (cf. IX, 1 *e segg*). — È la chiarissima ancella del Sole, *Par.*, XXX, 7; cf. *Purg.*, I, 13, 115; IX, 1, 52; XXVII, 94, 109; XXX, 22 *e segg.*

AUSONIA. — Nome antico dell' Italia Inferiore, e regno di Napoli, *Par.*, VIII, 61. — Per sined. l' Italia tutta, *Mon.*, II, 12.

AUSTERICH. — Nome tedesco o slavo di Austria, *Inf.*, XXXII, 26. — Altri leggono *Austericchi*, *Osterricchi*, *Ostericch*: in ogni caso, penso col Blanc, deesi conservare la desinenza tronca, che richiedono il verso e l'immagine.

AUSTRO. — Vento opposto all' Aquilone o Borea, *Purg.*, XXXII, 99 (cf. *ivi*, IV, 84). — Per la parte del mondo che è opposta a Settentrione, *Epist.* X, I. — *Regina dell' Austro*, *V.* SABA.

AUTORE. — Etimologia di questo vocabolo, *Conv.*, IV, 6. — Che s' intenda per esso, *ivi*. — Dio, ispiratore della S. Scrittura, è detto *verace Autore*, *Par.*, XXVI, 40. — Dante chiama *suo Autore* Virgilio, cioè la fonte alla quale aveva attinto, il suo modello, *Inf.*, I, 85. — Le testimonianze degl' illustri Autori son di prova ai fatti, *Mon.*, II, 4.

AUTORITÀ. — Che cosa sia, *Conv.*, IV, 6. — Somma, tra i filosofi, è l'autorità d' Aristotele, *Conv.*, IV, 17 (*V.* ARISTOTELE). — L' Autorità viene da qualità individuali e da speciali meriti, non avuto riguardo all' età, *Mon.*, III, 5. — Qualunque sia, deve cedere alla virtù della Verità, *Conv.*, IV, 4. — L' Autorità degli scrittori è appoggio alle dimostrazioni, *Epist.* IV, 4. — Dante, pur nelle cose soggette all' esperienza, usa argomenti dedotti dalla *Ragione* e dall' *Autorità*, *ivi*, 3; X, 20. — E gli argomenti tratti dall' Autorità per lui hanno l' identico valore di quelli tratti dalla Scienza, *Epist.* X, 22. — Ma autorità infallibile è per lui quella della parola divina, che è sopra alle ragioni umane, *Par.*, XXVI, 26 *e* 47 (cf. *Mon.*, I, 7; *Somm.*, I, I, 8). — Or ecco perchè affermi che al Poema sacro *ha posto mano e Cielo e Terra* (*Par.* XXV, 2); volendo con ciò significare, saviamente afferma il Giuliani, che le verità ivi discorse dimostransi non solo per il lume della

ragione umana (cf. *Mon.*, I, 7), ma eziandio pel raggio dell' autorità divina. E quando, a chiarire la verità d'una questione, queste due cose insieme concorrono, *il Cielo e la Terra vi assentono*, *Mon.*, II, I. E in fatti osserviamo che v' ha sempre il concorso delle scienze umane e divine a provare ciò che si discorre nel sacro Poema; e alcuna volta in forma affatto espressa. Il perchè sempre ragiona *per filosofici argomenti*, *e per Autorità divina* (*Par.*, XXVI, 25), cioè procedendo, nel suo argomentare, *per intelletto umano E per Autoritade a lui concorde* (*ivi*, 46); che è quanto a dire recando *prove fisiche e metafisiche* non solo, ma anche facendosi forte dell'*Autorità, che gli veniva da Mosè*, *dai Profeti*, *dai Salmi*, *dall' Evangelio e dagli Apostoli*, *Par.*, XXIV, 131. Ed ecco perchè l' Allighieri afferma ch' egli tratta le quistioni *prima per modo naturale*, *e poi per modo teologico*, cioè *divino*, *Conv.*, IV, 20. E nell' Epistola a Cangrande (*Epist.* X, *loc. cit.*) tal modo di filosofare non solo propugna, ma direbbesi che lo vuole affatto imposto a' suoi chiosatori; i quali è mestieri che s' attengano, al pari di lui, agli argomenti della *Scienza e Ragione umana*, *la quale per i filosofi ci è manifesta*; e agli argomenti dell' *Autorità divina dello Spirito Santo: il quale per li Profeti e sacri Scrittori*, *per l' eterno figliuol di Dio Gesù Cristo e pe' suoi discepoli rivelò le verità soprannaturali e a noi necessarie: Mon.*, III, 15. Quindi *Scienza e Ragione*, *filosofici Argomenti e Intelletto umano* (*Epist.* X, 22) valgono lo stesso. — Indica pure quell' esteriore, quel portamento, che mostra dignità e ispira rispetto, *Inf.*, IV, 113.

AUTORITÀ IMPERIALE. — Deriva immediatamente da Dio, al pari della Papale, *Mon.*, III, 12; *Epist.* V, 3, 5. — Nella sua unità e indipendenza dall'Autorità Papale Dante ravvisava un argomento a favore dell' unità e indipendenza dell' Autorità Pontificia, *Epist.* VI, 2. — Qual valore si

meriti, *Conv.*, IV, 4. — Fu stabilita a perfezionamento dell' umana società, *ivi*, IV, 9. — È regolatrice e reggitrice di tutte le umane operazioni, *ivi.* — Chi le resiste, resiste a Dio, *Epist.* V., 4. — È da Dio stabilita entro certi confini, *Conv.*, IV, 9. — In che peraltro, pur restando indipendente, debba soggiacere all' Autorità Papale, *Mon.*, III, 15. — Conviene che l' Autorità del Principe vada congiunta con quella del filosofo, e perchè, *Conv.*, IV, 6 (*V.* PRINCIPI). — Non è circoscritta da spazio alcuno di luoghi, *Epist.* V, 7; VII, 3 (*V.* AQUILA, IMPERATORE, IMPERO, PRINCIPI, SPADA).

AUTORITÀ PAPALE. *V.* CHIESA, PAPA, PASTORALE.

AUTUNNO. *V.* STAGIONI.

AVARIZIA. — Trascina l' anima in servaggio, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 5. — Rimuove da ogni nobiltà d' animo, *Conv.*, I, 9. — È disdicevole soprattutto ai vecchi, *ivi*, IV, 27. — Spegne l' amore ad ogni bene, *Purg.*, XIX, 121 (cf. *Somm.*, II II, 117, *princ.)*. — È vizio che seguita le ricchezze, *Conv.*, IV, 12. — Era una delle tre piaghe principali di Firenze, *Inf.*, VI, 74; XV, 68. — Infettava tutto il mondo, *Purg.*, XX, 8-12 (*V.* CUPIDIGIA). — L' avarizia negli ecclesiastici è ancor di peggiore effetto, e conduce a postergare i buoni e ad innalzare i malvagi, *Inf.*, XIX, 104. — Suoi tristi effetti nelle famiglie e nei regni, *Purg.*, XX, 82; *Par.*, VIII, 76 *e segg.* — È vizio opposto alla prodigalità (cf. *Somm.*, I II, 82, 8; II II, 118, 2), ma si sconta con egual pena, *Inf.*, VII, *e Purg.*, XIX, XX, XXI, XXII. — L'avarizia è un mal tenere le cose del mondo, *Inf.*, VII, 58. — È fame esecrata di ricchezze, *Purg.*, XXII, 40. — Trascina l'uomo a farsi delle ricchezze il proprio Dio, *Inf.*, XIX, 112. — Molti sono i vizi, coi quali fa lega, *Inf.*, I, 100 (cf. *ivi*, 49). — È passione cieca (*V.* CUPIDIGIA), che ammalia, e che tanto deprime, che nes-

suno ha poi potere di risollevarsi a vedere il suo meglio, *Inf.*, XII, 49; *Par.*, XXVII, 21, *e* XXX, 139. — Induce persino a vendere la propria carne, *Purg.*, XX, 82. — N.B. Il passo dell' *Inferno* (VII, 47), accennante a que' tali,

In cui usa avarizia il suo soperchio,

parmi non doversi intendere per *colpa d' avarizia* (Cicerone chiamò *genus avarisimum* i sacerdoti del suo tempo), come tutti i commentatori intendono; chi bene ponga mente al verso 57 e a quanto riconferma altrove, (*Purg.*, XXII, 46), forse mi darà ragione, se discostandomi dagli altri, intendo e spiego *prodigalità*. (*V.* LUPA nelle *Appendici* in sul fine di quest' opera.

AVARO. — È maledetto, e perchè, *Conv.*, III, 15. — Nelle ricchezze cerca invano la pace, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 5. — Non ascolta le voci della virtù, *ivi.* — Desidera sempre, e in ciò sta la sua infelicità, *Conv.*, III, 15. — Vive in continua paura e sospetti, *ivi*, IV, 13. — Piange, mentre per li suoi averi, spendendoli con misura ne' proprii comodi, potrebbe menare vita lieta, *Inf.*, XI, 45. — Se un accidente, una disgrazia gli fa perdere qualche guadagno, non trova più pace, *Inf.*, I, 55. — Come di padre generoso possa venire figliuolo avaro, *Par.*. VIII, 82 *e segg.*

AVE. — Prima parola della Salutazione angelica, *Purg.*, X, 40; *Par.*, XVI, 34 (cf. *Somm.*, III, 30, 4). — *Ave, Maria*, *Par.*, III, 124. — *Ave, Maria, gratia plena*, *Par.*, XXXIII, 95 (*V.* MARIA: ANNUNCIAZIONE DI MARIA).

AVELLANA. *V.* FONTE AVELLANA.

AVENTINO. — Uno dei sette colli di Roma, le cui caverne servivano a Caco a nascondere i suoi ladronecci, *Inf.*, XXV, 26.

Averrois. — Celebre medico e filosofo arabo; nacque verso il 1120 dell' êra cristiana. Di acutissimo ingegno, molto scrisse di medicina e di filosofia; ma la sua gloria maggiore sta nell' aver fatto il *gran Commento* d' Aristotele, *Inf.*, iv, 144; *Mon.*, i, 4. — Detto perciò il *Commentatore*, per antonomasia, *Conv.*, iv, 13; *Quaest. Aq. et Terr.*, 5, 18. — Fu Averrois che ridestò l' errore di Platone, confutato da Aristotele (cf. *Somm.*, i, 118, 2),

Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda,

Purg., iv, 6.

Avicenna. — Illustre medico e filosofo arabo, nato verso il 980 dopo Cristo. Istrutto in molte discipline, applicossi con peculiare amore alla medicina e alla filosofia. Fu detto che le sue cure come medico avevano del maraviglioso. Lasciò un commento d' Aristotele, e altri scritti molto stimati nel medioevo, sì che l' Allighieri lo pose tra gli *spiriti magni* del suo Limbo, *Inf.*, iv, 143. — Teneva che della generazione sostanziale fossero cagione i celesti Motori, *Conv.*, ii, 14. — Sua opinione sulla Via Lattea, *ivi*, ii, 15. — Citato, *ivi*, iii, 14; iv, 21.

Avversario. — L' *avversario d' ogni male*, è Dio, *Inf.*, ii, 16. — L' *avversario* delle anime (*Inf.*, viii, 115; *Purg.*, viii, 95), *avversario antico* (*Purg.*, xi, 20; xiv, 146), *antico e implacabile avversario dell' umana felicità* (*Epist.* vii, 1), è il Diavolo.

Avvezzarsi al bene. — Quanto importi, *Conv.*, iv, 21. — Coll' avvezzarvisi per tempo, si rendono di mano in mano men ardue le difficoltà nella via della virtù, *Purg.*, xvi, 77. — E nell' operar il bene si prova quindi crescente diletto, *Par.*, xviii, 58.

AVVOCATO. *V.* LEGALI.

AVVOCATO DE' TEMPI CRISTIANI. — Questi è Paolo Orosio coetaneo di sant' Agostino, per cui consiglio scrisse in sette libri la sua *Historia adversus paganos*, che ha per intento di difendere la Religione cristiana dalle accuse de' gentili. Da quest' opera molti fatti cavò sant' Agostino pel suo gran lavoro *De Civitate Dei*. Qualche interprete moderno opina che debba intendersi Lattanzio, e in parte si potrebbe convenire; ma non puossi per verun conto ammettere, com' altri intese, che l' Allighieri alludesse a sant' Ambrogio. Anche fa d' uopo legger *tempi*, e non *templi*, come qualcuno pretese: *Par.*, x, 119.

AZIONI UMANE. *V.* OPERAZIONI.

AZZIMARE. — Degno di biasimo è il soverchio studio di azzimare la propria persona, *Conv.*, III, 4 (V. DONNE *e* LUSSO).

AZZO D' ESTE. — È Azzo VIII d' Este, Marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, signore potente, dall'Allighieri biasimato, *Vulg. El.*, I, 12. — Vecchio, *patteggiò* per danaro con Carlo II d'Angiò il matrimonio della giovinetta figlia di lui Beatrice, che menò sposa con molto scandalo, a quanto pare, se Dante mette tal fatto tra le vergogne della Casa di Francia, *Purg.*, xx, 80 (*). Quanto

(*) A vedere la mirabile concordia de' commentatori, anche in cose materiali, la somma patteggiata si fu:
trentamila fiorini (PIER DI DANTE):
moltissima pecunia (COMM. EDIZ. NIDOB.):
centomila ducati (BOCCACCIO):
seicentomila fiorini (M. VILLANI):
cinquantamila fiorini (COSTA):
mille ducati (BENNASSUTI):

poi, a proposito d' Azzo, si legge in altra parte del *De Vulgari Eloquentia* (II, 6), e che sembrerebbe tornargli di lode, bene avvertì un valente dantista tedesco, il Böhmer, che *quella proposizione, relativa alla magnificenza del Marchese d' Este, vien riferita da Dante non come sua propria, ma di un altro, e potè quindi esser bene recata in esempio di Lingua.* — Questi è quel *figliastro* (cioè *figlio snaturato*), che con un guanciale soffocò il proprio padre Obizzo (*), *Inf.*, XII, 112. — Fu Azzo che, aspirando ad impadronirsi di Bologna, fece ad Oriago assassinare Iacopo del Cassero, cittadino di Fano, perchè quale podestà di Bologna, impedì al Marchese l'effettùazione de' suoi intenti, *Purg.*, v, 67-84.

Azzo (Ugolin d'). *V.* Ugolin d' Azzo.

Azzolino. — Più comunemente Ezzelino. Ezzelino III detto di Romano (*Par.*, IX, 25), conte di Onara, vicario imperiale della Marca Trivigiana, tiranno crudelissimo, e coi tiranni dannato da Dante, *Inf.*, XII, 110. — Cunizza, sorella di lui, ne ricorda l'indole fiera, *Par.*, IX, 25-30. Lo dice *facella*,

---

(*) Così i commentatori, generalmente, mossi soprattutto dal non avere il Litta trovato nella storia questo *figliastro*: che anzi dall' espressione *per vero* traggono argomento a conchiudere che Dante rafferma il fatto che per alcuni del suo tempo volevasi mettere in dubbio. Però il più recente tra gli interpreti della Commedia, ma non de' meno ingegnosi, l' Andreoli, risponde: « A me quel *figliastro* per *figliuolo snaturato* non entra. Se un « figliastro di Obizzo non è dal Litta trovato nelle storie, è perciò fuori « dubbio ch' esso non sia stato al mondo? Non sempre trovan tutto gli « storici; ed è compenso di quando trovano più che non c' è stato. Per « me sono tentato di credere che comunemente si tenesse Obizzo essere « stato spento da Azzo suo figliuolo, e che Dante, meglio informato, volesse rettificar l' errore accusando di quel fatto un figliastro. da' contem« poranei conosciuto meglio che dal Litta. A questa spiegazione quel *per « vero* andrebbe a pennello. » E tale spiegazione l' Andreoli ribadisce nella nota che sussegue alla già recata.

avverte il Bianchi, per la sua natura crudele, e le stragi e gli incendi con che spaventò ed afflisse la *contrada*. (Nel testo postillato dal Giuliani, si legge di rincontro a *facella*: « *Etzel*, piccolo Attila »).

AZZURRO. — Un leone di colore *azzurro* in campo d' oro, son l' arme de' Gianfigliazzi, *Inf.*, XVII, 59.

B

B. — *B* e *Ice*, elementi di Bice, contrazione del nome *Beatrice*, *Par.*, VII, 14. Dante a questo luogo intende di dir questo: La riverenza, che tutto mi occupa al sentire il nome di Beatrice, anche quando si pronuncia a metà o mutilato. *V.* BEATRICE, al *n.* IX, B.

BABBO. — *Mamma* e *babbo* son tra quei vocaboli, che Dante chiama *puerilia propter sui simplicitatem*, *Vulg. El.*, II, 7. Ciò peraltro deve tenere in guardia e non frantendere un luogo del Poema (*Inf.*, XXXII, 9); per *lingua che chiama mamma e babbo*, i commentatori, anche più recenti, intendono *lingua da bambini*; ma che ci hanno qui a fare i *bambini* e la loro *lingua*? Dante non altro qui intendeva che quella *locutio vulgaris*, *in qua et mulierculae communicant* (*Epist.* X, 10), cioè quella foggia di parlare, *quam*, *sine omni regula*, *nutricem imitantes*, *accipimus* (*Vulg. El.*, I, 1). Le citate parole della Epistola traduceva il Boccaccio dicendo, che la *Commedia è scritta in Volgare*, *nel quale pure communicano le femminette.* E d'averla scritta in quella *lingua che chiama mamma e babbo*, cioè *carmine laico*, Dante fu rimproverato anche dall' amico Giovanni Del Virgilio (*Carm.*, *v.* 15); ma il Poeta gli rispose (*Ecl.* I, 59):

Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita labello,
Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?

Babel (torre di). — *Babel* significa *confusione*, *Vulg. El.*, I, 7. — Confusione dell' unico umano linguaggio avvenuta nella fabbricazione di tal Torre, *ivi*, I, 6, 8, 9 (cf. *Inf.*, XXXI, 77; *Purg.*, XII, 34; *Par.*, XXVI, 125; *Somm.*, II II, 176, I). *V.* Nembrotte *e* Natura Umana.

Babilonia. — Ricordata come luogo d' esiglio del popolo Ebreo, *Epist.* VII, 8. — Distrutta da Ciro, *Mon.*, II, 9. — La vita umana è detta un esiglio di Babilonia *Par.*, XXIII, 135. — N.B. Vedemmo or ora che Dante interpreta *Babele* per *confusione*: nella *Epistola* del 17 aprile 1311 all' Imperatore Enrico (*Epist.* VII, I) scrive: *Diu super flumina confusionis deflevimus*, *et patrocinia iusti Regis implorabamus.* Ognuno vede qui chiaro l' accenno alle parole del Profeta: *super flumina Babylonis* etc. (il che vien raffermato nel paragrafo ultimo di detta *Epistola*); in tal modo a *Babilonia* dà qui un senso eguale che a *Babele*; ond' è notabile che anche il popolo, come l' Allighieri, per dire *confusione*, dica a vicenda: *è una Babele*; *è una Babilonia.*

Babilonesi. — Ricordati, *Epist.* VI, 2.

Baccanti. *V.* Bacco.

Bacchiglione. — Fiume dell' Italia superiore, che passa per Vicenza. Quegli che

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

Inf., XV, 113,

fu Andrea de' Mozzi, da Arcivescovo di Firenze traslato dal Papa a Vescovo di Vicenza (*V.* Mozzi) — L' Allighieri rammenta le disfatte, che ebbero i Padovani dai Ghibellini presso Vicenza nel 1311, 1314 e forse quella ancor più sanguinosa del 1318, essendo capitano della lega ghibellina Cangrande, *Par.*, IX, 46. N. B. Intorno a quest' ultimo passo, che diede luogo di recente a una discussione tra uomini egregii, veggasi in fine tra le *Appendici* quella che ha per titolo: Il Brenta e il Bacchiglione.

Bacco (*e in rima* Baco). — *La città di Bacco* è Tebe nella Beozia, a Bacco sacra, *Inf.*, XX, 59; e i Tebani, per propiziarsi il nume, nelle gravi circostanze, con facelle accese correvano in gran turba lungo le sponde dell'Ismeno e dell' Asopo, fiumi della Beozia, invocando il suo nome, *Purg.* XVIII, 93. — Bacco fu pur detto *Bromio*, *Ecl.* II, 53 (βρόμος, *fremito*, *fragore*), dallo strepito delle *Baccanti.*

Baccanti. Dante ricorda l' *Io Bacche*, o *Bacche evohè*, come cantavasi nelle solennità sacre a tal Dio. Le sue sacerdotesse furon dette Baccanti; a tal proposito il Bocci scrive: « Pare che da principio questo nome di *Baccanti* si concedesse solo alle donne guerriere che accompagnarono il Dio nella spedizione delle Indie, le quali quasi per ricompensa avrebbero ottenuto l' onore del sacerdozio, quando a Bacco per l' invenzione della vigna si stabilirono onori divini. In origine si sceglievano fra le donne più onorate, e insegnavano alle persone del loro sesso la religione, la morale e i lavori domestici sotto la direzione d' una regina presa tra le matrone migliori. Ma venendo più comune il culto di Dionisio, la severità si mutò in rilassamento, e di qui i vergognosi abusi pei quali il nome di *Baccante* divenne obbrobrio e disonore. Le *Baccanti* o *Menadi* si dividevano in tre classi; le Grazie o Matrone in numero di quattordici; le Tiadi o

Sacerdotesse, e i cori di semplici Baccanti. Queste portavano o faci o bastoni intrecciati di ellera, di pampini e di uva chiamati tirsi, avevano sciolti i capelli, vestivano pelli di tigri e pantere, e saltavano gridando *evohè Bacche.* Riscaldate dal vino facevano risonare l' aria delle trombe guerriere e de' cembali, e, finalmente domate dalla potenza del nume cadevano in delirio spaventoso e si abbandonavano agli eccessi più abbominevoli dell' intemperanza senza verecondia e senza freno di sorta. »

BAGNACAVALLO. — Borgata della Romagna alle rive del Senio tra Lugo e Ravenna. Ai tempi di Dante aveva conti propri, ma sì malvagi che il Poeta trae buon augurio dello spegnersi di tale famiglia, *Purg.*, XIV, 115.

BAGNOREGIO. — Ora Bagnorea, borgata presso il lago di Bolsena, patria di S. Bonaventura, *Par.*, XII, 128.

BAIULO. — « La voce *baiulo*, portapesi o facchino, di vile divenne poi nobile nel medio evo, quando fu tolta a significare certi uffiziali di corte che seguivano il re, e ne portavano i pesi e gl' imbarazzi » (BIANCHI). Dante la usa in senso quasi di Vessillifero dell' Impero, riferendola ad Augusto, *Par.*, VI, 73; e *Romanae rei Baiulus* chiama l' Imperatore Enrico VII, *Epist.* VI, 6 (*V.* AQUILA). — Da *baiulo* c' è chi deriva *bàlio*, *bàlia*, *bailo*, *balivo*, e il francese *bailli*; e per astrazione *balìa*, *Inf.*, XIX, 92; *Purg.*, I, 66 (cf. *Somm.*, II II, 90, 1).

BALAAM. — Ricordato il fatto dell' Asina, *Epist.* VIII, 8; *Vulg. El.*, I, 2 (cf. *Somm.*, II II, 172, 6).

BALDEZZA. — Maria Vergine detta la *Baldezza del genere umano*, *Conv.*, IV, 5. *V.* MARIA.

BALDO D' AGUGLIONE. *V.* AGUGLIONE.

Baleari. — Ai tempi di Dante re delle Baleari era Giacomo della casa d' Aragona, zio di Federico re di Sicilia; dal Poeta è biasimato, *Par.*, xix, 137.

Ballata. — Forma di componimento poetico; vince in nobiltà il Sonetto, ma è vinta dalla Canzone, *Vulg. El.*, ii, 3.

Ballo. — Il danzare (e anco *trescare*, ai tempi del Poeta, *Purg.*, x, 65): le donne sovrattutto amarono sempre il ballo, e Dante ne nota pur il modo, *Purg.*, xxviii, 53; *Par.*, xxv, 103; ma anche nel medio evo ci era chi servivasi del ballo a fine non buono, *ivi*, 105. — Il ballo o danza è indicio e manifestazione di allegrezza, *Purg.*, x, 65; *Par.*, xxv, 104. — E danzano intorno al Carro di Beatrice le tre Ninfe, simboleggianti le tre Virtù Teologali, *Purg.*, xxix, 122; e danzano le quattro, raffiguranti le Virtu Cardinali, *ivi*, xxxi, 104. — E danzano i Beati, *Par.*, vii, 7; viii, 20; xii, 1 *e segg.*; xiii, 20; anzi tutto il Paradiso, *ivi*, xxv, 99. — Anzi la maggiore o minore celerità delle carole è argomento della gloria de' Beati, *Par.*, viii, 21; xxiv, 17. — E per derisione (uso che vive tuttora e lo si sente anco dalla bocca del popolo) Dante fa che *ballino* i barattieri, *Inf.*, xxi, 53; ed è suo il verbo *riddare* da *ridda*, altra sorta di ballo in tondo, al quale son dannati i prodighi e gli avari, *Inf.*, vii, 24.

Bambino. — Cerca istintivamente il latte della nutrice, *Par.*, xxx, 82 (cf. *ivi*, xxxiii, 107). — Dopo che ha preso il latte, col tender delle braccia mostra l' affetto alla nutrice, *Par.*, xxvii, 121. — Siccome, appena nato, alla mammella della madre s' apprende, così tosto, che alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e il padre lui ammaestrare, *Conv.*, iv, 24. — I bambini desiderano massimamente le frutta, *Conv.*, iv, 12; *Purg.*,

xxiv, 107-111. — Le buone madri vegliano alla culla dei loro bambini, e con un linguaggio, ch' esse sole intendono, ne consolano il pianto, *Purg.*, xxiii, 111; *Par.*, xv, 122. — Quando il bambino ha paura, od è afflitto, corre fidente alla mamma, e in lei si confida, *Purg.*, xxx, 44; *Par.*, xxii, 2. — Come i desiderii si vadano in loro man mano trasmutando, *Conv.*, iv, 12. — I bambini di lor natura sono affettuosi e ubbidienti, ma si pervertono pei mali esempi, *Par.*, xxvii, 127 *e segg.* — Condizioni richieste alla loro eterna salute prima e dopo Cristo, *Par.*, xxxii, 76-84. — Anch' essi in Cielo hanno differente grado di gloria, secondo la differenza del gratuito lume loro concesso, *ivi*, 70-75.

Barattiere. — Chi fa *baratto* o *baratteria* (*Inf.*, xi, 60; xxii, 53), cioè chi abusando della grazia del suo Signore o dell' officio che occupa, traffica grazie ed impieghi, vende la giustizia, e si fa pagare di quello che sarebbe suo debito di fare gratuitamente, *Inf.*, xxi, 41; xxii, 87 *e* 136. Il *barattiere* è rispetto ai negozi civili quello che il *simoniaco* è rispetto agli ecclesiastici. — E *barattiere* sarebbe anco chi *baratta* (*Par.*, xvi, 57), cioè negli affari usa truffe e giunterie. — Ai tempi di Dante Lucca, più ch' ogni altra città, abbondava di *barattieri*, capo dei quali era Bonturo, *Inf.*, xxi, 38-42. — Pena, alla quale l' Allighieri li condanna, *Inf.*, xxi, xxii.

Barba. — È pregio negli uomini, ma sarebbe difetto nelle femmine, *Conv.*, i, 12. — Là, nel *Purgatorio*, dove Beatrice corrucciata dice a Dante *alza la barba* (xxxi, 68), il Poeta tosto conobbe *il velen dell' argomento* (*v.* 74), cioè l' amaro della sua sferzata, o, come spiega l' Alfieri, la malizia delle sue parole; quanto a dire che Beatrice voleva significargli che certe leggerezze erano sconvenienti ad un uomo della sua età. — La *barba* è indicio che s'è

per lo meno in piena adolescenza, cf. *Purg.*, XXIII, 110; *Par.*, XXVII, 129.

BARBAGIA. — Tutti gli antichi spositori si accordano nello affermare che *Barbagia* era nome d' un monte o paese montuoso della Sardegnà, i cui abitatori non potuti soggiogare dai Genovesi e dai Pisani, erano di barbari e disonesti costumi. Dante (*Purg.*, XXIII, 94 *e* 96), per la scostumatezza delle donne la Firenze nuova paragona alla Barbagia. Il *Postill. Caet.* nel suo barbaro latino nota a questo luogo: — *In insula Sardinia est montana alta quae dicitur* la Barbagia..... *in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et foeminae suae vadunt indutae subtili pirgolato* (*), *ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibì magnus calor*; *et notat Florentiam Barbagiam similitudinarie, quia vadunt illae dominae scollatae, et ostendunt* ecc.

BARBARICCIA. — Capo de' dieci diavoli scelti da Malacoda a ispezionare la bolgia de' barattieri (*Inf.* XXI, 120). Barbariccia (*ivi*, XXII, 29, 59, 145) è detto per ciò *duca (ivi,* XXI, 138), *decurio* (*ivi*, XXII, 74), *gran proposto* (*ivi*, 94). — In quanto al *proposto* detto altrove (*ivi*, 123), non parmi che dieno in dritto segno que' chiosatori che spiegano *capo*, tal voce riferendo a Barbariccia; perchè s'era già avviato cogli altri nove per appartarsi; è dunque da intendersi ivi *proposito, disegno, intenzione.*

BARBARIE. — Maggiore indicio e causa di barbarie non c'era per Dante, quanto il lottare contro i diritti per lui imperscrittibili dell' Impero; onde barbarie giudica sin anco la gloriosa *Lega Lombarda*, *Epist.* V, 4 (*V.* BARBAROSSA).

---

* *Pirgolatum* spiegano per *velo molto raro e trasparente.*

— Perciò, per l'opposizione *insensata* de' Fiorentini all'Imperatore, vede Firenze per *barbarie* resa novella Cartagine, *Epist.* VI, 6. — Cf. *Purg.*, XI, 93.

Barbari. — Propriamente barbari diconsi i popoli del Settentrione, *Par.*, XXXI, 31 (cf. *Vulg. El.*, I, 8). — Ma ciò che peggio imbarbarisce una gente si è la mancanza o il disprezzo della legge morale, specialmente da parte delle donne, *Purg.*, XXIII, 103 (cf. *Par.*, XV, 128).

Barbarossa. — Federigo I detto Barbarossa, successe allo zio Corrado III, fu imperatore dal 1152 al 1190. Spese gran parte del suo regno a reprimere le interne fazioni e a riconquistare i diritti imperiali su l'Italia, per elevare l'autorità dell'impero a quella forza, che aveva al tempo di Enrico III di Franconia. Son celebri le sue calate in Italia, e le sue crudeltà contro Crema e Milano; ma è ancor più celebre la Lega Lombarda e la battaglia di Legnano (Maggio 1176); onde i preliminari di Venezia (Agosto 1176) e la pace di Costanza (1183). Ricomposte così le cose, capitanò la terza Crociata; ma il suo esercito fu in gran parte distrutto dalle malattie, ed egli stesso essendosi bagnato come Alessandro, ma con peggior fortuna, nelle acque del Cidno o Calicadno (ora Salef), morì a Tarso nel 1190. Dante, a proposito d'un abate di S. Zeno a Verona, scrisse:

Io fui abate in San Zeno a Verona,
  Sotto l'imperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona,

Purg., XVIII, 118.

Or qui i chiosatori, non escluso il Blanc, intendono quel *buono* detto per ironia: a me non pare così. L'Allighieri

tutto fisso nelle sue idee sull' autorità imperiale, nei tentativi dei Comuni per acquistare la loro autonomia civile e nella stessa Lega Lombarda doveva logicamente scorgervi un atto di ribellione e di *perversione*, e per ciò giusto il castigo, per quanto grave, inflitto specialmente a Milano; qui non c' è ironia, che tenga: egli parlava convinto, per quanto a molti tale convinzione possa sembrare strana, e, come ora si direbbe, antipatriottica; ma non è il soggettivismo la miglior guida degli interpreti. Io cerco la mente di Dante nelle Opere sue, e spassionatamente la rappresento; perchè riaffermo che l'ironia non tiene, perchè il Barbarossa usava, secondo Dante, del suo diritto, onde aveva ragione di far quello che fece, e nella punizione si mostrava giusto e per ciò *buono.* Soprachè, vero benessere civile, vera libertà non poteva, secondo lui, derivare che dall' Impero; ogni tentativo a scuotere tale dipendenza era un' empietà, una cecità liberticida, un sogno di mente malsana. Se le *Opere Minori* fossero meglio studiate, gli interpreti non ispaccerebbero sì facilmente i loro sogni. Volete vederlo? Nella calata di Enrico VII, manifestamente alludendo all' opposizione fatta dai Lombardi al Barbarossa, scrivendo ai Principi e popoli d' Italia, esorta: *Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede*, *Epist.* v, 4. — Scrivendo poscia ai Fiorentini (accennando all' opposizione di Parma a Federico II, e a quella di Milano al Barbarossa), loro intima: *Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui, male suada fame urgente, murmurantes invicem* « prius moriamur et in media arma ruamus, » *in castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et aver-*

sione discussa, viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis tenebris oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis, nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes, Epist. VI, 5. E parmi che a spiegare il *buono*, scevro d' ironia, ce ne sia d' avanzo.

BARCA. — *Pinger sua barca*, per estensione, significa mandare innanzi, affrettarsi, *Purg.*, XII, 6 (cf. *Par.*, II, 2; VIII, 80; XVI, 96; XXIII, 67). — Navicella di S. Pietro per la Chiesa, *Par.*, XI, 119 (cf. *Purg.*, XXXII, 129; *Epist.* V, 1). *V.* CHIESA *e* NAVICELLA. — E nelle tempeste, cui questa Navicella va incontro, Dio la prende in sua custodia, *Epist.* VIII, 5. — Il Papa ne è il Nocchiero; i Cardinali ed i Vescovi ne sono i remiganti, *Epist.* VI, 1.

BARI. — Città marittima della Puglia, *Par.*, VIII, 62. — Il più notabile dei monumenti di Bari è la chiesa di quel S. Nicolò, tanto caro a Dante (*Purg.*, XX, 32), costrutta nel 1098 e riccamente dotata da Ruggeri duca di Puglia: v' è pure la tomba di quel Roberto di Bari, che quale protonotario del Regno, pronunziò la sentenza di morte contro l' infelice Corradino (*Purg.*, XX, 68).

BARONE. — Titolo di nobiltà. — Il *gran Barone* (*Par.* XVI, 128), è quell' Ugo detto il *grande*, che venne in Toscana vicario imperiale per Ottone III. Morì nel 1006, e fu sepolto nella chiesa della Badia di Settimo, dove ogni anno in addietro il dì di S. Tommaso Ap. gli si facevano commemorazioni e onoranze. Fondò diverse Badie (secondo al-

cuni sette), e conferì l' ordine della cavalleria alle famiglie dei Pulci, dei Nerli, dei Gangalandi, dei Girandonati e della Bella, che portarono quindi inquartato nel loro lo stemma di lui. — Siccome Dante, perchè fosse benefica davvero, voleva che la *Monarchia temporale* ritraesse il più possibile dalla *Monarchia celeste*, alla Corte del Cielo applica titoli che al suo tempo si davano a chi più davvicino serviva l' Imperatore nella Corte di Germania; onde *Baroni* sono per lui S. Pietro, *Par.*, XXIV, 115, e S. Giacomo, *ivi*, XXV, 17. *V.* CONTE *e* IMPERATORE.

BARTOLOMEO DELLA SCALA. *V.* GRAN LOMBARDO.

BARUCCI. — Antica e nobile famiglia di Firenze, ricordata con lode da Cacciaguida, *Par.*, XVI, 104. L' Anonimo scrive: « Questi furono pieni di ricchezze e di leggiadria; oggi sono pochi in numero e senza onore di stato cittadino; sono Ghibellini. »

BASILICA. — Propriamente la chiesa reale; più tardi si usò per chiesa principale, cattedrale. Dante l' usa per estensione a significare la Chiesa trionfante nel cielo, o generalmente la Corte celeste, *Par.*, XXV, 30.

BASTERNA. — Vocab. lat., una specie di carro a due ruote (*Purg.*, XXIX, 107), simile, secondo Servio, all' antico *pilentum*, di cui non si valevano che le sole matrone, *Purg.*, XXX, 16. Dunque, chi ben guardi, ad usare tal voce l' Allighieri fu indotto da ben altro motivo, che dalla rima, come pretese qualche suo commentatore.

BATTESIMO, BATTEZZARE, BATTEZZATO. — I. Il battesimo è sposalizio tra l'Anima e la Fede, *Par.*, XII, 60 (cf. *Purg.*, XXIII, 81), — Per esso si diventa cristiani e si riceve un nome, *Par.*, XV, 135. — È necessario alla eterna salute, e nessuno

mai, dopo la venuta di Cristo, entrò in paradiso senza di esso, *Par.*, XIX, 70-84; XXXII, 83 (cf. *Somm.*, I II, II, 3; 72, 6; III, 66, 2; 68, 1; 70, 2; 84, 5). — È porta della fede cristiana, *Inf.*, IV, 35 (cf. *Par.*, XXV, 10). — Senz' esso non bastano le buone opere, *ivi*, 34. — I bambini, che muoiono senza battesimo, vanno al Limbo, *Par.*, XXXII, 84 (cf. *Inf.*, IV, 30; *Purg.*, VII, 31). — Prima della sua istituzione, a salvamento bastava pei bambini la fede dei parenti, *ivi*, 76-78. — Più tardi fu stabilita pei maschi la circoncisione, *ivi*, 80 (cf. *Somm.*, III, 70, 1). — Negli adulti era mestieri la fede nel venturo Messia, e le opere buone secondo il lume della ragione, *Inf.*, IV, 37-42; *Purg.*, VII, 34-6 (cf. *Par.*, XIX, 70-78). — Nel battesimo il padrino dà l' assenso pel battezzando, *Par.*, XII, 64.

II. *Battezzati*, in senso sost., vale quanto Cristiani, *Par.*, XXVII, 51; come *non battezzato* significa Pagano, *Par.*, XIX, 76.

III. *Dinanzi al battezzar* (*Par.*, XX, 129) usa Dante, quasi a significare l' êra cristiana, ovvero l' istituzione del battesimo.

In quanto risguarda all' aver posto Dante in paradiso l' imperatore Traiano e il troiano Rifeo, si leggano prima attentamente questi luoghi del Poema, *Purg.*, X, 73-93; *Par.*, XX, 43-48; *ivi*, 67-72; e poi, *ivi*, 85-129, dove il Poeta ci porge sapientemente raccolte delle ragioni teologiche. Di Traiano, in quanto spetta alla tradizione medioevale, diremo altrove (*V.* TRAIANO); qui, e rispetto a Traiano e rispetto a Rifeo, giova raccogliere qualche ragione, perchè si vegga come il grande scrittore, pur nelle cose che sembrano audace parto di sua fantasia, sappia tenersi stretto e a principj dottrinali, e a induzioni di generosa carità, e a tradizioni care all' anima: non so farlo meglio, in beneficio dei giovani, se non riferendo nella loro integrità le parole del Tommaseo, che a ritrarre nella sua prosa la poesia di Dante, è sempre unico nell' arte di con-

densare i pensieri, la scienza, l' arte e gli intenti. Ma i giovani, in tanta fiacchezza di pensiero cristiano, e in siffatta miseria di studi da romanzo, faranno bene a leggere le molte sentenze di S. Tommaso, che il Tommaseo premette a schiarimento; ecco intanto le sue parole, che tolgo da quanto discorre intorno al Canto xx del *Paradiso*: « Della tradizione di Traiano, richiamato in vita acciocchè meritasse salvarsi, fu detto già (nel C. x del *Purgatorio*); e nel Supplemento della Somma, in genere, è detto: *di tutti questi tali è da dire che non erano con finale sentenza dannati (Somm., Suppl.* 73). Il medio evo, che a noi pare sì truce, con ignoranza piena di misericordia concedeva la salute eterna ad Alessandro Magno, così per modo di dire; e faceva dir messe per l' anima d' Ettore nella chiesa cattedrale di Troia.

« Ma per venire al modo come tenevasi che la salvazione fosse operata in coloro i quali non avevano del Redentore idea diretta ed espressa, Agostino vi dirà (*Civ. D.*, XVIII, 47); *Non è incongruo credere essere stati anche fra le altre genti uomini a cui venne rivelato tale mistero* (cioè la *Redenzione*). E Dionigi: (*De Hier.*, IX): *Multi gentiles per angelos reducti sunt ad Deum.* E Tommaso (*Somm.*, II II, 2, 7): *A molti de' gentili fu fatta rivelazione di Cristo.* Il dire, come i teologi sogliono, che ad uomo ignaro della Redenzione, il quale adempiesse i precetti della naturale probità, Dio farebbe per mezzo di un angelo conoscere il vero non esclude già gli altri mezzi più o meno ammirabili ma ammirabili tutti, dove la Grazia fa servire la natura stessa a' suoi fini; ma afferma che ad uomo tale la misericordia giusta sarebbe liberale anco de' più straordinari suoi doni. Se non che potevano e possono quei che non nacquero tra gente fedele conoscere tanto di verità quanto basti a desiderare rivelazione di conoscenza maggiore, e quindi, a salvarsi, possono conoscerlo anco dalle tradizioni uomini che non ebbero la

fede vera. E ciò simboleggia Dante laddove fa dire a Stazio che pe' versi di Virgilio egli fu cristiano, ma che si tenne celato per tepidezza e paura.

«Aggiunge Tommaso (*loc. cit.*): *Se alcuni furono salvati ai quali non fu fatta rivelazione, non furono salvati senza la fede del Mediatore; perchè e'se non avevano la fede esplicita, avevano però l'implicita.* Così Dante fa che Rifeo per grazia superna s' innamori della giustizia, alla quale parola è qui dato il senso evangelico più ampio del virgiliano, e che egli, a questo dono corrispondendo, di nuova grazia in nuova grazia sia stato fatto degno di conoscere non so che della Redenzione futura. E qui vedete segnati con verità d' osservazione umana insieme e di scienza divina i gradi della ascensione dell' anima; che il primo impulso è gratuito, ma per meritare il secondo, gratuito anch' esso, richiedesi il libero consentire dell' uomo, e il meritorio cooperare. E siccome, a detta di Dante, il risuscitare di Traiano perchè avesse la fede a salute, fu merito della speranza viva, con cui Gregorio pregò per trarlo dalle *morte genti* che scendendo *lasciano ogni speranza*, e alla speranza di Gregorio diede ale la carità esercitata da Traiano in sua vita; così furono in vece di batteSimo a Rifeo l' amore alla giustizia e la fede in quella fede che non poteva essere scompagnata da speranza di vederla nel mondo attuata: le quali tre virtù, meramente umane, furono da nuova grazia sublimate a più che umano valore. Ma siccome a Traiano è radice di salute la sua carità, così a Rifeo l' amore della rettitudine (cf. *v.* 121), che a carità si riduce; *perchè tutti i peccati copre la carità* (Prov. x, 12), ed essa delle tre è la maggiore (ad Corinth.). Concludendo, il Poeta dall' imperscrutabile segreto della predestinazione deduce consiglio a non giudicare leggermente il destino futuro delle anime umane.»

Battezzatore. — È non poco contrastato il passo dell' *Inf.*, xix, 18, per quanto concerne ai *battezzatori.* « Siccome nell' antica Chiesa battezzavansi i bambini soltanto in certi giorni prefissi dell' anno, per prevenire ogni sinistro erano fatti nelle sponde dei battisterj certi incavi o pozzi dentro i quali ponevansi i preti, per non essere pigiati e impediti dalla calca delle persone e per esser più prossimi all' acqua ..... Tale costruzione dei fonti battesimali, demolita in Firenze nel 1576, si è conservata nel battistero di Pisa » (Blanc). Tutti gli antichi commentatori s' accordano nello intendere *preti che battezzano.* Altri, specialmente dopo il Dionisi, vorrebbero leggere *battezzatorj*, cioè battisterj, chè altrimenti, dicon essi, mal si comprenderebbe come un fanciullo potesse annegare là dove non fosse acqua. Ma ciò, rispondono gli altri, contraddice all' unanime testimonio degli antichi chiosatori, che avevano co' propri occhi veduto una tale usanza. Innoltre, soggiungono col Bianchi, ritenendo coi vecchi espositori che i preti nella solenne amministrazione del battesimo entrassero in que' pozzi, profondi un braccio e mezzo circa, per esser più comodi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati, non si viene a negare la possibilità che nel rimanente dell' anno in questi pozzetti fosse acqua o trapelatavi dalla fonte, ossia che veramente, come alcuni dicono, vi si amministrasse il battesimo ai bambini fuori dei tempi solenni, o vi si tenesse per gli altri usi della chiesa. Finalmente v' ha chi inclinerebbe (il Buti tra gli antichi, tra i moderni il Blanc) a dare al verbo *annegare* il significato di *spasimare*, *perire* in genere, del che non mancano esempi.

Battista (S. Giovanni). — Visse nel deserto (cf. *Par.*, xviii, 134) di mèle e locuste, onde divenne il più grande fra nati di donna, *Purg.*, xxii, 151. — Sempre Santo, ebbe il marti-

rio due anni prima della morte di Cristo, *Par.*, xxxii, 31. — Nel posto che occupa in cielo è come termine del Vecchio Testamento e inizio del Nuovo, *ivi* (cf. *Somm.*, iii, 38, 1). — Quale sia stata la cagione del martirio, *Par.*, xviii, 134. — Firenze al suo primo protettore, ch'era Marte, sostituì il Battista, *Inf.*, xiii, 143; e di qui l'espressione *tra Marte e il Battista* (*Par.* xvi, 47), viene a dire tra il Ponte Vecchio, dove era un'antica statua di Marte (cf. *Inf.*, xiii, 146), e il Battistero, ch'è accosto alla Cattedrale (*V.* Marte). Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta S. Pietro a porta S. Pancrazio, da levante a ponente. — Firenze al suo fiorino metteva l'impronta del Battista, *Inf.*, xxx, 74 (cf. *Par.*, ix, 130; xviii, 134). — Quella città è detta *l'Ovil di S. Giovanni Par.*, xvi, 25. — Chiamato il *Precursore* (*Epist.* vii, 2), perchè precedette la verace Luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*, *Vit. N.*, 24 (cf. *Somm.*, iii, 38, 2). — Ricordato, *Par.*, iv 29. — E il suo *bel S. Giovanni* rammentava l'esule Poeta, cioè il Battistero (*Inf.*, xix, 17), dove ei fu battezzato, e dove solo voleva ricevere l'alloro poetico, *Par.*, xxv, 8 (cf. *ivi*, xv, 134).

Beati. — Perchè la materia abbonda, a non ingenerare confusione li considero: 1.° nel loro essere; 2.° rispetto a Dio; 3.° rispetto a sè; 4.° rispetto al mondo inferiore.

I. Sono gioie del cielo (*Par.*, ix, 37), margarite (*ivi*, xxii, 29) sempiterne fiamme, *ivi*, xiv 66), gemme e vivi topazi (*ivi*, xv, 25, 85; cf. xxx, 76), aventi sembianza di rubini (*ivi*, xix, 4). - Dante pur li chiama vapori trionfanti (*Par.*, xxvii, 71), fuochi (*ivi*, xx, 34; xxii, 46; xxiv, 31; xxv, 37 *e* 121), lucerne (*ivi*, viii, 19; xxi, 73; xxiii, 28), candori (*ivi*, xxiii, 124), splendori (*ivi*, iii, 109; v, 103; ix, 13; xxiii, 82; xxv, 106), flavilli e lucidi lapilli (*ivi*, xx, 14-16), ardenti soli (*ivi*, x, 76; cf. xi, 50). — Innoltre, sono fiori perpetui dell'eterna letizia)*Par.*, xix, 22), fronde dell'Orto celeste (*ivi*, xxvi, 64), fiori olezzanti

(*ivi*, xxx, 65), gigli, al cui odore il mondo si mise a seguir Cristo (*ivi*,' xxiii, 74): e sono schiere guadagnate dalla redenzione di Cristo (*ivi*, xxiii, 19), cioè milizia del Paradiso, che Cristo si fece sposo col suo sangue (*ivi*, xxx, 43; xxxi, 2). — E sono la beata Corte (*Par.*, xxxii, 98; cf. *ivi*, iii, 45; x, 70; xxi, 74; xxv, 43; xxvi, 16; *Purg.*, xvi, 41; xxi, 17; xxx, 41); patrizi del Paradiso, impero giustissimo e pio (*Par.*, xxxii, 1.6), popolo giusto e sano (*Par.*, xxxi, 39), cittadini di vita eterna (*Vit. N.*, 35), sodalizio eletto alla gran cena di Cristo, e ora da lui beatificato (*Par.*, xxiv, 1-3), arche ricchissime di gloria, (*Par.*, xxiii, 131).

II. Prima della Passione di Cristo nessuno fu reso beato, *Inf.*, iv, 61-63 (cf. *Somm.*, iii, 49, 5). — Alla Luce eterna fruiscono la beatitudine, *Par.*, iii, 37. — Son tutti in amore servi pronti al volere di Dio, *Par.*, iii, 45, 70; xxi, 70 (cf. *Purg.*, xix, 134). - Tutti si sentono attrattiverso Dio, *Par.*, xviii, 99. — Tutti lo loderanno in eterno, *Par.*, xxviii, 118 (cf. *Somm.* ii ii, 13, 4). — Tutti hanno beatitudine, però maggiore o minore, secondo che più o meno (in ragione dei meriti loro, *Somm.*, iii, 55, 1). sentono l' eterno spiro, la emanazione cioè della sua gloria, *Par.*, iv, 35. — Son contenti della gloria, che hanno, perchè la veggono rispondente al loro merito ed alla Giustizia divina, *Par.*, iii, 64-84. — La loro felicità ha radice nel divino volere, *Par.*, iv, 85. — Furon da Dio a tal gloria predestinati, *Par.*, xxxii, 102. — Ma vi corrisposero coi lor meriti, *Par.* xxxi, 69. — Tutti, qual si sia il loro grado di gloria, mirano in Dio, *Par.*, xv, 61. — E tutti son certi della perpetuità della loro beatitudine, *Par.*, xiv, 37 (cf. *Somm.*, ii ii, 18, 3). — Avvivati dalla Luce divina, cioè dal Verbo, veggono la somma Essenza, *Par.*, xxi, 85. — Son fregiati del lume divino e della propria letizia, *Par.*, xxxi, 50, onde si cresce il loro fulgore, *ivi*, ix, 70. — Non tutto però possono discernere il segreto dei consigli di Dio, *Par.*, xx, 71, (cf. *ivi*, vii, 56). — Non comprendono le ragioni della prede-

stinazione, *Par.* xxi, 91. — Nè comprendono l'Essenza divina, *Par.*, xxvi, 31 (cf. *Somm.*, i, 12, 7; *Suppl.*, 92, 3). — Ma la mancanza di certe cognizioni è lor cara, e la loro volontà s'informa a quella di Dio, *Par.*, xx, 136 (cf. *ivi*, iii, 70-87, e *Somm.*, ii ii, 52, 3). — Dio, che veggono, non li lascia mentire, *Par.*, iii, 32; iv, 95. — I loro affetti sono infiammati nel piacere dello Spirito Santo, *Par.*, iii, 52. — Cantano gloria alla Croce di Cristo, *Par.*, xiv, 125. — Quanto sarà maggiore il lor numero, e maggiore sarà la gloria dei singoli, e maggiore il lume nel celeste soggiorno, *Purg.*, xv, 55.

III. Hanno tutti un sol Paradiso, *Par.*, iv, 28. — Non hanno invidia tra loro, e perchè *Conv.*, iii, 15 (cf. *Par.*, iii, 64- 72; *Somm.*, i, 23, 6). — Quanto più si ascende d'uno in altro Cielo, e tanto più ne' santi cresce la luce e l'amore, perchè cresce la beatifica Visione, e con essa cresce la gloria, *Par.*, v, 1-6, 88 (cf. *ivi*, xxviii, 109). — Tutti son degni di fede, *Par.*, v, 123. — Sono impeccabili, *Par.*, vi, 122 (cf. *ivi*, iii, 33, 52, 75; *Purg.*, xi, 22; xxvi, 132; *Somm.*, i,62, 8; 82, 2; 94, 1; 100, 2; i ii, 4, 4; 5, 4; 109, 1; ii ii, 19, 11). — Perciò non possono più perdere il Paradiso, *Par.*, x, 87. — Riprenderanno i loro corpi (*Par.*, xiv, 17), e quindi avranno maggior perfezione, *ivi*, 43-48 (cf. *Inf.*, vi, 110; *Somm.*, *Suppl.*, 93, 1). — In questa riassunzione della carne esulteranno (*Purg.*, xxx, 13-15), e tale istante lo sollecitano col desiderio, *Par.*, xiv, 63. — La loro luce è rispondente al grado dell'amore, e l'amore risponde al grado della visione di Dio, la visione è secondo il grado del merito, *Par.*, xiv, 40 (cf. vi, 118; xxi, 89; xxviii, 112; xxxi, 69; *Somm.*, i, 12, 7). — Il merito deriva dalla grazia accolta e nutrita dal libero volere dell'uomo, *Par.*, xxviii, 113 (cf. *ivi*, iv, 76). — Nel loro parlare vincono il concetto dei mortali, *Par.*, xv, 41. — In loro è eguale l'affetto e l'intelletto, il volere e il potere, *Par.*, xv, 73-77. — Ogni appetito han dritto, *Par.*, xvi, 5 (cf. *ivi*, iii, 33). — Non

possono sentire compassione per i dannati, *Inf.*, II, 92 (cf. *ivi*, XX, 29; *Somm.*, *Suppl.*, 94, 2). — La gloria, che posseggono, appaga ogni lor desiderio, *Par.*, XIX, 15. — Il loro amore è del tutto libero, *Par.*, XXI, 74. — Furono buoni operai a seminare il buon seme della virtù, *Par.*, XXIII, 132. — Bevono sempre alla fonte onde deriva ogni scienza, *Par.*, XXIV, 9 (cf. IV, 116; *Somm.*, I, 12, 8).

IV. Al sol contemplarli muovono a carità, *Par.*, XXXI, 49. — La loro carità, informata a quella di Dio, si presta pronta al bisogno dei mortali, *Par.*, III, 43 (cf. *Purg.*, XXVIII, 83); VIII, 32-39, 95; IX, 14; X, 88. — Anzi molte volte lo previene, *Par.*, XXXIII, 18. — Guardando in Dio, veggono gli umani pensieri, e l' andamento del mondo, *Par.*, IX, 74; XI, 21; XXVI, 106; *Purg.*, XXX, 104. — Veggono dunque le cose contingenti, e senza velame i consigli di Dio, *Par.*, XVII, 16, 43; XIX, 30. — Sentono diletto nel giovare i nostri buoni desiderj, *Par.*, XIII, 30; XIV, 23. — Hanno viva carità ai loro genitori, congiunti ed amici, *Par.*, XIV, 64-6. — Ascoltano sempre le giuste preghiere dei mortali, *Par.*, XV, 7. — Veggiono i nostri bisogni, i nostri desiderj, *Par.*, XVII, 10.

In quanto si riferisce al *Beati*, che Dante sente ripetersi mano mano che procede d'una in altra Cornice del *Purgatorio*, mi piace di recare con qualche correzione quanto ne discorre il Blanc. Via via che Dante e Virgilio ascendono per i gradi che conducono ai vari ripiani del Purgatorio, odono delle voci che cantano le Beatitudini con le quali il Signore dà principio al suo *Sermone della Montagna* (Ev. di S. Marco, cap. 5). La maggior parte dei commentatori vogliono che queste parole sieno cantate da vari Angeli guardiani dei gradi pei quali si passa da un ripiano all' altro: ma confrontando tutte queste allegazioni, appare manifesto essere stata intenzione di Dante di evitare la monotonìa. — Alcuna volta sono *voci* (*Purg.*, XII, 110), che cantano per modo da rendere im-

possibile lo stabilire se tali voci vengano dalle anime del ripiano che i pellegrini hanno lasciato, o da quelle del ripiano a cui ascendono. — Altre volte non è dubbio che i canti vengono dalle anime che si lasciano dietro (*Purg.* xv, 38). — Più spesso ancora le parole sacre sono cantate dall' Angelo guardiano (*Purg.*, xvii, 68; xix, 50; xxii, 5; xxiv, 151; xxvii, 8). — Oltracciò l'entrata dei Pellegrini nel Purgatorio è accompagnata dal canto *Te Deum laudamus* (*Purg.*, ix, 140), senza che si sappia chi lo canta. — Per ultimo (*Purg.*, xxix, 3), Matelda canta il primo versetto del Salmo: *Beati quorum tecta sunt peccata*, per celebrare l' arrivo dei Pellegrini nel Paradiso terrestre e il compimento della loro purificazione. — Fra le Beatitudini che Dante fa cantare, sonvene due che vogliono essere spiegate: nel C. xxii, 5:

E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro:

sembra che il Poeta voglia significare che della *beatitudine* l' Angelo non cantò altro che le parole *Beati qui sitiunt iustitiam*, mentre il rimanente di questo luogo è parafrasato da un altro Angelo (*Purg.*, xxiv, 151), nelle parole

Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma
Esuriendo sempre quanto è giusto,

che corrispondono a *Beati qui esuriunt iustitiam*, *quoniam ipsi saturabuntur* (cf. *Somm.*, i ii, 5, 3). — N. B. A parlare un po' in largo delle sette *Beatitudini*, che Dante tocca nel *Purgatorio* con debiti raffronti alla *Somma*,

verrebbe un trattato di per sè, e non converrebbe all' indole del presente lavoro: bensì, chi lo voglia, a Dante unisca la *Somma, Prima Sec.* e *Secunda Sec.*

Beatitudine. — I. La vera beatitudine sta nel contentarsi, *Conv.*, III, 8. — Non consiste nei beni terreni, *Mon.*, I, 5 (cf. *Purg.*, XIX, 109; *Somm.*, I II, 2, 1, 2, 3, 4, 5; 3, 3). — La beatitudine celeste non s' intende mai se non gustata, *Par.*, III, 39. — Alla beatitudine si richiede rettitudine della volontà antecedentemente e insiememente, *Purg.*, XXVII, 139 (cf. *Mon.*, I, 14; *Somm.*, I II, 4, 4). — Essa in paradiso si fonda non nell' amore ma nella visione, dalla quale l' amore deriva, *Par.*, XXVIII, 109 (cf. *ivi*, X, 124). — Tutta la sua essenza consiste nella visione e fruizione del divino Aspetto, *Mon.*, III, 15 (cf. *Par.*, XXX, 102; *Somm.*, I, I, 4; 12, 1; 26, 2; I II, 3, 4; II II, 2, 3; 173, 1; 180, 4; III, 52, 5; 59, 5). — Consiste cioè nel sentire il Principio della Verità, Dio, *Epist.* X, 33 (cf. *Somm.*, II II, 167, 1). — Solo nel Paradiso è perfetta, *Conv.* III, 8. — La beatitudine dell' anima ridonderà nel corpo, *Par.*, XIV, 52 *e segg.* (cf. *Somm.*, I II, 3, 3; III, 57, 3). — La beatitudine ha in sè ragione di premio, *Par.*, VI, 118 (cf. *ivi*, X, 129; XV, 148; *Somm.*, I, 26, 1; 64, 4; I II, 2, 2; 5, 7). — La piena acquietazione dell' intelletto e della volontà è beatitudine, *Par.*, III, 70-85; XXVIII, 108 (cf. *Mon.*, I, 17; *Somm.*, I II, 3, 4; II II, 18, 2; 28, 3; 94, 1; 118, 7).

II. Dio propose all' umanità due beatitudini, a cui tendere, *Mon.*, III, 15. — Quali sieno e con quali mezzi si possono ottenere, *ivi*. — La vita attiva ha in sè minor beatitudine della comtemplativa, *Conv.*, II, 5 (cf. *ivi*, IV, 17; *Somm.*, I II, 3, 2; 4, 7). — In che sia riposta la beatitudine filosofica, *Conv.*, III, 15. — È massima in Paradiso, *ivi*. — Quale fosse la beatitudine di Dante al vedere o al pensar Beatrice, viva e reale, o nel riceverne il saluto, *Vit. N.*, 2, 3, 10, 11, 12, 18. — Anzi Beatrice gli era la

vera beatitudine, *Vit. N.*, 5, 9 (cf. *Conv.*, II, 13). — E quanta fosse la beatitudine sua nel contemplarla assunta al cielo, *Par.*, XV, 36.

BEATRICE. — I. Beatrice viva e mortale, e simbolo della Filosofia.

Nacque in Firenze (*Vit. N.*, 6 *e* 41) di buon padre, *Vit. N.*, 22. — L' anno della sua nascita fu certo il 1266, e probabilmente nel giugno; cf. *Vit. N.*, 2; *Purg.*, XXX, 124; *Conv.*, IV, 23. — Fu chiamata Beatrice; e così chiamavasi anche da quelli che non sapevano il suo vero nome, *Vit. N.*, 2. — Il suo vero nome sarebbe stato *Amore*, *ivi.* 24. — Quando Dante la vide la prima volta, ella era quasi al principio del suo nono anno, *ivi*, 2 (cf. *Purg.*, XXX, 42). — Affetti che a tal vista si destano nell' anima di Dante, *ivi*, — Era di nobili e laudabili portamenti, *ivi* — Pareva un Angelo, e non figliuola d'uomo mortale, ma di Dio, *ivi*, (cf. *ivi*, 26; *Canzon.*, *p.* I, *ball.* 2; *ivi*, *p.* II, *canz.* 1). — Da quell'istante divenne il desiderio degli occhi di Dante, *Canzon.*, *p.* I, *son.* 4. — Notabili i colori, onde a Dante apparve vestita, *Vit. N.*, 2, 3; cf. *Purg.*, XXX, 32 (cf. *ivi*, XXIX, 121-126). — Natura ed Arte non produssero mai tanta bellezza, quanta n' era in Beatrice, *Purg.*, XXXI, 49. — Dagli occhi di lei Amore entrò per gli occhi del Poeta, *Purg.*, XXXI, 117; *Par.*, XXVI, 15; XXVIII, 12. — Quale Dante la veggia in un sogno, *Vit. N.*, 3. — Da ciò trae argomento a scrivere il primo sonetto, al quale risponde Guido Cavalcanti, *ivi.* — Beatrice diventa il primo diletto dell' anima di Dante, *Conv.*, II, 13. — Muore una giovinetta di lei amica, e Dante la piange con un sonetto, *Vit. N.*, 8. — Beatrice, per male voci, credendo Dante poco virtuoso, gli niega il saluto, *ivi*, 10. — Il suo apparire ingeriva nell' anima di Dante sentimenti di viva carità, e intollerabile beatitudine, *ivi.* 11. — Beatrice, ancor prima di comparire, faceva sentire della sua benefica e maravigliosa influenza, *ivi*; cf.

Purg., xxx, 48. — Negli occhi portava Amore, *Vit. N.*, 21 (cf. *Purg.*, xxxi, 117; *Par.*, xxviii, 12). — L' amor di lei menava Dante ad amar Dio, *Purg.*, xxxi, 23. — Il suo saluto faceva tremare il cuore, *Vit. N.*, 21. — Induceva i cuori a dolore de' propri difetti, *ivi.* — Col suo amore guidava Dante ad ogni virtù, *Purg.*, xxx, 122. — Era distruggitrice di superbia e d' ira, insinuando nelle anime le opposte virtù, *ivi.* — Essendo buona figliuola, grandemente s' affligge alla morte del padre, *ivi*, 22. — Essa era una maraviglia, *ivi.* — Era in altissimo grado di bontà, *ivi.* — Diffondeva nei cuori letizia e onestà, *ivi*, 26. — Mostrava di essere un miracolo del Cielo, *ivi*, (cf. *Par.*, xviii, 63; *Conv.*, iii, 7). — Per la sua mirabile bellezza le genti lodavano il Signore, *ivi.* — In bellezza vinceva al mondo ogn' altra donna, *Purg.*, xxxi, 84. — Per lei acquistavano onore le donne che stavano seco, *Vit. N.*, 27. — La sua bellezza era come termine di paragone a misurare ogn' altra bellezza, *ivi*, 19; *Canzon.*, p. ii, *canz.* 2. — Colla sua bellezza faceva maravigliare gli Angeli, *Vit. N.*, 34. — Essa era la speranza dei Santi, che caldamente la chiedevano a Dio perchè fosse piena la loro giocondità, *ivi*, 9 (cf. *ivi*, 19). — Sua patria era il Cielo, a cui doveva tornare, *Canzon.*, *p.* i, *ball.* 2. — Ebbe tutti i possibili pregi e virtù, *ivi*, *e canz.* 3. — Era esempio d' umiltà, *ivi*, *p.* ii, *canz.* 2. — Era il diletto dell' anima di Dante, *Conv.*, ii, 13. — Quel Sole, che prima scaldò di amore il petto di Dante, *Par.*, iii, 1. — Era divotissima della Madonna, *Vit. N.*, 29 (cf. *ivi*, 5). — Sin dal suo nascere ebbe per ancelle le Virtù Morali e Teologali, *Purg.* xxix, 121 *e segg.*; xxxi, 106-111. — Onde in virtù divenne sovreccellente, *Inf.*, ii, 76. — Perciò diventò la luce e la gloria della gente umana, *Purg.*, xxxiii, 115. — Morì il 9 di Giugno del 1290 (*Vit. N.*, 30; *Purg.*, xxxii, 2), essendo allora in su i 24 anni, *Purg.*, xxx, 124 (cf. *Conv.*, iv, 23). — Dante non sa consolarsene, *Conv.*, ii, 13. — Degno-

modo ch' ei tenne in appresso a pur vincere il suo dolore, *ivi.*

II. Beatrice immortale e gloriosa, e simbolo della Scienza divina. — Morta, è posta a trionfare nel *Cielo dell' umiltà, dov' è Maria* (*Vit. N.*, 29), cioè nel terzo giro del sommo Cielo, *Par.*, XXXI, 34; XXXII, 7-9. — Donna del Cielo, *Purg.*, I, 91. — Per grazia rivelò a Dante ch' ella era in Cielo, *Conv.*, II, 8. — Le sue virtù sono ora meritate nel grande Secolo, *Vit. N.*, 3. — Certo, vive in Cielo cogli Angeli, *Vit. N.*, 32; *Conv.*, II, 2, 8, 9. — Pur morta, era sempre viva nell' anima di Dante, *Conv.*, II, 2. — Il nome di lei veniva del continuo alla mente di lui, *Purg.*, XXVII, 41; (cf. XXXIII, 91); *Par.*, XXVII, 88. — E quel nome tutto lo occupava di grande riverenza, *Par.*, VII, 14. — La morte di lei doveva rendere scorto il Poeta che nessuna cosa mortale è durevole, e sollevarlo alle cose immortali, *Purg.*, XXXI, 53-60. — Se l'amore di lei vivente *menava* il Poeta *in dritta parte volto* (*Purg.*, XXXI, 23), cioè ad amar Dio, il distacco da tale amore, lei morta, si identifica coll' abbandono di Dio per le creature, *Purg.* XXXI, 34 (cf. XXX, 130); ed ecco lo *smarrimento della diritta via, e l' abbandono della via verace*, *Inf.*, I, 3, 12 (cf. *Purg.*, XXX, 130; XXXI, 35).

III. Morta Beatrice Dante abbandona la diritta via, seguendo le cose caduche, *Purg.*, XXX, 124-132 (cf. *Inf.*, I, 3). — Si smarrisce nella selva selvaggia delle cose transitorie, *Inf.*, I, 1 *e segg.*; *Purg.*, XXXI, 34-36. — E tanto vi si perde, che a rimetterlo sul buon sentiero non valsero le ispirazioni, che in più modi Beatrice gli impetrò da Dio, *Purg.*, XXX, 133. — Era mestieri che ella discendesse al Limbo per pregare Virgilio a venire in soccorso di Dante, *ivi*, 135-141 (cf. *Inf.*, II, 52 *e segg.*; *Purg.*, I, 53; *Par.*, XXXI, 80). — Le sue parole erano vere, *Inf.*, II, 135. — A discendere dal cielo per soccorrer Dante fu mossa da amore, *Inf.*, II, 79. — Affida Dante a Virgilio,

Inf., II, 58-118 (cf. XII, 88). — Sua austerità nel riprendere de' suoi errori l' Allighieri, *Purg.*, XXX, 55 *e segg.* — Gli viene in soccorso contro le seduzioni del senso, *Purg.*, XIX, 26 *e segg.*

IV. Trasmutata in divina Rivelazione (*V.* RIVELAZIONE DIVINA), appaga ogni dubbio, *Purg.*, XV, 77. — Il suo bell'occhio vede tutto, *Inf.*, X, 131 (*V. n.*) VIII. — Lodi, che le danno i Beati, *Purg.*, XXIX, 85; XXX, 11. — Mirabile compagnia e pomposa festa, con che apparisce a Dante, *Purg.* XXIX, 31 *e segg.* — Il suo parlare soverchia l'umano intelletto, *Purg.*, XXXIII, 82 *e segg.* — È termine di mezzo tra l' umano intelletto e Dio, *Purg.*, VI, 44.

V. Ben si può dire che Virgilio, nel condur Dante per l' Inferno e pel Purgatorio, opera sotto la guida e la direzione di Beatrice (*V. n.* III). — Ella si fa guida pei Cieli al purificato Poeta, dandogli la potenza a così alto volo, *Par.*, XXV, 49. — Perciò gli è dolce guida e cara, *Par.*, III, 23 (cf. XXII, 1); XXIII, 34. — E lo avvalorava al cielo, *Par.*, X, 93. — E tale potenza e valore provenivano a Dante dal lume degli occhi di Beatrice (*Par.*, XVII, 114); e questo lume altro non era che il *lume di Dio*, *Par*, I, 75; cf. XVIII, 9-19 (*V. n.* VIII). — Ella, guardando in Dio, conosceva appieno i pensieri e i desiderj di Dante, e gli appaga, *Par.*, I, 85; II, 27; VII, 16; XV, 70; XXI, 49; XXVII, 103; XXVIII, 97; XXIX, 10; XXX, 70 (cf. *Purg.*, XXXIII, 29). — Come a questo mondo menava in dritta parte l' Allighieri (*Purg.*, XXX, 123), cioè ad amar Dio (*ivi*, XXXI, 23), così ora menavalo a Dio, *Par.*, XVIII, 4 (cf. XXVI, 10). — Il suo ragionare avvivava sempre meglio l'intelletto di Dante, *Par.*, IV, 119. — Le sue affermazioni ed opinioni sono infallibili, *Par.*, VII, 19. — Fa conoscere a Dante il mal vivere del suo tempo, *Par.*, XXVII, 121; XXVIII, 1-3 (cf. *ivi*, XI, 1-9). — Dante si mostra sempre ossequente a'cenni e comandi di lei (cf. *Purg.*, VI, 44; XVIII, 48 *e* 73-75; XXXII, 107), *Par.*, III, 31; V, 122; VIII, 40; IX, 17; XV, 71; XVII, 7, 71;

xviii, 20; xxi, 23, 46; xxii, 22, 101; xxiii, 76 *e passim*. — E da tali cenni e comandi viene al Poeta la necessaria virtù ad eseguirli, *Par.*, xxii, 102.

VI Bellezza. — Colla morte le si accrebbe bellezza e virtù, *Purg.*, xxx, 128, (*V.* Bellezza, *n.* III). — Anzi la sua bellezza diventò inenarrabile all'arte e all'ingegno, *ivi*, xxxi, 139-145 (cf. *Par.*, xiv, 81; xxiii, 24). — Donna beata e bella *Inf.*, ii, 53. — Vinceva in virtù quant'era sotto la Luna, *ivi*, 76. — Vera lode di Dio, *ivi*, 103. — Amanza del primo Amante, *Par.*, iv, 118. — Miracolo di bellezza, *ivi*, xviii, 63. — La sua bellezza sorpassa quante bellezze possono essere prodotte e riunite insieme dalla Natura e dall'Arte, *ivi*, xxvii, 91-96 (cf. *Purg.*, xxxi, 49). — Dio solo può comprendere la bellezza di lei, *ivi*, xxx, 16 *e segg.* — Salendo d'uno in altro cielo s'accresce la bellezza di Beatrice, *Par.*, ii, 28; v, 88-99; viii, 15; x, 37; xiv, 79; xxi 7; xxiii, 22; xxvii, 91. — Dalla bellezza e dal riso di lei (*V. n.* VIII) Dante riprende forza a salire a cielo superiore, *Par.*, xiv, 82; xviii, 61; xxvii, 91-98; xxx, 16. — Dante è beato nel contemplarla, *ivi*, xxi, 19. — Ella imparadisava la mente del Poeta, *ivi*, xxviii, 3. — È il sole degli occhi di Dante, *ivi*, xxx, 75 (cf. iii, 1).

VII. Beatrice lascia Dante, e va a rioccupare il suo seggio di gloria, che è nel terzo Giro del sommo Grado, affidando il Poeta a S. Bernardo, *ivi*, xxxi, 59 *e segg.* (cf. xxxii, 9). — Sua bellezza e gloria, *ivi*, 72. — Ringraziamento e preghiera, che Dante le innalza, *ivi*, 79 *e segg.* — Ella con tutti i Beati supplica la Vergine a custudire Dante nella perseveranza del bene, *ivi*, xxxiii, 38.

VIII. Occhi e riso. — Pare che Beatrice avesse gli occhi di color cilestro, *Purg.*, xxxi, 116. — Anche a questo mondo portava amore negli occhi, e il suo riso produceva effetti indescrivibili, *Vit. N.*, 21. — Fatta immortale gli occhi suoi splendeano come stelle, *Inf.*, ii, 55 (cf. *v.* 116). — Sor-...o ardeva negli occhi santi, *Par.*, iii, 24. — Sfolgo-

ra negli occhi di Dante, sì ch' egli abbaglia, *ivi*, 128; IV, 141; V, 3 (cf. X, 62). — Aveva gli occhi ripieni di faville d'amore, *ivi*, IV, 139. — E que' suoi occhi portavano dolce ov' era amaro, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 10. — Il suo riso farebbe l'uomo felice pur dentro al fuoco, *Par.*, VII, 17. — Tal riso Dante nol sa descrivere, *ivi*, XIV, 79-81 (cf. XVIII, 9-19. — Negli occhi di lei il desiderio di Dante s'acquetava, *ivi*, 132. — È tanta la luce, tanto il sorriso degli occhi di Beatrice, che a Dante, contemplandoli, par di gustare il massimo della beatitudine del Paradiso, *ivi*, XV, 35 (cf. XVIII, 21). — Iddio negli occhi di Beatrice infondeva la sua luce, *ivi*, XVIII, 9-19. — Il suo riso ridurrebbe in cenere un mortale, *ivi*, XXI, 4. — Par che arda di luce e di letizia, *ivi*, XXIII, 22. — Avvezzando lo sguardo alle eterne bellezze, il Poeta può sostenere il riso di lei, *ivi*, 48. — Tutta la più alta poesia non varrebbe a ritrarre pur in millesima parte il riso e la bellezza di Beatrice, *ivi*, 55-60 (cf. *Purg.*, XXXI, 139-145). — I suoi occhi, che vedean tutto (*Inf.*, X, 131), splendevano più che mille miglia, *Par.*, XXVI, 78. — E quegli occhi avevano virtù di snebbiare l' altrui cecità, *ivi*, 15, 77. — E furon quelli che per gli occhi di Dante gl' infusero nell' anima l' amore, *Par.*, XXV, 14; *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 10. — Il suo viso ridente infondeva piacer divino, *Par*, XXVII, 95 (cf. *Canzon.*, *p.* II; *canz.* 2, *st.* 4). — Pareva che Dio gioisse nel volto di lei, *ivi*, 105. — Amore degli occhi di Beatrice fece legami per Dante, e di lì gli trasse i suoi dardi, *Par.* XXVIII, 11; *Purg.*, XXXI, 116. — Ultimo sorriso che Beatrice rivolge a Dante, con che lo india, *Par.*, XXXI, 92.

IX. Ricordata.

A. Per nome: *Vit. N.*, 2, 5, 12, 14, 22, 23, 24, 29, 32, 40, 43; *Conv.*, II, 2, 7, 9; *Inf.*, II, 70; *Purg.*, VI, 46; XV, 77; XVIII, 48, 73; XXIII, 128; XXVII, 36, 53; XXX, 73; XXXI, 80, 107, 114, 133; XXXII, 36, 85, 106; XXXIII, 4, 124; *Par.*, I, 46, 64; II, 22; III, 127; IV, 13, 139; V, 16, 85, 122;

VII, 16; IX, 16; X, 37, 52, 60; XI, 11; XIV, 8, 79; XV, 70; XVI, 13; XVII, 5, 30; XVIII, 17, 53; XXI, 63; XXII, 125; XXIII, 19, 34, 76; XXIV, 10, 22, 55; XXV, 28, 137; XXVI, 77; XXVII, 102; XXIX, 8; XXX, 14, 128; XXXI, 59, 66, 76; XXXII, 9; XXXIII, 38.

B. *Bice*, sinc. di *Beatrice*: *Canzon.*, *p.* 1, *son.* 1; *Par.*, VII, 14.

C. Con perifrasi: *Inf.*, X, 131; XV, 90; *Purg.*, VI, 44; XXX, 32 *e segg.*; *Par.*, III, 1; IV, 118; V, 94; VI, 9; XVIII, 4; XXI, 1 *e segg.*; XXII, 1, 154; XXIII, 10; XXIV, 32; XXV, 16, 49, 115; XXVIII, 3; XXX, 74, *e passim.*

AVVERTENZA. — Perchè a bene intender Dante troppo importa tener ferma la personalità storica di Beatrice e il concetto erotico dell' Allighieri contro le supposizioni del Filelfo, e del Biscioni, che sembrano ora (con certe sottili pomposità che chiamano critica) volersi ridestare, faranno bene i giovani a leggere attentamente il sì rilevante *Discorso*, che il ch. D' Ancona premise alla sua *seconda edizione* della *Vita Nuova* (Pisa, Nistri, 1884); e quello pur sì dotto e dimostrativo, che il Giuliani pose in fine della *edizione terza* della *Vita Nuova* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1883), ambedue intesi i valentissimi uomini a premunire i veraci studiosi di Dante dal secondare la nuova scuola, scoprendone le appariscenti fallacie. *V.* in fine l' *Appendice*, che ha per titolo LA BEATRICE DI DANTE.

BEATRICE. — Figliuola di Raimondo Berlinghieri (cf. *Par.*, VI, 134), e prima moglie di Carlo I d' Angiò. *Purg.*, VII, 128 (*V.* MARGHERITA). — Altra Beatrice, benchè non detta col proprio nome, occorre nel Poema (*Purg.*, XX, 80), figliuola di Carlo II d' Angiò, da lui per prezzo data in moglie al Marchese Azzo VIII d' Este (*V.* AZZO D' ESTE).

BEATRICE. — Altra Beatrice, benchè neppur essa ricordata per nome, ha luogo nel Poema di Dante; è la moglie di

Nino Visconti, la quale, rimasta vedova, si sposò a Galeazzo Visconti di Milano appunto nel 1300. Le parole che Nino usa verso di lei, mentre sono di malinconico ma sereno lamento, racchiudono una verità che si rafferma tuttogiorno, *Purg.*, VIII, 73-75.

Beccaio. — In quanto alle parole, che Dante mette in bocca ad Ugò Magno (V. Ciapetta):

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,

Purg., xx, 52,

avverte il Blanc: — « Quantunque sia provato che Ugo Capeto non fosse figliuolo d'un beccaio di Parigi, è però noto che un' oscura tradizione e la fama popolare accordavansi con l'asserto di Dante, come apparisce da quanto ne dice G. Villani (IV, 4), il quale afferma chiaramente che al suo tempo si credeva universalmente, che il padre d'Ugo Capeto fosse un popolare di Parigi, beccaio e mercatante di bestiame. Di che si trova parimente riscontro in alcuni antichi romanzi. » — E a buon proposito l'Andreoli: — « Non può riprendersi Dante di aver nello stesso tempo ch'ei seguiva la comune opinione, soddisfatto altresì alla giusta ira in lui destata dalla mala ingerenza di quella dinastia nelle cose d'Italia. Oggi si hà per fermo che Ugo Magno fu figliuolo di Roberto duca d'Aquitania: e quell'antica tradizione si congettura esser nata dall'aver forse avuto esso duca il privilegio di provveder la città di Parigi delle bestie da macello. »

Beccaria o Beccheria. — *Quel di Beccheria* (*Inf.*, XXXII, 119) fu un abate di Vallombrosa della famiglia Beccheria di Pavia (second' altri di Parma), legato in Firenze di papa

Alessandro IV. Scopertosi certo trattato da lui stabilito contro ai Guelfi in favore dei Ghibellini, allora in bando della città, come narra il Villani (vi, 65), gli fu tagliata la testa; di che sdegnatosi il Papa, interdisse la città. Fu detto anche, nota il Bianchi, che il Beccheria non fosse reo dell'appostogli delitto.

Beccio da Caprona. — Ricordato con perifrasi; fu uccisore di Farinata degli Scornigiani, *Purg.*, vi, 17.

Becco. — Questa voce, nota il Blanc, ha due significati assolutamente diversi, *becco* per *capro* (cf. *Inf.*, xxxii, 50); e *becco* per *rostro* (*Purg.*, xxxii, 44, *Par.*, xx, 29 *e* 44). — Il passo: *Ma lungi fia dal becco l' erba* (*Inf.*, xv, 75), fu inteso variamente; ma il significato di rostro parmi quí più verosimile. — Circa a un altro passo finora assai controverso (*Inf.*, xvii, 73), *V.* Cavalier sovrano. — Nella famosa *Epistola* a Cangrande (*Epist.* x, 10) leggo questo tratto: *Comoedia differt a Tragoedia in materia per hoc, quod Tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis: et dicitur propter hoc a* tragos, *quod est hircus*, *et* oda, *quasi* cantus hircinus, *idest foetidus ad modum hirci*, *ut patet per Senecam in suis Tragoediis.*

Beda. — Soprannominato *il venerabile*; monaco inglese dottissimo per quell' età, autore d' una Storia Ecclesiastica, e di preziosi Commenti su alcune parti della S. Scrittura: morì nel 735. Dante lamenta che i suoi scritti fossero dal clero del suo tempo lasciati in abbandono, *Epist.* viii, 7. — È da lui posto nel cielo del Sole coi grandi teologi, *Par.*, x, 131.

Belacqua. — È posto tra i negligenti dell' Antipurgatorio, *Purg.*, iv, 123. Di costui ben poco ne dissero gli espositori;

si crede però che fosse un valente fabbricatore di strumenti musicali, ma uomo amante del comodo vivere e scansafatiche. Dal modo confidenziale e quasi affettuoso con che si parlano a vicenda, pare che tra Belacqua e Dante dovesse passare dimolta famigliarità. Benvenuto lo dice *Bilacqua*; e il Postillatore Caet. nota: *Iste Bevilacqua fuit optimus magister citharарum et leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi sicut in operibus animae.*

Belinoi. — *V.* Amerigo di Belinoi.

Bella — Quella dei Della Bella fu una delle più antiche e nobili famiglie di Firenze, e secondo gli interpreti è rammentata tra quelle che *portano della bella insegna del gran barone*, *Par.*, xvi, 127 (*V.* Barone). Toccando dei Della Bella Dante s' apre l' adito di accennare a quel Giano, che sdegnato dalle prepotenze dei grandi promosse nel 1293 gli *ordinamenti di giustizia*, onde i nobili furono esclusi dal potere far parte della Signoria, e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non passassero impuniti. Dante però, se mal non intendo, parla di Giano (*Par.*, xvi, 131) e della sua riforma con quell' acre modo, con che parlerebbe un fiero aristocratico offeso nelle sue pretese prerogative. « Delle virtù di Giano Della Bella, della popolare riforma dello stato da lui procurata, delle persecuzioni dei nobili, e della solita ingratitudine del popolo, si può leggere in principio dell'aurea Cronica di Dino Compagni » (Andreoli). Giano prese volontario esilio il 5 marzo del 1295, e morì in Francia.

Bellezza. — I. Risulta dalla debita corrispondenza delle parti, perchè dalla loro armonia risulta piacimento, *Conv.*, i, 5 (cf. *Somm.*, i, 39, 8; ii ii, 145, 2; 180, 2). — Nelle donne deve essere stimolo a virtù, *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 5, *st.* i. —

È pastura degli occhi, *Par.*, xxi, 19. — Ogni bellezza prodotta dalla Natura o dall' Arte, non è che mezzo da allettare gli occhi per attrarre ed occupare l' intelletto, *Par.*, xxvii, 91 (cf. *Purg.*, xxxi, 49). — La bellezza appartiene soprattutto alla vista e all' udito, sensi massimamente conoscitivi, *Par.*, xii, 6-9; xxxi, 134 *e passim* (cf. *Somm.*, i ii, 27, 1). — Qualunque essa sia, non è se non un raggio della eterna Bellezza, *Par.*, v, 11 (cf. *ivi*, xxvi, 32; *Purg.*, xvi, 88-93; *Mon.*, i, 10). — Alle volte scapita per i troppi ornamenti artificiali, *Conv.*, i, 10. — In qual senso possa essere lodata in altrui, *ivi*, iii, 4. — Grande elogio a donna quand' uno è incerto a decidere se maggiore la sua bellezza o la sua bontà, *Purg.*, xxiv, 13. — La bellezza del corpo umano risulta dalle varie membra, in quanto sono debitamente ordinate, *Conv*, iii, 15. — Importa perfezione d' ordine nelle membra, *ivi*, iv, 25. — Bellezza e snellezza di corpo in che consistano, e perchè convengano agli adolescenti, *ivi*.

II. Bellezza di onestà, in che riposta, *Conv*, iv, 8. — La bellezza della Sapienza, che è corpo di filosofia, risulta dall' ordine delle virtù morali, *ivi*, iii, 15. — Bellezza è quanto moralità, *ivi*. — Bellezza dell' anima sovra i buoni costumi, *ivi*. — La *Moralità* è bellezza della filosofia, *ivi*. — La poesia, per ridurre gli uomini a virtù, dee avere per essenza la Bontà, per istrumento la Bellezza, *ivi* i, i (cf. *ivi*, i, 9. *V.* Bontà).

III. Le bellezze dei Cieli (cf. *Par.*, xxviii, 84), che ne girano intorno, furono da Dio ordinate per adescare l'umano desiderio della patria celeste (cf. *Purg.*, xix, 62), sprezzando le cose caduche, *Purg.*, xiv, 149. — La bellezza della Madonna in Paradiso è tale, che fa lieti tutti i Santi, *Par.*, xxxi, 134.

IV. Dante chiama *seconda bellezza* quella che Beatrice acquistò dopo morte (cf. *Purg.*, xxx, 128), per opposizione alla sua bellezza terrena, *Purg.*, xxxi, 138 (*V.* Bea-

TRICE). — La bellezza e bontà ne' buoni s' accrescono a cento doppi nel cielo, *Purg.*, XXXI, 83 (cf. *ivi*, XXX, 128; *Par.*, III, 48; XIV, 43 *e segg.*). — Nei dannati invece la bellezza prima si converte in orrida bruttezza, *Inf.*, XXXIV, 34. — Nei Beati bellezza e letizia si pareggiano, *Par.*, II, 28.

N. B. Chi badi attentamente, nelle Opere di Dante *bello* sta per *piacente*; e, a sua volta, *piacente* per *bello*; *beltà* per *moralità*; *bello* per *onesto*; *onesto* per *buono*, *buono* per *laudabile*; dunque per l' Allighieri non si dà *bello*, che possa essere dissociato dal *bene* e dall' *onestà*; che ne dicono i così detti *Veristi*?

BELLINCIONE BERTI. — Della illustre e antichissima casata dei Ravignani di Firenze (cf. *Par.*, XVI, 97), padre della *buona Gualdrada* (*Inf.*, XVI, 37). L' Anonimo: — « Bellincion Berti fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, a cui succedettero in retaggio li conti Guidi per madonna Gualdrada. » Dante loda Bellincione per la semplicità del vestire, opponendola in biasimo alla ricercata e dispendiosa moda del suo tempo, *Par.*, XV, 112. — Lo chiama l' *alto Bellincione*, *Par.*, XVI, 99.

BELLISARIO. — Nato nell' Illiria al principio del secolo sesto dell' èra volgare, divenne il più grande dei capitani dell' impero Bizantino. I suoi servigi furono tali, che l'Allighieri fa dire a Giustiniano che a Bellisario, cui era congiunta la destra di Dio, affidando la difesa dell'impero, egli potè tutto rivolgersi al grande lavoro di trarre *d' entro alle Leggi il troppo e il vano*. In fatti, per la spada di Bellisario fu conservato l' impero Bizantino, la causa ortodossa difesa e sostenuta contro i regni ariani dei Vandali e dei Goti, l' arte e la lingua greca introdotte in Italia colla fondazione dell' esarcato di Ravenna sulle rovine del regno ostrogoto, il dominio degli imperatori cristiani

sostituito nell' Africa e nella Sicilia a quello dei Vandali: *Par.*, VI, 25.

BELLO. — I. Cose belle sono i cieli, *Inf.*, I, 40 (cf. XXXIV, 137), perchè colla loro bellezza allettano gli uomini a Dio, *Purg.*, XIV, 149. — I cieli, per non essere men belli, cacciarono gli Angeli neutrali (*V.* ANGELO, *n.* I), *Inf.*, III, 40.

II. Beatrice, ascendendo di cielo in cielo, diventa più bella, *Par.*, VIII, 15. — Ciò che fa belle le anime de' Beati è l'amore, *Par.*, XII, 31 (come l'odio fa brutti i dannati, *Inf.*, VIII, 35; XXXIV, 34). — Al narrare le glorie di Dio e i segreti provvidenziali i Beati si fan più belli, *Par.*, XVI, 31 (cf. XIX, 36; XXI, 138). — Creatura bella, uno degli Angeli guardiani dei varchi del Purgatorio, *Purg.*, XII, 88. — Bel giardino il Paradiso, *Par.*, XXIII, 71 (perchè *Rosa* Maria e *Gigli* i Santi). — Nel cielo vi sono tali bellezze, che non si possono trar fuori di là, cioè farle comprendere agli uomini, *Par.*, X, 71 (cf. I, 4-6).

III. *Gli occhi belli*, per antonomasia, s' intende Beatrice, *Purg.*, XXVII, 136; *Par.*, XIV, 131; XXII, 154. — *Le quattro belle*, per eccellenza, son le quattro Virtù cardinali, *Purg.*, XXXI, 104. — L'anima colla penitenza si fa bella, riacquistando la grazia, *Purg.*, II, 75; XVI, 32.

IV. I buoni costumi fan bello il vivere d' una cittadinanza, *Par.*, XV, 130. — La prima età del mondo fu bella quanto l'oro, *Purg.*, XXII, 148. — Vita bella è pei dannati quella del nostro mondo, *Inf.*, XV, 57 (cf. XIX, 102). — Bella Italia, *Inf.*, XX, 61. — *Fiumana bella* è il fiume Lavagna, *Purg.*, XIX, 101. — *La bella Ciprigna*, Venere, madre del *folle amore*, *Par.*, VIII, 2 (cf. *Conv.*, II, 4, 14). — In donna è lode somma ch' altri non sappia dire se più sia bella o buona, *Purg.*, XXIV, 13. — Bella persona può istillare nel riguardante un amor pericoloso, *Inf.*, V, 101 (cf. *Purg.*, XIX, 7-33), e ai malvagi può essere stimolo a ricorrere ad arti inique per venirne in possesso, *Inf.*,

xii, 61; xviii, 55. — *La bella figlia* di Manfredi era Costanza moglie a Pietro III re d'Aragona, *Purg.*, iii, 115. — Per il passo: *la bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera*, veggasi Sole. — Mirabilmente bello il Carro (*V.* Carro, *n.* II), sul quale Beatrice apparve a Dante, *Purg.*, xxix, 115.

Bello (il) Filippo. *V.* Filippo il Bello.

Bello (del) Geri. *V.* Geri del Bello.

Belo. — Re di Tiro, padre di Didone, *Par.*, ix, 97.

Beltramo del Bornio. *V.* Bertramo del Bornio.

Belva. — I. *Nuova belva* chiama Dante il Carro raffigurante la Chiesa, trasformatosi in un mostro, *Purg.*, xxxii, 160. — Il Blanc afferma che è difficile stabilire quello che Dante intenda per *antica belva* (*Purg.*, xiv. 62), poichè, soggiunge, la spiegazione dei commentatori, che sia da queste parole indicata una bestia vecchia, come per esempio un bove che s' ingrassi per la beccheria, non soddisfa punto, non trovandosi esempi della voce *belva* presa in significato d'animale domestico. Per altro, con buona pace del dotto uomo, cotal senso a me non sodisferebbe anco se gli esempi ci fossero: perchè, domando io, riferire quell'*antica belva* alle vittime di Folcieri, e non anzi a lui stesso? in tal modo s'avrebbe chiara e spiccata l' idea della *fierezza*, con che quel mercante di carne umana si sfogava sui miseri, che venivano in suo potere (*V.* Bestia).

II. Passo notabile parmi questo: *O geuus humanum, quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum ballua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque simul et affectu! Mon.*, i, 18.

Belzebù. — Il principe de' diavoli: Dante per lo più lo chiama Lucifero, *Inf.*, xxxiv, 127. (*V.* Lucifero).

Benàco. — Il lago di Garda (*V.* Garda): sua descrizione e confini, *Inf.*, xx, 63, 74, 77. — Quale poi sia il punto preciso, che Dante volle significare) *Inf.*, xx, 67-9), non convengono i chiosatori: il punto comune, dove i tre Vescovi di Trento, di Brescia e di Verona possono benedire, cioè esercitar un atto di giurisdizione, vogliono alcuni che sia là dove le acque del fiume Tidalga sboccano nel lago di Garda, ovvero Benaco. La sinistra di questo fiume spetta, in gran parte, alla diocesi di Trento, la destra a quella di Brescia, e il lago è tutto in quella di Verona: altri segnano altri luoghi.

Benda. — Era un drappo che scendendo dal capo copriva il volto e gli occhi: portavanlo le maritate e le vedove, ma di diverso colore. Dunque il verso (*Purg.*, xxiv, 43),

Femmina è nata e non porta ancor benda,

significa che costei non era ancor maritata. Che poi fosse Gentucca, dal discorso di Bonagiunta parmi non difficile il congetturarlo; certo non può essere, come tengono alcuni, Alagia de' Fieschi di Genova (cf. *Purg.*, xix, 142), che poscia sposò Maroello Malaspina. — *Le bianche bende* (*Purg.*, viii, 74), erano il velo e i nastri che, in segno di corruccio, portavano le vedove nel medioevo. — *Le sacre bende*, i veli monacali, *Par.*, iii, 114.

Bene. — I. Dio è *Il bene che non ha fine*, *Par.*, xix, 54. — *Il sommo Bene*, *Purg.*, xxviii, 91; *Par.*, vii, 80; xiv, 47; xxvi, 134 (cf. *ivi*, vii, 143; xx, 99). — *Il bene,* oltre al quale altro bene non c'è, *Purg.*, xxxi, 23. — *Il Bene infinito ed ineffabile*, *Purg.*, xv, 67; xxxi, 23. — *Il ben*

dell' intelletto (*Inf.*, III, 18), è Dio innanzi tutto, e il vero, che ne deriva; come, citando Aristotele, scrive nel *Convito* (II, 14): il *Vero è il bene dello intelletto.* — *I primi beni*, son Dio e la Virtù, *Purg.*, XVII, 97; *beni secondi*, sono i beni terreni *ivi*, 98. — De' beni spirituali avviene l'opposto de' temporali; quanto è maggiore il numero di chi ne partecipa, e più cresce il godimento dei partecipanti, *Purg.*, XV, 49-75.

II. Ogni bene di quaggiù deriva da Dio, *Mon.*, II, 2. — Il bene accende amore; e tanto maggiore è l' amore, quanto maggiore il bene ci si disvela, *Par.*, XXVI, 28, 65 (cf. VII, 106; *Purg.*, XXII, 10-12). — Il ben pubblico va sopra al bene privato, *Mon.*, II, 5 (cf. *Somm.*, II II, 39, 2). — Ogni bene non è che un raggio del Bene sommo, *Par.*, XXVI, 32. — — Nella via del bene fa mestieri di avvedutezza a scansare i pericoli, *Purg.*, X, 10. — Quanto importi avvezzarsi al bene, *Conv.*, IV, 21 (V. Appetito, *n.* IV). — Nelle operazioni del bene è mestieri proceder sempre, *Purg.*, IV, 37; — nè mai rivolgersi addietro, *ivi*, IX, 132. — Peraltro il volgersi a riguardare le superate difficoltà, può essere di nuovo stimolo nella via del bene, *Purg.*, IV, 54 (cf. *Conv.*, IV, 28). — Procedendo nella via del bene, sminuiscono mano mano le difficoltà, *Purg.*, IV, 91 *e segg.*; — anzi subentra un crescente diletto, *Par.*, XVIII, 58. — Come ciascun uomo cerchi un bene, nel quale si posi l' anima, e lo segua, e nel seguirlo s' inganni, e pur nel male creda il bene, e un bene ci sia, si leggano questi luoghi: *Conv.*, III, 6; IV, 4, 12 (*V.* Desiderj); *Purg.*, XVI, 82 *e segg.*; XVII, 127 *e segg.*; XXX, 131; e la *Somma*, I, 49, 3; 103, 7: 109, 1; I II, 18, 1; II II, 33, 5; 172, 6.

III. *Il ben richiesto al vero ed al trastullo*, *Purg.*, XIV, 93, sono, avverte il Bianchi, le arti ingenue e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama

trastullo, cioè sollievo dell' animo. Il Giuliani (*nota ined.*): « Il bene richiesto al *vero* è la scienza, laddove la virtù costituisce il bene richiesto al *trastullo*; essendo noi fatti per seguir *virtute* e *conoscenza.* »

IV. *Beni*, per lo più i beni terreni, *Inf.*, XI, 41, — detti ancora *i beni del mondo*, *ivi*, VII, 62, — e *beni vani*, *ivi*, 79. — È colpa amarli con troppa cura, e colpa lo sciuparli, *ivi*, 58. — Non li dovrebbe ereditare chi non è erede delle virtù de' suoi antenati, *Conv.*, IV, II. — Dunque non sono premio della virtù, *ivi*, (*Somm.*, I II, 87, 7; 108, 3). — Non sono d' alcun momento rispetto ai beni spirituali, *Inf.*, VIII, 64-66 (cf. *Conv.*, IV, 4, 12; *Somm.*, I II, 2, 6; 87, 7; II II, 36, 2). — Tali beni la fortuna (*V.* FORTUNA) li può dare e togliere a suo senno, *Conv.*, IV, 8, perchè a lei commessi, *Inf.* VII, 62. — Falsamente apprezzati dal volgo, e perchè, *Conv.*, IV, 8. — Per occulto volere di Provvidenza codesti béni passano d' una in altra gente, d'una in altra famiglia, *Inf.*, VII, 78-84. — A tali permutazioni non può porre ostacolo il senno umano, *ivi*, 85. — Essi non dovrebbero, per la loro imperfezione, attirare l'umano desiderio, *Purg.*, XIV, 86. — È quindi lodevole e virtuoso esserne ad altri liberale, *Purg.*, VIII, 129; *Conv.*, IV, 13 (*Somm.*, II II, 117, 1). — Le cose presenti (cf. *Purg.*, XXXI, 34) altro non sono che false immagini di bene, *Purg.*, XXX, 131. — Nel cercarli e fruirne ci vuol moderazione *Purg.*, XVII, 98. — L' affannarvisi attorno è cura insensata, *Par.*, XI, 1 *e segg.* — Essi non sono vera cagione di nobiltà, *Conv.*, IV, 8. — Si presentano al desiderio dell' uomo in forma di piramide, *Conv.*, IV, 12. — *Beni Ecclesiastici*, *V.* BENEFIZIO, II.

NB. Avvertano i giovani l' espressione (*V.* MONDO):

qui... discernesi il bene
Perchè il mondo (*altri*: al) di su quel di giù torna,
Par., IX, 107.

V. *Bene*, avverbio, dà luogo a parecchie costruzioni notabili. — Ben *creato spirito* d' un Anima beata, *Par.*, III, 37, in opposizione a *mal creata plebe*, rispetto ai dannati, *Inf.*, XXXII, 13. — *Spiriti ben finiti e spiriti ben nati* (*Purg.*, III, 73; V, 60), son dette le anime purganti, per opposizione a *mal nati*, detto dei dannati (*Vit. N.*, 19; *Inf.*, XVIII, 76; XXX, 48). — *Ben fare*, *ben amare e bene sperare* (*Inf.*, VI, 81; XV, 64; *Par.*, XXIV, 40). — *Ben dire per alcuno*, è quanto pregare per lui, *Purg.*, XI, 31. — *Viver bene e ben vivere* (*Purg.*, VI, 111; *Mon.*, I, 13), risguarda il bene morale e il materiale, che gli uomini possono ritrarre dal civile consorzio retto da savie leggi. — È falso concetto chi crede che si possa bene educare parlando bene e operando male, *Mon.*, I, 15. — Bello e vivo l' uso di *bene* in senso affermativo o accrescitivo, *Inf.* XIX, 19; XX, 114; XXXI, 113; *Par.*, XI, 130; XV, 10. — Nota il Blanc: tutte le antiche edizioni e il maggior numero dei mss. (*Purg.*, XXVIII, 92) leggono:

> Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
> Fece l' uom buono a bene, e questo loco
> Diede per arra a lui d' eterna pace;

dove *buono a bene* sembra aver a significare: atto a bene operare; costruzione ellittica molto ardita: la dizione sarebbe più chiara se vi fosse *al bene*, di che non vi è documento. L' edizione di Udine ed alcuni mss. hanno *fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco* ecc., lezione senza dubbio più chiara e facile, ma vi ha luogo a sospettarla chiosa introdotta nel testo. Checchè ne pensi il Blanc, e quantunque, com' egli afferma, anche la *Crusca* nella sua prima ediz. abbia seguito la vecchia lezione, nondimeno le edizioni più recenti e lo stesso Giuliani nell' edizione sua della Commedia, hanno accettato oramai e dato credito all' ediz. di Udine.

Benedetto (S.). — I. Nato a Norcia nell' Umbria nel 480 fu per l' istituzione e l' ordinamento monacale in Occidente quello che S. Antonio Ab. e S. Pacomio furono in Oriente. Colloquio, che Dante ha con lui nel ciel di Saturno, *Par.*, xxii, 28 *e segg.* — Fu il primo a portare agli idolatri circostanti a Cassino il nome di Cristo, *ivi*, 40. — Lamenta l' abbandono della sua Regola, *ivi*, 73-84. — Con orazioni e con digiuni fondò il suo Sodalizio, *ivi*, 89. — Suo posto di gloria in Cielo, *ivi*, xxxii, 35.

II. — La badia di San Benedetto in Alpe, nell' Appennino presso il torrente Acquacheta, *Inf.*, xvi, 100. Il Bocci scrisse: — « San Benedetto dell' Alpe era un monastero dell' Appennino lungo il corso d' un fiume, che si chiama Acquacheta, e quindi sceso in pianura, Montone. Il monastero di San Benedetto è proprio sui fianchi dell' Appennino al di sopra di Forlì, e siccome l' Acquacheta nella vicinanza di detto monastero scorre precipitosa e forma quasi una cascata, così l' Allighieri dice che questo fiume rimbomba là sopra S. Benedetto dell' Alpe. » E il Bianchi: « La Badia di S. Benedetto in Alpe è situata su la schiena della montagna presso il luogo ove il torrente Acquacheta dopo serpeggianti giri tra ripide balze di macigno schistoso si precipita, e là si congiunge ai torrenti del Rio destro e di Troncalosso, che tosto mutata indole e nome diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto il monastero e presso alla congiunzione dell' Acquacheta e del Rio destro è il villaggio di S. Benedetto, ove ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano e i conti Guidi, onde nascerebbe il dubbio se la Badia o il villaggio sia il luogo che il Poeta dice destinato a mille. La lezione comune *dovria*, favorisce la Badia, di cui si accennerebbe che quei buoni monaci si godevano in pochi le rendite che avrebbero dovuto servire a molti e a più larga ospitalità (*). L' altra lezione *dovea*, che è dell' Ot-

(*) Qui, come in altre parti del suo commento, parmi che il Bianchi non colga nel segno. E non si potrebbe intendere, anzichè di sciupio di *rendite*

timo e del Boccaccio, s' adatta meglio al villaggio, ove dicesi che i Conti avessero in animo d' indurre ad abitare gran quantità di loro vassalli dopo che l' avessero renduto capace; il qual disegno non ebbe effetto. »

Benedictus qui venis. — Fu l' acclamazione fatta dal popolo di Gerusalemme a Gesù Cristo. Dante sente ripetere queste parole dalle genti beate della mistica processione nel Paradiso Terrestre, *Purg.*, xxx, 19. Il Blanc ed altri spiegano queste parole come rivolte a Beatrice; il Bianchi le intende dette dai santi a Dante, quasi per congratularsi con lui, aggiunge il Bocci, di essere venuto al regno della salvezza. A questa opinione io non consento. Per ora qui Dante è lasciato in disparte, e non è punto malagevole il discernere che tali parole non possono riferirsi che al Grifone, simbolo di Gesù Cristo.

Benedizione. — La benedizione del Papa è lume e aiuto ai Sovrani a ben governare i popoli soggetti, *Epist.* v, 10 (cf. *Mon.*, iii, 15).

Benefattore. — Dio è benefattore universale, *Mon.*, i, 1; *Conv.*, i, 8; iv, 20. — Il benefattore dee avere cura e sollecitudine che i suoi benefizi tornino quanto può più utili al ricevitore, *Conv.*, iv, 22. — Pene che Dante infligge ai traditori dei benefattori, *Inf.*, xxxiv.

Beneficenza. — Se è fatta con roba altrui, è cosa detestabile, *Conv.*, iv, 27; cf. *Mon.*, ii, 6; *Par.*, v, 33.

Benefizio. — I. Di tutti i benefizi è maggiore quello che è

e di *poco larga ospitalità*, che la Badia avrebbe potuto contenere un numero ben maggiore di monaci, numero che per le mutate condizioni dei tempi s' era andato dimolto scemando? che il vieta?

più prezioso al ricevente, *Conv.*, I, 13. — Il beneficio ricevuto domanda riconoscenza verso il benefattore, *Epist.* II; *Conv.*, II, 7. — E anche opportuna ricompensa, *Epist.* X, 3 (cf. *Somm.*, II II, 106, 4). — Nel benefizio e nella ricompensa si deve guardare l' affetto, *Epist.* X, 1, 2, 3, 4; *Par.*, X, 108 (cf. *Somm.*, II II, 106, 3). — Come si debba fare perchè sia perfetto, *Conv.*, IV, 22. — I benefizi usati diventano utili al mancar della prosperità da parte del benefattore, *Conv.*, IV, 26. — I nostri benefizi li dobbiamo conferire anche ai cattivi e a quelli che ci odiano, *Purg.*, XIII, 36 (*Somm.*, II II, 25, 6; 31, 2; 168, 3). — I benefizi son generatori d' amici *Conv.*, IV, II.

II. *Benefizi ecclesiastici*: son cose di Dio, e devono esser dati ai buoni, *Inf.*, XIX, 2 (*Somm.*, II II, 63, 1). — I loro proventi sono dei poveri, *Mon.*, II, II, *Par.*, XII, 93; XXII, 83. — Non se ne debbono avvantaggiare i parenti, o, peggio dei parenti, i bastardi, *Mon.*, II, II; *Par.*, XXII, 84 (*Somm.*, II II, 185, 7). — La loro perdita avviene a giusto castigo di Dio degli abusi fatti, *Mon.*, II, II. — Furono concessi con buona intenzione, *Mon.*, II, II (cf. *Purg.*, XXXII, 138; *Par.*, XX, 56) *V.* RENDITE ECCLESIASTICHE.

BENEVENTO. — Città del regno di Napoli, una volta appartenente al Papa per donazione dell'Imperatore Enrico III. Quivi fu sconfitto e morto Manfredi da Carlo d' Angiò, venuto a impossessarsi della corona degli Hoenstauffen. « Perchè Manfredi era scomunicato, dice G. Villani (VII, 9), non volle il re Carlo che fosse portato in luogo sacro, ma appiè del ponte di Benevento, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gettata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. » *Purg.*, III, 112 *e segg.* (*V.* CEPERANO *e* MANFREDI)

BENEVOLENZA *e* BENEVOGLIENZA. — Atto della volontà, col quale si vuol bene, *Purg.*, XXII, 16; cf. *Epist.* X, 1 (cf. *Somm.*, II II, 27, 1).

Benignità. — Benignità, secondo S. Tommaso, è identica cosa coll' affetto, cioè abito benefattivo, e a parlare dolcemente (*Somm.*, I II, 70, 3; II II, 80), *Par.*, XXXIII, 16 (cf. *Inf.*, V, 88; *Purg.*, VII, 104; XI, 18; XV, 102; XIX, 44; XXXII, 138; *Par.*, XII, 88; XVI, 60; XXXI, 62).

Bergamaschi. — Loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, I, II. — Ricordati, *Inf.*, XX, 71.

Berlinghieri Raimondo. — Raimondo Berlinghieri o Berengario V, *Par.*, VI, 134, ultimo conte di Provenza, uomo splendidissimo, che spese molto de' suoi averi in tornei, in giostre, in cortesie. Mentre le sue cose erano in cattive condizioni, si presentò a lui un Romeo (*V.* Romeo), offrendoglisi di amministrare e riordinare il suo patrimonio. Romeo, senza punto aggravare di nuove gabelle i sudditi, ma solo ristringendo le inutili spese, non pure ridusse in floridezza la casa Berlinghieri, ma la sollevò a tanto nome e ricchezza, che Raimondo con ricca dote maritò a quattro re le sue quattro figliuole, l' una cioè a Luigi IX re di Francia, l' altra a Edoardo d' Inghilterra, la terza a Riccardo re dei Romani fratello di Edoardo, e l'ultima, cioè Beatrice, a Carlo d' Angiò poscia re di Napoli, fratello di Luigi IX, onde provenne all' Angioino *la gran dote provenzale* (*Purg.*, XX, 61).

Bernardino di Fosco. — Di Faenza, di oscura origine ma illustre di egregie virtù,

> Verga gentil di picciola gramigna,
> *Purg.*, XIV, 101.

L' Anonimo scrive: « Questo messer Bernardino, figliuolo di Fosco, lavoratore di terra e di vile mestiere, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui

ricevette favore e fu nominata in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per veder le sue onorevolezze e udir da lui leggiadri motti. »

Bernardo da Quintavalle. — Uomo di molta virtù, e di non comune ingegno, fu il primo discepolo e seguace di S. Francesco d'Assisi, *Par.*, xi, 79.

Bernardo (Santo). — Nacque a Fontaine nella Borgogna del 1091. Fatti i suoi studi a Parigi, ed entrato nel monastero di Citeaux presso Digione passò in appresso abate di Clairvaux nella Sciampagna, e divenne uno degli uomini più venerandi ed illustri del suo tempo. A lui viene da Beatrice affidato Dante, perchè lo guidi alla Vergine, *Par.*, xxx, 59, anzi sino al termine della Visione, *Par.*, xxxi, 139; xxxiii, 49. — Suo atteggiamento soave e paterno, *Par.*, xxxi, 61-3. — Ardeva d'amore per Maria, *ivi*, 100. — Il fedele di Maria, *ivi*, 102. — Datosi alla vita contemplativa, pregustò in terra la pace del cielo, *ivi*, 110. — Mostra a Dante la scompartizione del Paradiso, *ivi*, xxxii, 1 *e segg.* — Colui che s'abbelliva di Maria, *ivi*, 107. — Sua preghiera alla Vergine, *ivi*, xxxiii, 1-39. — Invita Dante a guardare in Dio, *ivi*, 49. — Citato il suo libro *De Consideratione*, *Eist.* x, 28.

Bernardone (Pietro). — Di Assisi, e padre di S. Francesco, *Par.*, xi, 89. Mercatante di lana molto ricco, come afferma Benvenuto, ma certo di ignobile condizione se Dante dichiara che Francesco, gran personaggio, non sentì viltà di cuore, sebbene fosse figlio di Pietro Bernardone, *Par.*, xi, 88.

Berta. — Se è vero quanto afferma il Bocci, il nome di Berta, come quello di Martino sono anche al presente comunissimi in Toscana, specialmente tra la gente del vol-

go, così che si sogliono adoperare proverbialmente per qualunque persona ignorante e dozzinale. E si avverta l'aggiuntivo di *monna* e di *sere*, che qui assume una cotal tinta ironica, quasi a dire; *non creda la signora Berta e il signor Martino* ec., *Par.*, XIII, 139 (cf. *Conv.*, IV, 5).

BERTI BELLINCIONE. *V.* BELLINCIONE BERTI.

BERTRAMO DAL BORNIO. — Visconte di Altaforte (*Inf.*, XXIX, 29) in Guascogna, valente in poesia e nel maneggio delle armi, nell'odio e nell' amore del pari veemente, è da Dante lodato come uno degli illustri trovatori del secolo XII, e cantor d'armi colle sue canzoni, *Vulg. El.*, II, 2. — Amico e favorito di Enrico primogenito di Enrico II d'Inghilterra, nelle ribellioni che scoppiarono tra padre e figliuolo ei parteggiò pel giovane principe, detto il *re giovane*, perchè era stato incoronato vivente il padre nella lotta contro di lui; e di tale lotta e ribellione Bertramo fu improvvido fomentatore, onde Dante lo punisce nella bolgia dei seminatori di scismi e di discordie (*Inf.*, XXVIII, 134). Il principe morì in età giovane, e Bertramo lo pianse in una elegia. — Il Biagioli dichiara che Bertramo fu prode guerriero, ma turbolento, furibòndo, inquieto, e per seminare scandali e discordie valse tant' oro. Molte serventesi di lui si conservano ne' Codici della Vaticana e della Laurenziana, dalle quali è agevole conchiudere che in gioventù amò la duchessa di Sassonia, figlia di Enrico II e madre di Ottone IV. Pare che in età avanzata vestisse l'abito di monaco cistercense (V. CASTELLA).

BESTEMMIARE. — I. I dannati, nella loro disperazione, bestemmiano Iddio, i parenti, la patria, tutto e tutti, *Inf.*, III, 103; V, 36. — Bestemmia Iddio, chi deliberatamente oltraggia i suoi divini attributi, *Inf.*, XI, 46. — Quando colle opere s' offende Iddio, ciò costituisce una *bestemmia di fatto*, *Purg.*, XXXIII, 59.

II. — Pena che Dante inflisse a un solenne bestemmiatore, *Inf.*, XIV, 46 *e segg.* — Altro bestemmiatore, *Inf.* XXV, 1 *e segg.*

Bestia, Bestialità. — I. Le bestie non pensano, *Conv.*, II, 8. — Non avendo ragione, non possono neppure aver linguaggio, *Vulg. El.*, I, 2. — Quello di certe bestie (p. e. la gazza e il pappagallo) non è linguaggio, ma una certa imitazione del suono della voce umana, *ivi.* — Non arrivano alle operazioni dell' uomo, e perchè, *Conv.*, III, 7.

II. — Voce per ingiuria e biasimo riferita agli uomini *che la ragion sommettono al talento* (*Inf.*, V, 35), *seguendo come bestie l'appetito* (*Purg.*, XIV, 40; XXVI, 84), *Inf.*, XII, 19; XV, 73; XXIV, 126; *Par.*, XIX, 149. -- Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia, *Conv.*, II, 8. — Vi sono uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia, *Conv.*, III, 7. — Perciò hanno bisogno di guida e di freno, cioè di leggi e di chi governa (cf. *Purg.*, XVI, 96), senza di che gli uomini andrebbero come cavalli sfrenati vagando nella loro bestialità, *Mon.*, III, 15. — Onde l'Italia, *per non esser corretta dagli sproni*, era diventata una *fiera fella*, cioè *indomita e selvaggia*, *Purg.*, VI, 94, 98 (cf. *Epist.* VI, 1). -- E a bestialità si lasciano alle volte andare i partiti politici, *Par.*, XVII, 67. — E a bestialità d'altro ordine può l'umanità abbandonarsi (*Purg.*, XXVI, 87), *il libito facendo licito* (*Inf.*, V, 56). — A certe bestialità Dante afferma, che si dovrebbe rispondere non colle parole, ma col coltello, *Conv.*, IV, 14. — Fra tutte le bestialità, quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere, *Conv.*, II, 9.

III. — Il passo (*Par.*, XXI, 130-4),

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni Pastori, e chi li meni,

Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi:
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle ecc.,

sono spiegabili dall'accenno, che precede, alla povertà di S. Pietro e di S. Paolo: qui è chiaro che Dante non parla esclusivamente di Papi (fu Papa S. Paolo?), come pretende il Blanc, ma intende dei Pastori in genere, e di certe pompe, e di caudatari, e di cavalcate fastose. Dante sarà scabro nel suo dire, ma chi oserà affermare che sien meno pungenti queste parole di San Bernardo sullo stesso proposito? *In itinere incedunt nitidi et ornati, circumamicti varietatibus.*

IV. — La bestialità propriamente detta, *Inf.*, XI, 83, dove Dante fa l'enumerazione dei vizi, e distingue, secondo Aristotele, 'ακρασία l'incontinenza, ζηριότης la bestialità, e κακία la malizia. Su questa distinzione si fondano le tre grandi divisioni dell' Inferno dantesco (cf. *Somm.*, II II, 154, II).

Betlemme. — Ricordato il presepio, dove Maria partorì, *Purg.*, XX, 23.

Biade. — È da stolti stimare la raccolta prima che le biade sieno mature, *Par.*, XIII, 132. — Il nascimento e processo loro porge argomento ad una similitudine, *Conv.*, IV, 22. — E perchè il latino del medioevo era *bladum*, così *biado* troverete in Dante, *Conv.*, I, 10.

Bianchezza. — In che consista, *Conv.*, IV, 22.

Bianco. — I. I colori si misurano dal bianco, *Vulg. El.*, I, 16. — Vestito di bianco, *Purg.*, XXIX, 65. — E come avv. *creatura bianco vestita*, *Purg.*, XII, 89.

II. — I *Bianchi* era il nome di una delle fazioni, che

tenevano divisa e scompigliata Firenze; predetta la loro disfatta da parte dei Neri tra Serravalle e Montecatini (1302), *Inf.*, XXIV, 145-151. — Per Dante erano *compagnia malvagia e scempia*, *Par.*, XVII, 64 (*V.* GUELFI).

BIANTE. — Uno de' sette Sapienti, *Conv.*, III, 11.

BIASIMARE *e* BIASIMO. — Quando e a chi possa convenire, *Conv.*, III, 4. — L' umana prepotenza, per iscansare il biasimo di malvage azioni, cerca di pervertire il principio morale, togliendo preesistenti divieti, *Inf.*, V, 56. — Molte volte si dà ad altri un ingiusto biasimo, *Inf.*, XI, 84. — Il biasimare è più riprensibile del lodare, *Conv.*, I, 2. — Biasimare alcuno sul viso è villania, *ivi.* — Chi biasima sè medesimo, approva sè conoscere lo suo difetto, ed approva sè non essere buono, *ivi.* — Nelle azioni umane pur malvage, c' è gradazione di biasimo, perchè c' è gradazione di reità, *Inf.*, XI, 84.

BICE. *V.* BEATRICE.

BIGA. — Carro a due ruote; è figura della Chiesa (cf. *Purg.* XXIX, 107), e le due ruote raffigurano i due illustri campioni di essa, cioè S. Francesco e S. Domenico, *Par.*, XII, 106. *V.* CARRO, *n.* II.

BIGIO. — Colore di penitenza, cf. *Purg.*, IX, 115. — In quanto risguarda l'espressione *Panni bigi*, *Purg.*, XX, 54, veggasi l'articolo. CIAPETTA.

BILANCE. *V.* ZODIACO.

BINATO. — Che partecipa di due nature; Dante riferisce tale epiteto al Grifone, immagine di G. Cristo, *Purg.*, XXXII, 47.

BINDI. — Pl. di *Bindo* (alcuni dicono una corruzione di *Al-*

bino, altri di *Aldobrandino*), nome comùnissimo a' tempi del Poeta in Firenze, come *Lapo*, accorciamento di *Iacopo*, *Par.*, XXIX, 103.

Bisava. — *Colei che fu bisava al cantor* ecc., *Par.*, XXXII, 10, e Rut Moabite, moglie di Booz, bisava di Davide.

Bisenzio. — Fiumicello di Toscana che passa vicino a Prato e sbocca nell' Arno sotto Firenze di contro alla Lastra, *Inf.*, XXXII, 56. *La valle onde Bisenzio si dichina*, è formata, nota il Bianchi, de' contrafforti che nella direzione da settentrione a mezzodì scendono dall' Appennino di Montepiano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre il Bisenzio. — È da maravigliarsi, avverte il Blanc, che tutti i commentatori, eccettuato il solo Benvenuto, chiamano il Valdibisenzio, *Falterona ;* errore manifesto, perchè Falterona è nome del monte e della valle ove l' Arno ha la sorgente (*V. Purg.*, XIV, 17). Per avventura hanno scambiato la città di Prato col borgo di Pratovecchio, che veramente è situato in Valdifalterona.

Bismantova. — È un' aspra montagna nel territorio di Reggio nell' Emilia. *Bene dicit*, scrive Benvenuto, *Montasi*., ecc., *idest usque ad summitatem*, *quae plana est. Et addit:* et in cacume, *quia in ista summitate est una pars in extremo eminens et altior.* — Alcuni leggono: *Montasi su Bismantova e in Cacume*, intendendo per *Cacume* un alto monte nella Campania, ma tale lezione non pare che torni al proposito.

Bobolce. — Benchè qualche chiosatore, seguendo il Tassoni, siasi ingegnato d' intendere *bobolca*, per una detta misura

di terreno (onde il *seminare* riceverebbe un significato passivò), tuttavia sta forte in piedi il senso concorde dei vecchi commentatori, che cioè quei Beati furono buoni seminatori della sementa evangelica, e se buoni seminatori, buoni raccoglitori di frutto e di merito, che ben s'accoppia con *arche ricchissime*, *Par.*, XXIII, 132.

BOCCA. — La bocca e gli occhi esprimono più la potenza dell'Anima, *Conv.*, III, 8; cf. *Inf.*, V, 136 (*V.* RIDERE *e* RISO). — Riprensibibile cosa usar la bocca per dir male, *Inf.*, XXX, 125. — Amaro il rimprovero a'Fiorentini, come quelli che avevano la giustizia in sommo della bocca, *Purg.*, VI, 132. — Alle volte escon di bocca parole, che il cuore, per l'impeto dell'affetto non sa trattenere, *Par.*, XX, 82. — Aprir la bocca e promulgare sante verità, è un dovere in benefizio del prossimo, *Par.*, XXVII, 65 (cf. *Purg.*, XXXII, 103-105).

BOCCA DEGLI ABATI. — Di illustre famiglia fiorentina, di parte guelfa. Bocca, alla famosa battaglia di Montaperti, tradì la sua fazione, tagliando la mano a Iacopo de' Pazzi, che portava lo stendardo della cavalleria; di qui lo scompiglio, la fuga e la morte de' Guelfi, che perirono in quattromila. È forse il solo tra i dannati, che non ami di essere ricordato dall' Allighieri a questo mondo, e si ostina a non dire il suo nome; ma da tale diniego, e dall' aver accennato *Montaperti*, viepiù s'accende in Dante il desiderio di conoscerlo; ne dice il nome un suo vicino, Buoso da Duera; onde Bocca, sempre vigliacco, per bassa vendetta scopre il nome d'alquanti traditori, ch'eran quivi con lui; veggano i giovani quant'arte in que' versi, quanto viva ed efficace la scena, *Inf.*, XXXII, 76 *e segg.*

BOEMIA *o* BUEMME. — Regno indipendente sino alla morte dell' Imperatore Sigismondo della casa di Luxemburgo. La Moldava e l' Elba (*Molta* ed *Albia*, *Purg.*, VII, 99) sono

i due principali suoi fiumi. Dante ne parla a proposito di re Ottocaro od Ottachèro, che morì nel 1277 in battaglia presso Vienna, combattendo contro Rodolfo I d'Absburgo, già suo maresciallo di Corte, e poscia imperatore; loda Ottocaro per accattar nel confronto maggior biasimo al figlio e successore di lui Venceslao, tutto dedito all' ozio ed ai piaceri. *Purg.*, VII, 97; *Par.*, XIX, 125.

Boezio (Severino) — Sant' Anicio-Manlio-Torquato-Severino, figliuolo di Flavio Boezio, che ne' fasti capitolini, afferma il Tiraboschi, si trova console nell' anno 487, nacque in Roma nel 470. Cresciuto in ogni bella disciplina greca e latina, salì alle più alte cariche e dignità; console tre volte, nel 519, onore a lui solo concesso, console senza compagno Sposo dapprima ad Elpide, dalla cui penna, dice il Rohrbacher, credesi uscissero gli inni che la Chiesa canta tuttavia nella festa dei SS. Pietro e Paolo, sposò poscia Rusticiana, figliuola di Simmaco, senatore romano. Da Teodorico fu eletto maestro di Palazzo e degli uffizi, le due cariche più autorevoli ed insigni dello Stato. Quali gli onori conseguiti da'suoi figliuoli ancor giovanetti, e quale la sua invidiata grandezza, e poscia le sue disgrazie, e l'abbandono di tutti, e il suo martirio, lo si vegga negli storici, e, in gran parte, sovrattutto nel suo libro *De Consolatione Philosophiae.* Fu autore carissimo a Dante; ed egli ci fa sapere come questo libro di Boezio, e il trattato *De Amicitia* di Cicerone, furono i due libri dai quali, nel dolore per la morte di Beatrice, egli cercasse conforto, *Conv.*, II, 13. — Anzi furono quelli che colla dolcezza del loro discorso, lo inviarono nell'amore e nello studio della Filosofia, *ivi, e* 16. — Di Boezio ricorda le sciagure, *ivi*, II, 13. — A che fine Boezio abbia scritto questo libro, *ivi*, I, 2. — È sepolto a Pavia nella Chiesa di S. Pietro detta *Ciel d' oro*, e Dante lo trova tra i Beati del Cielo dal Sole insieme ai grandi Teologi e Sapienti,

Par., x, 124-29. — Nelle cose morali l'autorità di lui è superiore a quella di Cicerone, *Conv.*, iv, 12. — Citato *Conv.*, i, 11; ii, 8, 11; iii, 1, 2; iv, 12, 13; *Mon.*, i, 11; ii, 9; *Epist.* x, 33. — Per l'amore, che Dante portava a Boezio, v'ha chi crede che le parole di Francesca (*Inf.*, v, 121):

> Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore,

accennino a Boezio, che nel citato libro ebbe a scrivere: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem:* ma che tale allusione a Boezio anzichè a Virgilio sia verosimile, pare troppo men naturale, anche perchè, come nota il Blanc, non doveva Francesco aver così sulle dita il trattato di Boezio, nè poteva saper dell'amore di Dante per lui.

Bolgia. — Propriamente significa *tasca*, *bisaccia*, *valigia:* Dante adopera tal voce a significare i dieci giri concentrici (cf. *Inf.*, xx, 7), ond'è diviso l'ottavo Cerchio del suo Inferno, dove son puniti i frodolenti d'ogni specie, e a codesti dieci giri dà il nome di Malebolge, *Inf.*, xviii, 1 *e segg.* (*V.* Malebolge). — Son dette cerchie eterne, *Inf.*, xviii, 72: — tombe, *ivi*, xix, 7: — fessure, *ivi*, xix, 75; xxi, 4: — valli, *ivi*, xviii, 9 *e* 98; xxv, 137; xxix, 9 *e* 63; — valloni, *ivi*, xix, 133; xx, 7; — fieri e miseri valloni, *ivi*, xxiii, 135 *e* xxxi, 7: — chiostre, *ivi*, xxix, 40 (cf. *Purg.*, vii, 21).

Bolla *e* bulla. — Bolla d'aria, che nei liquidi il caldo fa venire a galla, *Inf.*, xxi, 20. — Le bolle di sapone o d'altro, si rompono per mancanza d'acqua, *Purg.*, xvii, 32.

Bollire. — Proprio dei liquidi in istato di ebollizione, *Inf.*,

XXI 8; XXXIII, 143 (cf. *ivi,* XXI, 124; XXII, 141)., — E in significato passivo per la cosa che vien bollita, *Inf.*, XII, 47 (quindi *i bolliti*, *ivi*, 102). — Del ferro al suo massimo grado di riscaldamento, *Par.*, I, 60; XXVIII, 90. — D'un'acqua, che zampilla in bolle, *Inf.*, VII, 101.

BOLOGNA. — I. Illustre città dell' Emilia, il cui territorio è *tra Savena e il Reno (Inf.*, XVIII, 61; cf. *Ecl.* II, 85); con una Università, la cui fondazione risale ai tempi più remoti, e nella quale vogliono che Dante pure abbia studiato. Forse conobbe là Pier da Medicina, *Inf.*, XXVIII, 73. Certo, Bologna era cara al nostro Autore, e la ricorda, *Inf.*, XXIII, 142; e la adombra sotto il nome di una Naiade, (*Ecl.* II, 85); — e ricorda l' inclinazione della Carisenda, *Inf.*, XXXI, 136: — e a proposito di Venedico Caccianimico, bolognese, rammenta, secondo alcuni chiosatori, *le Salse*, (*) nome a quei tempi dato ad un angusta valle fuori di porta San Mammolo, dove si punivano i malfattori, frustavansi i ruffiani e simil gente, gettavansi i corpi scomunicati, *Inf.*, XVIII, 50: — e, lui fiorentino, rivoca con dolore e disprezzo alla memoria i due bolognesi Catalano e Loderingo, che, chiamati a Podestà, a Firenze recarono tanti guai, *Inf.*, XXIII, 104. — L'amore a Bologna lo porta a lamentare, che qualche virtuoso defunto non abbia tali discendenti, che ne seguano le orme, *Purg.*, XIV, 100: — e ricorda Franco Bolognese, *Purg.*, XI, 83, — e con venerazione, che ha dell'entusiasmo, parla di Guido Guinicelli, *Purg.*, XXVI, 92 (*V.* GUINICELLI), di Onesto, di Fabricio e di Guido Ghislieri, *Vulg. El.*, I, 15.

(*) « Era proverbio infame quel nome. E tuttodì i contadini chiamano quel luogo *Le Sarse*. Cosi da *geenna*, valle d'infamia presso Gerusalemme, ebbe nome l'infernale tormento. Parlando a un Bolognese, Dante gli rammenta i supplizi del luogo natio; egli ch'era stato a studiare a Bologna. E però il dannato dice *chiara* la sua favella, che gli ridesta le memorie della patria, e con questo lo muove a dire quel che avrebbe celato » (TOMMASEO).

II. In quanto al Volgare Bolognese, afferma che, sotto un certo rispetto, è il migliore d'Italia, *Vulg. El.*, I, 15. — È una mescolanza dei volgari delle vicine province, *ivi.* — Ma nemmeno questo è il *Volgare Illustre*, *ivi.* — I Bolognesi di Borgo S. Felice hanno un volgare differente da quelli di Strada Maggiore, *ivi*, 9. — In vece di *sì*, i Bolognesi dicono *sipa*, *Inf.*, XVIII, 51.

BOLSENA. — Piccola città in riva al lago dello stesso nome, in quel di Viterbo; quel lago produceva squisitissime anguille, *Purg.*, XXIV, 24.

BONACCOSSI PINAMONTE. *V.* PINAMONTE.

BONAGIUNTA DA LUCCA. — Fu degli Orbisani o Urbiciani, notaio e poeta. Iacopo della Lana e Benvenuto affermano che Dante abbia conosciuto Bonagiunta, o che siensi reciprocamente indirizzate delle poesie; però Dante di Bonagiunta poeta faceva poco conto, come quegli che non iscrisse nel *Volgare Illustre*, *Vulg. El.*, I, 13. — Tale opinione viene raffermata e spiegata nell' incontro che il Poeta fa di lui, *Purg.*, XXIV, 19-63.

BONATTI GUIDO. — Astrologo di Forlì, autore d'un trattato d'Astrologia, stretto d'amicizia a Guido di Montefeltro (*V.*); viveva in sul finire del 1200, *Inf.*, XX, 118.

BONAVENTURA (S.). — Di Giovanni da Fidanza e di Maria Ritella nacque il 1221 a Bagnorea (BAGNOREGIO), piccola città in quel di Viterbo tra Montefiascone ed Orvieto; il suo primo nome era Giovanni (*). Le belle parole, che

(*) Dicesi che bambinetto, entrato in grave malattia, risanasse per le preghiere di S. Fraucesco d' Assisi; il quale più tardi rivedendolo lo salutò con le parole: *oh buona ventura!* di quindi il nome, onde fu poscia chiamato, deposto il primo di Giovanni.

l'Allighieri si fa dire rispetto a S. Francesco e a S. Domenico (*Par.*, XI, 37):

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore,

ritraggono i due grandi dottori S. Bonaventura e S. Tommaso, e l'essere della loro dottrina, detto perciò l'uno il *Dottor serafico*, l'altro il *Dottor Angelico*. Fu generale dei Francescani, Cardinale Vescovo d'Albano. Molte opere scrisse quasi tutte filosofiche e teologiche (*), ripiene di grande dottrina e di quella soavità e dolcezza, ch'erano il suo carattere. L'Allighieri (che, come vedremo a suo luogo, tolse da un passo degli scritti di lui l'architettura del suo *Purgatorio*), lo introduce a tessere l'elogio di S. Domenico e de' Domenicani, biasimando i suoi Francescani, *Par.*, XII, 31 *e segg.*; come S. Tommaso avea già fatto l'elogio di S. Francesco e del suo Ordine, riprendendo di poco amore alla Regola i suoi confratelli Domenicani. — Nelle alte cariche, onde fu investito, non badò all'interesse temporale, *ivi*, 129.

Bonifazio. — Quel Bonifazio *che pasturò col rocco molte genti*, pare essere un Bonifazio de' Fieschi conti di Lavagna, già arcivescovo di Ravenna (*V.* Rocco), *Purg.*, XXIV, 29.

Bonifazio da Signa. *V.* Signa.

(*) Le sue opere stampate a Roma nel 1588 e 1596 formano sette volumi in foglio. Però l'edizione, che vince tutte le altre per ogni conto, si è quella che a Firenze si sta ora pubblicando dalla famiglia francescana dei Minori Riformati.

Bonifazio VIII., — Benedetto de' Caetani nato in Anagni (*Par.*, xxx, 148), tenne la sede pontificia dal 1294 quando S. Celestino V fece la sua rinunzia, che alcuni vollero promossa dal Caetani medesimo; fu papa sino al 1303, succedendogli S. Benedetto XI. Forse a nessun papa si addossarono dai cronisti tante colpe quante a papa Bonifazio, la cui memoria dal Muratori in qua fu in gran parte difesa, apparendo così uno dei pontefici più severi e di maggior forza di spirito, ch' abbia avuto il medioevo. D' altra parte, in mezzo a tanto disordine, in che erano l' Italia e l'Europa quando Bonifazio ascese al soglio pontificio, come non urtare contro certi interessi, e pretese, e ambizioni? rammentiamo solo in Italia i Colonnesi prepotenti; i Bianchi e i Neri; Venezia e Genova; Pisa e Firenze guerreggiantisi; Visconti e Torriani a Milano; Angioini e Aragonesi per la quistione della Sicilia: fuori d' Italia, Adolfo di Nassau e Alberto d' Austria disputantisi la dignità imperiale; Francia e Inghilterra discordanti, sostenuta la prima dal re di Scozia, la seconda da Adolfo di Nassau, faceano presentire non lontana la *Guerra dei cent' anni*; Filippo il Bello che, contro il diritto d'allora, ogni diritto manometteva in Francia; al che giova rammentare e attentamente leggere le tre bolle di papa Bonifazio: *Clericis laicos*, — *Ansculta, fili*, — *Unam sanctam*. Di qui forse, per attutire in parte quel re, ebbe causa l'appoggio che il Pontefice concesse a Carlo di Valois, fratello del re di Francia, nella sua impresa (cf. *Inf.*, vi, 69, di ritogliere agli Aragonesi la Sicilia, e l'averlo mandato paciere in Firenze tra Bianchi e Neri; ma di paciere Carlo divenne fazioso e tiranno. I Neri avendo presso il papa accusato i Bianchi di parteggiare pei Ghibellini, Dante fu da parte bianca spedito a Roma per iscolparla; Dante fu trattenuto colà circa quattordici mesi tra dubbi e speranze; quando seppe l' entrata in Firenze del Valesio, il trionfo de' Neri, l' esilio de' Bianchi e di

sè stesso. Da questo istante l' Allighieri diventò a Bonifazio quasi personale nemico, accogliendo su di lui nel Poema ogni fatta di accuse e di sospetti, e per insino di popolari leggende; non sì peraltro che la sua anima di buon cattolico non sentisse ribrezzo e non bollasse come va la sacrilega offesa irrogata al Pontefice quando Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna (nemico acerrimo del Papa per quanto i Colonnesi avevano sofferto da lui) nel 1303, per incarico di Filippo il Bello irritato della ricevuta scomunica, entrarono in Anagni, ove Bonifazio erasi riparato, e lo fecero prigione. Fu detto che il Colonna desse al Pontefice uno schiaffo; quest' opinione, tenuta ferma da qualche grave istorico, par pure accettata da Dante, che con intimo dolore e disdegno parla del *nuovo Pilato*, degli oltraggi e degli strazi fatti a Cristo nel suo Vicario, abbeverandolo novamente d' aceto e di fiele, e uccidendolo tra nuovi ladroni (*Purg.*, xx, 86-93). Il popolo levatosi a rumore liberò il papa dalle mani degli oppressori, ma ritornato a Roma moriva il dì 11 Ottobre dello stesso anno, e il suo successore scagliava tosto la scomunica contro gli oltraggiatori della dignità pontificia. — Creduto usurpatore della Sede papale, *Par.*, xxviii, 22; — perciò simoniaco, *Inf.*, xix, 52-7 (cf. *Par.*, xxx, 148). — Cupido di danaro, scrivere condanne spirituali per poi levarle a prezzo, guastando la Vigna di Cristo, *Par.*, xviii, 130-35. — Per togliere Pellestrina ai Colonnesi si rivolse ai consigli di Guido da Montefeltro, allora frate francescano, *Inf.*, xxvii, 98. — Tralignava dagli altri Papi, *Par.*, xii, 90. — Non si curava di togliere di mano agli infedeli i Luoghi Santi, *Par.*, ix, 126; xv, 144. — Lamenti che fa su lui S. Pietro, *Par.*, xxvii, 22 *e segg.* — È predetta la sua morte, *Par.*, ix, 142. — Vicario di Cristo, ingiustamente oltraggiato, *Purg.*, xx, 86 *e segg.*

Bontà. — I. Dio è Bontà divina, *Par.*, vii, 64, 109; — la

Bontà prima, che non può essere limitata, *Mon.*, I, 4; *Conv.*, IV, 9. — Bontà infinita, che accoglie tutto, *Purg.*, III, 122; — Bontà divina che attinge il sommo della perfezione, *Mon.*, I, 10 *e* II, 2 *V.* DIO. — (cf. *Somm.*, I, 65, I; 103, 2). *V.* DIO. — Si infonde nelle cose, *Conv.*, III, 2. — Tutte le cose e le opere di Lui altro non sono che effetto della sua bontà, *Par.*, I, 1-3; X, I *e segg.*; XIII, 52 (cf. *Somm.*, I, 19, 4; 105, 2; II, II 23, 2). — Questa bontà discende in tutte cose, altrimenti essere non potrebbero, *Conv.*, III, 7. — Dio più ama la creatura che più è conforme alla sua bontà, *Par.*, V, 20 (cf. VII, 73). — La bontà divina è ricevuta altrimenti dagli Angeli, e altrimenti dall' Anima umana; e altrimenti dagli Animali, la cui anima è tutta compresa in materia; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, *Conv.*, III, 7 (cf. *Vulg. El.*, I, 16; *Par.*, I, 1-3; XXXI, 22).

II. La bontà ingenera amore, *Conv.*, I, 12. — È essa che fregia la memoria de' defunti, *Inf.*, VIII, 47. — Nulla fa tanto grande quanto la grandezza della propria bontà, *Conv.*; I, 10. — La grandezza della bontà è madre e conservatrice delle altre grandezze, *ivi.* — Nessuna grandezza può l' uomo aver maggiore, che quella della virtuosa operazione, *ivi.* — Rende amabile la cosa buona, *ivi*, 12. — E tanto più, quanto più la bontà è propria della cosa buona, *ivi.* — È bella e fa degno d' onore l' uomo, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 4. — Quanto maggiore bontà ha in sè una cosa, tanto maggiore è il bene e l' amore che essa trasfonde, *Par.*, XXVI, 30; XXVIII, 67. — Bontà delle azioni da che proceda, *Conv.*, IV, 9. — Ogni bontà propria in alcuna cosa, è amabile in quella, *Conv.*, I, 12. — Non dovrebbe conseguire l' eredità chi prima non è erede della bontà dei maggiori, *ivi*, IV, 11. — Nessun uomo, come dice Agostino, è senza macchia; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente, *ivi*, I, 4, —

Ogni desiderio è colla natura della bontà misurato, *Conv.*, III, 15. — La bontà dell' ordine particolare non eccede la bontà dell' ordine totale, *Mon.*, I, 8. — Tutto quello che di bontà c' è nelle creature, tutto s'accoglie nella Madonna, *Par.*, XXXIII, 21 (cf. *Conv.*, IV, 5).

III. Forma l' essenza dell' alta lirica, *Conv.*, I, I (*V.* BELLEZZA). — Bontà e bellezza d' un discorso e d'un' opera d'arte, son tra loro partite e diverse, *Conv.*, II, 12. — La bontà d' un componimento è più dilettevole che non la bellezza, *ivi*, (*V.* BELLEZZA *e* LETTERATURA). — La bontà d' un componimento non è sempre agevole il discernerla; più agevole vederne la sua bellezza, *ivi.*

IV. *Bontà naturale,* (*V.* APPETITO).

BONTURO. — Della famiglia de' Dati, e il peggiore e più malizioso tra quanti barattieri infestassero Lucca: e fu ancor peggio che barattiere; in fatti « di costui, avverte il Bocci, si legge in Albertino Mussato presso il Muratori, che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani il 18 novembre 1315, e che per biasimo e per derisione furono aggiunti alla porta di Lucca i versi seguenti:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Che i Lucchesi hai consigliati
Lo die di S. Frediano
Alle porte di Lucca sul Pisano.

Chi sa che il poeta non abbia cacciato tra i barattieri il nostro Bonturo, in grazia di questo tradimento! » Veramente, con buona pace dell' egregio uomo, ai traditori della patria Dante seppe trovare ben altro posto che non la bolgia de' barattieri; soprachè, non crede il Bocci che la cantica dell' Inferno nell' autunno del 1315 fosse già, e anco da qualche anno, pubblicata?

Boote. — Boote od Arturo, che diceano figliuolo d' Elice, od Orsa maggiore (cf. *Par.*, xxxi, 32), è una costellazione settentrionale, *Par.*, xxx, 33.

Borea. *V.* Aquilone.

Borgo. — Borgo Santo Apostolo, uno dei quartieri più popolosi della vecchia Firenze vicino all' Arno, al tempo di Cacciaguida abitato, tra altri, dai Gualterotti e dagli Importuni, *Par.*, xvi, 134.

Bornello (Gerardo di). *V.* Gererardo di Bornello.

Bornio (Bertram del). *V.* Bertram del Bornio.

Borsa. — *Il pregio della borsa*, per estensione, è quanto liberalità, *Purg.*, viii, 129. — *Aver nella borsa*, avere, tenere in possesso, *Par.*, xxiv. 85. — Ironicamente Dante chiama *borsa* la buca nella quale è fitto capovolto papa Niccolò III, condannato dal Poeta per simonia, *Inf.*, xix, 72.

Borsiere Guglielmo. — Cavaliere fiorentino valoroso e gentile, molto accetto alle corti de' grandi per destrezza d'ingegno nelle piacevoli trovate, come ne parla il Boccaccio (*Decam.*, *giorn.* 1, *nov.* 8); è dannato tra i peccatori contro natura, *Inf.*, xvi, 70.

Bostichi. — Una delle più *antiche* e *grandi* famiglie di Firenze, come Cacciaguida li chiama. Al tempo di Dante erano già *calati*; infatti l' Anonimo scrive: « Sono al presente di poco valore e di poca dignitade. »

Botanica. — Nella citata opera Dante e il suo secolo, pubblicatasi a Firenze nel 1865, il De Visiani inserì un *di-*

scorso, dove venne raccogliendo quanto gli parve che Dante abbia accennato di scienza botanica nella *Commedia*; peccato che l' illustre uomo non siasi dato la pena di fare una scorserella per le *Opere Minori*, dove di certo la messe sarebbe stata troppo più abbondante. Dal lavoro del De Visiani, a commodo degli studiosi, noto questi accenni: *Inf.*, II, 127-30; III, 112-117; XIII, 40-53; XV, 55-66: *Purg.*, I, 94-105; IV, 19-23; XI, 115-17; XIV, 102; XVI, 106-114; XVIII, 49-54; XXII, 130-136; XXV, 37-55, 66-78; XXVIII, 7-31; XXXII, 52-7; *Par.*, VIII, 139-41; XII, 87; XIII, 67-72; XXVI, 65-7; XXVII, 121-27.

BOTOLI. — Cani piccoli ma ringhiosi. Con tale nome, certo in senso di biasimo, Dante designa que' d' Arezzo, *Purg.*, XIV, 46.

BRABANTE. — Una delle province del moderno Belgio, un tempo la provincia più ragguardevole de' Paesi Bassi cattolici. *La donna di Brabante* (*Purg.*, VI, 23), è Maria, duchessa di Brabante, seconda moglie di Filippo III l'Ardito, morta nel 1321. Dante la incolpa della morte di Pier della Broccia. *V.* BROCCIA.

BRACCIO. — I. Dal linguaggio ebr. è derivato pure nel nostro il senso di *fortezza*, *podestà*. Notabili questi tre luoghi: — di Papa Martino IV, (*Purg.*, XXIV 22):

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia,

che accenna al mistico matrimonio tra il Papa e la Chiesa (cf. *Inf.*, XIX, 56). — Altrove (*Purg.*, III, 122):

la Bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei,

risponde a ciò, che la misericordia di Dio è immensa. —

A trattare il terzo punto propostosi nel *De Monarchia* (III, 1), Dante a sconfiggere gli avvarsari, non confida in sè stesso (cf. I, 1), sibbene *in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo.*

II. Uno è il fine, pel quale la Natura produce il pollice, ed altro pel quale produce la mano, ed altro ancora quello pel quale produce il braccio, *Mon.*, I, 4.

Branca. — *Aver tra branche* (*Inf.*, VII, 69), per estens., è quanto avere in potere. — *La terra* che

> Sotto le branche verdi si ritrova,
>
> *Inf.*, XXVII, 43,

è Forlì, dipendente allora dalla signoria degli Orderlaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. *V.* Forlì *e* Ordelaffi.

Branca d'Oria. — Di nobilissima famiglia genovese. Sposata una figlia di Michel Zanche, giudice di Logodoro in Sardegna (cf. *Inf.*, XXII, 88), per cupidigia di onori e di comando, uccise a tradimento il suocero per togliergli la signoria. Il d'Oria era vivo tuttavia nel 1300; ma al nostro Poeta, sdegnoso d'ogni perfidia, riuscì del pari di cacciare nel profondo inferno lo scellerato genovese: inventò che quando uno tradisce i benefattori e gli amici, l'anima sua cada tosto all'inferno, e un diavolo entri nel corpo a far le veci dell'anima, e a governarlo insino all'ora suprema (*Inf.*, XXXIII, 140); trovata ardita e degna dell'anima di Dante, d'infamare nell'anima e nel corpo i traditori, senza badare all'altezza della loro condizione civile e sociale; anzi per questa altezza appunto sentiva il Poeta un maggiore dovere di mettere a nudo e pu-

nire in nuovo modo le scelleraggini, perchè il malo esempio non recasse troppo tristi conseguenze: per qualche fine al suo Cacciaguida si fece dire (*Par.*, XVII, 133):

> Questo tuo grido farà come il vento,
> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d'onor poco argomento.

Branda. *V.* Fonte Branda.

Brandizio. — L'antico *Brundusium*, ora *Brindisi*, città marittima nella Terra d' Otranto, patria di Pacuvio, e dove Virgilio morì, mentre recavasi ad incontrare Augusto, che ritornava dall' Oriente. Quando Virgilio accenna alla sua morte, e dice del corpo suo (*Purg.*, III, 27),

> Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto,

è chiaro che traduce il noto epitaffiò, da alcuni creduto apocrifo,

> Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
> Parthenope.

Brenno. — Capo e condottiero de' Galli contro Roma, sconfitto da Camillo, *Mon.*, II, 4; *Conv.*, IV, 5; *Epist.* IV, 2; *Par.*, VI, 44.

Brenta. — Fiume dell' Italia superiore, che sboccando dal lago di Caldonazzo nel Trentino, mette foce nell' Adriatico. Nelle piene (forse ai tempi del Poeta ancor più) è fiume rovinoso; onde l' accenno ai ripari e ai forti argini, che vi facevano i Padovani per difendere le loro ville e le loro castella, *Inf.*, XV, 7 (*V.* Chiarentana). — Ai tempi di Dante il Brenta era uno dei confini della Marca Trivigiana, *Par.*, IX, 27.

Brescia. — Ricordata la sua fiera opposizione all' Imperatore Enrico VII, *Epist.* vii, 6. — Nominata, *Vulg. El.*, i, 15. — Ricordato un punto di confine della sua Diocesi, *Inf.*, xx, 67 (*V.* Benaco).

Bresciani. — Loro Volgare biasimato, *Vulg. El.*, i, 14. — Ricordati, *Inf.*, xx, 71.

Brettinoro. — Ora Bertinoro, piccola città presso Forlimpopoli, tra Cesena e Forlì, patria di Guido del Duca. Procopio la chiama *Pietra d' Onorio*, ed ecco la derivazione del suo nome moderno. Dante lamenta che i buoni e gentili costumi, come dal resto della Romagna, fossero scomparsi pur da Brettinoro, *Purg.*, xiv, 112.

Briareo. — Uno dei Giganti centumani della mitologia greca (*Inf.*, xxxi, 98), fulminato da Giove nel tentativo di scalare l' Olimpo, *Purg.*, xii, 28.

Brigata. — Uno de' compagni d' Ugolino nella *Torre della fame*, e suo nipote; detto *Brigata* per soprannome, essendo il suo nome *Nino* o *Ugolino* (*V.* Ugolino), *Inf.*, xxxiii, 89.

Brigata. — Della *compagnia godereccia*, o brigata di giovani Senesi, scrive il Vellutello: — « Al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di ricchissimi giovani, i quali messe in danaio quasi tutte le sostanze, ne fecero un cumulo di dugentomila ducati, i quali nel termine di venti mesi sontuosissimamente sempre di compagnia vivendo, gli ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri. »

Brisso. — Antico filosofo e matematico greco, ricordato da Aristotele per aver voluto dimostrare la quadratura del circolo. « Con false dimostrazioni, dice l' Anonimo, volle

dal circolo trarre proporzionatamente il quadro; del quale tocca Aristotele nel libro delle *Posteriora*, riprovando i suoi falsi argomenti. » Di Brisso e d' altri si vale l'Allighieri, per conchiudere che mal giunge alla scoperta del vero chi nelle sue ricerche è sprovvisto di scienza e d' arte, *Par.*, XIII, 125 (*V.* CERCHIO).

BROCCIA. *V.* PIER DELLA BROCCIA.

BROMIO. — Bacco, *Ecl.* II, 53.

BRUGGIA — Bruges, città capitale della Fiandra occidentale: Dante ricorda le famose dighe o muraglioni, che i Fiamminghi fondarono tra Bruges e Guzzante per tener lungi il mare, *Inf.*, XV, 4. — E ci rammenta le male arti con che Filippo il Bello giunse a impossessarsi di Bruges e d' altre città della Fiandra, *Purg.*, XX, 46.

BRUNELLESCHI AGNÈLO. *V.* AGNÈL.

BRUNETTO LATINI. — Illustre fiorentino, uomo di stato, poeta e scrittore lodato; nacque il 1220 e morì del 1294. Fu maestro di Dante (*). Per tacere del *Pataffio*, sconcio tessuto di oscenità e di lingua plebea, che molti critici non riconoscono opera di Brunetto, son lavori suoi il *Tesoretto* e il *Tesoro*. Il *Tesoretto* vorrebbe il Ginguenè che abbia prestato a Dante la traccia della sua *Visione*; ma non occorre ribattere tale affermazione, che, suffragata da argomenti di apparenza, toglierebbe all'Allighieri l'originalità. Dante era d'opinione che il *Tesoro* fosse quello che avrebbe mantenuto vivo presso i posteri il nome del suo Maestro

(*) Così fu ritenuto per costante tradizione ; venne il Todeschini, e s'ingegnò di negarlo ; forse non a tutti parranno convincenti le sue argomentazioni (Cf. SCRITTI SU DANTE, vol. I, *pag.* 287 *e segg*).

(cf. *Inf.*, xv, 119-121), pregevole enciclopedia scritta in francese, resa in italiano da Bono Giamboni. -- Dante lo biasima per non avere adoperato nella poesia il Volgare illustre, *Vulg. El.*, I, 13. — Il Poeta pone Brunetto tra i sodomiti; nè ciò è sufficiente argomento per trovar Dante in contraddizione, o per farne le maraviglie, come fanno il Blanc ed altri; nè fa mestieri di ricercare argomenti e spiegazioni di discolpa per Dante, come fa il Bocci, e fecero altri prima di lui. Si rilegga attentamente il tratto che riguarda Brunetto (*Inf.*, xv, 23-120), e si vadrà chiaro, che Dante, come discepolo non ebbe che a lodarsi degli insegnamenti e degli esempi del Latini; quanto poi a metterlo tra i peccatori contro natura, non fece che seguire l'opinione popolare, che a Brunetto addossava un tal vizio. Del resto giova richiamare l' *Avvertenza*, che posi in sul fine dell' articolo ALLIGHIERI.

BRUTI. — La potenza sensitiva è fondamento della intellettiva; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome vediamo in ogni animale bruto, *Conv.*, III, 2. — Ogni animale, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, *Conv.*, IV, 22. — Hanno più manifesto amore non solo agli alimenti, ma l' uno l' altro vedemo amare, *Conv.*, III, 3 (cf. *Somm.*, I, 81, 2). — Amano secondo la sensibile appetenza, *ivi* (*Somm.*, II, 59, 3; 83, 1; I II, II, 2; 13, 2). — Nel loro linguaggio non possono intendere alcuna cosa significare, perchè non hanno ragione, *Conv.*, III, 7; *Vulg. El.*, I, 2. *V.* ANIMALI.

BRUTO. — Lucio Giunio Bruto, espulsore di Tarquinio il superbo e fondatore della repubblica Romana, *Conv.*, IV, 5. — Perchè i suoi figliuoli cospiravano coi nemici della libertà romana, gli dannò alla morte, *Mon.*, II, 5. — È posto nel Limbo, *Inf.*, IV, 127.

Bruto. — Marco Giunio Bruto, uno degli uccisori di Giulio Cesare. Dopo l' uccisione del dittatore, il popolo levatosi a tumulto volendo la morte dei congiurati, dovettero fuggire nella Gallia cisalpina, ove raccolsero un esercito per far fronte ad Ottaviano ed Antonio, che gli inseguivano. Sconfitti nella battaglia di Filippi, Bruto e Cassio si uccisero, e Ottaviano ne mandò le teste a Roma appiedi della statua di Cesare. Bruto era oratore di maschia eloquenza; aveva composto un elogio di catone l' Uticense suo zio, e Cicerone gli dedicò il suo libro *De claris oratoribus*. Insieme con Cassio e con Giuda, Bruto è condannato a essere maciullato in una delle tre bocche di Lucifero, *Inf.*, xxxiv, 65; *Par.*, vi, 74. — « A primo aspetto, avverte il Blanc, pare inconcepibile come Dante nemico giurato d' ogni dispotismo, e che ha posto Catone l' Uticense, benchè suicida, alla custodia dell' entrata del Purgatorio, abbia potuto dannare Bruto e Cassio, ultimi difensori della libertà romana, nella gola di Lucifero insieme con Giuda Iscariote. Questa stravaganza è nondimeno spiegata dal libro *De Monarchia* dello stesso Dante e in tutte le altre sue opere, ove sostiene il principio che il Papato e l' Impero sieno stati ordinati dalla Provvidenza divina per salute degli uomini; e perciò gli ammazzatori di Cesare non sono più considerati da Dante come difensori della libertà, ma come traditori alla maestà imperiale, della quale teneva Cesare per primo rappresentante. » — Benchè certe idee ed espressioni dell' illustre Tedesco io non approvi, nondimeno non è questo il luogo di farne una confutazione; solo dico che la *stravaganza*, che il ch. Blanc volea vedere in Dante, altri invece crederà di ravvisarla in lui, come quegli che troppo volle concedere al Catone storico, non accennando neppure alla possibilità d'un Catone allegorico, troppo più rilevante dello storico ancora, come mostrerò a suo luogo (*V.* Catone).

Bruttezza. — In qual senso possa essere biasimata in altrui

molte donne di cattiva vita, abitassero tutte una via medesima e precisamente lungo il detto ruscello. Non sarebbe possibile che presso il Bulicame esistesse nel trecento un qualche monastero di donne, le quali per umiltà si facessero chiamare le *peccatrici*, e si spartissero le acque del ruscello? La cosa sarebbe più naturale, ma noi non intendiamo di stabilire un fatto, sibbene di accennare un' opinione. »

BUONACCORSI (DE') PINAMONTE. *V.* PINAMONTE.

BUONAGIUNTA. *V.* BONAGIUNTA.

BUONCONTE. — Figliuolo del famoso Guido da Montefeltro (*V. ivi*); ebbe per moglie una Giovanna, della quale non sappiamo il casato, ma che pare non aver serbato molto a lungo il dolore e la ricordanza del morto marito. Buonconte, come narra anche il Compagni (*Cron.*, *lib.* I), morì nella battaglia di Campaldino (*V.* CAMPALDINO), combattendo co' Ghibellini d' Arezzo contro i Guelfi di Firenze, *Purg.*, V, 85-129. Però il suo cadavere non fu più mai trovato, e ciò prestò occasione al Poeta di mettere in bocca a Buonconte un racconto secondo verosimiglianza. Ma qui cade opportuno di osservare, come l' opinione di Dante, che il diavolo possa condensare e far iscoppiare un temporale, sia tutt' altro che capriccio poetico, ma succo spremuto di quanto S. Tommaso trattò e discusse nella *Somma*; chi infatti voglia ponderatamente leggere per ordine alcuni tratti (II II, 5, 2; I, 64, I, 2; I, 109, 4; I, 110, 3 *ad* 2, — cf. *Inf.*, XXI, 55; *Par.*, II, 128; *Conv.*, IV, 4; *Mon.*, III, 6; — I, 112, 2; I, 114, 4), troverà non solo l' intiero dottrinale esposto dal Poeta, ma purance le stesse frasi e locuzioni.

BUONDELMONTE. *V.* art. seg.

Buondelmonti. — Vennero a stanziarsi a Firenze da Valdigrieve (*Par.*, xvi, 66), e fecero parte di quella nobiltà recente, che, secondo Dante, fu la rovina di Firenze (*Par.*, xvi, 67). Benchè i Buondelmonti si fossero già da buon tempo stanziati a Firenze, pare che Buondelmonte abitasse nell' avito castello di Montebuoni, dal quale, per venire allà città dovette passare il fiumicello Ema, perchè il Poeta si duole che Buondelmonte, la prima volta che il passò, non vi affogasse, *Par.*, xvi, 142. Promessosi sposo ad una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti l'abbandonò per torre in moglie una di casa Donati (cf. *Par.*, xvi, 136): di qui la divisione tra molte famiglie della città, l' uccisione di Buondelmonte e le fazioni de' Guelfi e de'Ghibellini, e tutti i malanni, che rovinarono Firenze, *Par.*, xvi, 136-147 (cf. *Inf.*, xxviii, 106).

Buono. — Dio è la prima Volontà buona per sè, *Par.*, xix, 86. — Egli è la buona Essenza d' ogni ben frutto e radice (*Purg.*, xvii, 134), cioè premio ed origine d' ogni altro bene (cf. *Conv.*, iii, 15; iv, 22). — I Santi furono in terra buoni seminatori di opere di vita eterna, *Par.*, xxiii, 132. — Spiriti buoni son detti i Beati (*Par.*, vi, 113), per opposizione a spiriti rei, cioè i dannati, *Inf.*, xxii, 64; *Purg.*, viii, 54. — Così sembianza buona quella dei Santi, non buona quella de' diavoli, *Par.*, xxii, 53; *Inf.*, xxi, 99. — Anima buona, *Inf.*, iii, 127, è il contrario di reprobo.

II. I buoni non vanno all' Inferno, *Inf.*, iii, 127. — I buoni regneranno co' buoni, *Purg.*, xxi, 24 (cf. *Par.*, vi, 113). — I buoni di propria indole possono traviare per forza di mali esempi, *Purg.*, xix, 143. — Elogio altissimo in donna non sapersi da altri decidere se in lei sorvanzi la bellezza ovvero la bontà, *Purg.*, xxiv, 13. — Nella Romagna, salvo tre vecchi, buoni non c'erano al tempo di Dante, *Purg.*, xv, 120. — Buona fu creata l'umana natura,

Par., vii, 36. — Il buon governo fa cittadini buoni, e per converso, *Mon.*, i, 14. — Il Monarca universale vuole che tutti gli uomini sien buoni, *ivi.* — Biasimare i buoni e lodare i malvagi è pessima confusione, *Conv.*, iv, i. — Calcare i buoni e sollevare i pravi, specialmente nella collazione di cose ecclesiastiche, è cosa rea, *Inf.*, xix, 105.

III. *Buono* ha senso molto estensivo; il buon Augusto, *Inf.*, i, 71, che fa rammentare quel d'Orazio: *Quandoque bonus dormitat Homerus* (Art. Poet.); cf. *Inf.*, iv, 139. — Il buon Metello, *Purg.*, ix, 137. — Il buon Virgilio, buon duca, buon maestro, e simili, sono espressioni di gratitudine e di confidente tenerezza, *Inf.*, iv, 85; viii, 107; x, 19; *Purg.*, xix, 34. — Buon Apollo, *Par.*, i, 13. — Il buon Barbarossa, *Purg.*, xviii, 119 (*V.* Barbarossa). — Di Natura buona scimia, si vanta Capocchio, valente contraffattore di metalli, *Inf.*, xxix, 139.

IV. Degne di nota le espressioni, che seguono: — La lancia d'Achille e di Peleo era cagione

> Prima di trista e poi di buona mancia,
>
> *Inf.*, xxxi, 5,

cioè prima feriva e poi sanava. — Di buona voglia, *Purg.*, ix, 106. — Buon ardire, *Inf.*, ii, 131. — Buona umiltà, *Purg.*, xi, 119. — Buona usanza, *Par.*, iii, 116. — Atti buoni, cioè opere fatte secondo il lume naturale, *Par.*, xix, 73. — È buono, cioè giova, è mestieri, si confà, *Inf.*, xii, 27; xv, 103; *Purg.*, vii, 45; xxxiii, 30; *Par.*, xvii, 109. — Non ciascun segno è buono, ancor che buona sia la cera, *Purg.*, xviii, 38 (cf. *Mon.*, iii, 14).

Buoso. — Pare che fosse della nobile famiglia degli Abati di Firenze, dannato tra i ladri (*Inf.*, xxv, 140): v'è però chi crede che questo Buoso sia quel Buoso Donati, che è no-

minato nel Canto xxx, 44, e del quale accenneremo altrove (*V.* Gianni Schicchi); e niente ripugna: anzi non si arriva a capire perchè il Bocci scriva: « Avverti, o lettore, esser meglio ritenere questo Buoso (del Canto xxv) nato dagli Abati che da' Donati, poichè nel caso contrario dovresti ammettere l' esistenza contemporanea di un secondo Buoso Donati, che si trova nell' *Inf.*, xxx. » Ma come? ivi Buoso Donati non è già condannato, ma solo ricordato quale indiretta cagione del peccato dello Schicchi.

Buoso da Duera. *V.* Duera.

C

Caccia — Rimembranze di caccia ricorrono in Dante: *Inf.*, xii, 57; xiii, 113; xvii, 127; xxiii, 33; xxx, 7: xxxiii, 29; *Purg.*, xiii, 71; xiv, 59; xix, 64; xxi, 76; xxiii, 3; xxxi, 61; *Par.*, xix, 34. E notabile è che *venatio* e *venari* usa per quel ricercare ch' ei faceva qui e qua per l' Italia il *Volgare illustre*, e *venabula* chiama le ricerche stesse e il modo di effettuarle, *Vulg. El.*, i, ii, 16. « Le immagini della caccia, nota il Tommaseo, erano allora così famigliari come le immagini della guerra, e dal cacciare son tolti traslati alle indagini del vero ne' Greci altresì e ne' Latini. » — E *alla caccia* di Manfredi (*V.* Manfredi) fu messo da papa Clemente IV il vescovo di Cosenza, *Purg.*, iii, 124 (*V.* Clemente IV). — *E l'altro ch' annegò correndo in caccia*, *Purg.*, vi, 15, credono alcuni essere un Cione de' Tarlati, il quale, come asserisce l'Anonimo, inseguito da' nemici, per salvarsi gittatosi nell' Arno vi affogò (*V.* Cione).

Caccia d'Asciano. *V.* Asciano.

Cacciaguida — Trisavolo di Dante, trovato dal Poeta nel cielo di Marte, *Par.*, xv, 28. — Prese parte alla seconda Crociata condotta da Corrado III, e morì martire, *ivi*, 146. — Era nato in Firenze del 1107, *ivi*, xvi, 37. — I suoi maggiori, abitanti nell' antica cerchia di Firenze, erano nobili, *ivi*, 40. — Con vivo affetto rammenta a Dante il sobrio e pudico vivere della vecchia Firenze, per meglio condannare le funeste costumanze della nuova, *ivi*, xv, 97 *e segg.* — Gli parla delle nuove schiatte, rovina di sì quieto vivere, *ivi*, xvi, 49-154. — Menò in moglie un' Allighiera *di val di Pado* (onde alcuni la credettero di Ferrara), e di qui alla casa, deposto quello di Elisei, il nuovo cognome di *Allighieri*, *ivi*, xv, 137. Il Postill. Caet. scrive: *Stirps istius domini Cacciaguidae dicebatur Heliseus; sed iste miles accepit uxorem de Ferraria ex domo quae dicebatur d' Aldighieri; ex qua uxore habuit filium, cui ista domina posuit nomen Aldighieri ut suscitaret domum paternam, unde dicta in posterum Florentiae domus Dantis Aldighieri.* — Cacciaguida ebbe a fratelli Moronto ed Eliseo, *ivi*, xv, 137. — E per figliuolo Allighiero (*ivi*, 91-94), onde venne Bellincione, e Allighiero secondo padre di Dante (*V.* infine dell' opera l' *Appendice* Albero genealogico di Dante). — Predice a Dante l' esiglio, e gli dà consigli d'animo forte, *ivi*, xvii, 46-142.

Caccianimico (Venédico, Venédigo o Venético). — Bolognese, contemporaneo di Dante, che dichiara d' averlo conosciuto nel mondo. Vinto al denaro indusse la propria sorella, la bellissima Ghisola a far le voglie del Marchese di Ferrara, altri dice a sposarlo, ella diciottenne lui settantenne; onde Dante lo danna nella prima bolgia di Malebolge, che è de' seduttori e ruffiani, *Inf.*, xviii, 50.

Caco. — Figliuolo di Vulcano, ucciso da Ercole; questo famoso e scaltro ladrone, che esercitava le sue bravure nel

monte Aventino, è detto da Virgilio (*Æn.*, VIII, 194) mezzo uomo e mezzo fiera: per questa espressione fu creduto da Dante della razza dei Centauri. Il Poeta non lo pose però cogli altri Centauri nel Cerchio de' violenti, perchè essi usarono la forza, Caco la frode: *Inf.*, XXV, 17-33.

CADERE. — I. Delle stelle, che declinano, *Inf.*, VII, 98; *Purg.*, XVIII, 81. — Dello scendere delle acque, *Inf.*, XX, 78; *Purg.*. XIV, 49; XXVII, 3 (cf. *Par.*, VI, 51). — Delle vele d'una nave, *Inf.*, VII, 14. — Dei capelli cadenti sulle spalle o sul petto, *Purg.*, I, 36. — D'una costa assai ripida, *Purg.*, XII, 106 (cf. *Par.*, XI, 49).

II. Nel significato morale per cadere nella colpa, *Par.*, XIII, 142; XXIX, 55, (cf. *Somm.*, I, 23, 6). — *Cadere a poco vento*, cioè darsi per venti anco a difficoltà non gravi, *Purg.*, XII, 96. — *Il cader della pietra*, *V.* PIETRA. — In quanto risguarda il passo del *Purg.*, II, 6, *V.* LIBRA.

CADMO. — Figliuolo di Agenore re di Fenicia, e fondatore di Tebe, poscia colla moglie Armonìa trasformato in serpente e collocati da Giove nell' Eliso: *Inf.*, XXV, 97.

CAETANI FRANCESCO. — Uno de' Cardinali Italiani in Avignone, consanguineo di Bonifacio VIII. Dante lo ricorda come *sectatòr Transtiberinae factionis*, cioè devoto alla fazione Transteverina, composta già de' partigiani di Papa Bonifazio, e seguace de'suoi disegni. Peraltro egli si volse dappoi al partito de' Guasconi, cioè tra i fautori di Clemente V, egli, dice Dante, che, essendo della patria de' Scipioni, avrebbe dovuto difenderne la gloria, ingegnandosi con ogni suo potere affinchè, eletto fra i Cardinali Italiani, il nuovo Pontefice tornasse a risiedere in Roma: *Epist.* VIII, 10.

CAGIONE. — Il non conoscere le vere cagioni delle cose, è alle volte argomento a falsi giudizi, *Purg.*, XXII, 28 (cf. XXV, 110;

Par., IV, 22; IX, 35; XXII, 140). — E ingenera maraviglia (*Purg.*, XXVIII, 89; *Mon.*, II, 1; *Purg.*, XXIII, 37; *Par.*, I, 98). — Ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà, che riceve dalla cagione sua, *Conv.*, III, 6. — Moltiplicata la cagione, moltiplicato è l'effetto, *Conv.*, IV, 9. — La virtù è principio e cagione d' ogni contentezza, *Inf.*, I, 78. — Il vedersi cagione, pur non volente, d' un cattivo effetto, ingenera rammarico, *ivi*, XXII, 125. — E tale rammarico tanto è più vivo, quanto più l'anima è gentile, *Purg.*, III, 7-9. — Il male operare dei discendenti è nei buoni defunti cagione di dolore, *Purg.*, VII, 111. — L' uomo non può discernere, e nemmeno i Santi, la piena cagione delle operazioni divine, *Par.*, XX, 132 *e segg.* (cf. *Conv.*, I, 13; III, 2). — *Trar cagione*, prendere occasione, *Inf.*, XXX, 71. — Cf. *Inf.*, I, 41; II, 26; V, 124; VI, 62; VII, 10; X, 90; XXIII, 129; XXVIII, 104; XXXI, 5; XXXIII, 7; *Purg.*, XI, 33; XIII, 20; XVII, 35; XXI, 94; XXXI, 46; *Par.*, XIV, 12 (cf. *Mon.*, III, 10); XVI, 68; XXIV, 54 (*V.* CAUSA, EFFETTO). — Il libro *delle Cagioni*, che Dante cita più volte, è il libro *De Causis* di Alberto Magno: *V.* CAUSA, *n.* II.

CAGNANO. — Fiumicello che a Treviso si congiunge col Sile, *Par.*, IX, 49; *Conv.*, IV, 14. — *Angiolello da Cagnano*, *V.* ANGIOLELLO.

CAGNAZZO. — I. Uno de' dieci Diavoli scelti da Malacoda a perlustrare la bolgia de' barattieri, *Inf.*, XXI, 119. — È il primo a fiutare e ad opporsi alla malizia, che Ciampolo aveva ideato per isfuggire alle branche de' diavoli, *ivi*, XXII, 106.

II. *Visi fatti cagnazzi per freddo* (*Inf.*, XXXII, 70) gli interpetri spiegano *lividi* o *paonazzi:* il Blanc intende *simili a cane*, *canini.*

CAIFA. — Dannato fra gli Ipocriti; a lui più che ad altri è im-

putabile la morte di Cristo, cagione di tante sciagure al popolo Ebreo: *Inf.*, XXIII,, 111-120; *Mon.*, II, 12.

CAINA. — Ha suo nome da Caino; forma il primo dei quattro giri concentrici del nono ed ultimo Cerchio infernale (*Inf.*, XXXII, 16 *e segg.*), dove sono puniti i traditori e gli uccisori de' proprii consanguinei, *Inf.*, V, 197; XXXII, 58.

CAINO. — Primogenito di Adamo, uccisore del proprio fratello Abele, *Inf.*, XX, 126; *Par.*, II. 51. In questi due luoghi il Poeta raccoglie l'opinione del volgo, che vede nelle macchie della Luna Caino con un fascio di spine. (*V.* LUNA) — Al fratricidio allude nel *Purg.*, XIV, 133.

CAISTRO. — Fiume d' Asia, ricordato, *Ecl.* II, 18.

CALABRESI. — Ricordati, *Vulg. El.*, I, 10 (*V.* GIOVACCHINO).

CALAMITÀ. — Riceve la sua virtù dal polo, *Conv.*, III, 3.

CÀLBOLI. — Famiglia illustre di Forlì, della quale era pregio e onore Rinieri, *Purg.*, XIV, 88. — Folcieri da Calboli, nipote di Rinieri, è dal Poeta ricordato come sanguinario, per avere nel 1302, quale podestà di Firenze, perseguitato i Bianchi lasciandosi corrompere dal danaro di parte Nera, *ivi*, 58 (V. BELVA).

CALCABRINA. — Nome d'uno de' diavoli custodi della bolgia de' barattieri, *Inf.*, XXI, 118; XXII, 133.

CALCANTE. — Calcante, celebre indovino greco, che segnò il momento favorevole alla partenza de' Greci alla volta di Troia, *Inf.*, XX, 110.

CALDO. — I. Il contrasto tra il caldo e il freddo produce il

vento, *Inf.*, IX, 68 (*V.* CALORE). — *Le parti calde d'India*, *Inf.*, XIV, 31: — e *calda parte*, cioè la parte di mezzodì, *Purg.*, IV, 84: e *il caldo Nilo*, *Par.*, VI, 66. — *I caldi raggi* del Sole (le *saette conte*, *Purg.*, II, 56), fan liquefare la neve, *Par.*, II, 106. — Il caldo dissipa i vapori, *Par.*, V, 134. — La costa d' un monte porta a' paesi circostanti e freddo e caldo, *Par.*, XI, 46. — *Caldi e geli*, *Purg.*, III, 31; *Par.*, XXI, 116.

II. *Caldo parlar*, cioè parole vive, efficaci, *Purg.*, XXX, 72 (cf. *Conv.*, II, 9). — *Caldo amore*, *Par.*, XX, 95, e *caldo calore*, (*V.* CALORE), *ivi*, XXXI, 140. — *Nel caldo d'amore*, *Purg.*, XXXI, 118. — *Caldo desir*, *Par.*, IV, 12 (cf. *Purg.*, XXXI, 118). — *Caldo* per amore, *Par.*, XXII, 47; XXXIII, 8. — S. Tommaso (*Somm.*, I II, 102, 3 *ad* 12), dice che Cristo fu *sicut panis coctus igne*, *id est formatus Spiritu Sancto in clibano uteri Virginalis*; così è bellamente chiarito il passo del *Par.*, XXXIII, 7-9.

CALENDI. — Voce latina, il primo giorno d'ogni mese; il passo del *Purg.*, XVI, 27,

come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi,

significa come se tu fossi ancor vivo, fossi ancora nel mondo, ove il tempo si misura, si divide; non così nell' altro, perchè v' è l' eternità.

CALERE. — Curarsi d' alcuna cosa, importare, *Inf.*, XIX, 67; VIII, 12; XXX, 135. — *Mi fe caler*, mi fe pensare, *Par.*, XXV, 123. — *Il non caler*, come sostantivo, indica la distrazione, *Purg.*, XXXII, 5.

CALFUCCI. — Nobile famiglia di Firenze, proveniente dall'antichissima de' Donati, che sono il *ceppo* del quale qui si parla: « Calfucci, Donati e Uccellini, scrive l' Anonimo,

furono d'un ceppo, e i Donati spensero li detti loro consorti Calfucci »: *Par.*, xvi, 106.

Calisto. — San Calisto I, succeduto a papa Zeffirino (ann. 217), ebbe il martirio il 12 ottobre 222, *Par.*, xxvii, 44. Il suo nome, scrive il Rohrbacher (lib. xxviii) è fatto famoso pel *Cimitero* ch' ei fece ingrandire, e nel quale furono sepolti infiniti martiri.

Callaroga. — Piccola città di Spagna nella Vecchia Castiglia, detta dai latini *Calaguris*, e adesso *Calahorra*. Dante allude alla signoria di Castiglia su Callaroga, dichiarando che questa città è sotto la protezione del grande scudo, nel quale un leone soggiace e l'altro soggioga. E di vero nello scudo od arme di Castiglia sono due castelli e due leoni in quattro caselle, posti per modo che da un lato un leone soggiace ad un castello, e dall' altro sovrasta (*soggioga*) all' altro castello. L' Allighieri chiama *fortunata* Callaroga, perchè diede i natali a S. Domenico, fondatore dell' Ordine de' Predicatori, *Par.*, xii, 52.

Calle. — *Calla*, *callaia*; *calle*, forme diverse d' uno stesso significato. Chi vuol troppo avanzarsi, alle volte incontra che, in castigo della sua presunzione, faccia *calle ritroso*, *Inf.*, xx, 39 (cf. *Purg.*, xi, 15). — E *duro calle* è all'anime oneste quello di andar a casa d' altri a chieder soccorso, *Par.*, xvii, 59.

Calliopea (in alcuni testi *Calliopè*). — Nell' *Inferno* il Poeta desiderava *rime aspre e chiocce (Inf.*, xxxii, 1); nel *Purgatorio* invoca Calliope (che significa *di bella voce)*, musa dell' eloquenza e dell' epica perchè *alquanto surga*, *Purg.*, i, 9 (*V.* Invocazioni). — Nell' *Epistola*, che Dante indirizzò « *Exulanti Pistoriensi* », cioè all' amico suo Cino da Pistoia, si legge (*Epist.* iv, 2): *Redditur*, *ecce*, sermo Calliopeus *inferius*: quivi è chiaro intendersi una *compo-*

sizione poetica, che il Witte vorrebbe una *canzone*, lo Scolari, il Ponta ed il Giuliani un *sonetto* (*).

Calore. — Il calore diurno dura gran parte della notte; cessa all' alba, pel freddo della massa terrestre rimasta a lungo senza sole, *Purg.*, xix, 1-3. — Il calor del sole, congiunto all'umor della vite, si converte in vino (**), *Purg.*, xxv, 77. — Il calore trae dalla terra molte esalazioni, perchè esse seguono, quanto posson più, il calore, *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 8; *Purg.*, xxviii, 100 (cf. *Inf.*, xxxiii, 106; *Purg.*, xxi, 52). — Da molte brage risulta un sol calore, *Par.*, xix, 19. — Calore e umidità son cause di vita, *Conv.*, iv. 23. — Per estens., *Par.*, xxxi, 40:

come vide gli occhi miei
Nel caldo suo Calor fissi ed attenti,

cioè nella Vergine, oggetto dell' amore ardente di San Bernardo.

(*) « Questo componimento poetico, giusta il parere del Witte, sarebbe la Canzone: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete*. Se non che l'insigne Dantista non ebbe allora presente che, siccome quivi si tratta del trasmutamento del Poeta dall' antico amore per *Beatrice* al nuovo suo amore per la *Filosofia*, gli oggetti della passione risultano perciò diversi di *Specie*, nè quindi porgerebbero luogo alla quistione suindicata. » (cf. Le Opere Latine di Dante Allighieri *reintegrate nel testo con nuovi commenti da* Giambattista Giuliani, Fir. 1882, *vol.* ii, *pag.* 98-99). Il *Sonetto*, al quale, giusta gli altri critici, accennasi col *sermo Calliopeus*, sarebbe quello che incomincia:

Io sono stato con Amore insieme ecc.

(**) *Penetrando o vivificando l' umore che cola dalla vite, entra nella sostanza del vino, giacchè l' uva è maturata per la virtù d' esso calore* (Giuliani, nota ined.).

CALUNNIA. — Essendo falsa e maliziosa imputazione di crimine (cf. *Somm.*, II II, 68, 3), è mestieri ripararvi, se non si vuole l' inferno, *Purg.*, VI, 22. (cf. *Inf.*, XXIV, 139; XXX, 97; *Par.*, VI, 136).

CAMERA. — Le parole al nuovo *Sardanapalo* (*Par.*, V, 107), venuto

A mostrar ciò che in camera si puote,

forse alluderebbero, secondo il Blanc, alla Epist. di S. Paolo ai Romani (XIII, 13) *in cubilibus et impudicitiis*: certo si accenna quivi da Dante ai raffinamenti della libidine, che indusse il secolo corrotto. (Il Giuliani nel cit. vol, scrisse appiè di pagina: „ *Sardanapalus vir muliere corruptior*, *Just.*, Hist. l. I. „).

CAMICIA. — Il passo dell' *Inf.*, XXIII, 42, dà occasione al Blanc (forse non tutti, almeno senza restrizione, la penseranno così) di conchiudere, che ciò *prova che nel medio evo usavasi stare a letto affatto ignudo, senza camicia.*

CAMICION DE' PAZZI. — Alberto de' Pazzi, soprannominato il Camicione, che proditoriamente uccise messer Ubertino suo parente, *Inf.*, XXII, 68.

CAMILLA. — Figliuola di Metabo, re di Priverno tra i Volsci. Nella guerra tra Enea e Turno ella stette pel secondo, e fu uccisa da Aronte; ma Diana, a cui era vergine sacra e compagna, ne vendicò la morte, inviando Opis a uccidere Aronte, e a togliere dalle mani de' nemici il cadavere di Camilla (cf. Aen., VII, 803, *e* XI, 535). Dante la dice morta al par di Turno per l' Italia, cioè per la sua difesa contro i Troiani, come Eurialo e Niso morirono per la conquista, *Inf.*, I, 107. — È posta tra le eroine nel Limbo, *Inf.*, IV, 124.

CAMILLO FURIO. — Lodato il suo rispetto agli ordini dal Senato, e il suo valore in servizio della patria, *Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV, 5.

CAMINO (GHERARDO DA). — Signore di Treviso; nel 1283 fu eletto Capitano di Firenze; ed è certo quel *buon Gherardo* celebrato dal Poeta siccome uno dei *tre*, in cui l' *antica età rampognava la nuova, Purg.*, XVI, 124-138. — Citato ad esempio di vera nobiltà, *Conv.*, IV, 14.

CAMINO (RICCARDO DA). — Figliuolo di Gherardo, signore di Treviso; e se il padre fu lodato per valore e virtù, il figlio per valore e cortesia. Aveva menato in moglie Giovanna figlia di Nino Visconti (*Purg.*, VIII, 71). Dante (*Par.*, IX, 49) fa che Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, predica la violenta morte di Riccardo. Il Muratori riferisce il fatto all' ann. 1312, e ne accagiona i Ghibellini; l'Anonimo ne incolpa direttamente Cangrande della Scala, che si valse di un villano coll' appoggio di certi gentiluomini del paese. Il *Postill. Caet.*, nel consueto latino, scrive: *Occisus fuit proditorie per assassinos ad petitionem domini Altinerii de Calzonis de Treviso.* Dante, sempre coerente a' suoi principj, vede in questa morte un giusto castigo di Dio per l' opposizione del guelfo Riccardo all' Impero.

CAMO. *V.* FRENO.

CAMPAGNA. — Pianura, in genere. *Buia Campagna*, è detto l'Antinferno, *Inf.*, III, 130. — *Grande campagna Piena di duolo e di tormento rio*, *Inf.*, IX, 110, il Cerchio degli eretici. — Campagna mirabile di bellezza doveva essere quella del Paradiso terrestre, *Purg.*, XXVIII, 5, perchè *campagna santa, ivi*, 118, ove la terra ogni fatta d' alberi e d' erbe *sol da sè produceva, ivi*, XXVII, 135 (cf. XXVIII, 113).

Campagnatico. — Luogo della Maremma Senese, non lungi da Grosseto presso l' Ombrone e Santafiora, ond' erano conti gli Aldobrandeschi, de' quali, pel suo insopportabile orgoglio, fu dai Senesi ucciso Omberto, *Purg.*, xi, 66.

Campaldino. — La battaglia, alla quale Dante accenna, *Purg.*, v, 92, tra i forusciti Ghibellini aiutati dagli Aretini, e i Guelfi di Firenze, accadde il dì 11 Giugno del 1289 nella piccola pianura di Certomondo presso Poppi nel Casentino (cf. Din. Comp., *Cron.*, 1). I forusciti e gli Aretini erano guidati da Buonconte di Montefeltro e dal Vescovo di Arezzo Guglielmino de' Pazzi, che già s' era impossessato del governo della Città. I Guelfi che, ottennero vittoria, erano comandati da Amerigo di Narbona; e con essi era nelle file della cavalleria lo stesso Dante (*). La Repubblica fiorentina, a tener viva la ricordanza di quella vittoria, decretò l'erezione di una Chiesa in onore di San Barnaba, la cui festa cadeva in quel giorno. — « Campaldino, nota il ch. aretino Bocci, ha circa quattro chilometri quadrati di estensione; ai tempi del Poeta era un piano tutto incolto e accidentato; oggi è messo a coltura. Alcuni anni sono vi si scopersero armi e sepolcri, tra cui vuolsi quello del vescovo Guglielmino de'Pazzi; e questi oggetti, che là si trovarono può ciascuno vederli nel Museo d' Arezzo. »

Campana. — Da *Campania*, scrive il Blanc, ora Terra di Lavoro, provincia dell' Italia inferiore, dove, cioè a Nola, furono inventate le campane. Dante (*Inf.*, xxii, 7) allude

(*) Lionardo Bruni, nella *Vita di Dante*, riporta questo tratto d' una *Epistola* di lui, ora smarrita: « . . . . *La battaglia di Campaldino, nella quale le parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.*

alla consuetudine de' Fiorentini di portare in guerra la campana detta *la Martinella*, che serviva a radunare il popolo, ponendola sul *Carroccio*, ove inalberavasi anche lo stendardo della repubblica (*V.* G. Vill., *lib.* VI, *c.* 78).

CAMPI. — Piccolo paese di Toscana tra Prato e Firenze. Da Campi, come da Certaldo e da Figghine, molte famiglie arricchite vennero a stabilirsi a Firenze, creando così quella *confusion delle persone*, che per Dante era principio di ogni mal cittadino, *Par.*, XVI 50.

CAMPIDOGLIO. — Assalito dai Galli (cf. *Par.*, VI, 44), e prodigiosamente salvato, *Mon.*, II, 4; *Conv.*, IV. 5.

CAMPIONE. — Lottatore, *Inf.*, XVI, 22. — Per estens., S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, sostenitori della Chiesa, *Par.*, XII, 44.

CAMPO. — Quanto il suo suolo è di natura più ferace, tanto diviene più salvatico, se non è ben coltivato, *Purg.*, XXX, 118. — *Muover campo*, *Inf.*, XXII, 1 (cf. *Par.*, XII, 118).

CAMPO DI SIENA. — Nome che conserva tuttavia (come s' usa per molte piazze secondarie a Venezia) la pubblica piazza di Siena, *Purg.*, XI, 134.

CAMPO PICENO. — È una pianura in quel di Pescia tra Seravalle e Montecatini; da Pescia, latinamente, la vera derivazione sarebbe *Piscense*, onde *Pisceno*, e per corruzione *Piceno.* Nel 1300 avvenne la divisione di Pistoia in Bianchi e in Neri. « Nel 1301 i Bianchi pistoiesi, coll' aiuto dei Bianchi fiorentini, cacciarono dalla città i Neri, i quali rifugiatisi in Firenze, ed accostatisi alla parte nera, fecero sì che questa prevalse alla bianca, e venuta al potere cambiò nella repubblica *modi* di governo e *governanti.*

Allora i Neri fiorentini deliberarono di muover le armi contro Pistoia dominata dalla parte bianca, e per maggior sicurezza si collegarono con Lucca, eletto capitano dell' impresa Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana; il quale mossosi venne a por l' assedio a Seravalle, castello importante de' Pistoiesi. Questi, veduto il pericolo che gli minacciava, messero insieme quanta più gente poterono, e andarono incontro ai nemici. Ma il Malaspina, sentito l'avvicinarsi de' Bianchi, uscì loro addosso con grandissimo impeto e gli sconfisse interamente..... Alla qual battaglia, che secondo le storie pistoiesi avvenne nel 1302, seguitò la resa di Seravalle, la dedizione di Pistoia, e la rovina in generale di parte bianca. Questo è l' avvenimento che sotto allegoria vaticina a Dante il ladro Fucci. » *Inf.*, XXIV, 140-151 (BIANCHI).

CANAVESE. — Nome d' una parte dell' antica contea del Monferrato; del Canavese è capoluogo Ivrea, *Purg.*, VIII, 136 (*V.* ALESSANDRIA *e* GUGLIELMO MARCHESE).

CANCELLIERI (FOCACCIA DE'). *V.* FOCACCIA.

CANCRO. — Uno dei dodici segni dello Zodiaco, *Par.*, XXV, 101; *Conv.*, III, 5. (*V.* COSTELLAZIONI).

CANDELA. — Nel signif. fig., i lumi della mente, *Purg.*, XXII, 61.

CANDELABRI. — Dei sette candelabri, che di lontano gli parevano *sette alberi d' oro* (*Purg.*, XXIX, 47 *e* 50), veduti da Dante precedere la mistica processione, diversi diversamente pensarono. Intanto si avverta che il candelabro giudaico, come nota Plinio, aveva in alto sei branchie, quasi rami; di qui nel nostro l' idea di alberi (*). Chi

(*) Del *Candelabro* dell' Arca mosaica, vedi *Esodo, cap.* XXVI — Però

credette di vederci raffigurati i *sette ordini del chiericato:* Ostiario, lettore, accolito, esorcista, suddiacono, diacono, prete. Altri vi intese *i sette Sacramenti;* qualcuno le sette Chiese dell' Apocalisse (IV, 5). Ma si domanda: tali spiegazioni come possono convenire massime ai seniori dell' antico testamento, che *venivano appresso* ai candelabri *come a lor duci?* Il Tommaseo con altri sta pei *sette sacramenti*; Pier di Dante propone, tra l' altre cose, d' intendere *i sette doni dello Spirito Santo* (cf. *Conv.*, IV, 21), e tale spiegazione parmi vincere tutte le altre. Il Giuliani, nel volume più volte citato, scrisse appiè di pagina: — *I candelabri significano* i doni santi, *de' quali è dato partecipare all' anima già purgata e contrita delle sue colpe. Onde le* sette liste (*v.* 75) *di* colore diverso *non rappresentano altro che la Grazia sotto le forme svariate* (*), *e per essere distanti le due estreme un* dieci passi (*v.* 87) *mostrano che la grazia s' ottiene mercè l' adempimento della legge compresa nei sette* (**) *sacramenti. I primi tengono dietro col guardo della fede alla* Grazia, *che dovea venire per Cristo*, *e s' illustrano allo* splendore *di quella*, *alla cui luce camminano sicuri. Nè v' ha dubbio che il Grifone è Cristo*, biforme *perchè Dio quanto è* Aquila, *e uomo quant' è* Leone ecc. (*V.* CARRO).

---

si avverta che gli Ebrei nei loro riti religiosi non usavano cera, sibbene olio (cf. *Somm.*, I, 101, 1).

(*) Questa spiegazione del ch. espositore di Dante parmi convenire con quanto della Grazia appunto dice altrove l' Allighieri (*Par.*, XXXII, 70-2):

> Però secondo *il color* de' capelli
> Di cotal grazia, l' altissimo lume
> Degnamente convien che s' incappelli (*V.* CAPELLO).

(**) Il *Ms.* ha veramente *dieci*, ma, pur avvertendolo, non esitai a sostituirvi *sette*, dimostrandosi evidente il *lapsus calami.*

CANDORE. — *Candori* son detti figuratamente i Beati *Par.*, XXXII, 124.

CANE. — È simbolo della rapacità (cf. *Inf.*, VI, 28; *Somm.*, I II, 102, 3; II II, 86, 3); ed ecco mirabile convenienza dell'aver posto Cerbero a custode del Cerchio dei Golosi. — Appellazione ingiuriosa; *a*) *i dannati*, ed è rispondente al linguaggio biblico, *Inf.*, VIII, 42: — *b*) gli Aretini, poco prima detti *botoli*, *Purg.*, XIV, 50.

CANGRANDE DELLA SCALA. — Nacque nel 1291, e parve tosto la sua indole guerriera, *Par.*, XVII, 76-21. — Seguace di virtù, non curante di ricchezze nè d'affanni, *ivi*, 82 (*V.* VELTRO). — Ospita Dante (cf. *ivi*, 88), e riceve la dedica del *Paradiso*, *Epist.* X, 1-3. — In liberalità e magnificenza (cf. *Par.*, XVII, 85) superava d'assai i suoi contemporanei, *ivi*, 1. — Se la fama di tal magnificenza era grande, il vero vinceva la fama, *ivi*. — Dante gli diviene amico, *ivi*, 1 *e* 2. — Ricordato, *Quaest. Aq. et Terr.* 24.

CANTARE *e* CANTO. — Le Anime del Purgatorio cantano piangendo, cioè pur nel dolore mostrano letizia, *Purg.*, XXVII, 64 (cf. *ivi*, *v.* 10; *Inf.*, I, 118). — L'amore eccita l'anima a cantare, *Purg.*, XXVIII, 40-45; XXIX, 1 (cf. *Somm.*, II II, 13, 4). — Il canto delle Anime del Purgatorio e dei Beati inebria di intima dolcezza, *Purg.*, II, 113-19; VIII, 15; *Par.*, XXVIII, 3. — Al canto dei Santi (come già alla pietà pei dannati e allo sgomento infernale, *Inf.*, III, 133-6; V, 141) Dante vien meno, *Purg.*, XXXII, 63. — È cosa inenarrabile, *Par.*, XII, 7. — Il diletto del cantar de' Beati s'imprime nella mente, *Par.*, XXIII, 129. — Udito mortale non potrebbe sostenere la dolcezza tutta del canto delle Anime più gloriose nel cielo, *Par.*, XXI, 61. — Pericoloso il canto di certe sirene, e degno di riprensione chi l'ascolta, *Purg.*, XIX, 19 (cf. XXXI, 45). — Gli Angeli cantano contemplando la divina Essenza, *Par.*, XXXI, 4 (*V.* PARADISO).

CANTICO DE' CANTICI. — Citato, *Conv.*, II, 15 (cf. *ivi*, 6; *Mon.* III., 10).

CANTORE. — *Il cantor de' bucolici carmi*, Virgilio, *Purg.*, XXII, 57. — *Il Cantor dello Spirito Santo* (*Par.*, XX, 38; cf. XXIX, 41), e *Il sommo Cantor del sommo Duce* (*Par.*, XXV, 72), è Davide, che altrove (*Par.*, XXXII, 1) è detto

il Cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei.*

CANZONE. — I. Il canto, *Purg.*, XXXI, 134; XXXII, 90.

II. In senso di *Cantica* (cf. *Purg.*, XXXIII, 140), nome che Dante usa per indicare una delle tre parti, in che è diviso il Poema Sacro, *Inf.*, XX, 3; *Epist.* X, 3.

III. *A.* Speciale componimento poetico: è la composizione più adatta a trattare argomenti alti e severi, *Vulg. El.*, II, 3. — Donde tragga origine, *ivi*. — È più nobile della Ballata, *ivi*. — La *Canzone* comprende ogni arte, *ivi*. — Tutto ciò che di più nobile si cantò dagli illustri poeti, si cantò mediante la *Canzone*, *ivi*. — Ciò ch'è degno d'essere trattato in *Volgare altissimo* si ha da trattare per mezzo delle *Canzoni*, *ivi*, (*V.* VOLGARE). — Quali sieno i soggetti a' quali degnamente la *Canzone* si accoppia, *ivi*, 4. — Di quali metri si componga, *ivi*, 5. — Che cosa sia, *ivi*, 8. — In quanti modi si possa variare, *ivi*. — Sue parti principali e divisioni, *ivi*, 9, 10, 11, 12, 13.

B. Le quattordici Canzoni, che Dante s' era proposto di commentare nel *Convito*, erano materiate di *virtù* e d' *amore*, *Conv.*, I, 1. — Avevano per intento di ridurre gli uomini a scienza e a virtù, *ivi*, 9. — Il Poeta vi racchiuse un concetto allegorico, *ivi*, 1 e 2. — Molti attendevano più all' esteriore loro bellezza, che all' intrinseca bontà, *ivi*, 1. — L' intelligenza di esse era più desiderata dalla gente volgare, che non dai letterati, *ivi*, 7. — Lo

speciale amore di Dante alle sue *Canzoni*, lo si può scorgere, oltrechè dall' impresa opera del *Convito*, dal farsene rimembrar due nel *Purgatorio* (II, 112 *e* XXIV, 51), una nel *Paradiso* (VIII, 37), e dal citarne ben parecchie nel *De Vulgari Eloquentia* (II, 2, 5, 6, 8, 10, 11 *ter*, 12 *bis*, 13).

CANZONIERE DI DANTE. — *V.* in fine l'*Appendice* : OPERE DI DANTE.

CAORSA *e* CAORSINO. — Caorsa (*Cahors*), città della Guienna in Francia, *Inf.*, XI, 50. — Dante la rammenta come sede d' usurai. Peraltro è certo che il malo esempio degli usurai di Cahors si fosse propagato ad altri paesi, ad altri popoli, e che vi fossero pur degli italiani recatisi in Francia ad esercitare, oltrechè la mercanzia (*Par.*, XV, 120), anche questo ladro mestiere, attesochè in molti editti dei re di Francia fatti contro gli usurai, *i Caorcini*, *Caturcini* (*Cahors* era dai Latini detta *Cadurcum*) o *Corsini* sono di spesso uniti ai *Lombardi*. Un decreto di S. Luigi IX del 1268 parla di *Caorsini e Lombardi*, e un altro del suo successore Filippo III l' Ardito è *contra usurarios qui vulgariter Caorcini dicuntur*. *V.* USURA (*). — Intorno al passo del *Par.*, XXVII, 58, *V.* GIOVANNI XXII.

CAPANÉO. — Uno de' sette re greci, collegati con Polinice contro Tebe. Superbo e sprezzatore della divinità, si vantò empiamente ch' avrebbe vinta Tebe anche a dispetto di Giove; e Giove crucciato lo fulminò : *Inf.*, XIV, 62; XXV, 15.

(*) Il Todeschini, (*Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, *vol.* II, pag. 303-312) parla a lungo e con bene trascelta erudizione sui *Caorsini*, per ribattere le follie del Carpentier, il quale, per togliere il biasimo alla Francia e riversarlo poi sull' Italia, si sforzò di far credere che *Caorsino* derivasse non da *Cahors* città della Guienna, ma da *Cavor* o *Cavours* o *Cavour*, cittaduzza del Piemonte, in latino *Caburrum*. Peggio ancora quelli che *Caorsini* vollero derivare da *Corsini*, illustre e ricca famiglia di Firenze.

CAPETO. *V.* CIAPETTA.

CAPELLO. — *Capillus*, *quasi capitis pilus*, dice Isidoro nelle *Etimologie*; e per simil modo è chiarito il passo dell'*Inf.*, XXXIII, 2-3. — Molto controverso è il passo del *Par.*, XXXII, 70-2. Vi è manifesto l' accenno al colore vario de' capelli di Esaù e di Giacobbe. L'Ottimo: *Secondo che Dio vuole largire la sua Grazia*, *si fa diversità così in lume come in iscanno... Li quali colori denotano le complessioni dell' uomo*, *e per conseguente la inclinazione del suo animo.* Dell' *incappelli* veggasi *Par.*, XXV, 9 (*V.* CAPPELLO). Il Bianchi: « *Però l' altissimo lume*, il lume beatifico, *convien che degnamente s' incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color de' capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto di essa grazia sopraccennata infusa in loro dal beneplacito di Dio. *Cappello,* o corona della grazia, è la gloria, che consiste nella luce di Dio; e questa gloria sempre alla grazia si proporziona. Il color de' capelli che indica negli uomini diversità di natura, e molto contribuisce alla loro maggiore o minore bellezza, è qui traslato a significare il maggiore o minore adornamento di grazia di che Dio fa dono libero e gratuito all' anima, come la natura al corpo di un più o men bello color di capelli. Questo confronto d' idee a prima vista così disparate, *divina grazia* e *color di capelli*, forse è stato suggerito al Poeta dal fatto d'Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità delle grazie fu significata dal diverso pelo. »

CAPO. — I. Si riferisce a molte cose, secondo le similitudini alle molte di lui proprietà (*Somm.*, I, II, 84, 3); ma notabile il passo: *Quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia*, *in solis Cantionibus invenitur*, *Vulg. El.*, II, 3, ove è chiaro il significato, che *quanto di meglio uscì dalle menti degli illustri poeti*, si discerne

composto mediante le Canzoni. — *Capo ha cosa fatta*, *Inf.*, XXVIII, 107, cioè, cosa fatta porta a un esito; ovvero, fatta la cosa, il rimanente si aggiusta, venga che sa avvenire. È il detto famoso del Mosca, onde tanto pianto venne a Firenze (cf. *Par.*, XVI, 136): *V.* BUONDELMONTE *e* MOSCA.

II. Non vanno tra loro d' accordo gli espositori circa alle parole: *perchè il capo reo lo mondo torca* (*Purg.*, VIII, 131). Dante parla più volte de' disordini, che traviavano il mondo, per mancanza di governo e di buon governo; nè occorrono citazioni: nel citato passo chi intende Bonifazio VIII, chi il Demonio; ma non c' è modo d'intendersi? L' espressione dantesca è po' poi tanto chiara, che qualcuno non possa a buon dritto far soggetto della proposizione quel membro che gli interpreti finora fecero oggetto? in tal guisa si avrebbe: *per quanto il mondo torca il capo* (*vada a ritroso*) *per non diritta via*, *per la via del vizio ecc.* — *Latiale Caput* (cioè Roma) *pie cunctis est Italis diligendum*, *tamquam commune suae Civilitatis principium*, *Epist.* VIII, 10.

CAPOCCHIO. — Tal nome indica veramente *scimunito*, *balordo*; qui è nome (forse soprannome) d' un Senese, che studiò filosofia naturale, dicono alcuni, insieme con Dante, e datosi col mezzo di questa a cercare la vera alchimia, nè riuscendogli, si esercitò nell' arte di falsare i metalli, in che riuscì maraviglioso. Il che fa ben intendere le parole ch' ei fu *buona scimia di natura*, avendo ben saputo contraffare le cose naturali, in quella guisa che la scimia gli atti e i movimenti umani; *Inf.*, XXIX, 136; XXX, 28. — A meglio raffermare che Capocchio era Senese e non fiorentino, come altri asserirono, può anche giovare quanto si legge nell' Archivio di Stato di Siena in data 3 agosto 1293: *Item pagati XXXVIII sol. dicta die in uno*

floreno de auro tribus ribaldis, qui fecerunt unam justitiam, ideo quod fecerunt comburi Capocchium.

Caponsacco. — Una delle famiglie discese giù da Fiesole, e delle più antiche di Firenze: abitava nella contrada di Mercato Vecchio, *Par.*, xvi, 121. — Il Rica, nella sua opera *Chiese Fiorentine*, affermò che una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice.

Cappelletti. — Nobile e potente famiglia ghibellina, di Verona, secondo la più degli interpreti, di Cremona, secondo qualche altro. Alla seconda opinione s' accosta Pietro di Dante, il quale chiosa: « *Vieni a veder...* cioè le parti dei Montecchi e di San Bonifazio in Verona, quelle de' Cappelletti e de' Troncaciuffi in Cremona, e quelle de' Montaldeschi e de' Filippeschi in Orvieto »: *Purg.*, vi, 106 (*).

Cappello. — Pel cappello Cardinalizio, *Par.*, xxi, 121. — Per corona d' alloro, con che si rimeritavano gli illustri Poeti, *Par.*, xxv, 9 (**). *V.* Capello. Belle a questo proposito le parole del Rosminiano Perez: « Il verso di Dante ritorna frequente al fonte battesimale dov' egli era rinato al cielo; con che s' intende, parmi, come nell' esiglio la più cara delle sue imaginazioni e speranze fosse quella di poter vincere colla gloria del sacro Poema la crudezza de' suoi nemici, e tornare un giorno a Firenze ed esservi

(*) All' opinione di Pietro, dopo accuratissime indagini, a tenere di Cremona i Cappelletti, s' accostò pure il Todeschini (*op. cit.*, vol. I, pag. 423 *e segg.*), e afferma i Cappelletti al par de' Montecchi di parte ghibellina; come pur ghibellini i Monaldi di Perugia non altrimenti che i Filippeschi di Orvieto.

(**) Il Todeschini, *op. cit.*, vol. ii, pag. 315 e *segg.*, parmi che si sforzi invano (contro l'Anonimo, il Buti, il Borghini e la costante opinione) di provare che qui non s' ha da intendere l' *alloro poetico*, ma la *berretta teologica*, che s' imponeva a chi s' addottorava in Teologia.

incoronato poeta presso al battistero del suo *bel san Giovanni*, *in sul fonte*, com' egli dice, *del mio battesmo*; colla parola *fonte*, nome così umile insieme e così alto, designando il principio d' una nuova vena d' ispirazione, una sorgente ben altra dall' Ippocrene: fonte di veri e di bellezze pertinenti ai regni soprannaturali: fonte, che lui rigenerando dal vecchio Adamo, l' avea ispirato a rigenerar la poesia del vecchio paganesimo. » *Con altra voce*, avverte bene il Todeschini, si riferisce al mutato suono dei carmi; *con altro vello*, all' invecchiato aspetto della persona.

Capra. — I. Le capre prestano a Dante una bella similitudine, *Purg.*, xxvii, 77. — Amano i luoghi ripidi, *ivi*, *Inf.*, xix, 132 (*V.* Zeba).

II. *Capra del Ciel* chiama Dante il Capricorno, *Par.*, xxvii, 69.

Capraia. — Isoletta nel mar Tirreno, non lungi dalla foce dell' Arno, *Inf.*, xxxiii, 82.

Capricorno. — Uno de' dodici segni della Zodiaco, *Conv.*, iii, 5; *Purg.*, ii, 57: è detto anche *Capra del Cielo*, *Par.*, xvii, 69 (*V.* Costellazioni).

Caprona. — Già castello de' Pisani sulla riva destra dell'Arno, a cinque miglia a levante di Pisa, loro tolto dai Lucchesi, i quali collegati con gli altri Guelfi di Toscana facevano guerra a Pisa, città Ghibellina. « In seguito (scrive il Landino, ricopiato dagli altri chiosatori), essendo assediato da grande esercito dei Pisani, i fanti lucchesi che vi erano a guardia, mancando loro l'acqua, si dettero, salve le persone; e usciti in campo, furono dal conte Guido (*) legati

(*) Ciò fu nel 1290; e i Pisani aveano per capo il conte Guido da Montefeltro.

tutti a una fune, acciocchè non si separassero, e separati non fossero morti dai villani; e condotti ai confini di Lucca furono licenziati. Nondimeno, perchè mentre passavano pel campo dei nemici ciascuno gridava: *appicca*, *appicca*, essi temevano forte. » Dante dice chiaro che a quella fazione si trovò presente, *Inf.*, XXI, 95. A schiarimento del perchè Dante ci fosse, cf. *G. Vill.*, VIII, 137; *Ammirato*, lib. III.

CARBONE. — Perchè le dimostrazioni della verità son *luce*, che illustrano la mente (cf. *Inf.*, XI, 91; *Par.*, III, 1-3; *Conv.*, II, 1), così *carboni spenti* chiama Dante le *ragioni di nessun momento e valore*, *Inf.*, XX, 102.

CARCERE. — *Carcere cieco*, l'Inferno, *Inf.*, X, 59; *Purg.*, XXII, 103.

CARDINALE. — I. Dignità ecclesiastica, *Inf.*, VII, 47; *Par.*, IX, 136. — Loro deviamento dalla primitiva santità, dediti agli agi, al lusso, alle ricchezze, *Par*, XXI, 126 *e segg.*; *Epist.* VIII, 7. — Sono i remiganti della Navicella di S. Pietro, della quale il Papa è il nocchiero, *Epist.* VI, 1. — Lettera, che Dante scrisse ai Cardinali Italici in Avignone alla morte di Clemente V, *Epist.* VIII (*). — De-

(**) Questa è forse la più viva, la più eloquente tra le *Epistole* del Nostro, perchè più ch'ogni altra gli scaturiva dall'anima. Il desiderio di vedere eletto a successore di Clemente V un Papa Italiano, che riportasse a Roma la Sede Apostolica (Roma, *quam Petrus et Paulus gentium praedicator in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis censecrarunt*, § 2), e il vedere da tale assenza non solo risorgere mille guai politici e sociali, ma ancora *plagam lamentabilem cernere haeresium*, a quell'anima accesa dettò parole, che ai pusilli possono sembrare più che audaci: ma leggasi l'*Epistola* per intero, e con attenzione, e soprattutto,

Con occhio chiaro e con affetto puro,

Par., VI, 87;

e si attenda alle sue dichiarazioni, e alla sua professione di fede, e si avrà nuovo argomento a conoscere e ad ammirare questo ingegno quanto franco, altrettanto umile.

vono essere gli Angeli difensori della Chiesa, *ivi*, 3. — Sono i *primipili*, ovvero antesignani della Chiesa militante, *ivi*, 4. — Devono amare Roma come principio del loro essere, *ivi*, 10. — I noncuranti tra loro son paragonati al falso auriga Fetonte, *ivi*, 4. — Castighi che Dante minaccia loro, *ivi*. — In quanto al passo, *Inf.*, VII, 4, *V.* AVARIZIA. *Idioma Cardinale*, *V.* IDIOMA.

II. *Il Cardinale*, assolut., senza l'aggiunta del nome, *Inf.* X, 120, è inteso pel Cardinale Ottavio degli Ubaldini, notissimo per la sua potenza e il suo ghibellinismo, a segno che disse: *se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini*: perciò è posto tra coloro (*Inf.*, X, 15),

Che l'anima col corpo morta fanno.

CARIATIDI. — Cf. *Purg.*, X, 130-2.

CARÍBO. — Su questa voce e sul verso, in che entra (*Purg.*, XXXI, 132), ne furon dette d'ogni colore. Tenendo conto di due passi analoghi (*Purg.*, XXIX, 128; XXXII, 33), non resta dubbio di sorta, che *caribo* dovette essere anticamente *una specie di canzone a ballo* (*), ovvero canto col quale accompagnavansi le danze: onde bene interpreta Benvenuto: *Ad gratulationes et cantiones earum, vel ad cantus Angelorum, sicut solent facere tripudiantes, et cantantes simul*.

CARIDDI. — Vortice pericoloso dello stretto di Messina, opposto allo scoglio egualmente pericoloso di Scilla, che è

(*) La Crusca, prendendo *caribo* per *danza*, tenne la lez. *cantando* in luogo di *danzando*; il Monti (*Prop.*, II, 143) e il Parenti (*Annot.*, II, 86) ne mostrarono l' errore. Tale emendazione fu pur seguita dai moderni accademici nell'edizione che ne procurarono G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e Fruttuoso Becchi (Fir., Le Monnier e C., 1837), e l' esempio ne fu seguito dalle più accreditate edizioni posteriori.

sulla costa di Calabria. Causa di questo vortice, nota l'Alighieri, si è l'incontro delle onde dell'Ionio con quelle del Tirreno; *Inf.*, VII, 22. — L. Vigo (*Dante* e *la Sicilia*, pag. 8), riferito dal Ferrazzi, scrive a buon proposito: « Con evidenza e sicurezza descrive la *reuma*; cioè, la corrente sottomarina, e il fluire e il rifluire delle onde vorticose tra Scilla e Cariddi. Questo fenomeno dei Fili reflui e vortici apparenti del bosforo zancleo è stato descritto e spiegato dal Scinà. »

Carisenda. — Torre di Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare. Sopra un' altezza di centotrenta piedi, ha una inclinazione di piedi nove. Tale inclinazione (contro l'opinione di chi credette e crede peranco che sia stata fabbricata così), mostrò l'Ampère nel suo *Viaggio Dantesco* che provenne dal cedimento del suolo. Si chiamà anco *la torre mozza*, non già, come erroneamente affermano il Blanc ed altri, per non essere stata compiuta, ma perchè in parte superiormente distrutta 35 anni dopo la morte di Dante da Giovanni Visconti d'Oleggio governatore di Bologna, come mostrò Lord Vernon nel suo *Dante illustrato*, vol. III.

Carità. — I. La Carità divina è appropriata allo Spirito Santo, *Conv.*, IV, 21. — La Carità deriva dalla Speranza, *ivi*, III, 14. — Nei Santi è formale, *Par.*, X, 88-90 (cf. III, 77). — La carità loro, informandosi a quella di Dio, fa sì che sien sempre pronti a' nostri bisogni, *Par.*, III, 43 (cf. XXXI, 49). — La carità ingerisce ne' buoni compassione delle miserie altrui, *Purg.*, XIV, 129. — Illumina l'abituale giustizia, *Mon.*, I, 13. — È operatrice di affetti e d'opere sante, *Par.*, XXII, 47 (cf. *Somm.*, I II, 62, 4; II II, 23, 8; 186, 7). — Dio, come raggio di sole i lucidi corpi, investe le anime innamorate de' Beati, e le bea a proporzione della carità, che arde in esse, *Purg.*, XV, 67-72 (*Somm.*, I, 12, 6; II II, 24,

3; 55, 1). — La carità nei Beati è a misura della visione di Dio, *Par.*, xiv, 41. — La Madonna è in Cielo meridiana face di carità ai Santi, *Par.*, xxxiii, 10.

II. Tutto il creato eccita alla carità verso Dio, *Par.*, xxvi, 16-18. — A tale carità il cuore umano è pur eccitato dalla ragione e dalla Rivelazione, *ivi*, 25. — La carità dee rivolgersi innanzi tutto a Dio, sommo Bene, *ivi*, 31-35, 48 (*Somm.*, i ii, 65, 5; ii ii, 23, 2; 24, 2; 26, 13). — Oltre al creato, oltre al nostro essere, ad amar Dio ne stimola la morte di Cristo, *ivi*, 59. — È ordinata; dev' essere maggiore o minore, secondo il grado di perfezione dell' obbietto *ivi*, 65 (*Somm.*, ii ii, 44, 8). — Ella cerca Iddio e il bene degli uomini, *Mon.*, i, 13 (cf. *Somm.*, ii ii, 82, 2). — I Santi nella lor vita cercavano Dio, i non santi cercano gli interessi materiali, *Epist.* viii, 7; *Par.*, xii, 92 *e segg.* (*Somm.*, ii ii, 45, 2; iii, 89, 6). — È massima nel Monarca, *Mon.*, i, 13.

Carlino de' Pazzi. — Ebbe a patria Firenze, e fu di parte bianca. Tenendo pe' Bianchi il castello di Piano di Trevigne (*Planum inter vineas*) in Valdarno, per danaro lo diede in mano ai Neri di Firenze, onde secondo il Villani (viii, 35), furono presi e morti pur dei migliori tra gli usciti di Firenze. Di Carlino parla il Camicione, affermando che il vero tradimento di lui farebbe parer men grave il suo, *Inf.*, xxxii, 69. Tradire la propria parte, conchiude il Bocci, e esporre alla carnificina o almeno ai mali, che son compagni d' una resa, una intera guarnigione, è delitto più grave che tradire la confidenza d' un sol uomo, e togliere la vita a un congiunto. Il fatto di Bocca, che viene subito appresso, chiaramente lo conferma.

Carlo (I. d' Angiò). — Venne ad occupare il Regno di Napoli e di Sicilia, *Purg.*, xx, 67. — Aveva sposato una delle figliuole di Raimondo Berlinghieri, che gli portò in

dote la Provenza, *ivi*, 61. — Colla battaglia di Benevento vinse Manfredi (*Inf.*, XXVIII, 15; cf. *Purg.*, III, 119 *e segg.*), e con quella di Tagliacozzo vinse Corradino, ultimo della casa degli Hoenstauffen, ond' ebbe indisputato il duplice regno, *Inf.*, XXVIII, 17; *Purg.*, XX, 68. — Detto *Nasuto* e *dal maschio naso*, Carlo non era senza virtù, *Purg.*, VII, 113, 124, 128. — Il suo mal governo diede occasione ai *Vespri Siciliani*, *Par.*, VIII, 73. — Era corsa voce che papa Nicolò III si dichiarasse contro re Carlo, ricevendo danaro da Gian di Procida per favorire la congiura che si ordiva in Palermo e in tutta la Sicilia contro ai Francesi, *Inf.*, XIX, 99. — Ricordato, *Purg.*, XI, 137.

CARLO (II. D' ANGIÒ). — Carlo II, o Carlo Novello (cf. *Par.*, VI, 106), figliuolo e successore di Carlo I, ed egli pure guelfo esagerato in tutto, biasimato da Dante (cf. *ivi* e *Vulg. El.*, I, 12). — Ricordata la sua prigionia e l' acquistata libertà nella lotta tra Angioini e Aragonesi pel ricupero della Sicilia dopo i *Vespri*; perchè è detto colui, *che già uscì preso di nave*, *Purg.*, XX, 79. — E detto il *Ciotto* (cioè Zoppo) di Gerusalemme, di scarsa bontà, di moltissimi vizi, *Par.*, XIX, 127. — Suo mal governo, *Par.*, XX, 63. — Biasimato per aver dato una sua figliuola giovinetta in moglie al vecchio marchese d' Este (*V.* AZZO D' ESTE *e* BEATRICE), *Purg.*, XX, 80. — Era attorniato di rei consiglieri, che sempre peggio il traevano per mala strada, *Conv.*, IV, 6; cf. *Vulg. El.*, I, 12. — Era però uomo splendido e largo, *Par.*, VIII, 82. — Usurpò ai discendenti del primogenito Carlo Martello (*V.* CARLO MARTELLO) il regno di Napoli, per darlo al terzogenito *Roberto* (*V.* ROBERTO D' ANGIÒ), *Par.*, VIII, 58 *e segg.* — Ricordato come re di Napoli, *Purg.*, V, 69. Carlo II morì nel 1309.

CARLO DI LORENA. *V.* CIAPETTA, nell' AVVERTENZA.

CARLO DI VALOIS. — Noto sotto il nome di *Senzaterra* (cf. *Purg.*, xx, 76), figlio di Filippo III l'Ardito, e fratello di Filippo IV il Bello re di Francia e genero di Carlo II d'Angiò. Venuto in Italia sotto specie di recarsi al conquisto della Sicilia contro Federigo d'Aragona, da Bonifazio VIII fu mandato paciere a Firenze, ove entrò col tradimento, *Purg.*, xx, 70-78, dando così la prevalenza alla parte de' Neri, e cadendo nel dispregio di tutti, *Inf.*, vi, 69. — Adombrato sotto il nome di Totila, s'accenna alla sua vana impresa della Sicilia, *Vulg. El.*, ii, 6.

CARLO IL SEMPLICE. *V.* CIAPETTA, nell' AVVERTENZA.

CARLO MAGNO. — Figliuolo di Pepino il Piccolo. Ricordata la sua spedizione contro i Longobardi, e la sua incoronazione a Imperatore d'Occidente, *Mon.*, iii, 10; cf. *Par.*, vi, 96 (*V.* ANACRONISMI). — Si rammenta la rotta di lui a Roncisvalle, *Inf.*, xxxi, 17. — È posto a gloriare nel cielo di Marte, *Par.*, xviii, 43.

CARLO MARTELLO. — Il maggiore de' figli maschi di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV re d'Ungheria; onde a lui e ai suoi discendenti s'apparteneva la duplice corona d'Ungheria e di Napoli. Fu amico di Dante, *Par.*, viii, 55. — Si lagna dei soprusi del padre per escludere il suo primogenito Caroberto dal Trono di Napoli, *ivi*, 58 *e segg.* — Ne predice perciò dei castighi, *ivi*, ix, 1 *e segg.* — Savi princìpj di governo, che espone, *ivi*, viii, 73, e ragioni delle differenti umane inclinazioni e del trasmutarsi dell' indole di padre in figlio, *ivi*, 91 *e segg.* (cf. *Purg.*, vii, 121). — Morto Ladislao, scrive il Bianchi, nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria; sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III, che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 d'anni ventitrè

(altri dice venticinque) vivente tuttora il padre di lui (*); ma nel 1291 aveva sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Hasburgo imperatore d' Alemagna, da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d' Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto figlio del suo primogenito abbastanza provvisto, fece erede dei suoi Stati il suo terzogenito Roberto Duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, che fu poi Santo, era vescovo di Tolosa. Caroberto non s' acquetò di questo arbitrio del nonno suo, e pretese la successione negli Stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del Papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto.

Carne. — *Carne d' Adamo*, ciò che l' uomo ha in sè della natura del primo uomo, *Purg.*, xi, 44 (cf. *ivi*, ix, 10). — È mal ferma nel bene, e sempre facile a torcersi al peggio, *Par.*, xxii, 85 (cf. *Vulg. El.*, i, 7; *Mon.*, i, 17; *Somm.*, iii, 54, 3). — Ogni lume che non venga da Dio, non è vero lume, ma tenebra, *od ombra della carne*, oscurità e ignoranza cagionata dal gravame della carne, *o suo veneno*, o corruzione avvelenatrice della ragione, *Par.*, xix, 64 (*Ombra* riguarda l' intelletto, *veleno* la volontà, nota il Tommaseo). — Lo spirito, se c' è ferma volontà, la può vincere sulla debolezza della carne, *Inf.*, xxiv, 53 (cf. *Somm.*, i ii, 56, 4). — Quando la carne (cioè i sensi) è sopita, la mente è quasi divisa dai sensi, cioè sta raccolta e concentrata in sè stessa, perchè i sensi sopiti non le recano le

(*) Il Todeschini (*op. cit.*, vol. I, pag. 171 *e segg.*), dimostra che a congiungere in amicizia Carlo Martello e Dante, non solo concorse la dimora che per alquanti giorni fece il giovane principe in Firenze ne' primi mesi del 1294, ma anche la dimora dell' Allighieri in Napoli nella seconda metà dell' anno stesso

impressioni degli oggetti, e non le danno occasione di pensare, *Purg.*, IX, 16 (*V.* MENTE). — *Scindere da sè la carne*, è quanto *morire*, *Purg.*, XI, 103 (cf. XXV, 80). — Ragione della sua risurrezione, *Par.*, VII, 146. — Condizione della carne risorta ne' Beati, *Par.*, XIV, 56. — Il *diletto della carne*, la libidine, *Par.*, XI, 8. — La *propria carne*, la propria figliolanza, *Purg.*, XX, 84. — In quanto al passo del *Purg.*, XXX, 15, *V. Alleluia*, pag. 37. E qui piacemi recare le belle parole del Perez: « S. Tommaso anch' esso afferma questa tendenza, e accenna a un sublime ideale onde potrebbe giovarsi l' artista, là dove dice, che il nostro corpo ha la disposizione ad essere spirituale, e che corpo spirituale vuol dire corpo venuto in perfetta signoria e agevolezza dello spirito (*Somm.*, III, 54, I). E quando l' Allighieri, per dire che Beatrice era oramai beata, usa della potente espressione *di carne a spirto era salita*, *Purg.*, XXX, 127), egli indica ottimamente il trasmutarsi in tal condizione, che lo spirito, divenuto ormai perfetto signore, possa a sua posta volgere e trattar la soggetta materia che gli è o sarà istrumento e compagna. »

CARO. — Come agg. *Esser caro*, tornar gradito, *Inf.*, XXXII, 91; *Purg.*, V, 36. — *Costar caro*, *Purg.*, XXXII, 66; *Par.*, XII, 37. — *Far parer caro*, *Purg.*, XII, 51. — *Aver caro*, amare *Purg.*, XXVI, 111; XXIX, 138; *Par.*, VIII, 89. E la stessa frase, come sost., per aver mancanza, *Purg.*, XXII, 141.

CARÓLA. *V.* BALLO.

CARON. — Demonio barcaiuolo dell' Acheronte, *Inf.*, III, 94, 109, 128.

CARPIGNA (GUIDO DI). — Gentiluomo di Montefeltro, uno de' migliori, e de' più liberali della Romagna, *Purg.* XIV, 98.

Carrarese. — Abitante di Carrara, nell' antico ducato di Modena, ove un tempo era Luni, capitale del paese. Celebre pe' suoi marmi, alcune sue cave erano lavorate anche al tempo de' Romani. Ne' monti di Carrara s' era scelto un domicilio l' indovino Aronte (V. Aronte), *Inf.*, xx, 48.

Carro. — I. *Il Carro della Luce*, cioè il Sole, *Purg.*, iv, 59 (cf. *ivi*, 72); xxx, 118 — Il *Carro d'Elia*, V. Elia. — Il *Carro*, costellazione dell'Orsa maggiore, *Inf.*, xi, 114; *Par.*, xiii, 7. — Al passo del *Purg.*, i, 30, il ch. Denza scrisse: « Dichiara rettamente la direzione di maestro, in che vede d'improvviso presso di se il venerando Utisecen, con un tratto da par suo espresso in quel verso *là onde il Carro era già sparito*, additando nel tempo istesso con lineamenti precisi i limiti delle stelle boreali, che poteano essere vedute in quella regione novissima. »

II. Intorno al *Carro*, sul quale Beatrice apparve a Dante (*Purg.*, xxix, 107; xxxii, 95, 115, 126; xxxiii, 38), s'è già accennato alla voce *Basterna*. Ma giova notare ancor più. Dante ne parla (*Purg.*, xxix, 107) di questo *Carro*, *su due ruote*, *trionfale*, che poi dice *trionfal veiculo* (*ivi*, xxxii, 119): ma il Poeta a metterci sulla diritta via per giungere al suo significato, di questo *Carro* ne scrive:

> Non che Roma di carr o così bello
> Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
> Ma quel del Sol saria pover con ello,
>
> *Purg.*, xxix, 115-17.

Dunque codesto *Carro* siffattamente splendido, e che tanto ha di soprannaturale, par fatto apposta per non lasciar alcun dubbio a chichesia in quanto al suo simbolo: cotal simbolo parmi che l' Allighieri l' abbia egli stesso svelato, quando scrisse nella *Monarchia* (iii, 13): *Ecclesia non*

est effectus Naturae, sed Dei. Il *Carro* o *Veicolo trionfale* adunque non altro significa che la *Sede Apostolica*, ovvero la *Chiesa*, ch'è poi tutt'uno. Dante nella sua celebre EPISTOLA scritta ai Cardinali Italiani in Avignone, alla morte di Clemente V, tra altro scrisse pur questo: « Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi *Currum Sponsae* regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis. » Le quali parole, chi ben discerna, ci son di lume a procedere più oltre. Il *Carro* veduto da Dante, sul quale sedeva Beatrice (qui non altro che *Teologia* o *Divina Rivelazione*) aveva *due ruote*; nel che se anche i chiosatori non consentissero a ravvisarvi i *due Testamenti*, ci basta che cel consenta Dante: e chi negherà l'intimo valore di queste parole? « Omnis divina lex *duorum Testamentorum* gremio continetur » (*Mon.*, III, 13): e nel capo susseguente: *Natura Ecclesiae forma est Ecclesiae . . . . . . Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in dictis, quam in factis comprehensa.* Or che significherà il Grifone, che tirava dolcemente il mistico Carro, se non Cristo, fondamento e guida della Chiesa? quella *santa Chiesa, Sposa e Secretaria di Cristo, della quale dice Salomone*: Chi è questa che ascende dal deserto piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo? » (*Conv.*, II, 6). — Ma del Grifone sarà discorso a suo luogo (*V.* GRIFONE). Qui fa d'uopo avvertire alcune circostanze, che dopo la comparsa del *Carro* si compiono nella narrazione; ma intanto si ponga ben mente che il *Carro* era preceduto da sette candelabri ardenti, da *ventiquattro seniori* e dai quattro *animali pennuti*, e come ai due lati del *Carro*, quasi scorta e trionfo, danzino le tre *Virtù Teologali* e le quattro *Cardinali* (cf. *Mon.*, III, 15); (*V.* VIRTÙ CARDINALI E TEOLOGALI); seguono poi altri sette personaggi.

Dopo quanto il Poeta narrò (*Purg.*, XXX e XXXI), la mistica processione riprese sua via; e poco appresso, con-

tinua Dante, scese Beatrice dal *Carro*, (*Purg.*, XXXII, 36 *e segg.*),

> Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
> Poi cerchiaro una pianta dispogliata
> Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

Il Grifone trasse il Carro *a piè della vedova frasca* (XXXII, 50),

> E quel di lei a lei lasciò legato.

A tale contatto *la pianta s' innovò*; intanto (trascorro su ciò che non fa al caso presente) rimasta sola Beatrice,

> Come guardia lasciata lì del plaustro,
> XXXII, 95,

circondata dalle *sette Ninfe*, ovvero Virtù Teologali e Cardinali, Dante è da lei avvisato di ben attendere, *in pro del mondo che mal vive*, a quanto sta per succedere, e di *scriverlo*, tornato di qua.

Ed ecco un' Aquila con velocissimo moto, *calare*

> Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
> Non che de' fiori e delle foglie nuove;
>
> E ferío il Carro di tutta sua forza,
> Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
> Vinta dall'onde, or da pioggia or da orza.

E qui son pressochè unanimi gl' interpreti a intendere le violente persecuzioni degli Imperatori Romani, nelle quali se la *Navicella* della Chiesa non fosse stata proprio opera di Dio (*V.* CHIESA) e da lui protetta, si sarebbe certo a tant' impeto sommersa.

Poscia vide (*ivi*, 121-3)

avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

Ecco le eresie, coi loro errori fradolenti, colle subdole arti. E quell' *avventarsi*, mentre dice cruccio, orgoglio, cecità, mostra anche un' aggressione quasi per sorpresa, com' è sempre della frode e dell' ipocrisia (*V.* VOLPE); guerra più grave e spesso più dannosa di quella, che proviene dall' aperta violenza.

Per indi, ond' era venuta prima, ritorna l' Aquila, ma a questa volta non più per iscuotere e far traballare il mistico *Carro*, ma per lasciargli una parte delle sue *penne*. E per questo fatto, e per quelli che si susseguono nella *visione* fino al suo compimento, non so far di meglio se non trar profitto di quanto scrisse il Berardinelli (*); e tanto più volentieri reco le parole del valentissimo dantista, perchè, oltre che a spiegare per ottima guisa il concetto del nostro Poeta, lo difendono anche sapientemente da quelle ingiuste imputazioni, che gli furon mosse. Scrive dunque il Berardinelli: «Questo *Carro* finalmente fu tutto ricoperto delle piume dell' Aquila. Ecco la dominazione della Chiesa romana che cominciò, a parere di Dante, colla donazione di Costantino (**). Spuntarono allora tre teste sul timone, e quattro ai quattro angoli della cassa (***), quelle aventi due corna, queste un solo; ed in mezzo di esso *Carro*

(*) *Il Concetto della Divina Cammedia di Dante Allighieri, Dimostrazioni di Francesco Berardinelli d. C. d. G.*, Napoli, 1859, *Capit.* XXV, *pag.* 436 *e segg.* S' io avessi qualche autorità, questo insigne lavoro vorrei vivamente raccomandare a chi ami davvero gli studi Danteschi, segnatamente ai giovani, per afforzarsi l' intelletto contro vane e speciose parvenze, onde e l' ignoranza e la malafede e spirito di parte seppero infarcire il commento della *Commedia*.

(**) Veggasi l' articolo COSTANTINO.

(***) Veggasi l' articolo ELETTORI, *n.* II.

una meretrice assisa. L'ingombro delle piume nell'intendimento del Poeta è cagione dell'avvenuta mostruosità del *Carro* che è quanto a dire i temporali possedimenti fecero il mostruoso innesto nella Chiesa Romana di vizi che non avea. Tanto adunque vuole in questo luogo significare, quanto negli altri dice senza velo di allegoria, dell'avarizia che gli pareva di scorgere ne' Pastori della Chiesa. E se negli altri quest'avarizia non distrugge la santità della Sedia, neanco in questo è argomento contro la Sedia stessa. Di fatto noi vediamo che le teste apparse sul *Carro*, e la meretrice che vi si assise lo sformarono sì veramente, ma non lo distrussero. Dunque i vizi dei prelati son cosa mostruosa, come di persone che per l'ufficio dovrebbono esser santissime, ma non corrompono la sostanza della divina istituzione.

« Il qual senso molto evidente si fa col principio del Canto XXXIII. Avea il Poeta nell'ultimo scorcio del Canto antecedente raccontato che un gigante slegò il *Carro* da un albero a cui era raccomandato, e via sel trascinò per la selva. Il gigante senza dubbio è Filippo il Bello; ed il rapimento del *Carro* con pari certezza significa la traslazione della corte Romana in Avignone avvenuta per opera di quel re nel 1305, cinque anni dopo il finto viaggio. A quella vista le sette donne, che son le tre virtù teologali e le quattro cardinali, cantano alternamente il salmo XXVIII: *Deus venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum;* nel quale il Profeta lamenta lo strazio che farebbero gli stranieri del santo tempio, e della città di Gerosolima. Beatrice a quel sutto fe' un sembiante di cordoglio e di pietà simile a quello di Maria sotto la Croce. Ma compiuto il tristo canto essa tramutata nel colore di viva fiamma pronunziò le parole che Gesù Cristo disse ai discepoli poco prima della sua morte: *Modicum et non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me* (Ioan. XVI, 16).

« Il lamento delle sette donne si versa intorno la violenza che fu fatta al *Carro*, cioè alla traslazione della Sede Pontificia in terra straniera, sì perchè seguita immediatamente al racconto di quella violenza, sì perchè il salmo che cantano è una evidente allusione all'empietà di Filippo. Il Salmo di fatto è una profetica descrizione dei sacrilegi e crudeltà, che avrebbe consumato il re Nabuccodonosòr colla profanazione del tempio e colla cattività del popolo santo, e poi ripetuto per buona parte da Antioco Epifane. Se dunque cantano quel Salmo dopo che han visto da un re straniero e prepotente trascinare in cattività la Chiesa Romana, egli è indubitato che di un tanto sacrilegio e violenza almeno principalmente piangono. E Beatrice, che pria si addolora con esse, poi tramutata in sembiante pronunzia la parola citata di Gesù Cristo, che intende ella mai, se non di consolare le compagne predicendo il ritorno della Sede pontificia in Roma? Appunto come Gesù Cristo con quel *modicum et non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me*, pronunziò la sua risurrezione, dopo che per la morte sarebbe dipartito dagli occhi de' suoi discepoli; e sì il fece per racconsolare la tristezza di costoro. Nè si dica che la Corte romana tornò circa un mezzo secolo dopo, nè Dante poteva pronosticarlo. Perocchè se non era profeta, era nondimeno buon cattolico; ed egli, e tutti gli altri pii figliuoli della Chiesa vedevano bene che quello era stato di eccezione, e come tale non sarebbe potuto perdurare gran tempo.

« Il perchè ogni sano intelletto dee ragionare di questa forma: — Se le donne celesti si addolorano di quella traslazione violenta della Sede pontificia, e ne piangono come di un sacrilegio simigliante a quell' altro che re stranieri commisero profanando il tempio di Gerosolima; se Beatrice ne profetizza il ristoramento nel luogo di prima, cioè in Roma; egli è certo argomento che riputavano santissima quella Sede ancor dopo l'innesto mostruoso.

Ma se così è, quell' innesto mostruoso non viziò la sostanza e gli elementi della istituzione. Così dunque teneva Dante (*).

« La spiegazione che gli fa poco appresso Beatrice, non solo non contrasta, ma conferma la nostra. Soggiugne essa: *Sappi che il vaso che il serpente ruppe, fu e non è* (**). Colla quale sentenza volle far intendere il Poeta, che il rapimento del *Carro* non fu passaggiero, com' egli avrebbe potuto arguire vedendolo trascinare nella selva vicina, ma di buona tratta di tempo, e gran pezza lontano dall'albero simbolo dell' impero romano (***). Questo conseguita dagli antecedenti; perciocchè pronunziando essa quelle parole appena disparito il *Carro*, non altro potea pretendere con ciò, se non di offerire a Dante come la chiave per aprire il senso del simbolo.

« Ma l' evidenza viene dai conseguenti; perocchè ag-

(*) Per parte mia aggiungo che la verità di questi pensieri ce la rafferma lo stesso Dante. Infatti nella *Epistola* ai Cardinali Italiani in Avignone, dopo aver detto che Pietro e Paolo, coll' aspersione del proprio sangue consecrarono Roma in Sede Apostolica, prosegue: ***nunc, cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam lugere compellimur*** (§. 6). E avendo accennato (§. 1) che Geremia piangeva ***sanctam Ierusalem velut extinctam***, più sotto (§. 6) si duole che una sola voce, la sua, ***in matris Ecclesiae quasi*** FUNERE ***audiatur***. Ma vorrei pure che questa ***Epistola*** venisse altamente meditata anco per ragione politica: la Sede Apostolica, che chiama *Latinorum gloriam*, fuori d' Italia Dante non la sa capire (ed ecco il *fu e non è*, *Purg.*, XXXIII, 35, su cui vanno tanto arzigogolando molti chiosatori); ciò non può essere che una *exorbitatio*, una colpevole violenza, dannosissima così all'Italia come alla civiltà universale; onde ***viriliter propugnare pro Sponsa Christi, pro Sede Spoasae, quae Roma est***, è quanto ***viriliter propugnare pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota Civitate peregrinantium in terris*** (§. 11).

(*) Vedi alla voce DRAGO.

(**) Qui proprio non capirei che cosa voglia significare l' illustre scrittore colla espressione qui presso, ***nella selva vicina:*** non eravamo anche prima nella selva? — Inoltre, non sarei d' avviso che la ***pianta dispogliata,*** che vedemmo, indichi proprio l' Impero Romano; parmi doversele dare un significato molto più ampio (*V.* PIANTA).

giunge immediatamente appresso: *Ma chi ha colpa creda Che vendetta di Dio non teme suppe.* Minaccia cioè irreparabile castigo a chi ha colpa di quel *non essere* del *Carro*. Ora i puniti saranno il *gigante*, cioè Filippo il Bello, e la *fuia*, cioè la donna invereconda. Adunque il *fu e non è* del *Carro* ha da essere una colpa, di cui possa chiamarsi reo Filippo il Bello. Ma questi solo del rapimento del *Carro* poteva dirsi colpevole, non già della sua mostruosa trasformazione avvenuta tanto tempo innanzi e per altre cagioni. È dunque da inferire che la frase *fu e non è* significa il rapimento del *Carro*, non già la distruzione di quello, che il Poeta volesse dire accaduta pe' vizi che gli pareva di scorgere nella Corte di Roma. Di che bisogna conchiudere, che quella sentenza sul proposito del *Carro*, non solamente non fu indizio di nessuna eretica pravità, ma piuttosto addimostra il dolore di che ferivano il suo cuore i gravi mali, che alla Chiesa cattolica partorì quell'allontanamento dei Pontefici, ed il vivo desiderio del loro ritorno. » (*V.* SEDE APOSTOLICA).

CARTA. — *Le carte ridono*, dice Dante delle pergamene con molt'arte miniate da Franco Bolognese, *Purg.*, XI, 82. — Perchè molte carte fanno un volume, così a *carte* sono assimilati i religiosi d'uno stesso Ordine, *Par.*, XII, 122; e, a parer mio, è espressione sapiente, perchè ogni benessere è nell'unità (*V.* VOLUME). — Ma per un Ordine religioso e per una istituzione qualunque, per quanto fondata da Santi, nulla è mai così tremendo, che le *regole* e gli *statuti* rimangano *per danno delle carte*, cioè sien posti in non cale, *Par.*, XXII, 75. — Il passo del *Par.*, II, 78, così è chiosato dal ch. R. Caverni, tante volte meritamente citato dal Ferrazzi: « Nè ti debbono parere strane le *carte* del *volume* della luna e la *compagine* dell'aria (*Par.*, XIII, 6), perchè se la superficie lunare piuttosto che l'opera del fuoco, come pàre, avesse patita quella dell'a-

cqua e vi si alternassero, come nella terra, sedimenti alluviali, si concederebbe i selenologi poter parlare di strati e di stratificazioni, come gli strati, in che si comparte l' aria, son conceduti al linguaggio de' fisici moderni. Ma quello ch' è strato nel volume de' corpi sulla bocca dei nostri scenziati, è, seguitando l' immagine tolta da' libri, una carta o una pagina nel linguaggio dell' Allighieri. »

CARTAGINE. — Vinta da Roma, *Epist.* VIII, 10.

CARTAGINESI. — Dei Cartaginesì fu regina e madre Didone, *Mon.*, II, 3. — Ricordata la loro venuta contra Roma, e la strage che fecero dei Romani (seconda guerra punica), *Mon.*, II, 4; *Conv.*, IV, 5; *Inf.*, XXVIII, 10 (cf. *Par.*, VI, 49). — Vinti da Scipione, *Mon.*, II, 10; *Conv.*, IV, 5 (cf. *Par.*, VI, 53).

CASA. — I. Una casa, al soddisfacimento de' suoi bisogni, richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbero impedimento di felicità, *Conv.*, IV, 4; *Mon.*, I, 4 (*V.* SOCIETÀ UMANA). — Una casa in pace, è una certa concordia, *Mon.*, I, 17.

II. *La casa di nostra Donna sul lito adriano*, *Par.*, XXI, 122, è il monastero di Santa Maria in Porto sul lido adriatico presso Ravenna, fondata da Pietro degli Onesti, detto *Pietro Peccatore* (*V.* PECCATORE). — *La càsa di che nacque il vostro fleto,* dice Cacciaguida a Dante, *Par.*, XVI, 136, e intende la casa degli Amidei (*V.* AMIDEI e BUONDELMONTE).

III. La Casa reale di Francia è detta

la mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,

Purg., XX, 43.

IV. In certe case passano in imitabile tradizione dei nepoti le opere lodevoli (cf. *Purg.*, VIII, 128); in altre si perpetua il mal fare, che, a lungo andare, infetta col malo esempio anco le indoli più buone e meglio disposte al bene, *Purg.*, XIV, 88 *e segg.*; XIX, 144. — Dante dice chiaro che la guasta semplicità del costume dei tempi di Cacciaguida e l' inferocire delle lascivie del tempo suo ebbero per naturale effetto l' abborrire dagli onesti coniugii, e quindi la sminuzione della popolazione: l' avvicinamento di Montemalo e dell' Uccellatoio accosta pure l' idea della corruzione romana alla fiorentina; ci dà una tinta ancor più fosca (*V.* SARDANAPALO), giunto

A mostrar ciò che in camera si puote,

Par., XV, 106-108.

V. Per le vicende di fortuna, come accade dei popoli e dei regni, una casa va su e l' altra giù (*Inf.*, XII, 80); e le case, come le città, scompaiono tante volte e si spengono, *Par.*, XVI, 23-81.

VI. Il verso (*Inf.*, XV, 54),

E riducemi a ca per questo calle,

(dove *ca* sta per *casa*, come δῶ dei Greci sta per δῶμα), se verbalmente significa: *per tale strada mi riconduce a casa, al mondo, che lasciai*, moralmente non altro esprime se non *con tal viaggio mi fa acquistar senno, per viver meglio* (cf. *Purg.*, XXVI, 75): e qui è notabile che in qualche dialetto d' Italia è viva la frase, *non è a casa*, *non ha il cervello a casa*, per significar uno che è *pazzo, mentecatto*: ma la pazzia morale è qualcosa peggio della fisica.

Casale. — Città del Piemonte nel basso Monferrato. Dante ne parla a proposito del frate francescano Ubertino nativo di Casale, uomo di carattere austero e rigido di vita (*). Secondo Pietro di Dante scrisse un libro intitolato: *Proloquium de potentia Papae*. Nel Capitolo generale del suo Ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *Zelanti* o rigoristi, che presero il nome di *Spirituali*, e cagionò una specie di scisma francescano. Veggansi le parole del Waddingo all' articolo Matteo d' Acquasparta.

Casalodi. — Castello in quel di Brescia, onde trasse il cognome una famiglia potente, che signoreggiò in Mantova. Dante accenna alla *mattia di Casalodi* (*Inf.*, xx, 95), il che ha spiegazione dal seguente fatto. Ad Alberto di Casalodi, signore di Mantova, Pinamonte de' Bonaccorsi, nobile di quella città, astutamente persuase di confinare nelle vicine castella alcuni gentiluomini, che erano malevisi al popolo. Alberto da pazzo accolse lo scaltro consiglio, e non sì tosto la cosa fu messa ad effetto, Pinamonte col favore del popolo (an. 1269) tolse la signoria ai Casalodi, mettendo a fil di spada altri dei nobili, altri sbandeggiando e bruciandone le case: la carneficina e gli esigli dovettero esser qualcosa di ben grave, se il Poeta potè scrivere di Mantova:

> Già fùr le genti sue dentro più spesse,
> Prima che la mattia di Casalodi
> Da Pinamonte inganno ricevesse:

quasi il simile dice altrove di Firenze dopo le crudeltà di Folcieri da Calboli (*Purg.*, xiv, 58-66). *V.* Pinamonte.

(*) Non arrivo a capire perchè il Blanc dica che frate Ubertino s' era reso celebre per il suo fanatismo e la sua *ferocia*; questa parola risponde proprio alla verità e ai fatti?

Casella. — Egregio musico di Firenze, dal cui canto il Poeta, che gli era amicissimo, traeva sommo diletto. Nota opportunamente il Biagioli che il Crescimbeni nella sua *Storia della Volgar Poesia* afferma di aver trovato nella Vaticana un componimento poetico a guisa di ballata o di madrigale (*) di Lemmo da Pistoia, che fiorì verso la fine del secolo XIII, nel quale componimento si legge questa intitolazione: *Lemmo fece*, *e Casella diede la nota*; il che vuol dire che le parole di quel rimatore furono musicate da Casella. Nel Purgatorio (*C.* II), al primo incontrarsi di Dante coll' anima di Casella, il Poeta lo prega di consolargli alquanto lo spirito affannato tanto col suo canto amoroso; e Casella gentilmente intuona con grande maestria:

Amor che nella mente mi ragiona,

che è una delle più belle e filosofiche Canzoni dell' Allighieri. Da ciò, parmi, si ha un indizio che quella *Canzone* fosse stata da Casella messa in musica, fors' anche perchè una delle predilette del Poeta. L' Ottimo afferma che Casella *fu finissimo cantatore*, *e già intonò delle parole dell' Autore.* Dall' averlo posto tra i negligenti, è manifesto che Dante conobbe l' amico per alquanto rimesso nelle cose dell' anima: il Balbo (*Vita di Dante*) ne fa sapere che Casella morì nel romeaggio per l'acquisto del Giubileo (a. 1300).

Casentino. — Territorio nel Valdarno superiore, protendentesi nell'Appennino, *Inf.*, xxx, 65; *Purg.*, v, 94. — I suoi abitanti son paragonati a *brutti porci*, *Purg.*, xiv, 43;

(*) Incomincia così:

Lontana dimoranza
In gran dolor m' ha miso.

dove il *Postill. Caet.* intende soprattutto i Conti Guidi, che vi erano i signori (*V.* ROMENA); e scrive: *nominabantur comites de Porciano, qui.... merito possunt vocari porci.* — Il Volgare del Casentino è da Dante biasimato perchè, come tutte le loquele montagnuole e rusticane, *accentus enormitate dissonare videtur, Vulg. El.*, I, II. — Nei monti del Casentino si ritrasse S. Romualdo (cf. *Par.*, XXII, 49), e vi fondò il primo monastero, che ha nome il *Sacro Eremo di Camaldoli*, o, come Dante lo dice, l' *Ermo*, *Purg.*, v, 96. — E nel Casentino c' è pure l' Alvernia, *il crudo sasso*, ove S. Francesco d' Assisi

> Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno,

cioè le *sacre Stimmate*, *Par.*, XI, 106.

CASO. — I casi di fortuna, lieti o avversi, non sono forse senza divino imperio, *Conv.*, II, 13 (cf. *Somm.*, I, 19, 6). E ciò conviene con quanto altrove l' Autore discorre della fortuna, *quam nos*, dice, *melius et rectius divinam Providentiam appellamus, Mon.*, II, 10. *V.* FORTUNA.

CASOLI. — Paesello dell' Abruzzo Citeriore, *Vulg. El.*, I, II. Le edizioni precedenti a quella del Giuliani leggevano *Cascoli* senza che ne risultasse senso.

CASSERO. *V.* GUIDO *e* IACOPO DEL CASSERO.

CASSINO (MONTE). *V.* MONTECASSINO.

CASSIO. — Caio Cassio, cognato di Marco Giunio Bruto, di cui aveva sposato la sorella, e suo compagno nell' uccisione di Cesare. Spento il dittatore, dal quale aveva ricevuto non pochi favori, Cassio raccolse un esercito in Asia,

e occupata la Siria, la Fenicia e la Giudea, stava per invadere l'Egitto, quando Bruto lo richiamò a Roma contro i triumviri. Nella battaglia di Filippi, che egli voleva scansare, e che accettò solo per compiacere al collega, ebbe la peggio; ond' egli si diede la morte, con gran dolore di Bruto, che all' udirne l'annunzio affermò ch' era morto l' ultimo Romano. Dante lo pone in una delle tre bocche di Lucifero, *Inf.*, XXXIV, 67 (cf. *Par.*, VI, 74). *V.* BRUTO. — Feci già notare in altro lavoro (*) come il dottissimo Cardinal Mai sia stato il primo ad accorgersi come Dante, attribuendo a Caio Cassio la qualità di *membruto*, abbia confuso Caio con Lucio Cassio, forse tratto in errore dalle parole di Cicerone nella terza *Catilinaria: nec Lucii Cassii adipem pertimescendum*, mentre Caio Cassio da Plutarco ci è descritto pallido e scarno.

CASTALIE SORELLE. — Son le Muse, così chiamate dalla fonte Castalia ad esse consacrata, *Ecl.* I, 54.

CASTELLA. — Ora Castiglia; provincia di Spagna, che aveva per insegna un leone sovrapposto ad una torre, e una torre sovrapposta ad un leone, *Par.*, XII, 54. L'Allighieri rammenta *il buon re di Castella*, *Conv.*, IV, II, che si crede essere Alfonso re di Castiglia. In aggiunta all'*Avvertenza*, che posi in sul fine dell' articolo ALLIGHIERI, reco questo tratto del Giuliani. « Benchè da tutti gli storici si consenta a quel Principe tal lode di magnificenza, com' or gli vien data, nel Poema sacro per contrario gli si rende biasimo del suo *viver molle*, *Par.*, XIX, 124. E così puranco vediam qui rammentato ad onore Beltram del Bornio, *colui che*

(*) IL CARD. ANGELO MAI, *sua vita, suoi studi e sue scoperte:* sta nel volume in 4.° pubblicato dal Comitato per le feste centenarie dell' insigne Porporato celebratesi in Bergamo il 7 marzo 1882.

tenne Altaforte e fu *Trovatore* potente a cantar le *Armi* (*Vulg. El.*, II, 2), quando invece il Poeta lo colloca in Inferno fra i *Seminator di scandalo e di scisma*, come quegli che *al Re Giovanni* diede *i ma' conforti* (*): *Inf.*, XXVIII, 35, 134. Parimente ravviseremo poi esaltare *Guido Montefeltrano* che, deposto *ogni mondano diletto ed opera*, *volle rendersi a religione* (*Conv.*, IV, 25), laddove nella *Commedia* si condanna qual *frodolento consigliatore*: *Inf.*, XXVII, 110. »

Castello. — Terra circondata di mura con bastite (cf. *Inf.*, XVIII, 11.). — *Il Castello*, intende Dante Castel Sant' Angelo a Roma, *Inf.*, XXVIII, 32. — *Nobile castello* è quello che Dante concede agli spiriti magni dell' antichità nel Limbo, *Inf.*, IV, 106, 119. Di ciò scrive il Cavalieri: « Nel *castello* è simboleggiato lo scibile umano, secondo la partizione enciclopedica di quei tempi. Il *fiumicello*, che circonda e difende l' edificio dello scibile, ne simboleggia e ne custodisce la scienza, e l' arte che ha comunità di principii e di attinenze, ed insieme ne rappresenta gli elementi e gli intenti comuni, intorno ai quali fu necessario e facile a Dante l' intendersi con quei maestri, prima di metter piede nella reggia settemplice, a cui venne quindi introdotto. »

Castello (Guido da). *V.* Guido da Castello.

Castighi. — Dio li manda in punizione dei peccati, *Par.*, VI, 109; IX, 48, XXII, 14 (cf. *Purg.*, XIV, 151; XVI, 71; XX, 95; XXIII, 106 *e segg.*; XXXIII, 36; *Par.*, XV, 111; *Epist.* VI, 4).

(*) Altrove (V. Bertramo dal Bornio) ho dato bastevole indicio per conoscere com' io tenga doversi preferire la lezione *re giovane* all' altra *re Giovanni* o *Giovanne*; ne dirò la ragione più sotto (*V.* Re Giovane).

CASTIGLIA. *V.* CASTELLA.

CASTO. – Castità è detta *a castigatione concupiscentiae* (*Somm.*, II II, 151, 1); ai coniugi l'esser casti lo comanda la virtù e il matrimonio, *Purg.*, XXV, 134 (cf. *ivi*, I, 78; *Somm.*, II II, 15, 3; 151, 1; 152, 3; *Conv.*, IV, 28). – Stare casto e lussuriare sono operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, *Conv.*, IV, 9. — E *casto*, nel linguaggio di Dante, vale innocente, *Inf.*, XIV, 96 (cf. *Purg.*, XXVIII, 142; *Mon.*, I, 13).

CÀSTORE. — Eroe greco, figliuolo di Giove e di Leda, e fratello di Polluce; furono trasformati in astri, e trasportati nel cielo formano la costellazione de' Gemelli (*Par.*, XXII, 152); si riguardarono quindi come divinità favorevoli ai naviganti, e s'invocavano sotto il nome di Dioscuri; i moderni chiamano le due stelle fuochi *di Sant' Elmo*: *Purg.*, IV, 61 (*) ; cf. *Par.*, XXVII, 98 (*V.* LEDA). — È la costellazione che segue quella del Toro, *Par.*, XXII, 110. — Nel *Paradiso* di Dante fanno parte dell' ottavo Cielo, *ivi*, III. — Gli astrologi ritenevano la costellaziune de' Gemini influire l' ingegno e la scïenza delle cose; e d' esser nato in Gemini Dante si pregia, *ivi*, 112-117. — Forse son questi *la stella*, di che parla Brunetto, *Inf.*, XV, 55, *la stella buona*, alla quale il Poeta altrove si richiama, *Inf.*, XXVI, 26.

CASTRA. — Poeta fiorentino, ricordato, *Vulg. El.*, I, 11.

(*) « Le parole che Dante qui pone in bocca al suo maestro per delineare astronomicamente la posizione della nuova regione, che intraprendevano ad esplorare, *se il nostro intelletto ben chiaro bada,* offrono tale una verità scientifica ed una geometrica esattezza, che tormano una specialissima lezione di cosmografia, di cui ogni dotto astronomo d' oggidì andrebbe superbo. „ DENZA.

Castrocaro. — Piccola città di Romagna, che al tempo di Dante aveva Conti propri: il Poeta augurava che di tali Conti si spegnesse la razza, *Purg.*, xiv, 116.

Casuale. — Ciò che è fortuito, cioè effetto del caso; nel *Paradiso* niente dunque può esservi di casuale, (cf. *Somm.*, i, 19, 6) *Par.*, xxxii, 53.

Catalano. — Secondo alcuni è Napoleone Catalani; secondo altri Catalano Malevolti; fu bolognese, e appartenne all' ordine de' frati Godenti. Con Loderingo, o, secondo altri, Roderico degli Andalò, pur bolognese e dello stesso Ordine, fu chiamato all' ufficio di Podestà di Firenze nel 1266; ma Catalano era guelfo, Loderingo invece ghibellino. Creduti onesti e non partigiani, assunto l' ufficio si lasciarono corrompere al danaro de' Guelfi, perseguitando in ogni guisa i Ghibellini, ardendo e rovinando le case degli Uberti, ch' erano nella contrada chiamata del Gardingo, presso Palazzo Vecchio: Dante li mette a penar tra gli Ipocriti, *Inf.*, xxiv, 104. — Il Bocci, dalla *Cronaca* di Paolino Pieri, riporta il seguente documento: « Nel mille dugento sessantasei, in calen di luglio furono fatte due potestà in Firenze per sei mesi, ad un' ora, e furono due frati Godenti, l'uno ebbe nome messer Loderingo degli Andali, e l' altro messer Napoleone Catalani. » *V.* Gardingo *e* Loderingo.

Catalogna. — Provincia di Spagna, che al tempo di Dante apparteneva al regno d' Aragona. Per bocca di Carlo Martello, figliuolo di Carlo II d' Angiò, Dante accusa d'avarizia e di povertà quei Catalani, che suo fratello Roberto, che in Catalogna fu sette anni ostaggio pel padre, condusse seco nel regno di Napoli, e a Roberto rimprovera di averli tolti al suo servizio, e di arricchirli a spese del popolo, suscitando gravissimi malcontenti, *Par.*, viii, 77.

Catellini. — Antica e nobile famiglia di Firenze, già spenta a' tempi del Poeta, *Par.*, xvi, 88. L' Anonimo scrive: « Questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice che son discesi certi cittadini detti figliuoli di Bernardo Manfredi. » — La lezione (*ivi*, *v.* 90) *già nel calare*, cioè in decadenza di potere e di fortune e ridotti a pochi, è da alcuni (secondo il testo *Viv.*, il *Cod. Fior.* e i quattro *Patav.*) posposta all'altra *nel callare,* per la quale s'intenderebbe il luogo ove abitavano i Catellini, e gli altri ivi nominati, cioè la *callaia* d'ingresso alla città. Però la prima, specialmente pel *v.* 91, par dare senso più proprio.

Catena. — Nel signif. fig. vale impedimento, *Purg.*, xxxi, 25.

Catenella. — Ornamento muliebre d' oro o d' argento, una di quelle vaghezze che alle donne fiorentine fecero smettere l' antica semplicità del vivere, *Par.*, xv, 100.

Catilina. — Sua congiura contro Roma, scoperta (*V.* Cicerone), *Conv.*, iv, 5.

Catona. *V.* Crotona.

Catone. — *Il vecchio* o *maggiore*, ricordato, *Conv.*, iv, 21, 28.

Catone. — Marco Catone fu pronipote di Catone il maggiore; è detto l' Uticense, dal luogo della sua morte, *Purg.*, i, 74. — Dove abbia fuggito la signoria di Cesare, *Conv.*, iii, 5. — Ricordato ed esaltato, *Purg.*, ii, 119; *Conv.*, iv, 5. — Fu Stoico, *Conv.*, iv, 6. — Severissimo tutore della libertà romana, *Mon.*, ii, 5. — Non si osarono di principiare i giuochi di Flora in sua presenza, *Conv.*, iv. — Non a sè, ma alla Patria e a tutto il mondo nato essere credea, *Conv.*, iv, 27. — Di quel sacratissimo

petto di Catone (cf. *Purg.*, I, 80) nessuno può presumere di parlare convenientemente, *Conv.*, IV, 5. — Aveva sposato Marzia (*V.* MARZIA), che poscia cesse ad Ortensio, *Purg.*, I, 79; *Conv.*, IV, 28. — Sua sentenza, *Conv.*, IV, 27. — Ricordata la sua andata in Africa coll' esercito di Pompeo, *Inf.*, XIV, 15 (cf. *Conv.*, III, 5). — Ricordato, *Conv.*, IV, 28. — Lodato come esempio di virtù divina, e di rara nobiltà, *Conv.*, IV, 28. — Amò meglio di morir libero che vivere senza libertà, *Mon.*, II, 5. (cf. *Somm.*, II II, 125, I). — Il dì del Giudizio universale, risorgerà luminoso, *Purg.*, I, 75. Queste ultime parole (oltre a quanto dirò alla voce SUICIDI) hanno bisogno di qualche schiarimento.

Come a quattordici anni il giovinetto Catone si fosse fitto in capo di uccidere il tiranno Silla, — come datosi alla filosofia degli Stoici si abituasse a molti disagi e privazioni, sa già il mio lettore: e certo non ignora come avendo pugnato nella guerra contro Spartaco, passasse come tribuno legionario nella Macedonia, dove si mostrò modello di sobrietà e di coraggio. Fatto tribuno del popolo, si acquistò l'affetto universale, e con Cicerone perseguì Catilina, e Sallustio ci conservò una sua orazione. Si oppose invano al primo triumvirato, e con vani pretesti fu allontanato da Roma. Sposò la causa di Pompeo, e al finale trionfo di Cesare su quel suo emulo, con altri republicani si ritrasse in Utica. Al sopraggiungere del vincitore, Catone persuase i repubblicani spaventati a fuggire, e accompagnolli al porto; per quelli che vollero starsene là si dice avesse composto un' orazione per rendere umano con loro lo spegnitore della Repubblica. Abbracciato il figlio e gli amici, si ritrasse nella propria camera, dove letto una parte del *Fedone* di Platone sull' immortalità dell' anima, si diede la morte. Dicesi che Cesare all' udirne la notizia, abbia esclamato: « O Catone, io invidio la tua morte, poichè mi hai invidiato la gloria

di salvarti la vita! » Lucano scrisse di lui: *Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni*; e il Venosino (*Od.*, lib. II) dichiara che Cesare trionfando tutto soggiogò, *atrocem praeter animum Catonis.*

Da tutto questo, e dal leggere attentamente per intiero nel testo loro i passi, che più su ho recato dalle varie Opere del nostro Autore, ognuno s' accorgerà tosto come Catone dovesse ridere al pensiero di Dante d' una luce nuova; al che se si aggiungano le lodi date a Catone da altri scrittori, meglio conosceremo, come dice il Tommaseo, l' opinione del tempo, e meglio scorgeremo l' idea del Poeta.

Innanzitutto, non c' è alcun dubbio che Catone ci è presentato come simbolo della virtù naturale, e di quanta mai virtù potè capire in uomo non illustrato dalla fede; i primitivi chiosatori, tra' quali Pier di Dante, lo affermano senza esitazione. Il Poeta fa di Catone più che uno di quegli spiriti magni

che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguìr tutte quante,

Purg., VII, 34,

benchè per gli stessi principj dall' Autore chiaramente professati in più luoghi, si debba ritenere che anch' egli *senza speme viva in desio* (*Inf.*, IV, 42). Ciò è fuor di dubbio. Che se lo pose fuor dell' Inferno, e lo fece guardiano della prima zona del Purgatorio, ciò non può essere avvenuto che per rendere omaggio a un uomo di virtù creduta straordinaria; ma soprattutto giova non prendere affatto strettamente il Catone storico, con troppo palese scapito dell' allegorico, che qui è manifesto. Soprachè, parmi non cader dubbio, che il motivo precipuo per cui Dante mette Catone in condizione così speciale, sia quello

della *libertà*; e si leggano attentamente le parole dell'Allighieri (*Purg.*, I, 70-75). Nella *Monarchia* (II, 5), già lo toccai, scrive: *Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis; qui ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa.* E più sotto, dagli *Offici* di Cicerone reca queste parole: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt: atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.*

Facendo un passo innanzi, aggiungo che se la *libertà* (*Purg.*, I, 71) si è

> Quel dolce pome, che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali,
> *Purg.*, XXVII, 115 (cf. *Par.*, IV, 6, 12, 22),

cioè *la libertà, la drittura, la sanità dell' arbitrio* (*ivi*, *v.* 140; cf. *Mon.*, I, 14), o, in altre parole, è *lo stato di felicità*, come Dante medesimo definisce, *Epist.* x, 15 (e così si capisce come e perchè a lui fu dato di *uscire d' Egitto* e giungere in *Gerusalemme*, *Par.*, XXV, 55; cf. *Epist.* x, 7; *Purg.*, II, 46; *Conv.*, II, 1), è chiaro per me che l' Allighieri in Catone dovette intendere qualcosa più d' un semplice uomo per quanto fornito d' ogni virtù naturale. Catone non è al Limbo, non è dannato, non è al Purgatorio, non tra' beati; non parrebbe quasi un anello di congiunzione tra queste condizioni differenti? E Iddio, giustissimo rimuneratore, che ogni colpa castiga e ogni

virtù ricompensa, come ha premiato Traiano e Rifeo (*V.* Battesimo) non lascerà senza mercede le naturali virtù di Catone; ma Dante non dice chiaro qual sarà codesta mercede, ed ebbero torto alcuni espositori di volerla stabilire, per poi intesservi sopra o le loro ammirazioni, o parole che per poco non gridano allo scandalo. Perchè i giovani provino a formarsi un concetto, reco le parole di tre dotti critici, anche se in tutto, anzi perciò, non s'accordano (*). « Alcuni qui si scandalizzano, scrive il Bianchi, perchè il Poeta, contro gli insegnamenti della teologia, ha posto in questo luogo Catone gentile e suicida. Ma costoro non hanno veduto che *Catone* non è qui che una figura dell'*anima* fatta libera per l'evangelica annichilazione del corpo, che anche Platone chiamò la calamità

(*) Il Todeschini (*op. cit.*, vol. II, pag. 382): « Quanto a me, credo che la cagione per cui l' Allighieri prese un partito, che a noi riesce stranissimo, di aver posto Catone a guardiano del Purgatorio, sia stato il verso 670 del libro VIII dell' Eneide, dove Virgilio descrivendo lo scudo di Enea fabbricato da Vulcano, fra molte altre cose pone: *Secretosque pios*; *his dantem iura Catonem*. Piacemi di addurre su questo verso il comento di Servio: — *secretosque pios*; aut in secreto morantes: aut participaliter, ab illis (sceleratis, inter quos Catilina) secretos. *His dantem iura Catonem:* quomodo enim piis iura redderet qui in se impius fuit? Et supergressus est hoc loco Homeri dispositionem: siquidem ille Minoen, Rhadamantum, Aeacun de impiis iudicare dicit; hic romanum ducem innocentibus dare iura commemorat. — Ora io discorro così: Dante aveva preso consiglio di far che Virgilio fosse sua guida non solo per l' Inferno, ma eziandio pel Purgatorio. Il Purgatorio poteva in qualche modo essere considerato come la sedè di que' *secretorum piorum*, sopra i quali Virgilio avea collocato *dantem iura Catonem*. Adunque la coerenza colla propria idea del magistero di Virgilio e la necessità di non porre in discredito le parole di quel personaggio, che egli s' era scelto per condottiero, trassero Dante al partito di collocare per guardiano del Purgatorio quel Catone, che Virgilio aveva messo a presiedere *secretis piis*. » Dalle parole del Todeschini, e da quelle più gravi ancora del Tommaseo, che reco più sotto, si fa manifesta sempre meglio la necessità di ammettere un Catone allegorico, e di pur concedere qualche cosa alla poesia, senza soverchie rigidezze, se è vero che Dante per qualche ragione ha definito che *Poesis nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musica posita* (Vulg. El., II, 4).

dell' anima. Il Catone storico, amatore e propugnatore caldissimo della civile libertà, gettò materialmente la vita per non essere schiavo del tiranno. Il Catone allegorico doma ed annienta in sè stesso la carne, per non servire ai corrotti appetiti di lei, ed esser libero all' opere della legge e alla contemplazione del vero, sapendo che quanto più questo corpo sarà stato umiliato nella vita presente, tanto più diverrà bello e glorioso nella futura: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Il primo Catone è tipo del buono e forte cittadino, il secondo del perfetto cristiano; ambedue vogliono la libertà, ambedue amano la patria; ma il primo è tutto nel tempo e sulla terra, il secondo guarda nell' eternità e al cielo. Egregiamente adunque è posto questo Catone allegorico a maestro ed esempio delle anime che vogliono liberarsi dai tristi effetti della natura corrotta per divenir degni di Dio. Dirò poi che se il monte del Purgatorio si riguarda da un lato come figura del politico riordinamento dell' umanità e mezzo all' acquisto della civile libertà, molto a proposito si pone l' Uticense a maestro di quegli uomini che vi si avviano, siccome quegli che mostrò in tutta la sua vita come s' ami veramente la patria, e come non possa essere libertà dove non è virtù. E a questo riguardo non è poi per niente assurdo quel che s' afferma dal Poeta, che il corpo di Catone apparirà luminoso nel gran giorno; che quel giusto giudice, che renderà a tutti il suo, se non darà all' eroe latino la glorificazione degli eletti, non lascierà senza onore quelle eminenti sue virtù cittadine, che tanto debbon confondere i codardi e falsi cristiani. »

Il Tommaseo invece si mostra, a parer mio, troppo rigido, e, anche da una semplice parola o da un accenno, troppo si lascia indurre a ravvisare in Dante una soverchia smania di imitazione, e a conchiudere: « La più spedita è confessare che Dante s' è lasciato prendere alle lodi di Virgilio e di Lucano, e che l' imitazione ha fatto

gabbo alla fede. » Ciò parmi troppo; con questo criterio, se lo si accettasse per vero, troveremmo ben altre cose nel *Poema sacro*, dove la fede correrebbe rischio di simili gabbi, anche senza scopo d'imitazione. Ma proseguo nella citazione: « Lucano di Catone: *Ecce parens verus patriae* (*a*) *dignissimus aris*, *Roma*, *tuis*; *per quem numquam iurare pudebit*, *Et quem*, *si steteris unquam cervice soluta*, *Tunc olim factura deum* (Phars., IX). Con questo passo e con altri, spiegasi, se non si scusa, il concetto di Dante che dà luogo tale al suicida nemico di Cesare. Spiegano a qualche modo il suo concetto le parole di Sallustio, così tradotte da un del trecento: *Catone e Cesare*, *gentilezza*, *tempo*, *bel parlare*, *ebbono quasi ugualmente*.

« Catone, simbolo della virtù, dice Pietro, e dell'onestà. Lo pone in principio del Purgatorio, accennando al virgiliano: *Secretosque pios*, *his dantem iura Catonem* (Aen., VIII). Lucano (*Phars.*, IX): *Nam cui crediderim Superos arcana daturos... magis*, *quam sancto*, *vera*, *Catoni?* Seneca a Lucilio: *Catonem certius exemplar viri sapientis nobis Deos dedisse* (*b*). Un commento inedito nella Laurenziana (*c*) dice: *Tutta questa Cantica è costrutta in costumi; e però parla qui di Catone come d'uomo costumato e virtuoso*, *perocchè Catone fu padre di costumi e massimamente delle virtù cardinali.* Queste smodate lodi della virtù di Catone danno a conoscere l'opinione del tempo, e dichiarano l'idea del Poeta. Nel Convivio egli dice: *nullo uomo terreno più degno di seguitare Iddio* (*d*), di lui.

(*a*) « *Purg.*, I: Degno di tanta riverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo. »

(*b*) « Di Catone vedi Agostino (*De Civ. Dei*, I, 23). »

(*c*) « Plut. XC della Gaddiana sup. cod. 115. »

(*d*) Il Giuliani, seguendo l'avviso degli Ed. Mil. e l'autorità d'alquanti codici, nella sua ediz. del *Convito*, mutò il *seguitare* in *significare*.

« Dante non loda il suicidio, ma qui non lo condanna, ed è male; nè Catone, morto, poteva giovare alla libertà, quanto avrebbe, vivo. Qui convien dare a *libertà* un senso più ampio di quello che il virgiliano: *Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant* (Aen., VIII); e intendere in generale che l' *onore virtuoso è a preferire alla vita del corpo* (*Somm.*, II II, 110). Se la libertà politica a te fu sì cara, or quanto più la morale? Così spiega il comento del Codice Caetani. Qui vedesi, più che altrove, come nella mente di Dante si congiungessero le due libertà. Promette il Poeta a Catone che la veste del corpo suo nel *gran dì sarà si chiara*, non di gloria celeste, ma di quella luce, che, secondo Dante, è dovuta anco alle virtù naturali, della qual luce è simbolo il lume delle quattro stelle che gli illustrano il viso. O forse lo fa salvo con Rifeo e con Traiano? Ma lo direbbe più chiaro ».

Ora, tenendo conto che l' Allighieri cogli oppositori della *Monarchia* fu sempre inesorabile fino alla fierezza (*V.* Barbarossa); considerando che in quanto alle virtù, per quanto eminenti, non suffragate dalla fede, scrisse cose irrefutabili (cf. *Mon.*, II, 8; *Inf.*, IV, 34-42; *Purg.*, VII, 7; e soprattutto, *Par.*, XIX, 70 *e segg.*); riflettendo che nel *Convito* (IV, 28) Catone è ridotto a perfetto simbolo (e non solo lui, ma anco Marzia ed Ortensio), per me conchiudo che se Catone fu qui posto, e non altrove, in Catone deve cercarsi il simbolo e non punto le personalità storica, se non quanto al simbolo può essere di schiarimento e di conferma.

Catria. — Dirupo o rialto nell' Apennino tra Gubbio e la Pergola in quel d' Urbino, sotto il quale giace il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, *Par.*, XXI, 109, dove è tradizione che Dante passasse alcun tempo nel 1314 secondo alcuni, secondo altri nel 1318 (cf. Ampère, *Viaggio Dantesco*; Fraticelli, *Vita di Dante*, cap. VII). *V.* Damiani.

Cattivi. — Lodare i cattivi e biasimare i buoni è pessima confusione, *Conv.* iv, 1. — Cattivo è pur chi non fa il bene che potrebbe, o sta passivo di fronte al male, *Inf.*, iii, 37, 62. — Non bisogna che abbiamo amicizia coi cattivi, perchè i buoni potrebbero prendere non buona opinione di noi, *Conv.*, iii, 1. *V.* Malvagio.

Cattolica (la). — Piccola terra o borgo sull' Adriatico tra Rimini e Pesaro. Il rialto più notabile della Cattolica si è Focara, donde soffiano venti impetuosi (*V.* Focara). Presso alla Cattolica Malatestino tiranno di Rimini fece per tradimento *mazzerare* Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano, *Inf.*, xxviii, 80. C' è chi crede che questo truce fatto sia avvenuto nel 1299; altri congettura invece che abbia avuto luogo dal 1304 al 1306, o fra il 1312 e 1313 (cf. Ferrazzi, Man. Dant., iv, 396).

Cattolico. — L' opinione d' Aristotele o de' Peripatetici intorno al fine dell' umana vita, può dirsi quasi *cattolica opinione*, *Conv.*, iv. 6. Nella *Vita Nuova*, §. 30, là dove parla d' un' opinione di Tolomeo, seguita pure da autori cristiani, il Giuliani così commenta: « Parmi che si convenga leggere *secondo li cristiani*, *veritade è*, come porta il codice Pogliani, anzichè *secondo la cristiana veritate*, al modo che richiede la volgata. E di fatti l'Allighieri nel *Convito* ridice che, secondo Tolomeo e secondo quello che si tiene in Astrologia e Filosofia (poichè quelli movimenti furono *veduti*), sono nove i Cieli mobili (*Conv*, ii, 4). Del rimanente *cristiana verità* importa il medesimo che verità *infallibile*, la quale non s' adatterebbe a una verità *trovata co' sensi*, o per *uso* di ragione. Nè giova il ricordare che Dante dichiara *cattolica* un' opinione *comune* ed *universale* (*Conv.*, iv, 6); giacchè egli in ciò, oltrechè parve riguardare alla semplice significazione del nome, a *cattolica* aggiunse *quasi*, che ivi pur basta a dileguare ogni dub-

bio. » — I Cattolici pongono il cielo Empireo sede dei Beati, *Conv.*, II, 4. — *Orto cattolico*, la cattolica Chiesa, *Par.*, XII, 104.

Caucaso. — Monte dell' Armenia nell' Asia, ricordato, *Epist.* VI, 3; *Eccl.* II, 22.

Causa, Causare — I. La prima Causa è Dio, *Epist.* X, 25. — È la causa di tutte cose, *ivi*, 20 (cf. *Somm.*, I, 19, 8;) — Nessuno effetto supera la sua causa, *Vulg. El.*, I, 9 (cf. *Somm.*, I, 95, 1; I II, 66, 1; 112, 1; II II, 148, 3). — Quella cosa, non esistente la quale o non virtuante, un' altra ha tutta la sua virtù, non è causa di quella virtù, *Mon*, III, 12. — È impossibile che l' effetto preceda la causa nell'essere, *ivi*. — Alla produzione dell' effetto è mestieri che prima s' adoperi la causa, soprattutto efficiente, *ivi*. — Quanto la causa è più universale, tanto più ha ragione di causa, *ivi*, I, 13 (*Somm.*, I, 65, 2). — Ogni causa seconda partecipa della prima, *Epist.* X, 20 (*Somm.*, I II, 19, 4). — La causa prima è maggiormente causa, *ivi*. — Ciascuna causa ama il suo effetto, *Conv.*, II, 9. — Ogni causa prima molto più influisce sovra il suo causato, che non una causa universale seconda, *ivi* (*Somm.*, I, 104, 2; I II, 19, 4; 84, 5). — Quanto più la causa è causa, tanto più ama l' effetto, tale amore seguendo la causa di per sè, *Mon.*, I, 13. — Nelle cose matematiche dalle cause si procede agli effetti; nelle cose naturali invece dagli effetti si risale alle cause, perchè questi ci son più noti di quelle; il secondo metodo però non porge tanta certezza quanta il primo, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20 (cf. *Somm.*, I, 14, 13; 83, 3, 8). -- Le cause naturali riducono a propria somiglianza le cose su cui operano, in quanto ne sono capaci, *Conv.*, III, 14. — Per mezzo degli effetti siamo guidati alla cognizion e delle cause, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20. — Chi non arriva a scoprire la causa, si maraviglia di certi ef-

fetti, *Mon.*, II, 1. — Quando conosciamo la causa ci ridiamo di quelli che degli effetti si maravigliano, *ivi* (*V.* CAGIONE *ed* EFFETTO). — Tutto ciò che è causato, è causato dalla Natura o dall'Intelletto, *Epist.* x, 21.

II. *Sine causa*, forma lat., senza cagione, *Par.*, XXXII, 59.

III. Il libro *De Causis* di Alberto Magno fu molto in pregio al nostro Autore, che spesse volte se ne vale come di forte autorità, *Mon.*, I, 13; *Epist.* x, 20, 21; *Conv.*, III, 2, 6; IV, 21.

CAUTELA. — Come parte integrale della prudenza (*Somm.*, II II, 49, 8) è da usarsi nell' operare e nel dire, *Inf.*, XVI, 118; cf. *Purg.*, XXV, 115 *e segg.*; *Par.*, XVII, 109.

CAVAGNA. *V.* RINGAVAGNARE.

CAVALCANTI (CAVALCANTE). — Nobile fiorentino, padre di Guido, guelfo e di principj epicurei. Dante senza pur dirne il nome, lo pone tra coloro « che l' anima col corpo morta fanno » insieme con Farinata degli Uberti, *Inf.*, x, 52 *e segg.* — Il verso *Come dicesti* ecc. (*ivi*, 68), dà luogo ad una questione, che in altra occasione io proposi al Tommaseo, e che il dotto uomo in una lunga lettera a me cercò di sciogliere (*V.* FERRAZZI, Man. Dant., v., 518). Peraltro parvemi allora, e mi pare tuttavia dopo tredici anni, che il dubbio da me proposto sia degno di qualche attenzione, e che il Tommaseo, diffondendosi sur altre cose assai dotte, abbia su questa sorvolato. Io, poco su poco giù, dicevo: — Qui Cavalcante mostra d' ignorare il presente, e Farinata mostra ottimamente di preconoscere il futuro (cf. *vv.* 79-81); poi l' Allighieri da Farinata stesso, a bella posta richiestone, viene a sapere come ciò avvenga; in fatti l' austero ghibellino gli risponde (*v.* 100): *Noi veggiam* ec. Sta bene: ma io chiedevo e chiedo an-

cora: quel *noi* s' ha a intendere di tutti i dannati in genere, o in ispecie soltanto di quelli di questo Cerchio, *che l'anima col corpo morta fanno?* Ma dei dannati in genere, no, perchè il Poeta ci fece senza ambagi conoscere che Ciacco sapeva già per bene il presente (*Inf.*, VI, 49-75); è dunque da riferirsi ai dannati compagni di Farinata? Di più; è questa forse una speciale punizione data da Dio agli Epicurei, appunto per castigarli più manifestamente d' aver negato l' immortalità dell' anima? Considerando che l' Allighieri sa sempre porre una mirabile corrispondenza tra la colpa e la pena, e che disse d' Anfiarao (e tale punizione è di tutti gli Indovini di quella bolgia),

> Perchè volle veder troppo davante,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle,
> *Inf.*, XX, 38,

non si potrebbe credere che, come gli Indovini, per aver voluto spingere troppo avanti l' occhio superbo, hanno l' umiliazione di guardare indietro, così i negatori della immortalità dell' anima, oltre all' eterna pena del fuoco, abbiano anco l' umiliazione (sin che dura il tempo) di dover ammettere codesta immortalità, vedendo nel futuro? Gli Epicurei al mondo affatto dediti solo al presente e ignoranti sprezzatori del futuro, all' inferno obbligati solo al futuro, ignoranti del presente. Io però non oso rispondere, ma se la mia congettura non è inetta, altri potrebbe farlo. *V.* PRESCIENZA.

CAVALCANTI FRANCESCO GUERCIO. *V.* GAVILLE.

CAVALCANTI GUIDO. — Fu il primo, cioè il prediletto, degli amici di Dante, e così sempre lo chiamò, *Vit. N.*, 3, 24, 33. — A un sonetto di Dante, che fu probabilmente il primo

composto dall' Allighieri, risponde con altro sonetto, *ivi*, 3. — Aveva per innamorata una Vanna o Giovanna, che per la sua bellezza veniva chiamata *Primavera, ivi*, 24; *Canzon.*, *p.* 1, *son.* 1. — Persuase Dante a scrivere la *Vita Nuova* solamente in volgare, e Dante gliela intitola, *Vit. N.*, 31. — Da questa noncuranza di Guido pel latino c' è chi vuole, rispetto a Guido, spiegare l'espressione di Dante a Cavalcante, *Inf.*, x, 63 – (*). Lodato da Dante come conoscitore dell' ottimo Volgare, *Vulg. El.*, 1, 13. — Citate le sue Canzoni, *ivi*, II, 6, 12. — Per distinguerlo da *Guido* Guinicelli (detto *Maximus Guido)*, Dante lo chiama anche *Guido Florentinus*, *ivi*, 1, 13; II, 12: *Guido Cavalcanti*, una sola volta, *ivi*, II, 6. NB. Se Guido Cavalcanti possa essere uno de' *due giusti*, onde parla Ciacco, *Inf.*, VI, 73, veggasi alla voce GIUSTO.

CAVALCANTI SCHICCHI GIOVANNI. *V.* GIANNI SCHICCHI.

(*) Il ch. filologo e dantista prof. Francesco D' Ovidio, con pensiero ben più largo che non fecero i chiosatori sinora, intende (tolgo dal Ferrazzi) che il sentimento di religiosa pietà, ispiratore del canto virgiliano, non era come da Dante, così forte sentito da Guido. Il *forse* è l' espressione non d' un vero dubbio, ma d' un sentimento agli occhi di Dante, credente, e la miscredenza di Guido appariva quasi una colpa: quindi Dante non ha coraggio di dire crudamente la cosa, e per delicatezza verso il padre, e per la pena ch' egli stesso prova a confessare la colpa del suo primo amico dice *forse*. Virgilio non era guida in qualità di poeta epico o d'autore latino, ma come il più gran savio del gentilesimo, come l'incarnazione della sapienza umana, come il massimo sforzo che possa fare la ragione priva della fede. — L' egregio scrittore disse cosa sapiente; l' aver guardato a Virgilio, più che altro, come poeta, trasse fuor di strada il commento della Divina Commedia per tanti secoli. Ma di ciò fu colpa il non avere i commentatori una piena notizia e famigliarità delle Opere Minori; dalla sola *Monarchia* si sarebbero potuti accorgere quanta fede l' Allighieri riponga in Virgilio come filosofo, come politico, come istorico, come quegli insomma, la cui autorità anco nelle più ardue e sottili quistioni di diritto doveva accogliersi con somma riverenza. Venga chi non si ristringa al solo Poema, ma il Poema creda un raggio riflesso delle altre Opere di Dante, e il commento pieno e verace non potrà mancare.

Cavaliere. — Persona fornita della dignità di cavaliere, e, meglio forse, valorosa e bene educata, *Inf.*, xvii, 72; *Purg.*, xiv, 109. — Dante, secondo l'uso del medio evo, dà il titolo di cavaliere a tutti gli eroi dell'antichità, *Inf.*, v, 71; *Purg.*, x, 80.

Cavalier sovrano. — Il Poeta, ad indicare, come spiegano i chiosatori, un Giovanni Buiamonti suo contemporaneo e famoso usuraio, scrive (*Inf.*, xvii, 72):

Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi.

Pier di Dante spiegò: *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia*; e Benvenuto similmente chiosa *cum tribus hircis*. Il Bocci e il Blanc, pur accennando che alcuni intesero *tre rostri*, indotti forse dalle due autorità testè citate, pare che intendano *tre becchi*, *o capri*. L' illustre Lord Vernon parmi che abbia messo la cosa fuori d' ogni quistione, recando l' autentico stemma od arme dei Buiamonti, che per vero è formato di tre *rostri*; e allo stemma il valoroso dantista fece la seguente opportuna illustrazione: — « La famiglia Buiamonti, detta ancora dei Becchi, fu signora di Torre Becchi luogo assai forte nel contado Fiorentino.

« A questa appartenne Buiamonte di messer Rota, uomo guelfissimo, che con Palmiero, Becco e Visconte suoi figli combattè alla infausta giornata di Montaperti.

« Dante ricorda un Giovanni Buiamonte additandolo non pel nome ma per lo stemma (*Inf.*, Cant. xvii). E se Pietro figliuolo di Dante dicendo, *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia*, nota bene in quanto al nome, erra peraltro notando che l'arme delle famiglia Buiamonte portasse tre capri, mentre gli autentici documenti la danno con tre teste d'aquila.

« Questo Giovanni, figlio del predetto Buiamonte, sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1393, ed ebbe poi la casa distrutta nel famoso incendio suscitato dalla perfidia di Neri Abati nel 1304.

« Non so poi se al medesimo ossivvero ad altro Giovanni Buiamonti debba attribuirsi la gloria di aver combattuto tra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella dell' Altopascio nel 1325.

« Dei Buiamonti più non si trova notizia dopo la pestilenza del 1348 (*) ».

Cavalleria. — Ha duopo di franchezza d'animo e di fortezza, *Conv.*, I, 5.

Cavallo. — Un cavallo, quanto che sia di natura nobile, per sè, senza il buon cavalcatore bene non si conduce, *Conv.*, IV, 26. — Ad un Cavallo è paragonata l'umana volontà, la quale, a non forviare, ha mestieri d'un cavalcatore, *Conv.*, IV, 9. – I *Cavalli del Sole*, ricordati, *Purg.*, XXXII, 57. — Perchè sieno quattro, secondo la favola, *Conv.*, IV, 25. -- Loro nomi, *ivi*. — *Cavallo di legno*, con che i Greci per tradimento entrarono in Troia, ricordato, *Inf.*, XXVI, 59; XXX, 118.

Cecilio Stazio. — Autore drammatico coetaneo di Ennio; è ricordato da Cicerone e da Orazio, *Purg.*, XXII, 98.

Cécina. — Piccolo fiume della Toscana, che scaturendo nelle alture di Volterra va a gettarsi nel Mediterraneo non lontano da Livorno verso Roma, *Inf.*, XIII, 9.

(*) Veggasi l'*Inferno di Dante Allighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. Warren Lord Vernon Accademico corrispondente della Crusca.* Londra 1862. Vol. II, *Documenti*, pag. 433.

Cecità. *V.* Cieco.

Cefalo. — Ricordata la favola, che lo riguarda, *Conv.*, iv, 27.

Cefàs. — Nome che Gesù Cristo impose a S. Pietro, e che Pietro s' interpreta, *Par.*, xxi, 127 (*V.* Pietro).

Celestino V. — Dante lo trova nell' Antinferno (*Inf.*, iii, 59,) tra *l' anime triste* di coloro

Che visser senza infamia e senza lodo; (*)

e dichiara che *fece per viltate il gran rifiuto.*

Celestino V fu al secolo Pietro figliuolo di certo Angelario, di povera condizione, e nacque presso il castello di Molise nella Terra di Lavoro. Il soprannome di Morrone credesi a lui dato dalla Grotta di Morrone presso Sulmona, dove s' era ridotto a far penitenza. Se stiamo al Petrarca (**), il Morrone, appena eletto Papa (5 luglio 1294), voleva sottrarsi a tanta dignità, ma dovette arrendersi al volere del popolo, che gli impedì la fuga, forse, oltrechè affezionato alla grande virtù di lui, scontento del lungo interregno che ci fu dopo la morte di Niccolò IV. Celestino, ardendo del desiderio della prima quiete, rinunziò al Pontificato (*Inf.*, xxvii, 105). In questo atto alcuni, anche gravi scrittori, ci veggono le suggestioni del Cardinal Caetani, che fu poscia Bonifazio VIII, cupido di succe-

(*) Nel testo della *Commedia* annotato dal Giuliani, trovo in una pagina in fine questa chiosa: « *senza infama* (sic) *e senza lode* verrebbe a dire senza *gloria*, giacchè gloria est *frequens* de aliquo fama cum laude. August. »

(**) Veggasi *De Vita Solitaria*, lib. II, sect. 3, cap. 18; leggasi per intiero questo bellissimo capitolo, dettato da somma riverenza ed ammirazione verso il santo Pontefice.

dergli; ma altri vanno sino a narrarci che lo scaltro Cardinale, servendosi d' una tromba acustica, facesse a Celestino intendere, quasi con voce che scendesse dal cielo, l'ordine di Dio di rinunziare alla tiara; ma checchè se ne dica, per quanto risguarda non solo queste accuse ma l' intiera vita di Bonifazio, specialmente rispetto allo studio di Dante, sarà bene che si legga la bella storia che di Bonifazio VIII scrisse il Tosti. Da tale storia si saprà pur anco il perchè Bonifazio abbia per nove mesi fatto custodire Celestino nella rocca di Fumone, dove morì il 19 maggio 1296. Il suo corpo nel 1327 veniva trasportato ad Aquila nella Chiesa di Collemaggio appartenente all' Ordine dei Celestini dal Morrone istituito.

Il lettore ha già capito ch' io tengo per fermo che Dante nel citato luogo ad altri non accenni, che a Papa Celestino. So che il Barcellini nelle sue *Industrie Filologiche*, confutato poscia dal Betti, s' argomentò di mostrare che non di Papa Celestino intese Dante di parlare, sibbene di Giano della Bella. E il Barlow, confutato dal Nannarelli, volle intendere Vieri de' Cerchi; e il Goeschel un certo Cionacci, del partito dei Bianchi; ed altri pensarono persino ad Esaù e a Diocleziano; e ci ha chi fece ancor peggio, arrappinandosi a negar Celestino, senza pur offrirci altro personaggio; cosa spiccia. Certo, il volo dell' immaginazione di certi critici sorvanza di gran tratto la fantasia di molti poeti; peccato che la forza dell'argomentare non vada alla pari. Ben fu avvertito che fino dai primi tempi, in cui si prese a studiare la *Divina Commedia*, fu opinione di molti che Dante abbia inteso parlare di Celestino. La Cronaca Milanese, pubblicata dal Muratori, riferisce: *Coelestinus.... videns suam insufficientiam Papatui renuntiavit*; e Pietro Voragine ne' suoi Annali genovesi ripete: *qui videns suam inexperientiam.* Ma a dimostrare che nel secolo di Dante si pensava aver lui alluso a papa Celestino, vale pur quanto troviamo in

Fazio degli Uberti, che ben ci persuade a credere di aver avuto a mente questo luogo della *Commedia*, quando scrisse nel suo *Dittamondo* (IV, 21):

> Tra lor così per *cattivo* si danna
> Il misero Giovanni lor delfino
> Chi *rifiutò l'onor* di tanta manna,
> Com' è in inferno papa Celestino. (*)

Si può quindi ben dire che oggidì, anche ad onta degli ingegnosi sforzi del P. Lombardi, l'interpretazione sopra citata è in conto di generale e costante fra i migliori interpreti e studiosi di Dante. (**)

Però qui si fanno due obbiezioni: l'espressione di Dante *guardai e vidi l'ombra di colui* ecc., implica un riconoscimento, un discernere persona già nota; or come può credersi che il Poeta abbia conosciuto Pietro di Morrone? — Ma io anzi concedo che il dire *guardai e vidi* è anche dir corto; e non ho nessuna difficoltà di accet-

(*) A confermare l'opinione di Fazio sembrano scritte apposta queste parole del Petrarca (*loc. cit.*): « Coelestinus Pontificatu Maximo velut mortifero fasce deposito, in antiquam solitudinem tam cupide repedavit, ut hostili compede liberatum crederes. Quod factum solitarii sanctique patris, VILITATI ANIMI quisquis volet attribuat; licet enim in eadem re, pro varietate ingeniorum non diversa tantum, sed adversa sentire. »

(**) Il P. Tosti della rinunzia di Celestino così scrive: « Alcuni infamarono la grandezza di quell'atto, dandogli del vile, e tra questi l'iroso Allighieri, che nell'uscita di Celestino dal Pontificato arrabbiatamente piangeva l'entrata dell'abborrito Bonifazio. » — E in nota aggiunge: « Poichè non sono leggi nella repubblica o meglio anarchia de' commentatori della Divina Commedia, arditamente mi son gettato dalla parte di coloro, che credono appuntarsi a San Pier Celestino quel verso — *Che fece per viltate il gran rifiuto.* Che se altri pensando ferirsi con quel verso Esaù o Diocleziano (che non avevano punto nè poco a fare colle cose, che occupavano la mente, e gonfiavano il cuore del poeta) volesse contraddirmi, io darò a lui ogni ragione, ma non la mia, che mi conforta a credere altrimenti. »

tare la lezione del Witte *vidi e conobbi*, che dice ancor più; lezione che l' illustre alemanno trasse dal testo concorde dei tre MSS. da lui seguiti per formare il testo della Divina Commedia, e che fu accolta nei loro commenti dal Boccaccio e da Iacopo della Lana, e che riscontrasi in altri Codici ancora. Dunque Dante conobbe Papa Celestino, e lo conobbe per l' appunto, come tiene il Todeschini (op. cit., vol. 1, pag. 195-7), quando nell' autunno del 1294 si recò a Napoli per visitare l' amico suo Carlo Martello; quivi c' era pure allora papa Celestino, il quale consecrato e coronato in Aquila, cedendo alle istanze di re Carlo II, in Napoli aveva preso dimora.

Però, posto pure che Dante nè fosse stato nel predetto anno a Napoli, nè v'avesse veduto papa Celestino, quel *vidi e conobbi* non può far credere che la dotta sua guida gliené aveva dato in qualche modo contezza? Altrove pur dice (*Inf.*, IV, 121):

> Io *vidi* Elettra con molti compagni,
> Tra' quai *conobbi* ed Ettore ed Enea;

e ciò, al caso mio, parmi di non lieve schiarimento.

La seconda obbiezione è, ma solo in apparenza, più grave: come Dante, così riverente alla Sede Apostolica, potè porre tra la turba de' *cattivi* e *sciaurati* un Papa dichiarato Santo? — Ma, di grazia, distinguiamo un po': gli è vero che Dante parla di papa Celestino con parole amare, vede *viltà* dove più degnamente poteva scorgere altissima *umiltà* e perciò ammirabile grandezza d' animo. Però non dimentichiamo che siamo nel campo della poesia e perciò delle finzioni e delle tradizioni popolari; non dimentichiamo, come bene notò il Tosti, che successore di Celestino fu l' *abborrito* Bonifazio; e ricordiamoci che la Cantica dell' Inferno, secondo alcuni, veniva già pubblicata nel 1308, e che in qualunque modo, se anco Papa

Celestino fu canonizzato da Clemente V nel 1313, sull' autorità del Boccaccio e di G. Villani abbiamo chiare ragioni a conchiudere che quel decreto non fu pubblicato che dal successore di lui Giovanni XXII nel 1328, quanto a dire sette anni dopo la morte di Dante (cf. Todeschini, op. cit., vol. II, p. 351-2).

Cencro. — Specie di serpente velenoso picchiettato come di tanti grani di miglio, *Inf.*, XXIV, 87.

Cennamella. — Seguo il Blanc. *Cennamella*, *Inf.*, XXII, 10, è la lez. dell' Aldo, della Cr., della Nidob., del Lombardi e di quasi tutte le edizioni moderne. La Cr. nota in margine *cemmamella* e *ceramella*, che difettano d' autorità e verosimiglianza. Guiniforte legge *cialamella*; Viviani *cannamella*, e alcuni mss. hanno *ciaramella* e *ceramella*. Questa grande diversità di lezioni, mentre tutti adottano il significato dato dal Buti a questa voce di *strumento a fiato*, prova che la voce usata da Dante aveva fino dai tempi più antichi delle forme diverse, e che l' uso se n' è perduto da lungo tempo. Le forme *cialamella* dal lat. *calamus*, e *cannamella* da *canna*, sembrano da preferirsi alle altre prive affatto di etimologia. Nel latino del medio evo si trova *camella*, *cannamella*, *calamella*, *calamaula*, *calamaulis*, che corrispondono evidentemente alle due forme italiane che ho preferite. — Il Redi nelle *Annotazioni* al suo *Bacco in Toscana*, spiegando i versi:

Quindi al suon d' una Ghironda,
O d' un' aurea Cennamella,

scrive: « *Cennamella*, strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolamente tra gli Aretini dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l' Autore della Vita di Cola di Rienzo, cap. 25. . . .

Dal tuono e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Fra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la Cennamella. Nella *Grammatica Provenzale* del Testo di S. Lorenzo: *Caramela fistula canit.* E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo, *Caramelar*, *cum fistulis canere.* Ne' più vecchi Rimatori Francesi si trova *Chalemel* o *Chalemelle*... Il dottissimo sig. Du-Fresne, dopo aver portati due esempli di *Challemelle* e di *Challemie*, scrisse che Dante nel XXII dell'Inferno dicesse *Cannamella* e non *Cennamella*. Può essere che nel Glassario sia errore di stampa, imperocchè dante scrisse *Cennamella* e non *Cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri Autori Toscani, perchè ve ne furono di quegli, i quali dissero *Cembanella*, e tra questi Bernardo Giambullari (*Continuaz. Ciriff. Calv.*, lib. II, st. 228), e Antonio Alemanni *(Rim. Burl.)*. Benedetto Varchi disse *Cemmanelle* nell'Ercolano: qui però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del Varchi sono strumenti totalmente differentissimi dalle *Cennamelle* de' soprammentovati Autori. » — Il Tommaseo: « Non pare che come *Chalemie* venga da *Calamus.* Essendo anche strumento non da fiato, potrebbe in origine essere affine a *Cembalo.* »

Cenno. — Un segno che si fa ad alcuno, un segnale che si dà, o di già convenuto, o inteso per consuetudine: *Inf.*, III, 117; XVI, 116; XXI, 138; *Purg.*, I, 50; XII, 129; XIX, 86; XXVII, 139; *Par.*, XV, 71; XXII, 101. — Di qui la frase *render cenno*, *Inf.*, VIII, 5, in senso di *rispondere a un segnale ricevuto.* — *Cenno di Castella*, *Inf.*, XXII, 8, segnale dato da una fortezza a quelli che son fuori. — Per contrassegno, onde si riconosce una cosa, *Purg.*, XXII, 27. E qui, chi ben attende, può riferirsi l' altro esempio, *ivi*, VI, 141. — E il *cenno* del *Purg.*, XXI, 15, ha stretta rela-

zione col *salutevol cenno* dell'*Inf.*, IV, 98, cioè un gesto di saluto; onde il Landoni: « Le anime di quegli uomini gravissimi fecero non più che un cenno di salutazione: nondimeno Virgilio se ne piacque, e *solo di questo sorrise.* Dante se ne appaga per modo, che si ascrive quel *cenno* ad orrevolezza. »

CENTAURI. — La favola li disse concepiti d' Issione e d' una nuvola rappresentante la figura di Giunone, *Purg.*, XXIV, 121. — L' antichità li credette di duplice natura, cavallina dal mezzo in giù, dal mezzo in su umana, *Inf.*, XII, 84; *Purg.*, XXIV, 123. — Esperti nel corso e nel tiro dell'arco (cf. *Inf.*, XII, 55-63), si resero celebri di molte violenze. Invitati dai Lapiti alle nozze di Piritoo, pieni di vino tentarono di rapirgli la sposa Ippodamia, ond' ebbero a lottare con Teseo, *Purg.*, XXIV, 123. — Alla fine tutti furono distrutti da Ercole, fuorchè Nesso (*V.* DEIANIRA), e Chirone, aio d' Achille, cf. *Inf.*, XII, 67, 71; *Purg.*, IX, 37. — Dante li punisce pel loro animo violento e bestiale, e li pone a guardia del Girone de' violenti contro il prossimo, *Inf.*, XII, 56 *e segg.*, benchè nel *Purg.*, XXIV, 122, li riprenda per vizi di gola: *ma anco la gola* (dice il Giuliani in una chiosa ined.) *potè esser cagione od incitamento.* — I mitologi, scrive il Bocci, hanno tentato di spiegare in diverse maniere l'origine e la natura dei Centauri, ma l'opinione più ragionevole è quella che li riguarda come una tribù domatrice di cavalli nella Grecia. La gente rozza si immaginò da principio che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola, e di qui la favola.

CENTESMA. — Fra le varie espressioni, che l' Allighieri adoperò per denotare l' avvicinarsi della venuta del profetato Veltro, mette in bocca a Beatrice pur questa:

> Ma prima che gennaio tutto si sverni,
> Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
> Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore etc.
Par., XXVII, 142-6.

Chi prendessè nel loro senso verbale le parole di tal predizione, s' accorge bene che l'aspettato Veltro non sarebbe stato così vicino, occorrendo migliaia d'anni alla sua venuta; il che, oltre al resto, sarebbe in aperta contraddizione con quanto Beatrice affermò altrove (*Purg.*, XXXIII, 40-5), e con quello che al Poeta allo stesso proposito aveva detto poco prima S. Pietro (*Par.*, XXVII, 61-3). Dante adunque parlò in quel senso medesimo pel quale disse il Petrarca: *E fiati cosa piana anzi mill' anni*, cioè, presto ti sarà manifesto.

Per quanto poi concerne al valore dell' espressione astronomica, così scrive il ch. astronomo e dantista G. Antonelli: « La riforma del Calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base, che la durata dell'anno tropico fosse di *365 giorni* e *6 ore*: quindi costituì l' anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero; che, aggiunto ai 365, compose l' anno bisestile di giorni 366. — Ai tempi però del Poeta, e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del Sole era stata supposta maggiore del giusto da quell' insigne riformatore per circa *12 minuti*, che fanno quasi *la centesima parte* di un giorno; il perchè ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l' equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l' equinozio di primavera al 21 di Marzo, il passaggio del Sole per l' Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582, sotto il pontefice Gregorio XIII, coll' andare del tempo l' equinozio

effettivo sarebbe passato dal Marzo al Febbraio, e da questo a Gennaio; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate. Non c'è pericolo che all' Astronomo nostro rimanga qualche cosa d' inosservato rispetto alla favorita sua scienza. »

Cento. — Il cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d' una linea a tutta la linea, su per la quale si procede per un moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna, *Conv.*, iv, 13. — Indica numero indeterminato, come nel dire cotidiano quando si esagera, *Inf.*, xvii, 131; xix, 114; xxi, 52; xxv, 33; *Purg.*, xv, 127; *Par.*, xxii, 23. — Numero pure indeterminato, ma forse maggiore che negli esempi testè citati, *Inf.*, xxviii, 53; *Purg.*, ii, 45; xxx, 17.

Centro. — I. Secondo le teorie di Tolomeo, seguite da Dante, la terra era nel mezzo dell' universo, quindi il suo centro era centro universale, *Quaest Aq. et Terr.*, 7; *Inf.*, ix, 29; xi, 65; *Conv.*, iii, 5. — Perciò il centro del nostro globo è detto l' *infima lacuna dell' universo*, *Par.*, xxxiii, 22. — Quindi *Centro* significa l' *Inferno*, *Inf.*, ii, 83 (cf. xvi, 63); *V.* Inferno. — Platone scrisse nel suo *Timeo* che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che il suo tondo tutto si girava attorno al suo centro seguendo il primo movimento del cielo. (*V.* Terra), *Conv.*, iii, 5. — Aristotele teneva (e con lui Dante) che la Terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo; e questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, *Conv.*, iii, 5. *V.* Cerchio.

II. Dante, trovandosi con Beatrice nel mezzo di due gloriose corone di Beati (cf. *Par.*, x, 65 *e* xii, 5), ed avendo incominciato a parlare Beatrice, appena terminò S. Tommaso d' Aquino, ch' era nella corona esterna, questa

duplice onda di salutare sapienza, nota l' Antonelli, moventesi dal cerchio al centro, e dal centro al cerchio, secondochè dall' angelico Dottore o dalla cherubica Donna procedeva, fece subito cadere in mente al Poeta il fatto analogo che avviene in un vaso rotondo contenente dell' acqua, se questa è percossa o di fuori o di dentro, nascendo allora alla superficie di essa un moto ondoso dalla circonferenza al centro nel primo caso, e dal centro alla circonferenza nel secondo. Tale movimento essendo veramente nell' acqua, può dirsi in qualche modo che l'acqua si muove; ma non è da credere che ciò sia, per traslazione delle molecole acquose o verso il cerchio o verso il centro: perciocchè, a questo riguardo, esse rimangono invariabili, spostandosi soltanto per rispetto alla superficie di livello, cioè per elevazione ed abbassamento. Questa circostanza rende visibilmente più grande la somiglianza tra il fatto materiale e l' intellettuale che per mezzo di quello vuolsi qui far comprendere.

Ceperano. — Piccola pianura del regno di Napoli, dove quel regno confinava allora collo Stato della Chiesa verso Montecassino, e dove avvenne la battaglia tra Manfredi e Carlo d' Angiò. Il Conte di Caserta capitano dei Ghibellini abbandonò senza combattere il ponte del Garigliano e il passo d' una gola, che ai soldati dell' Angioino sarebbe stato insuperabile; e molti de' notabili Pugliesi, che avevano giurato fede a Manfredi, l' abbandonarono, e si diedaro all' invasore: *Inf.*, xxviii, 16-18.

Cephàs. *V.* Cefàs.

Cera. — I. La cera, riscaldata che sia, è duttile, *Inf.*, xxv, 61 (cf. *Par.*, xiii, 67). — Il fuoco la fonde, *Purg.*, xxx, 50. — La cera si presta a rendere la figura impressa nel suggello, *Purg.*, x, 45; xxxiii, 79. — Non tutte le figure

impresse son buone, ancor che buona sia la cera, *Purg.*, xviii, 38. — L' atto dell' agente s' apprende nel disposto paziente; e però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione, *Conv.*, ii, 10. — Gli effetti attestano la causa anche non nota; come la cera impressa dal sigillo dà del sigillo, benchè occulto, notizia manifesta, *Mon.*, ii, 2.

II. In senso figurato l' Allighieri ricorre spesso alla *cera*, intendendo la materia fisica e lo stesso uomo, che ricevono gli influssi celesti, come la cera riceve l' impronta del sigillo; *Par.*, i, 41; viii, 128; xiii, 67.

III. Nel passo del *Purg.*, viii, 112, per *lucerna* è da intendersi la grazia celeste (cf. *ivi*, xvi, 40), e per *cera* il concorso e la corrispondenza del libero arbitrio, secondo il dottrinale, che tocca altrove (*Par.*, xxix, 58-66; cf. *Conv.*, iv, 21).

Cerasta. — Specie di serpente cornuto, *Inf.*, ix, 41.

Cerbero. — Demonio in forma di cane con tre teste, per la sua voracità ben posto a custode del cerchio dei Golosi, *Inf.*, vi, 13, 22, 32. — Gli antichi eroi, che vivi tuttavia visitavano il regno di Plutone, placavano Cerbero con un' offa, alle volte fatta d' erbe inducenti il sonno; così di Enea nel Poema virgiliano. Orfeo lo addormentò coll' armonia della sua cetra; Ercole invece, quando v' andò per ritrarne Alceste, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta, *Inf.*, ix, 98.

Cerca. — *Andare alla cerca* vale elemosinare, *Par.*, xvi, 63.

Cercare. — Tra gli altri significati ha pur quello di attentamente investigare, studiare, svolgere (il *nocturna versare manu*, *versare diurna*, di Orazio), trattandosi di libri;

Inf., I, 84 (cf. *Purg.*, XVII, 139); *Par.*, XII, 121. — È bene che gli scrittori tutto non dicano, per dare occasione ai lettori di pensare e investigare di per sè, *Purg.*, XVII, 139: onde diceva il Montesquieu: — Non si tratta di far leggere, ma di far pensare.

CERCHI. — Famiglia potente della *nobiltà nuova* di Firenze, fattasi capo della fazione dei Bianchi. I Cerchi erano venuti dalla Pieve d'Acone in Val di Sieve, terra tra Lucca e Pistoia. Dante lamenta la costoro venuta, perchè le loro discordie coi Donati furono cagione di infiniti mali a Firenze, *Par.*, XVI, 65 (cf. *ivi*, *v.* 94).

CERCHIA, CERCHIO. — I. In quanto alle *Cerchie* o *Cerchi* per le divisioni dell'*Inferno* e pei ripiani del *Purgatorio*, nell' *Appendice* OPERE DI DANTE, veggasi *La Commedia.*

II. Relazioni che passano tra il centro e il cerchio, *Conv.*, II, 14 (*V.* CENTRO). — Il Cerchio non si può quadrare, *ivi* (*V.* CIRCOLO).

III. Cerchi son anco le orbite che percorrono i corpi celesti, o, giusta il sistema di Tolomeo, il moto dei cieli o delle sfere celesti, *Inf.*, II, 78; *Purg.*, I, 78; VII, 22; XI, 108; *Par.*, XXVII, 112 *e* 144. — *Cerchio di merigge* (che dicesi anco *meridian cerchio*, *Purg.*, II, 2) intende il meridiano d' un dato luogo (cf. *Par.*, IX, 86), *Purg.*, XXV, 2; XXXIII, 104. — *Il mezzo Cerchio del moto superno*, significa l'Equatore, *Purg.*, IV, 79; cf. *Conv.*, II, 4; III, 5. — *L' obliquo Cerchio che i pianeti porta*, significa lo Zodiaco, *Par.*, X, 14. — *Il Cerchio che più ama e che più sape*, è l' Ordine de' Serafini, *Par.*, XXVIII, 72 (chè le tre *Gerarchie* angeliche son distinte ciascuna in tre *Ordini* o *Cerchi*, cf. *Conv.*, II, 6; *Par.*, XXVIII, 25 *e segg.*).

CERERE. — Madre di Proserpina, *Purg.*, XXVIII, 51. — I gentili dissero Cerere dea delle biade, *Conv.*, II, 5.

Cerna e Cernere. — *Cerna* è *divisione*, *fila*, *discrezione*, *Par.*, xxxii, 30 (cf. *v.* 41). — *Cernere* è quanto *separare*, *distinguere*; per la vista fisica, *Inf.* viii, 71; per la vista intellettuale, *Par.*, xxi, 76; xxvi, 56. — Per separare, formar linea di divisione, *Par.*, xxxii, 34 (cf. *ivi*, iii, 75).

Certaldo. — Piccola terra della Toscana in Valdelsa, di dove vennero a Firenze alquante famiglie, che, con altre venute da altri luoghi del contado, fecero a Firenze quella *confusione di persone*, che *fu causa del mal della cittade*, Par. xvi, 50 (cf. *v.* 67).

Certezza. — In ogni genere di cose la certezza è relativa alle qualità di esse, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20; *Mon.*, ii, 2. — Nelle cose naturali si deve cercare la certezza secondo la materia naturale, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20. Indi avviene, nota il Giuliani, che nelle cose *metafisiche* e *morali* la *certezza*, che si può attingere per le qualità delle prove, riesca ben diversa da quella che s' ottiene per le dimostrative ragioni di *materie* o cose *naturali*. — Certezza della fede in Dante, *Par.*, xxiv, 106 *e segg.* (cf. *Somm.*, 1, 3, 5). — Certezza della cristiana speranza, *Par.*, xxv, 67. — Certezza di Dante d' una vita avvenire, *Conv.*, ii, 9 (cf. *Somm.*, i, 1, 5; i ii, 18, 4; 40, 2, 3).

Cervia. — Piccola città di Romagna; ai tempi di Dante Cervia, al pari di Ravenna, dipendeva dai signori di Polenta, *Inf.*, xxvii, 42.

Cesare. — I. Nome proprio, Giulio Cesare (cf. *Inf.*, i, 70). — Fu il primo principe sommo, *Conv.*, iv, 5 (cf. *Epist.* vii, 1). — Strumento della Provvidenza, Cesare costituì la Monarchia, e combattè nelle Gallie, contro i fautori di Pompeo nella Spagna e a Farsaglia, e perseguitò Pompeo fino in Egitto, tolse il regno a Tolomeo, che gli tendeva insi-

die, e lo diè a Cleopatra; poi corse contro Giuba re della Mauritania, presso il quale, dopo la disfatta di Farsaglia (cf. *Epist.*, v, 3), s' erano raccolti i pompeiani con Scipione, con Catone ed altri (cf. *Conv.*, III, 5); di là ritornò in Ispagna, e presso Munda vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, mise fine alla guerra civile, *Par.*, VI, 55-72. — Udito che di nuovo i pompeiani facevano armi nella Spagna, vi corse, nel viaggio espugnando Marsiglia (è questo il modo onde *la punse*); giunto al di là dei Pirenei, vinti Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda, oggi Lerida, *Purg.*, XVIII, 101. — Per eccitamento di Curione passò il Rubicone, portando così le armi contro la Patria, *Inf.*, XXVIII, 97-102; *Epist.* VII, 4 (cf. *Par.*, VI, 62). — Colui che fece paura a tutto il mondo, *Par.*, XI, 69. — Ma non fece paura ad Amiclate, povero pescatore della Dalmazia, *ivi*; *Conv.*, IV, 13. — Fu a Cesare, come credevasi ai tempi di Dante, che i Romani la prima volta diedero del *voi*, *Par.*, XVI, 10. — Aveva gli occhi neri e lucidi, segno d'un'anima penetrante (Svetonio dice che fu *nigris vegetisque oculis*), *Inf.*, IV, 123. — Fu intinto di brutto vizio, *Purg.*, XXVI, 77.

II. Nome appellattivo, l'Imperatore (*V.* IMPERATORE), *Inf.*, XIII, 65 (cf. *Vulg. El.*, I, 12); *Purg.*, VI, 92 *e* 114; *Par.*, I, 29; VI, 9; XVI, 59; *Mon.*, II, 12; III, 15; *Epist.* V, 3, 5, 9, 10; VI, 5. E così diventò appellativo Augusto, *Inf.*, XIII, 68; *Epist.* V, 2, 3; VII, 4 (cf. *Par.*, XXX, 136). — *Il Terzo Cesare*, *Par.*, VI, 86, è Tiberio. — Cesare Augusto, *V.* AUGUSTO.

CESENA. — Città della Romagna tra Pesaro, Forlì e l'Apennino; Dante non la dice per nome, ma la chiama *quella (città) a cui il Savio bagna il fianco*, essendo bagnata dal fiume Savio: nel 1300 aveva libere istituzioni, dice Dante, benchè da qualche privato cittadino fosse alcuna volta oppressa di tirannia, *Inf.*, XXVII, 52-5.

CHÉDERE. — Dal lat. *quaerere*, usitatissimo a' nostri antichi; in Dante, *Purg.*, III, 93, *chiere* per *chiede* (come *fiere*, *Inf.*, IX, 69, per *fiede*): indi, come più raddolcita, la forma *chedere*: più tardi l'uso accettò soltanto *chiedere*; e di qui, per domandare, *cheggio*, *Inf.*, XV, 120; XXI, 129; *Purg.*, XX, 48; *Par.*, VIII, 117: e *chieggo*, *Purg.*, XIII, 148; come pur *chiedo*, in molti luoghi; e nel modo cong., *cheggia* (nel signif. di *cercare*), *Purg.*, XVI, 83; le quali forme *chieggo*, e *chiedo*, *veda* e *veggia* si avverano anche in *fiedo*, *fieda* e *feggia* (da *ferire*), e in *vedo*, *veggo*, *veggio* e *veggia*, e in *siedo*, *sieda* e *seggia*, di frequente in Dante.

CHELIDRO. — Specie di serpente, *Inf.*, XXIV, 86. I nostri vecchi chiosatori, anche su ciò, spacciarono delle favole; il Bargigi nel suo comento scrive: « I chelidri sono serpenti velenosi così in acqua come in terra, i quali tanto sono pregni di veleno, che tortuosamente non si possono muovere, ma conviene che diritti vadano, altrimenti creperebbero, e sono di tanto forte veleno, che fanno fumare la terra per onde passano. » (*V.* CHERSO).

CHÉRERE. *V.* CHÉDERE.

CHERSO. — I *chersi* o *chersidri* sono serpenti simili agli aspidi; vivono in acqua, e, secondo alcuni, danno la caccia ai ranocchi. Il passo (*Inf.*, XXIV, 85),

> Più non si vanti Libia con sua rena;
> Chè, se chelidri, iaculi e faree
> Produce ecc.,

pur senza sostegno d'alcun Ms. viene così mutato dalla Nidob.:

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, iaculi e faree
Producer ecc.,

lezione sostenuta dal Lombardi come quella che risponde più pienamente, avverte il Camerini, alla descrizione delle serpi libiche fatta da Lucano (*Phars.*, IX, 709). Il Blanc: « Questa supposizione, che è per sè stessa molto ardita; l'accordo di tutti i *mss.* che leggono *che se*; il contesto migliore che ne risulta; per ultimo il luogo parallelo (*Inf*, XXV, 18: *Che se quello in serpente e quella in fonte Converte poetando* ecc.), non lasciano quasi dubbio che l'antica lez. della Cr. *che se* sia da preferire.

CHERÙBI, CHERUBINI. — Il secondo Ordine angelico della suprema Gerarchia, *Conv.*, II, 6; *Par.*, XXVIII, 99. — I Cherubini con tutta la loro Gerarchia contemplano la potenza somma del Padre; e poscia specialmente considerano il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui si unisce, *Conv.*, II, 6. — *Un de' neri Cherubini*, *Inf.*, XXVII, 113, un diavolo che già fu dell'ordine de' Cherubini, per la opinione sostenuta anche da S. Tommaso (*Somm.*, I, 63, 7, 9), che d'ogni ordine se ne sien perduti, *Conv.*, II, 6 (*V.* ANGELI, *n.* I). — E perchè *Cherubin* s'interpreta *pienezza di scienza* (*Somm.*, I, 63, 7; 108, 5), così S. Domenico (*Par.*, XI, 39) è detto

Di cherubica luce uno splendore;

e avendo già detto che S. Francesco *fu tutto serafico in ardore*, *ivi*, 37, si veggono così i due precipui caratteri della Chiesa, *sapienza* e *carità*; come pure il carattere dei due Ordini religiosi istituiti dai due gran Santi.

CHIAMARE. — In signif. di *supplicare*: *Purg.*, VI, 113; VIII, 71;

xxix, 39. — Per *chiamare in aiuto*: *Par.*, x, 43. — Per *esclamare, gridare*, col dat. o colle prep. *contro*, *Purg.*, xxii, 38; *Conv.*, iv, 12 (cf. *ivi*, 29). — *Senza chiamare*, nel signif. pass., senz'essere chiamato (*senza richiesta*, *Conv.*, iv, 27), *Purg.*, vi, 135 (forma consim. all'altra, *Inf.*, xxx, 129). — Pur nel signif. pass., *riconoscersi*, ripetersi, *Purg.*, [illegible] 123.

Chiana. — Significa acqua stagnante, luogo paludoso; ma Dante intende d'un fiumicello della Toscana di lentissimo corso, che, percorrendo una vallata in quel d'Arezzo, alla quale dà il nome, va a metter foce parte nell'Arno e parte nel Tevere; e della Chiana l'Allighieri si vale per farne un'antitesi con la somma velocità *del ciel che tutti gli altri avanza* (cioè *che più alto festina*, *Purg.*, xxxiii, 90), *Par.*, xiii, 23.

Chiappa. — *Inf.*, xxiv, 33, dove il Bianchi chiosa: « *Chiappa* vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi di pietra in pietra, che poteasi *chiappare*, prendere colle mani. » — Il Celesia forse non avrà tutti consenzienti in ciò che scrive a proposito di questa voce: « A tramontana di Lavagna vedi grandeggiare il monte di S. Giacomo, le cui falde irriga a ponente il Graveglia e il Gromolo ad ostro. Ivi le famose cave d'ardesia, che nel linguaggio di quei terrazzani diconsi *chiappe*: parola che Dante attingeva in quei luoghi e fe' sua, introducendola di tal guisa nel patrimonio della lingua nazionale. »

Chiarentana. — Di Chiarentana (*Inf.*, xv, 9) veggasi in fine dell'opera l'*Appendice*: Il Brenta e il Bacchiglione.

Chiara (Santa). — Nata nel 1193 in Assisi, sotto la direzione del sommo suo concittadino S. Francesco fondò ivi (1212) un monastero per le vergini, e una Regola che larga-

mente si diffuse nel mondo. (*) Morì nel 1253, e poco appresso da papa Alessandro IV fu posta nel catalogo dei santi, *Par.*, III, 97-102.

CHIARAMONTESI. *V.* STAIO.

CHIAREZZA *e* CHIARITÀ. — In qual misura si mostri nei Santi, *V.* BEATI, *n.* III. — *I tre a cui Gesù fè più chiarezza*, *Par.*, XXV, 33, (cf. *Conv.*, II, I; *Purg.*, XXXII, 73 *e segg.*) cioè più chiara manifestazione della sua divinità, sono i tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (cf. *Somm.*, III, 45, 2). — Dopo la risurrezione è certo che i corpi de' Beati saranno luminosi, *Par.*. XIV, 13-18, *e* 37 *e segg.* (*Somm.*, *Suppl.*, 85, 1, 2, 3). — Tale chiarezza varia giusta il variare della carità verso Dio nei Beati, e perciò giusta il vario grado della visione e della grazia, *Par.*, XIV, 40-2 (*Somm.*, III, 45, 2). — Solo la chiarezza della Vergine può disporre (cioè render atto) a veder Cristo, *Par.*, XXXII, 86 (*V.* MARIA).

CHIARIRE. *V.* DUBBIO.

CHIARO. — I. Nel senso intellettuale. Nelle ardue quistioni è mestieri mirare

Con occhio chiaro e con affetto puro,

cioè non offuscati da ignoranza o da passione, *Par.*, VI, 87; cf. *ivi*, XIII, 106. — Indica la forza dell' intendere e del comprendere, *Par.*, XX, 140; XXI, 89; XXXIII, 45. — Onde *chiaro* per l'intelletto, è quanto *manifesto*, *evidente*, *Purg.*,

(1) Se stiamo al *Dizionario Universale Storico* ecc. pubblicato per cura di A. Fava (Torino, 1856), l' Ordine di S. Chiara alla fine del secolo scorso sotto vari nomi contava più di quattromila monasteri.

xxiv, 89 (cf. iv, 77); *Par.* iii, 88; viii, 91; xxii, 146; xxviii, 86. — Quindi *far chiaro*, *veder chiaro*, e simili *Inf.*, vii, 43; xi, 67; *Purg.*, xxxiii, 98; *Par.*, vi, 20; viii, 91; xxxii, 67.

II. *Chiara favella*, *Inf.*, xviii, 53, intendono alcuni che significhi un *parlare chiaro*, *distinto*, per opposizione alle *voci fioche* delle Ombre; ma io intendo e la favella italica, e il mostrarsi Dante bene istrutto delle cose di Bologna.

III. Della luce e dell'acqua, *Inf.*, xxxiv, 134; *Purg.*, ix, 59; xiii, 89; xxii, 137; *Par.*, xx, 20; *Vit. N.*, 19.

IV. Dei Beati e della Luce divina, *Par.*, xxiii, 32; xxxiii, 115.

Chiassi. — Così si denomina

> l' acqua che discende
> Del colle eletto dal beato Ubaldo,
>
> *Par.*, xi, 43,

ed è nel territorio di Gubbio. Dei fiumicelli Chiassi e Tupino Dante si serve per determinare la circoscrizione di Assisi.

Chiassi. — Città, detta Classis, ora distrutta, presso Ravenna in sul lido Adriatico; sorge ivi (alcuni dicono nel sito dell' antica città) la famosa Pineta; *Purg.*, xxviii, 20. Nella *Commedia* postillata dal Giuliani, trovo appiè di pagina questa *nota*: — « Credo per fermo che la vera lezione è « *Classi*, perchè non si trova sul lido *adriano* in antico « alcun paese nè castello chiamato *Chiassi*, ma *Classi* o « *Classe*, che ora è diroccato, benchè vi rimanga ancor « il monastero Classense. D' altra parte, Dante adopera « la voce *classe* (*Par.*, xxvii, 147) proprio nel significato « di *flotta*, da una delle quali (quella di Narsete) prese

« il nome quel *castello* e la terra circonvicina ». —Peraltro il Giuliani, nella sua edizione del testo della *Commedia* (*Fir.*, 1880), seguì la lez. comune e stampò *Chiassi.*

CHIAVE. — I. Le Chiavi son simbolo della duplice autorità della Chiesa (cf. *Somm.*, *Suppl.*, 17, 1, 2), secondo cioè le parole di Cristo a S. Pietro: *Tibi dabo claves regni Coelorum* (cf. *Mon.*, III, 8); onde Dante bene avverte che hanno egual senso le due formule *aprire* e *chiudere*, *sciogliere* e *ligare*, *Inf.*, XXVII, 103; *Mon.*, III, 8; cf. *Purg.*, IX, 108; *Par.*, XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125; *Somm.*, *Suppl.*, 17, 3. (*) — Da ciò il Papa è detto *Clavigero del regno celeste*, *Mon.*, III, 1. — Queste Chiavi son due, *Inf.* XXVII, 104; *Purg.*, IX, 117, 121; XII, 135 (*V.* ANGELO, *n.* X). – Dante ricorda di frequente queste *Chiavi* e *somme Chiavi*, *Inf.*, XIX, 92, 101; *Par.*, V, 57; *Mon.*, III, 3, 8. *V.* CHIESA *e* PAPA.

II. Dalla podestà di chiudere ed aprire (*Inf.*, XXVII, 104), per estensione danno un senso dell' autoritá, che uno esercita, e del favore, di che gode sul cuore d' un altro, *Inf.*, XIII, 58. — *Chiave di senso*, cioè il giudicio proveniente dalle cognizioni che uno riceve mediante i sensi, *Par.*, II, 54. — *Io son d' ogni dolore ostello e chiave*, ha scritto nella *Vita Nuova* (§. 7), che forse si spiega bene con un parallelo, *Purg.*, VI, 76.

(*) A quanto fu detto altrove (*V.* ANGELO, *n.* X), aggiungo queste parole del *P. Attavanti,* citato dal Ferrazzi (V. 392): « Dante esprime brevemente, gravemente ed utilmente tutta la forza delle due Chiavi di Pietro. Due sono le chiavi che i sacerdoti debbono avere, cioè l'autorità e la scienza. Più cara certamente è l' autorità, a cagione del sacramento; ma la scienza di discernere è quella che scioglie il peccatore. E dice l' autore che se alcuna di queste chiavi errerà, non si apre la porta del Purgatorio. I teologi poi e i canonisti asseriscono che soltanto proprio il sacerdote ha questa seconda chiave. »

Chiaveri *e* **Chiavari.** — Terra del Genovesato sulla riviera orientale, *Purg.*, XIX, 100.

Chiedere *V.* **Chedere.**

Chiesa. — I. È Sposa di Dio, Sposa di Cristo, *Mon.*, III, 3; *Epist.* VIII, 5; *Par.*, XI, 32; XII, 43; XXVII, 40. — Sposa e Secretaria di Cristo, *Conv.*, II, 6. — È santa, *Purg.*, III, 137; *Par.*, IV, 47; V, 35; X, 108; XII, 107. — È la Sposa dei Cantici, *Conv.*, II, 6; *Mon.*, III, 3, 10. — La bella Sposa che Cristo s' acquistò colla sua passione, *Par.*, XXXII, 128. -- La bella donna, sposa del Papa, *Inf.*, XIX, 57; cf. *Purg.*, XXIV, 22. — È l' Orto di Cristo, l' Orto cattolico, che degli Ordini Religiosi si irriga come d'altrettanti ruscelli, *Par.*, XII, 72, 104. — È una vigna, che dal vignaio richiede studiosa cultura, *Par.*, XII, 86; cf. *ivi*, XVIII, 132. – È la barca di Pietro, *Par.*, XI, 119 (cf. *Epist.* VI, 1 (*). – Nelle procelle, che le si avventano contro Dio la protegge, *Epist.* VIII, 5 — Non è effetto della Natura, ma effetto immediato di Dio, *Mon.*, III, 13. — Fu allevata del sangue de' primi martiri, *Par.*, XXVII, 41. — Suo fondamento è Cristo, al quale deve sempre appoggiarsi, *Mon.*, III, 10; *Conv.*, II, 6. — Cristo solo la fondò, il cui ministero commise a Pietro, e ai successori di lui, in edificazione, e non in distruzione, *Mon.*, III, 8, 13 (*Somm.*, II II, 88, 12; cf. *Par.*, XXVII, 52 *e segg.*). — Forma della Chiesa è la vita di Cristo, compresa tanto nelle dottrine che nelle opere, *Mon.*, III, 14. — Dante affermando che *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (*Mon.*, III, 13), riconosce che una sola è la Chiesa di tutti i fedeli del nuovo e del vecchio Testamento (cf. *Par.*, V, 76; *Somm.*, III, 8, 3). – Non può dire menzogna, *Conv.*, II, 4. – Per promessa di Cristo

---

(1) Le parole dolorose che Dante sente dal cielo, *Purg.*, XXXII, 129, le credo dette da S. Pietro (cf. *Epist.* VIII, 3).

è indefettibile, *Mon.*, III, 3. — È madre piissima, *Epist.* VIII, 5. — Iddio ne' pericoli e nei travagli la soccorre, *Par.*, XXVII, 63. — La sua unità dev' essere inviolabile, *Epist.* VI, 2. — Le sue insegne sono venerande, *Epist.* VIII, 10. — È detta Chiesa militante, considerata nel suo essere temporale, *Par.*, XXV, 52; *Epist.* VIII, 10 (cf. *Somm.*, III, 68, 9). — Ha autorità di dispensare dai voti, *Par.*, V, 35. — Nel mutar de' voti l' uomo dipenda dall' autorità della Chiesa, *ivi* 55. — Tre qualità di persone possono, con differente intendimento, recare alla Chiesa e danno ed oltraggio, *Mon.*, III, 3. — Oltre al credere quanto insegna la Scrittura, alla salute eterna è mestieri che i cristiani seguano la guida del *Pastor della Chiesa*, che è il Papa, *Par.*, V, 76 (cf. *Mon.*, III, 3, 6, 13).

II. La Chiesa è una Monarchia apostolica, *Epist.* VI, 2. — Dante teneva santa la Chiesa anche ne' suoi possedimenti temporali, *Par.*, VI, 93. — Potè dall' Impero ricevere un patrimonio per erogarne le rendite a scopo pio, *Mon.*, III, 10. — Le sue rendite sono dei poveri, *Par.*, XXII, 82; *Mon.*, III, 10. — De' suoi benefizi, detti *cose di Dio*, deve investire chi n' è degno, *Inf.*, XIX, 3. — Le cose, che sono della Chiesa, nessuno le può di diritto avere se non dalla Chiesa, *Mon.*, III, 10. — Non dee tendere all'acquisto di ricchezze, ma a quello del cielo, *Par.*, XXVII, 42 (cf. *Mon.*, III, 10). — La sua sede ha da stare in Roma, *Inf.*, II, 24; *Purg.*, XXXIII, 34 (cf. *Epist.* VIII, 2, 10, 11). — Chi è colpevole del trasferirla altrove, ne pagherà il fio, *Purg.*, XXXIII, 35. — Danni, che alla Religione, a Roma e all' Italia derivarono dall'assenza della Sede papale, *Epist.* VIII, *per intiero.* — La sua Autorità non è cagione dell' Autorità imperiale, *Mon.*, III, 12. — Non ha in sè la virtù di impartire tale Autorità, *ivi*, 13. — Non deve promuovere discordie tra popoli cristiani, nè vendere le sue grazie, *Par.*, XXVII, 46-54. — Deve guerreggiare gli Infedeli e gli eretici, *Par.*, IX, 126; XV, 144 (cf. XII, 100). — Dev' essere

affatto indipendente dall' Autorità civile, anche se di essa ha talvolta bisogno, *Mon.*, III, 10 (cf. *ivi*, 15). — Quando rappresenta in umano aspetto gli Angeli e i Santi, lo fa per condiscendere alle nostre facoltà, *Par.*, IV, 46 (*V.* SCRITTURA). — Divide il giorno in quattro parti, *Conv.*, III, 6. — Colloca i Beati nel cielo Empireo, *Conv.*, II, 4. — Stabilisce astinenze e digiuni, e tali ordini meritano obbedienza, *Par.*, XXVII, 130-2. — Scaglia le sue scomuniche, ed è colpa mostrarsene indifferenti, *Purg.*, III, 136. — La Chiesa può far leggi spettanti alla soggezione dei fedeli, *Par.*, XVIII, 130 (cf. *Somm.*, II II, 10, 10; 66, 8). — Il dottrinale di Dante, sparso qui e là, credo d' avere raccolto e sviluppato in un lavoretto, che ha per titolo: *La Chiesa nel concetto di Dante*, Torino, tip. Speirani, 1876.

CHILONE. — Uno de' sette Sapienti, ricordato, *Conv.*, III, 11.

CHINARE. — *Chinar le ciglia* (*Purg.*, VII, 13; *Par.*, XXXII, 138), *la faccia* (*Purg.*, XI, 73), *la fronte* (*Purg.*, III, 44), *l' occhio* (*Purg.*, II, 40), *il viso* (*Inf.*, V, 110), *la testa* (*Inf.*, VI, 92). — Inchino bellamente espresso con una similitudine tratta dalle frondi piegate dal vento e risollevantisi per la propria virtù che le riporta in alto, *Par.*, XXVI, 85. — Bello il *chinarsi* di S. Stefano *per la morte che l' aggravava già*, *Purg.*, XV, 109 (*). — Notabile per la scienza

(*) Ogni volta che m' accadde di leggere questo passo, o d'interpretarlo a' miei scolari, non fu mai possibile che il mio pensiero non corresse ai maravigliosi versi di Virgilio, onde ci dipinge la morte di Eurialo: *Purpureus veluti flos* ecc. (Aen., IX, 435), più che imitato, tradotto dall' Ariosto (*Orl. Fur.*, XVIII). Chi non istà contento alla buccia, troverà stupendo il tratto virgiliano, ma divino il dantesco: Virgilio, pagano, abbassa il morente alla terra; Dante, cristiano, lo fa guardare al cielo: Eurialo si spegne come *fiore succiso dall'aratro*, e basta; Stefano muore *orando all'alto Sire,*

Che perdonasse a' suoi persecutori:

e si rammenta così il sacrificio della Croce, e il più grande dei precetti del

racchiusa è quello del *Par.*, xxx, 3. – Nel senso fig. *pensieri chinati e scemi*, *Purg.* xii, 11, cioè bassi e umiliati, per l'effetto de' veduti supplicj, che al Purgatorio ha la *superbia.*

Chioccio. — *Voce chioccia* dice il Poeta quella di Pluto, *Inf.*, vii, 2. Altrove si lagna di non avere *le rime aspre e chiocce* rispondenti a ritrarre il suo concetto, *Inf.*, xxxii, 1 (e comincia una Canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*); perchè il nostro Autore sommamente dava opera che le parole corrispondessero all' idea ed alla natura delle cose, perchè *in ciascuna cosa di sermone lo manifestare il concetto è più amato e commendato*, *Conv.*, i, 12. E di qui si spiega la cura, che pose nel dividere secondo il suono le parole (*Vulg. El.*, ii, 7); cosa da grandi, ma che i pedanti (e pedanti sono molte volte quegli stessi che ai pedanti dicono di far guerra), chiameranno pedanteria. Del resto *voce chioccia* è intesa per *aspra e rauca.* La Crusca spiega *chioccio*, *rauco*, *propriamente simile al suono della voce della chioccia*. « Similitudine più nobile e vera, dice il Mazzoni Toselli, sembrami quella del suono della campana rotta, che anticamente si disse *clocha.* »

Chiosa, Chiosare. — Lat. *glossa*, la spiegazione, *Purg.*, xi, 141; xx, 99. — *Serbolo a chiosar.*, *Inf.*, xv, 89, significa a *farlo chiosare*, *a farmelo spiegare*; e tali *chiose* Dante le riceve infatti, *Par.*, xvii, 94. Nell' *Inf.*, x, 130 Virgilio a Dante, turbato pel *nimico parlare*, cioè per le dolorose predizioni udite da Farinata, aveva detto:

Cristianesimo, il perdono non solo, ma la preghiera, che è amore, pei nemici. Son cose che il cuor sente, più che la parola non possa ritrarre: e da tali confronti la gioventù può averne una scuola efficace, proficua così alla Religione come alla Letteratura.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

A tali parole Dante si richiama parlando con Brunetto (*Inf.*, xv, 90). Ma Dante è in contraddizione con sè stesso, gridano qui alcuni, che delle supreme ragioni dell' arte discorrendo, ***de suis terminis egredientes***, direbbe Dante, ***per aliena castra discurrunt, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum*** (Mon., III, 3). A costoro son dedicate queste belle parole del Bianchi: « Perchè Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice, escono a dire i commentatori che la particella ***da*** vale qui ***con***. Cosicchè la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei, i casi della tua vita avvenire. Ma non v' è bisogno di straziar così la grammatica. Virgilio sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso, e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. Che importa se poi invece di soddisfare ella stessa alle domande o a' desiderii di lui, farà che altri vi soddisfaccia? E dovrà sempre ripeter da lei, siccome da prima cagione, ogni lume, qual che siasi il mezzo di che ella si vaglia per comunicarglielo. »

Chiostra, Chiostro. — Dante adopera queste due voci senza divario di senso per monastero, ***Par.***, III, 107; XXI, 118; XXII, 50 (*V.* Frati). — Per bolgia e cerchio infernale, ***Inf.***, XXIX, 40; ***Purg.***, VII, 21. — Per similitudine, il soggiorno dei Beati, ***Purg.***, XXVI, 128. — E per la riunione degli Eletti, ***Purg.***, XV, 57; ***Par.***, XXV, 127.

Chirone. — Centauro figliuolo di Saturno e della Ninfa Fillira. Colpito da Ercole, che inseguiva i Centauri, con una

freccia avvelenata, chiese a Giove di morire, il quale lo collocò nello Zodiaco sotto il nome di *Sagittario*. – Detto il gran Centauro, *Inf.*, XII, 104, fu maestro d'Achille, ed è posto da Dante a capo de' Centauri custodi del girone dei violenti contro il prossimo, *Inf.*, XII, 65, 71, 77, 97; *Purg.*, IX, 37 (*V.* CENTAURI).

CHIUDERE. — I. *Chiuder le mani*, è giungerle in atto di preghiera, *Par.*, XXXIII, 39. — *Chiuder le labbra*, tacere, *Inf.*, XVI, 125. — *Chiudere il viso*, cioè gli occhi (*), *Inf.*, IX, 60; *Par.*, XXVII, 18. — *Chiudere con le braccia*, tenere stretto tra le braccia, *Inf.*, XXII, 59. — Serrare, *Inf.*, XXXIII, 24. — Cingere intorno, *Purg.*, IX, 50. — Cinger di mura, *Inf.*, XXXI, 11. — *Chiudere* per *chiudersi*, sottinteso l'affisso che è congiunto al *levarsi*, che segue, *Par.*, XII, 27. —

II. Dell'anima che, assopendosi le membra, non dà più adito alle sensazioni, *Inf.*, VI, 1; *Purg.*, XXXII, 93. – *Chiudersi nell' abito* d'una Regola religiosa, è prendere l'a-

(*) Non isfuggirà in questo passo dell' *Inferno* (IX, 60) la cura del buon Virgilio nel far rivolgere il viso di Dante, nel fargli coprire con le mani gli occhi e, a maggior custodia e sicurezza, nel sovrapporre anche le sue alle mani di Dante; tutto ciò perchè il suo alunno non iscorgesse il *Gorgone*, che raffigura il piacere sensuale, il quale, come notai alla voce *Cecità*, indura il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto e spegne in lui ogni gusto alle cose divine (cf. *Purg.*, XIX, 121). Si rammenti la *strega* del *Purg.*, XIX, 7 *e segg.*, e il suo significato, e l'avvertimento sapiente di Virgilio (*ivi*, 58-63), e gli altri due avvedimenti, che allo stesso proposito gli porge altrove (*Purg.*, XXV, 118-120 ; XXVI, 3), e si avrà un intiero e salutifero dottrinale. Ma ben si badi che contro tali seduzioni se Virgilio nel citato passo dell' *Inferno* insegna a Dante col fatto due fortissime armi, la custodia degli occhi, figurata nel chiuderli da sè stesso, e lo studio delle cose filosofiche, significato nell' aiuto di Virgilio medesimo, altri due mezzi suggerisce poi, cioè la fuga e il guardare al Cielo (*Purg.*, XIX, 61-3). Qualcuno per avventura potrá dire che codeste le son sottigliezze : io, lo dico franco, son d'altro avviso; in qualunque modo mi basta che la cosa sia dimostrata in guisa che, se pur son sottigliezze, si debba dire che tali sottigliezze non sono d'altri che di Dante.

bito di quella Società, *Par.*, III, 104. — Non chiudete gli orecchi a Salomone, che vi dice che *la via dei giusti è quasi luce splendente*, *Conv.*, III, 15.

III. *Il Ciel si chiude* quando al sopravvenir del Sole una stella dopo l'altra scompare, *Par.*, XXX, 8. (*V.* CHIUSO).

CHIUSI. — Detta *Clusium* dai Latini, una delle dodici metropoli degli Etruschi, poi sede di Porsenna; ora piccola terra, vicina al lago che da lei prende nome, ed è nel territorio di Siena. Dante ricorda Chiusi per far vedere come non solo le schiatte ma le stesse città abbiano il loro crescere e decadere, *Par.*, XVI, 75.

CHIUSO. I. — *Cristiano chiuso*, occulto, dissimulando per paura la religione cristiana, *Purg.*, XXII, 90. — *Viso chiuso*, gli occhi chiusi, *Inf.*, IX, 56; *Purg.*, XVII, 41. — *Pugno chiuso*, *Inf.*, VII, 57 (*V.* AVARO). — *Fioretti chiusi*, per la fredda atmosfera, *Inf.*, II, 128. — *L' orizzonte tiene il dì chiuso*, cioè il Sole trovasi per anco sotto la linea d' un dato orizzonte, *Purg.*, VII, 60. — *Parlare chiuso*, parlare oscuro, od oscuramente, *Purg.*, XII, 87; *Par.*, XI, 73. — *Chiusa chiusa*, d' un Anima beata tutta avvolta nella luce della sua gloria, sì che il Poeta non la potea discernere, *Par.*, V, 138.

II. *Chiuso* dicesi anco la stalla, o quel luogo chiuso a palanche dove si custodiscono le pecore, *Purg.*, III, 79 (*V.* PECORA).

CIACCO. — Il Boccaccio (*Decam.*, g. IX, n. 8) scrive di costui: « Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo le sue possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo peraltro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con

coloro che ricchi erano.... » Ciacco (*Inf.*, VI, 52, 58) propriamente significa *porco*; c'è chi lo crede corruzione di Jacopo; ma il Lombardi ritiene che, pur avendo costui un nome proprio, fosse poi chiamato così per la sua ingluvie. Se si badi attentamente al verso

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco,

l'opinione del Lombardi acquista un peculiare valore, posciachè da tal verso si fa chiaro che quel nome glielo avean dato i *cittadini di Firenze*, ma che altro era il suo nome battesimale. Comunque sia del nome, i più dei commentatori fanno di costui un ghiottone plebeo, un parassita dozzinale e nulla più; a me pare altrimenti. Infatti dalle parole del Boccaccio si rileva che Ciacco era non solo, come si dice, uomo di spirito, ma che frequentava la società dei ricchi; anzi c'è di più; come, domando io, l'Allighieri si sarebbe valso d'un plebeo qualunque per farsi predire i più gravi avvenimenti, che tra poco avrebbero funestato Firenze, e tratto lui stesso in un mare di sciagure? io nol credo davvero, e veggo in Ciacco un goloso bensì, ma anco un uomo non estraneo ai pubblici affari, all'andamento politico della sua patria, e alla conoscenza delle persone e dei partiti; e nulla al mio intento rileva se la storia non ci ha serbato la sua memoria e il suo nome. In quanto al luogo nativo di Ciacco, oso credere che non fosse Firenze: infatti le parole, che egli rivolge a Dante, *la tua città* (*v.* 49) messe a confronto con un punto consimile (*Inf.*, XVI, 68); e quel *voi cittadini* (*v.* 52), quasi a dire *voi di Firenze*, mi fanno persuaso che Ciacco non era Fiorentino.

CIACCO DE' TARLATI. *V.* CIONE.

CIANCIA. — Vaniloquio; e ciance e favole spacciavano dal

pergamo molti predicanti contemporanei a Dante, *Par.*, xxix, 104, 110, per la ragione che si dirà altrove (*V.* Predicanti). — Prendere a ciancia una cosa, tenerla da nulla, non farne conto, *Par.*, v, 64.

Ciampolo. — Nato, dicono, di gentildonna nella Navarra; il padre *ribaldo*, cioè vizioso e malvagio, dato fondo negli stravizi al suo patrimonio, lasciò sul lastrico il figlio; la madre lo pose allora ai servigi d' un barone del buon re Tebaldo, dove colla sua accortezza ed industria entrò sì avanti nella grazia del sovrano, che a lui affidò incarichi rilevanti. Non frenando la sua cupidigia, divenne barattiere, e come tale Dante lo danna nella quinta bolgia; *Inf.* xxii, 32 *e segg.* — Strazio che i diavoli ne fanno, *ivi*, 70 *e segg.* — È chiamato *il Navarrese*, *ivi*, 121.

Cianfa. — Il Boccaccio e molti altri espositori fanno costui della famiglia de' Donati di Firenze; Pier di Dante lo dice degli Abati. Il Vellutello aggiunge che questi ed alquanti altri avendo in mano il governo della Repubblica, conversero in loro vantaggio le entrate; *Inf.*, xxv, 43.

Cianghella. — Della nobile famiglia fiorentina dei Tosinghi, come afferma l' Anonimo, maritata ad uno degli Alidosi di Imola; rimasta vedova menò vita del tutto dissoluta. L' Anonimo le fa quest' elogio: « Donna piena di tutto disonesto abito e portamento, parlante senza alcuna fronte, o abito, o atto pertinente a condizione di donna. » Dante la ricorda (*Par.* xv, 128) per bocca di Cacciaguida, per far conoscere la corruzione delle donne fiorentine al principio del secolo decimoquarto (cf. *Purg.*, xxiii, 101 *e segg.*), rispetto al pudico vivere di quelle della prima metà del decimosecondo.

Ciapetta (Ugo). — Ciapetta, *Sciapè*, dal lat. *caput*, nota il

Blanc. A quanto ho detto alla voce *Beccaio* (*), mi giova ripetere che io sto col Vellutello, col Lombardi, col Ginguenè e con altri, nel tenere che Dante, introducendo a parlare Ugo Ciapetta (*Purg.*, xx, 49), intenda di Ugo Magno, e non di suo figlio Ugo Capeto, primo re dei Capetingi: ciò parmi risultar chiaramente dalle parole dello stesso Ugo Magno (*vv.* 53-57); il Blanc e il Bocci, non so perchè, intendono il figlio di lui, primo re di tale linea; peraltro, se si deve intendere di Ugo Magno, chi fu l' ultimo re de' Carolingi (v, 54) renduto *in panni bigi*? e che s'ha da intendere per quella espressione? la storia non dice nulla che dia lume certo a distrigare questa difficoltà, e i chiosatori, antichi e recenti, in un mar di parole non affastellano su ciò altro che contraddizioni. Proviamoci un poco a schiarire. Fu sotto il regno di Carlo il Semplice, morto nel 929, che Ugo Magno (morto nel 956) gettò i fondamenti di quella grandezza, che doveva più tardi fruttare la corona a suo figlio (coronato nel 987). Tutto ciò che il Bianchi si sforza di dire, rispetto a Carlo il Semplice, per ispiegare la frase *renduto in panni bigi*, non ha proprio alcun valore, per la semplice ragione che non s'ha da cercare costui in tempi sì addietro, sibbene bisogna cercarlo negli estremi tempi della dinastia carolingica; mentre secondo lo stesso Bianchi, dopo Carlo il Semplice, tale dinastia diede ancora i seguenti re: Raoul, o Radulfo, Lodovico di oltremare, Lotario e Carlo, Lodovico V, che morì nel 986. Ora sarebbe in Lodovico che, a mio vedere, si dovrebbe ricercare il *renduto in panni bigi* (due Codd. Marc., il Trivig. e il Bartolin. hanno *redutto*, che farebbe sospetta-

(*) Più tardi avvertii questa notizia, che pongo qui a complemento di quanto all' articolo *Beccaio* ho scritto sulla creduta origine dei Capetingi. — « Il celebre prof. Witte nel 1868 che venne in Roma, m' assicurò che in Francia, un secolo prima di Dante, correva una leggenda tradotta pure in tedesco, nella quale é detto che Ugo Capeto era nato d' un venditore di carni. „ Così il Betti, citato dal Ferrazzi.

re una violenza patita): ma di Lodovico non abbiam nulla, che ci possa condurre a tale conclusione. Sarà dunque un membro della famiglia de' Carolingi e contemporaneo di Lodovico: e qui l'Anonimo pare senz' altro che ci guidi a buona meta; egli intende un Rodolfo, « il quale per santa vita di uomo *religioso* fu fatto arcivescovo di Remso: » e parlando del Ciapetta (e qui certo mal si confonde Ugo Magno con suo figlio,) scrive: « Ugo Ciapetta fu molto avaro; e per pecunia che ricevette da Gilberto monaco. . . . . . ragunò vescovi contro a Rodolfo della casa di Carlo Magno, arcivescovo di Rems, e fecelo sporre della dignitate, e fecene vescovo il detto Gilberto. » In tal modo, o s' intenda di Rodolfo, religioso, prima di essere stato eletto arcivescovo, o s' intenda di lui dopo l' avvenuta deposizione, mutate le insegne vescovili e forse ritornato al Chiostro, la frase *renduto* (e quadrerebbe anco *redutto*) *in panni bigi*, trova naturale spiegazione.

Cibo. — I. Ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile, *Conv.*, III, 3. — Certo cibo fa gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati, e certo cibo fa il contrario, *ivi.* — La molteplicità dei cibi è cagione che la salute si guasti, *Par.*, XVI 69. — Appagata la brama d' un cibi, può rimaner tuttavia quella di un altro, *Par.*, III, 91. — Vedi che avverrebbe d' un affamato, che si trovasse tra due cibi egualmente distanti da lui, ed egualmente eccitanti il suo appetito, *Par.*, IV, 1-3 (*). — Ci ha de' tempi che la Chiesa vieta

(*) La famosa questione è pur toccata dall'Angelico (*Somm.*, I II, 13, 6), ma la scioglie con dire che nell' uno o nell'altro cibo dovrebbe l' uomo alla fin e trovare una condizione che lo movesse più forte. La proposizione dantesca, posta com' è, è vera, nè credo che possa distruggere (nè ciò poteva certo essere nella mente dell' Autore) il libero arbitrio del merito e del demerito, come vorrebbe il prof. Zanchi.

certi cibi, *Par.*, XXVII, 132 (cf. *Somm.*, I II, 102, 6; II II, 149, 3; III, 40, 4). — Il profeta Daniello alle squisite vivande preferì un cibo di legumi, e perciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza; nei tempi di molte virtù e semplicità di vita, c'è pur semplicità nel bere e nel mangiare; S. Giovanni Battista si nutriva di mele e di locuste, onde divento sì grande, *Purg.*, XXII, 145. — *Cibo amaro* è detto il pomo che il serpente porse ad Eva, *Purg.*, VIII, 99 (cf. *Vulg. El.*, I, 2).

II. Per *Cibo spirituale*: questo cibo, facendo contenta l'anima, sempre più l'accende del desiderio di sè, *Purg.*, XXXI, 128 (cf. *Par.*, XXIV, 3). — *Cibo rigido* son a certi stomachi non bene preparati le dottrine difficili, le quali in tal caso non possono ben digerirsi, *Par.*, V, 38-9; cf. *ivi*, XVII, 132. — La visione di Dio è cibo ai Beati, *Par.*, XXV, 24 (cf. *Purg.*, XXXII, 73). — Senza il *cibo della grazia* di Dio a questo mondo si va indietro, ad onta di ogni sforzo umano per andare avanti, *Purg.*, X, 13-15.

Cicerone. — M. Tullio. *Cittadino di piccola condizione*, difese la romana libertà contro Catilina, *Conv.*, IV, 5. — Cicerone e Boezio sono i primi che, coi loro libri, inviarono Dante nell'amore della Filosofia, *Conv.*, II, 13, 16. — Cicerone dev' essere studiato anche dai poeti, *Vulg. El.*, II, 6. — Rimprovera que' tali, che studiano le lingue forestiere, trascurando la propria, *Conv.*, I, 11. — Ammetteva l'immortalità dell'anima, e la sua origine divina, *Conv.*, II, 9; IV, 21. — Sue sentenze, *Conv.*, IV, 22, 25. — Citato, *Mon.*, II, 5, 8, 10; *Epist.* X, 19; *Conv.*, I, 12; IV, 6, 8, 12, 15, 24, 27 *più volte*, 29. — Ricordato, *Mon.*, I, 1; *Conv.*, II, 16.

Cicilia *o* Sicilia. — Si fermano in essa i vecchi Troiani giuntivi con Enea, *Conv.*, IV, 26. — Giuochi che vi furono celebrati da Enea, *ivi*. — E detta l' Isola del fuoco

per il vulcano dell' Etna, *Par.*, XIX, 131 (cf. VIII, 70). — È detta *Trinacria* pei suoi tre promontori, *Par.*, VIII, 67. — Ricordata, *Vulg. El.*, I, 8, 10; *Purg.*, III, 116.

Ciciliano *e* Siciliano. — Il Volgare dei poeti Siciliani, lodato,. *Vulg. El.*, I, 12. — Perchè migliore degli altri Volgari d'Italia, *ivi* (*). — Non bello però quello usato dalla plebe, *ivi*. — I poeti Siciliani scrissero *Volgare illustre*, *ivi*. — Ricordati, *Ecl.* II, 31. — *Bue Ciciliano*, *Inf.*, XXVII, 7, fu quel bue di rame che l' artefice ateniese Perillo costrusse e donò a Falaride tiranno di Sicilia per punirvi col fuoco sottoposto i rei, e nel quale per prova fu messo e bruciato lo stesso Perillo (*V.* Bue Ciciliano).

Ciclopi. — Ricordati, *Ecl.* II, 27, 47.

Cieco. — I. Siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quegli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che *se il cieco al cieco farà guida, e essi cadranno amendue nella fossa*... Li ciechi soprannotati sono quasi infiniti, *Conv.*, I, II (*V.* Discrezione). — Biasimati quindi quelli, che essendo ciechi, de' ciechi si fanno guida, *Purg.*, XVIII, 18. — I ciechi prendono grossolani errori, *Vulg. El.*, I, I. — Pericoli a' quali vanno incontro, se disdegnano chi li guidi, *Purg.*, XVI, 10. — I ciechi d' intelletto, pertinacemente negano la propria cecità, *Mon.*, III, 3.

(*) Del *Volgare Siciliano* rispetto ad alcuni luoghi della D. Commedia, parecchi trattarono (cf. Ferrazzi, v, 285-6).

II. Ciò che più rende cieco l' intelletto è la cupidigia, *Mon.*, III, 3; *Epist.* VI, 5; cf. *Inf.*, III, 47; XII, 49; *Purg.*, XVI, 66; XXVI, 58; *Par.*, XXX, 139 (cf. *Somm.* II II, 15, 2, 3). – Onde *i ciechi*, i dannati, *Inf.*, VI, 93 (*). — È *cieca* la loro vita, *Inf.*, III, 47. — Cieco il loro carcere, *Inf.*, X, 58; *Purg.*, XXII, 103. — *Cieco* un fiume infernale, *Purg.*, I, 40. — E tutto l' Inferno è detto *il cieco mondo* (*Inf.*, IV, 13; VI, 93; XXVII, 25), perchè non vi risplende *l' eterno Sole.* — V' è una cecità che non iscusa dei mali che sì fanno, *Par.*, XXIX, 108.

III. Al citato passo (*Purg.*, XXVI, 58), dove Dante dichiara che faceva il suo viaggio *per non esser più cieco*, per acquistar cioè la *libertà* (*Purg.*, I, 71; XXVII, 140) e la *seconda vita* (*Purg.*, VIII, 60), il Giuliani nel legatomi esemplare della *Commedia* pose appiè di pagina la seguente nota; — « Contro a queste chiare e precise parole cadono « tutti i sofismi e i falsi supposti prodotti per ripiegare « l' *allegoria* principale del Poema sacro, confondendola « inoltre col fine di essa allegoria. Questo fine è connesso « col *fine proprio* della *Visione*, il quale, giusta che Dante « ne afferma, si fu per *imbarcare esperienza de' vizi u-* « *mani e del valore,* non meno che delle pene e de' pre- « mi, onde non essere *più cieco e vivere meglio*, acqui- « stare la *seconda vita*, levandosi dalla servitù del pec- « cato alla libertà de' figliuoli di Dio. Dunque il fine del « Poema sarà *in pro del mondo che mal vive*, per ridurlo « a stato libero e felice in tranquilla pace. »

(*) È notabile che Dante qui chiama *ciechi* i *golosi*; altrove afferma che la *superbia* non lascia chinar agli uomini gli occhi a vedere il loro *mal sentiero* (*Purg.*, XII, 70); e la superbia molte volte proviene dalla lussuria. S. Tommaso (cf. *loc cit.*), che affermò che la *cecità*, la quale totalmente esclude la cognizione dei beni spirituali, nasce dalla lussuria; e che l'ebetismo del senso, che rende l' uomo debole a tali pensieri nasce dal vizio della gola, affermò pure, che la *cecità* della mente e l' ebetismo del senso si oppongono al dono dell'intelletto (*Somm.*, II II, 8, 6; 15, 2; cf. *Purg.*, XIV, 145); e prego di ben leggere ed attendere a questo proposito ai passi sovrallegati, per meglio vedere la perfettissima concordia tra S. Tommaso e Dante.

Cieldauro. — Ora Cielaureo, o Cieldoro, così chiamata la chiesa di S. Pietro a Pavia, dove fu sepolto S. Severino Boezio, *Par.*, x, 118.

Il ch. filosofo e letterato A. Conti (*Stor. della Filos.*, vol. II, lez. 5) scrive: « Sepolto nella basilica di S. Pietro, in *Cieldauro*, si tenne celato il sito per tema che fossero sottratte le spoglie riverite. Ne scoprì il deposito, nel 722, il re Luitprando, che gli eresse un modesto monumento. Quivi pure lo stesso re, nell' anno successivo, trasportò il corpo del grande dottore S. Agostino, riscattato a prezzo d' oro dalle mani dei Saraceni in Sardegna (*). Profanata nel 1799 la basilica di S. Pietro, i preziosi avanzi dell'eminente filosofo cristiano vennero trasmutati nella cattedrale, e nel 1844 riposti in un' elegante urna, munita di cristalli sotto la mensa dell' altare maggiore. »

Cieli. — *A.* I. Dio ha fatto i Cieli e li governa, *Conv.*, 15, 5; *Inf.*, VII, 74; *Par.*, I, 74 (cf. *Conv.*, II, 5, 15; *Somm.*, I, 66, 2; 75, 6). -- Furon fatti immediatamente da Dio, *Par.*, VII, 130 (cf. *Somm.*, I, 46, 1). — Fra le creature uscite dapprincipio dal cenno eterno, occupano il secondo posto, *Par.*, XXIX, 35. — Furono creati nel loro essere intero, onde sono incorruttibili, *ivi*, VII, 130; XXIX, 22; *Conv.*, II, 15. — I Cieli hanno materia di altra ragione da quella dei quattro elementi, *Par.*, VII, 124 *e segg.*; *Conv.*, II, 15 (*Somm.*, I, 66,

---

(*) Il Petrarca (*Ep. Sen.*, v, 1), dolendosi al Boccaccio che non l'avesse visitato in Pavia, così gli scriveva: « Avresti veduto dove sortisse Agostino la tomba, e Severino prima l' esiglio indi la morte: i quali ora in due urne sotto uno stesso tetto riposano con re Luitprando, che il corpo di Agostino dalla Sardegna fece qui trasportare. Pietoso e devoto consorzio d' uomini grandi, per lo quale diresti aver voluto Severino farsi ad Agostino seguace e compagno colle membra dopo la morte, come in vita seguirlo si piacque collo ingegno e colle opere, e con quella specialmente che dopo lui scrisse intorno la Trinità. E chi non bramerebbe accanto a que' santi e dottissimi uomini trovare l' ultimo suo riposo? »

I *e* 2; I II, 49, 4). — Nei Cieli v' ha un doppio movimento; il primo, cioè il diurno, è causa della continuità della generazione, e il secondo per il Zodiaco, che è causa della diversità, secondo la generazione e la corruzione, *Conv.*, II, 5, 14, 15; *Par.*, X, 9 *e segg.* (*Somm.*, I, 67, 4; 104, 2). — Gli effetti corporali nelle cose inferiori non seguono di necessità dal moto dei Cieli, *Purg.*, XVI, 65 *e segg.* (*Somm.*, I, 115, 6). — I Cieli vengono nella composizione dell' uomo causalmente, non però essenzialmente, *Mon.*, I, 11; *Par.*, XXII, 116 (cf. *Somm.*, I, 76, 7; 91, 1; III, 57, 3). — Dei diversi movimenti celesti diversi sono gli effetti, *Conv.*, II, 5 (*Somm.*, I, 104, 2). — Il governo de' Cieli è affidato a celesti Intelligenze, ovvero Motori; e secondo la maggiore o minore nobiltà dell' Intelligenza, è più o men nobile il Cielo, II, 127-9.

II. Sono agli uomini un richiamo per sollevarsi dalle cose transitorie a Dio, *Purg.*, XIV, 148; XIX, 62 (cf. *Par.*, X, I *e segg*). — Nessuno si sforza d' acquistarsi il Cielo, *Par.*, II, 34; VI, 127. — Son detti *i santi giri*, *il paese sincero, il paese degli Angeli*, *Par.*, II, 127; VII, 130; XX, *Par.*, XXII, 73 (cf. *Par.*, X, 1-3). Sono eterne margherite (*), 102. — Sono le scale dell' eterno Palazzo, *Par.*, XXI, 7 (cf. *ivi*, X, 86; XXVI, 111). — E come i Cerchi infernali (*Inf.*, V, 12; IX, 17; XI 18) e le Cornici del Purgatorio (*Purg.*, IX, 93; X, 102) son detti *gradi*, così *gradi*, formanti una sola scala, son detti i vari Cieli, *Par.*, V, 128; IX, 117; XXXI, 47. Il movimento de' Cieli altro non è che un desiderio di congiungersi a Dio, *Par.*, I, 76. — Come diverse voci

(*) E *Stelle* (i primi sette, che son quelli dei Pianeti), *Par.*, II, 30; V, 97, 112; VIII, 11: IX, 33; XIV, 86: XVII, 77; XVIII, 68. — *Volumi* (da *volvere* de' lat.), *Par.*, XXIII, 112; XXVI, 119; XXVIII, 14. — *Cristalli*, *Par.*, XXI, 25 (cf. XXV, 101). — *Cerchi*, *Inf.*, II, 78; *Purg.*, I, 78; VII, 22; XI, 108; *Par.*, XXVII, 112, 144. — *Gironi* e *Giri*, *Par.*, II, 118; *Purg.*, XXX, 33. — *Ruote superne, stellate, magne, eterne*, *Purg.*, VIII, 18; XI, 36: XXX, 109; *Par.*, I, 64. — *Vôlte divine*, *Purg.*, XXVIII, 104; *Par.*, XXVIII, 50.

rendono dolce il canto, così diversi Cieli, o differenti gradi di gloria fanno dolce *armonia*, formano cioè una perfetta convenienza colla giustizia divina, *Par.*, VI, 125.

B. I. « Del numero de' Cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotele credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure otto Cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le Stelle fisse sono, cioè la Spera ottava; e che di fuori da esso non fosse alcuno altro. Ancora credette che il cielo del sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo.* Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene di avere seguìto pur l'altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene parlare (*Conv.*, II, 3 (*).

II. I Cieli mobili sono dunque nove (*Vit. N.*, 30). Giova avvertire che Dante ammette che in cielo dappertutto è Paradiso per differenti gradi di gloria, *Par.* III, 88; VI, 125), quanto a dire che le anime beate abitino tutte nell' Empirieo (**) , distinte solo nel maggiore o minore godimento di Dio; ma che si mostrino a lui pei diversi Cieli o Sfere (***), affine di rendergli sensibile la gradazione del tutto spirituale della loro beatitudine, *Par.*, IV, 28 *e segg.* (****).

(*) Vedi più sotto al *n.* IV.

(**) Veggasi più sotto, alla fine del n. II, 10, il passo del *Convito* (II, 4), e le citazioni quivi recate dalla *Somma.*

(***) Cf. *Par.*, XXII, 61-3, dove il *Postill. Caet.* annota: *In ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia planetarum, quae faciunt tales viros.*

(****) Da queste parole, con che il Fraticelli illustra l'espressione di Beatrice (*Par.*, IV, 37-39), i giovani possono intendere il tutto chiaramente: « *Qui si mostraron*, qui si fecero a te vedere non perchè sia toccata loro in sorte *questa spera*, sfera lunare, *ma per far segno*, per significarti, che come questa sfera *ha men salita*, è la meno alta, così il grado di *celestial* gloria, che queste anime hanno, è il men presso a Dio. »

Rispetto poi al nostro salire, i Cieli sono così disposti:

1) Cielo della *Luna* (*Conv.*, II, 4, 14, 15), ove il Poeta incontra le Anime, che in parte vennero meno ai loro voti (*Par.*, III, 30), e nel *Poema* occupa il tratto che va dal *v.* 30 del Canto II al *v.* 90 del Canto V (*V.* LUNA).

2) Cielo di *Mercurio* (*Conv.*, II, 4, 14, 15), nel quale al Poeta si affacciano i Beati che in terra furono attivi per desiderio di lasciar qui un nome onòrato (*Par.*, VI, 113), e nella *Commedia* occupa dal *v.* 90 del C. V, al *v.* 148 dal C. VII (*V.* MERCURIO].

3) Il terzo è il Cielo di *Venere* (*Conv.*, II, 3, 4, 14, 15), dal *v.* 13 del C. VIII fino al *v.* 142 del C. IX, e Dante vi trova i Beati che furono innamorati in terra (cf. *Par.*, VIII, 34-39): *V.* VENERE. — Il Cielo di Venere è pieno di amore, *Conv.*, II, 6.

4) Segue il Cielo del *Sole*, *Conv.*, II, 4, 14, 15), nel quale vengono incontro al Poeta i Santi Teologi, e dal *v.* 34 del C. X, va fino al *v.* 81 del C. XIV. Il Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente, ma tortamente contro il movimento diurno, *Conv.*, III, 5.

5) Viene appresso, come quinto, il Cielo di *Marte* (*Conv.*, II, 4, 14, 15), dove il mistico viaggiatore vede i pii guerrieri, e occupa del Poema la parte che dal *v.* 82 del C. XIV va fino al *v.* 51 del C. XVIII, (*V.* MARTE).

6) Il sesto è quello di *Giove*, (*Conv.*, II, 4, 14, 15), detto *giovial facella* (*Par.*, XVIII, 70), perchè, dice l'Ottimo, « gli antichi dissero che la cagione della felicitade era nel circolo di Giove: » in esso Cielo il Poeta vede i Beati che in terra amministrarono rettamente la giustizia (*),

(*) Perciò non credo senza ragione le parole che accennano a questo piano « Il *candor* della *temperata* stella » (*Par.*, XVIII, 68); « la buona *temperanza* di Giove; » — Giove è stella di *temperata* complessione; » — « intra tutte le stelle *bianca* si mostra, quasi argentata » (*Conv.*, II, 14): e altro (*Par.*, XXII, 145):

Quindi m'apparve il *temperar* di Giove.

e dal *v.* 69 del XVIII giunge al *v.* 12 del C. XXI (*V.* GIOVE).

7) Troviamo poi il Cielo di *Saturno* (*Conv.*, II, 4, 14, 15), e il *Poema* in esso si svolge dal *v.* 13 del C. XXI fino al *v.* 105 del C. XXII, e Dante vi trova i Beati, che si diedero in terra alla vita contemplativa (*V.* SATURNO). Di Saturno (*Par.*, XXI, 25):

> il cristallo che il vocabol porta,
> Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
> Sotto cui giacque ogni malizia morta.

Sotto Saturno *fu già il mondo casto* (*Inf.*, XIV, 96; cf. *Purg.*, XXII, 148; XXVIII, 140): *Saturnia regna* dicebantur optima tempora, quae *et aurea* nuncupabant » (*Mon.*, I, 13; *Epist.* VII, 1).

8) È quello delle *Stelle fisse* (*Conv.*, II, 3, 4, 15), dove il Poeta entra pel segno de' Gemini, nel quale era nato: questo è quel Cielo che *ha tante vedute* e *cui tanti lumi* (*) *fanno bello* (*Par.*, II, 115, 130; *Vit. N.*, 2), e il Poeta vi contempla il trionfo di tutti i Santi; dal *v.* III del C. XXII va sino al *v.* 97 del C. XXVIII (*V.* STELLA).

9) Il nono è il Cielo *Cristallino*, (**) ovvero *Primo*

(*) *Par.*, II, 64-66:

> La Spera ottava vi dimostra molti
> Lumi, li quali nel quale e nel quanto
> Notar si posson di diversi volti.

« Licet *Coelum Stellatum* habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute, propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui hoc non advertit extra limitem Philosophiae se esse cognoscat. Videmns in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum . . . . Unde alia est virtus huius stellae et illius et alia huius Constellationis et illius: » *Quaest. Aq. et Terr.*, 21.

(**) « Cielo cristallino, cioè *diafano*, ovvero *tutto trasparente* » (*Conv.*, II, 4); ed è *il cielo che più alto festina*, *Purg.*, XXXIII, 90, e che *ha maggior fretta*, *Par.*, I, 123.

Mobile (*Conv*., II, 4, 15; *Par*., XXX, 107), ed è *la Sfera che più larga gira* (*Vit. N*., 42), il Cerchio che *tutto quanto rape l'alto universo seco*, (*Par*., XXVIII, 70; *Conv*., II, 2, 3), il quale *col suo movimento ordina la cotidiana rivoluzione* (*) *di tutti gli altri* (*Conv*., II, 15): egli è *il regal manto di tanti volumi* (*Par*., XXII, 112), *Cielo velocissimo*, che ha *le sue parti uniformi* (**), *per tutto* (*Par*., XXVII, 90-100), che è *solo nella mente divina* (***), *di dove prende natura e virtù* (*ivi*, 109). Questo Cielo cinge tutti gli altri cieli sottoposti, ed è sòlo precinto dall' Empireo: gli altri Cieli son misurati da questo, e il *Tempo* e l'essere di tutte cose, tengono in questo le loro radici (*ivi*, 116-118; cf. II, 114); è più ampio e più veloce degli altri, e corrisponde al Coro più nobile degli Angeli (*Purg*., XXXIII, 90; *Par*., I, 123; XIII, 24; XXVIII, 70; cf. XXX, 39):

> E questo Cielo non ha altro dove
> Che la mente divina, in che s' accende
> L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
>
> Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
> Sì come questo gli altri; e quel precinto
> Colui che il cinge solamente intende ecc.
>
> *Par*., XXVII, 109-114.

(*) Per questa « rivoluzione ogni di tutti gli altri Cieli ricevono e mandano quaggiù le virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe e di loro vista » (*Conv*., II, 15).

(**) « *Primum Mobile*, scilicet *Sphoera octava* est uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum » (*Quaest. Aq. et Terr*., 21)

(***) « Li Numeri, li Ordini, le Gerarchie narrano li Cieli mobili, che sono nove; e il Decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: *I Cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento* » (*Conv*., I, 6).

Dante vede qui i nove Cori degli Angeli girantisi intorno a Dio; e dal *v.* 99 del C. XXVII, giunge fino al *v.* 15 del C. XXX.

10) È il *Cielo Empireo* (*Conv.*, II, 4, 15), cioè l'ultima Spera, dov' è perfetta ed intiera la gioia (*Par.*, XXII, 62); e dal *v.* 16 del C. XXX si svolge sino al compimento del Poema. Questo è il Cielo *ch' è pura luce* (*Par.*, XXX, 39),

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia, che trascende ogni dolzore.

Quivi è la sede di Dio, e si dispiegano allo sguardo di Dante *l' una e l' altra milizia di Paradiso* (*ivi*, 43), cioè gli Angeli e i Santi. L'Empireo *est Coelum, quod de gloria Dei, sive de luce recipit. Propter quod sciendum, quod illud Coelum est Coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum. Intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente) a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur Empyreum, quod est idem quod Coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, quod est Amor sanctus sive Charitas* (Epist. X, 24). *In naturali situ totius Universi, primum Coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile; quod est se habere per modum causae* (*ib.*, 25). *Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus.... Omne ergo quod movetur est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur Coelum, quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod Coelum primum magis*

recipit de luce Primi, qui est Deus (*ib.*, 26). *Quum dicit* in illo Coelo quod plus de luce Dei recipit (cf. *Par.*, I, 4), *intelligit circumloqui* Paradisum, *sive* Coelum Empyreum (*ib.* 26). — *Fuori di tutti questi Cieli* (cioè dei *nove* già notati) *li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto* cielo di fiamma, *ovvero* luminoso; *e pongono esso essere immobile, per avere in sè secondo ciascuna sua parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' essere congiunta con ciascuna parte con quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico Cielo* (cf. *Par.*, I, 122) *è lo luogo di quella somma Deità, che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti beati secondo che la santa Chiesa vuole* (*), *che non può dire menzogna: ed anco Aristotele pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo* di Cielo e Mondo. *Questo è il sovrano edificio del Mondo nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente* (**), *la quale li Greci dicono* Protonoe. *Questo è quella Magnificenza, della quale parlò il Salmista, quando dice a Dio:* « Levata è la Magnificenza tua sopra li cieli » (*Conv.*, II, 4). Questo è il *Cielo della divina Pace* (*Par.*, II, 112), *il ciel più chiaro* (*Par.*, XXIII, 102), *la Spera suprema* (***), che tutti gli altri Cieli comprende, e più s'avviva nell' alito di Dio e nelle sue perfezioni (*Par.*, XXIII, 112-14); la *basilica celeste* (*Par.*, XXV, 30), *la città di Dio* (cf. *Inf.*. I, 126; II, 21).

(*) Cf. *Somm.*, I, 66, 3; 102. 2; I II, 47 *ad* 3; II II, 175, 3; III, 57, 4.
(**) Cf. *Somm.*, I, 66, 3.
(***) Cf. *Somm.*, I, 102, 2; 112, 1.

III. « Ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo centro » (*Conv.*, II, 14). « I sette Cieli primi a noi, sono quelli dei pianeti (cf. *Par.* XXII, 133 *e segg.*); due Cieli, sopra questi, mobili, e uno sopra tutti, quieto » (*Conv.*, II, 14). « I raggi (*di ciascun Cielo*) non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non è se non nella parte della Stella, perocchè l' altro cielo è diafano, cioè trasparente » (*Conv.*, II, 7).

Chi vorrà, potrà vedere come Dante ravvisi relazioni trà i sette primi Cieli e le ***sette Scienze del Trivio e del Quadrivio***, e come la Fisica e la Metafisica vegga rispondere al Cielo ottavo, l'Etica al nono, al decimo la Scienza divina, ovvero Teologia (*Conv.*, II, 14).

IV. Nel *Convito* (II, 3), oltre al fin qui detto, così ragiona: « Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava spera si move per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto Cerchio che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principj di filosofia (*), che di necessità vuole un primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occidente. La quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici d'un'altra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li ***cieli mobili***: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondochè per Arte di Prospettiva, d' Aritmetica e di Geometria sensibilmente e ragionevolmente si è veduto, e per altre esperienze sensibili; siccome nello ecclissi del sole appare sensibilmente la

(*) *Filosofia* qui vale quanto ***Scienza naturale*** o ***Fisica***, la quale, non altrimenti che l' ***Etica***, si risguarda come la ***filosofia secondaria***, essendo la *Metafisica* la ***prima e vera Filosofia*** (cf, *Conv.*, III, 14).

Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d' Aristotele, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di *Cielo e di Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall' altra lucente della Luna, ch' era verso occidente. »

V. « È da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno; sì lo nono come gli altri, hanno un Cerchio, che si puote chiamare *equatore* del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più n'è rimota e più presso al polo, più è tarda (*); perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio equatore, tanto più è nobile per comparazione alli suoi poli; perchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello ch' è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio » (*Conv.*, II, 4).

VI. « Sul dosso di questo cerchio (*equatore*) nel Cielo di Venere, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo* (**). E siccome la grande Spera due

(*) Cf. *Purg.*, VIII, 87.
(**) Cf. *Par.*, VIII, 1-3.

poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quant'è più presso di quello: e in su l' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è un cielo per sè, ovvero Spera; e non ha una essenza con quello che il porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno, e denominansi l'uno e l' altro dalla Stella » (*Conv.*, II, 4).

C. I. Or ecco le relazioni tra uno ed altro Cielo. L'Empireo comprende tutto; dall'Empireo il Primo Mobile riceve la sua virtù, nella quale ha fondamento l' essere o l' essenza di tutte le cose che dentro l' ampio suo giro sono contenute. Il Cielo ottavo, quella virtù che riceve dal nono la distribuisce nelle dette stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in esso contenuta. Gli altri sette cieli inferiori, ciascuno con le debite differenze, dispongono ai fini da Dio voluti le diverse virtù che hanno in sè, le loro influenze. Questi Cieli sono ordinati in guisa, che diversamente influiti dal Cielo superiore, la ricevuta virtù influiscono nel sottoposto (cf. *Somm.*, I, 115, 3); ma è meglio sentire la divina poesia del nostro Autore (*Par.*, II, 112-123):

Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
  Quell' esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a' lor fini, e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno, (*)
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

II. I Cieli, nell'influire la loro virtù, adempiono bene il loro ufficio, *Par.*, VIII, 128 (*V.* sotto, INFLUENZE CELESTI, *E*). — Quanto più son vicini a Dio, e più son luminosi, *Par.*, XIV, 85. — Son vivi suggelli d' ogni bellezza (cf. *Par.*, VIII, 127), e quanto son più su, tanto operano cose più perfette, *Par.*, XIV, 133. — Il loro movimento e la loro virtù s'iniziano nella Mente di Dio, *Par.*, XVIII, 118. — E da Dio son mossi, *Inf.*, I, 40; *Par.*, XXXIII, 145 (cf. *Conv.*, III, 15; *Mon.*, I, II). — I nove Cieli corrispondono ai nove Cori angelici, *Par.*, XXVIII, 70-78. — Dio, come tiene gli Angeli al luogo che loro conviene (*Par.*, XXVIII, 95), così governa i cieli (*Par.*, I, 74; *Conv.*, II, 4; IV, 5).

III. Parmi che tutto riassumano questi versi (*Par.*, XXVIII, 64-69):

Li cerchi corporali enno ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute (**).

D. I *Motori celesti.* — Chi a capir Dante nel suo

(*) « I raggi di ciascun Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù „ *Conv.*, II, 7; cf. *Mon.* II, 2.

(**) Ecco perchè del Cielo della Luna, che è il meno perfetto, dice che è *quel Ciel che ha minor li cerchi sui* (*Inf.*, II, 78). « Secondo il sistema Tolemaico, il primo Cielo, e il minore che si avvolge intorno alla Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale, può dirsi contenuta la Terra » (BIANCHI).

essere intero diligentemente s' affatichi, scorgerà notabile il dottrinale di lui intorno ai *Motori celesti*. Già nell'*Inferno* (VII, 73) aveva detto:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.

Prima di schiarire direttamente questo passo, raccolgo il dottrinale del nostro Autore. « Coelum totum unico motu, scilicet primi Mobilis, et unico Motore, qui Deus est, regulatur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus » (*Mon.*, I, II). « È da sapere che li *Movitori* de' Cieli sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli.... Le Intelligenzie de' cieli sono generatrici di quelli » (*Conv.*, II, 5). « Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla rivoluzione di quelli, siccome *Movitori* (*ivi*, II, 2; cf. *Somm.*, I, 70, 3). Beatrice, ad ispiegare al Poeta le macchie della Luna, ricorse, dal più al meno, a questo ragionamento: — Gli otto primi Cieli ritraggono dal nono, ovvero primo Mobile, come a sua volta il nono prende vita e virtù dall'Empireo; e ritraggono più o meno a proporzione della loro minore o maggiore distanza dal primo Mobile, per la ragione che i Cieli tanto più sono perfetti e più hanno di perfetta virtù quanto più sono perfetti i loro Motori (*Conv.*, II, 6), cioè quanto meglio al nono si appressano (*). Però « ragionevole è credere che li Movitori del cielo della Luna siano dell'ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dall'amo-

(*) Dicit Philosophus quod Coelum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt, *Quaest. Aq. et Terr.*, 27 (cf. *Somm.*, I, 117, 4).

re del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d'amore » (*Conv.*, II, 6; cf. *Par.*, IX, 61). Di qui è manifesto al nono presiederanno i Serafini, all'ottavo i Cherubini, e così di seguito (cf. *Par.*, XXVIII, 70-78). Beatrice prosegue: l'Intelligenza si lega al suo Cielo come l'anima al suo corpo, gli diviene cioè del tutto *intrinseca* (cf. *Somm.*, I, 70, 3), e forma in tal modo una virtù mista; per lo che, la maggiore o minore eccellenza e virtù de' cieli deriva dalla maggiore o minore eccellenza dei *Motori*: ma sentiamone i versi divinissimi (*Par*, II, 127 *e segg.*):

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello, (*)
Da' beati Mótor convien che spiri.

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'immage, e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;

Così l' Intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate (**).

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch' ella avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

(*) Cf. *Conv.*, I, 13; IV. 4; *Mon.*, III, 6.
(**) (Cf. *Somm.*, I, 70, 3).

Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Esso è formal principio, che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

Quant' è del già allegato passo dell'*Inferno* (VII, 73), ebbe ragione il Giuliani, in una postilla in sul fine del volume più volte ricordato, di dirlo tra i *passi sinora inesplicati;* e di farvi seguire queste parole: — *Per altro io credo che possa interpretarsi con sicurezza*, *se* ad ogni parte *si prenda nel medesimo senso che* da ogni parte, mano *o* verso (*Inf.*, XXI, 18; *Par.*, XXVII, 18; XXXI, 124), *che è il* quaquaversus *dei Latini. Così verrebbe a significare che* ogni parte *de' cieli è del tutto luminosa*, *da qualsiasi parte o* banda *la si riguardi. E ciò è voluto dall'* ugualmente *del verso medesimo*; *giacchè per essere appunto ne' cieli* ugualmente *distribuita la luce*, *avviene che* ogni lor parte *sia lucente in egual modo*, *comechè là si riguardi. Le altre interpretazioni sono arbitrarie e false.* Se il Tommaseo non mi soddisfa, perchè citando, sorvola alla quistione (*), se il Bianchi ed altri parmi che riescano a conclusione sì gretta, ch' è impossibile poterla affibbiare a Dante, nemmeno il Giuliani in questa parte mi appaga: forse assai meglio che colle surriferite parole, l' illustre dantista mi sembra, ch' abbia aperto la strada ad arrivare il pensiero del Poeta, colla *postilla* che al verso: *Sì che ogni parte ad ogni parte splende*, scrisse in margine; ed

(*) « Tommaseo cita sempre, interpreta assai di rado, non dichiara mai » (GIULIANI, *nota ined.*)

è questa: « *ogni parte* o Coro di Angeli splende, riverbera l' eterno splendore a ogni parte *di Cieli*; » così si giungerebbe, almeno in parte, a conchiudere un concetto altrove raffermato dal Poeta, cioè ch' ogni parte del cielo immateriale, viene a dire ognuno de' nove Cori angelici, riverbera il suo splendore sovra ogni parte del cielo materiale, che gli corrisponde. Ma qui sarà duopo leggere per intiero il C. XXVIII del Paradiso, e rammentarsi quanto qui e là nella stessa Cantica il Poeta ci lasciò capire di tale corrispondenza tra un dato Cielo ed uno de' Cori angelici. In quanto al *distribuendo ugualmente la luce*, per me non cade dubbio voler il Poeta significare, che Dio distribuisce la sua luce con egual proporzione ai nove giri degli Angeli e ai nove Cieli, cioè maggior luce al Coro più vicino degli Angeli, ugualmente che alla più vicina delle sfere celesti, e così via, sempre tenendo ferma la stabilita proporzione, che dà ragione all'*ugualmente*. Si badi, come conclusione, a questi versi (*Par.*, XXVIII, 73):

Li cerchi corporai (*) enno ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte le parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

(*) Giova pur notare come i nove Cieli son detti *Cerchi Corporali* (*ivi*, 64, per rispetto all' Empireo, ch' è *pura luce*.

Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie, che t' appaion tonde,

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore, a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza.

E. Influenze celesti. — Fu discusso più volte (*) se e fino a qual segno Dante credesse alle *influenze de' Cieli*: l' attribuire a lui le grossolane superstizioni dell' Astrologia giudiziaria, come a un Cecco d'Ascoli, sarebbe errore incomportabile: ma sarebbe errore del pari il negare che Dante, uomo del suo tempo, non concedesse a tale credenza anche più di quello che la sua scienza e il suo ingegno gli avrebbero potuto consentire; peraltro, quant'è della sostanza della questione, non poteva forviare, perchè, come in tutto, pure in ciò si tenne fisso ai dettami dell' Aquinate (cf. *Somm.*, I, 115, 3 *e segg.*) Raccolgo.

I. Per mezzo dei Cieli si esplica nella materia inferiore la similitudine della divina Bontà, *Mon.*, II, 2 (cf. *Par.*, I, 40; VIII, 100; X, 18; XXII, 112; *Somm.*, I, 70, 3; 115, I, 3; I II, 95, 5; 96, 2).

II. Le *virtù* dei Cieli ovvero *influenze* (*Quaest. Aq. et Terr.*, XX) altro non sono che la Provvidenza di Dio,

(*) Una tale discussione mi recai ad onore d' avere col dotto dantista F. Pasqualigo, allora Deputato al Parlamento; negava il chiaro uomo qualunque credenza di Dante alle *influenze celesti*, sull'indole umana nel nascere; io sostenni il contrario, e il Giuliani chiamò *valida confutazione* la mia; la lotta fu cortese; ma tutti e due, non occorre dirlo, rimanemmo nella nostra opinione, solo che il Pasqualigo promise di rispondere a un ultimo mio articolo, ma non rispose (*V.* IL BARETTI di Torino, 1880).

(**) I Cieli essendo tutti diafani, avviene per l' appunto

Che l' uno all' altro raggio non ingombra,

Purg., III, 30.

Par., VIII, 99 e 127; *Inf.*, VII, 73 *e segg.*; *Mon.*, III, 15. — La circolazione de' Cieli è governo del mondo, *Conv.*, II, 5. — Ciascun Cielo illumina le cose visibili, *Conv*, II, 14 (*). — Sono cagione della generazione sostanziale, *ivi*. — Dal movimento del Cielo di Venere prende forma un ardore virtuoso, pel quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsero che quel Cielo era quaggiù cagione d' amore, dissero Amore figliuolo di Venere, *Conv.*, II, 6 (cf. *Par.*, VIII, 1 *e segg.*). — È dunque chiaro che Dante, contro *l' antico errore*, nega bensì Venere, ma ammette l'influsso del Pianeta, *Purg.*, I, 19: e si legga quanto mette in bocca a Cunizza e a Folchetto, *Par.*, IX. — Dico che questo spirito (*amoroso*) viene per li raggi della Stella (*di Venere*)... Non dico che venga questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro Stella. La quale per la nobiltà delli suoi Movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante ch' ella ci sia lontana, *Conv.*, II, 7 (cf. *Par.*, II, 120; XVIII, 116; XXI, 15; *Mon.*, I, 13, 15). — E dichiara, che il moto dei Cieli, sebbene *inizia i movimenti umani*, non necessita però il movimento morale di quaggiù, (*) *Purg.*, XVI, 67-73 (cf. *Somm.*, I, 83, 1; 115, 3, 4; I II, 9, 5; II II, 95, 5). — Notabile è puro quanto dichiara nel *Par.*, IV, 59, e anco XXVI, 128-9. — In qualunque modo, resta intatto l' umano arbitrio, onde degli errori nostri non i Cieli ma noi siamo imputabili, *ivi*, 70-83; *Vulg. El.*, I, 16; *Conv.*, III, 9; IV, 17, 22, 24.

(*) Saviamente a questo punto avverte il Cavedoni che la sentenza di Dante ha grande analogia con quella che Omero pone in bocca al sommo Giove: *Oh! come sì gli uomini mortali incolpano gli Dei! perocchè da noi dicono venire i mali, mentr' eglino vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze*. Odis., A, 33.

II. I Cieli col loro movimento credevasi che fossero cagione dell' effettuarsi e del trasmutarsi delle cose umane, *Purg.*, xx, 13 (cf. *ivi*, xvi, 63; *Conv.*, ii, 5; iii, 15; iv, 5; *Mon.*, iii, 2). — Ma notabili sur ogni altro i passi seguenti: *Purg.*, xxxiii, 42; *Par.*, xxvii, 144.

III. Che l' Allighieri tenesse per fermo che i Cieli avessero potenza di influire sull' indole ed ingegno umano, d' imprimervi quasi il carattere (in guisa che gli *istinti* si dicevano allora *influenze*), non lascia dubbio di sorta (oltre a quanto si può avere dai passi allegati) quanto discorre o accenna nei punti seguenti: *Par.*, xvii, 76; xxii, 112 *e segg.* (cf. *Inf.*, xv, 55; xxvi, 21-4); *Purg.*, xxx, 109-117; *Vit. N.*, 30 (cf. *Conv.*, iv, 21, 23); *Mon.*, i, *prol.* *V.* Complessione *e* Influenza.

N. B. Il Poeta paragona il sistema dei Cieli ad un albero che digradi dalla cima in giù; e dichiara che quest' albero *vive della cima*, posciachè dall' Empireo prende sua vita, al contrario degli alberi nostri, che hanno lor vita dalle radici (cf. *Par.*, xviii, 29).

Ciglio. — Se *levar le ciglia*, *Inf.*, x, 45, è segno di collera e d' alterigia, secondo il Blanc, o d' amara ricordanza, giusta il Tommaseo, ovvero atto di chi interroga la propria memoria, come vogliono il Bianchi e l'Andreoli, *alzar le ciglia contro alcuno*, *Inf.*, xxxiv, 35, significa ribellarsi.

Cilicio. *V.* Invidiosi.

Cimabue. — Nato in Firenze nel 1240; morì nel 1300. Uno de' più antichi pittori d' Italia, nota il Blanc, e primo ad abbandonare le forme secche e intirizzite della scuola bizantina. Ebbe a maestri due Greci, che dipingevano in Santa Maria Novella. Ebbe merito singolare nell' aver cono-

sciuto e aiutato l'ingegno di Giotto, il quale ne oscurò la fama, *Purg.*, XI, 94 (*).

CIMITERIO *e* CIMITERO. — « Cimitero significa letteralmente *dormitorio*, nome meritato dagli antichi cimiteri di Roma ben più che dai nostri moderni, perocchè consistevano in immensi corridoj scavati sotto terra, con certe logge, letti di terra o tombe da ambo i lati, destinate ad accogliere i corpi dei cristiani e serbarli fino alla generale risurrezione; al quale oggetto, appena eranvi stati depositati, ne veniva murato l' accesso, donde il nome di catacombe, o tombe o letti accanto gli uni agli altri » (ROHRBACHER, *Stor. Univ. della Chiesa Catt.*, lib. XXVIII). Dante rammenta due volte il *cimitero* o tomba di S. Pietro, e de' primi suoi seguaci, per intendere Roma, e ne lamenta il deviamento dalla primitiva santità, *Par.*, IX, 140; XXVII, 23. — E ricorda i *sepolcreti* d' Arli e di Pola, creduti de' tempi romani, *Inf.*, IX, 112.

CINCINNATO. — Quinzio, chiamato Cincinnato per antifrasi perchè di crine incolto, rabbuffato: cittadino virtuoso,

(*) Dante affermò (*Purg.*, XI, 94):

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.

Sul sepolcro di Cimabue in S. Maria del Fiore in Firenze furono da uno dei Nini posti i seguenti versi:

> Credidit ut Cimabos picturae castra tenere;
> Sic tenuit vivens: nunc tenet astra poli.

Il Vasari, avverte il Pardi, dice che i versi di Dante alludono al concetto dell'iscrizione. Ma pare che l' epitaffio fosse stato scritto dopo la pubblicazione del Poema; e se è così veramente, come da molti si crede, nella iscrizione latina la locuzione è tolta dai versi danteschi.

visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi; creato dittatore, trionfò de' nemici, e tosto rinunziò alla dittatura ritornando alla vita campestre, *Par.*, VI, 46; *Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV, 5. — Lodato come esempio di buoni costumi, in opposizione alla rilassatezza dei tempi del Poeta, *Par.*, XV, 129. *V.* CIRRO.

CINIRA. — Padre di Mirra, ricordato, *Epist.* VII, 8 (*V.* MIRRA).

CINO (SINIBALDI) DA PISTOIA. — Illustre poeta e legista, che ebbe tra' suoi discepoli il famoso Bartolo di Sassoferrato. Nelle fazioni tra Bianchi e Neri, egli Bianco, fu mandato in esiglio. Dante si chiama l'*amico* di lui, annoverando Cino tra que' pochi Toscani che saviamente conobbero in che stesse l'eccellenza del Volgare; e in prova di ciò riporta con lode il principio d'alquanti suoi componimenti poetici. *Vulg. El.*, I, 10, 13, 17; II, 2, 5, 6 (*). — Esule, riconoscendosi troppo facile a lasciarsi vincere da Amore, richiese l' Allighieri, s' ei fosse d' avviso che l' anima potesse davvero tramutarsi, per amore, d' una in altra persona; e però gli scrisse il sonetto, che comincia: *Dante, quando per caso s' abbandona* ecc. Dante gli rispose con un' *Epistola*, *Epist.* IV.

CINQUECENTODIECICINQUE. — Vedi l' *Appendice* IL VELTRO in fine dell' Opera.

(*) Scrittori di storia letteraria e biografi dell' Allighieri affermarono, che Cino tenne il secondo grado tra gli amici di Dante; tal cosa scrisse pure testè lo Scartazzini (cf. DANTE, *part.* I, *cap.* 2, *pag.* 33, Milano, Hoepli, 1883). Non credo che sia così, perchè nella *Vita Nuova*, §. XXXIII, si legge: *Poichè fu fatta questa canzone, si venne a me uno, il quale secondo li gradi dell' amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo* (cioè dopo Guido Cavalcanti). Ora, non potendosi per verun modo mostrare e tenere che codesto amico fosse Cino, si deve ammettere che Cino non tenne il secondo grado tra gli amici di Dante.

Ciolo. — Nella sua Lettera all' *Amico Fiorentino* (*Epist.* ix, 3), Dante scrive: ***Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas; ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium, quasi vinctus se patiatur offerri!*** Di che scrive il Giuliani: « Chi sia quell' esule, soprannominato *Ciolo,* che accettò di rientrare in Firenze alle ignobili condizioni, rifiutate dal magnanimo Poeta, nol saprei stabilire con certezza. Ma bèn avverte il Fraticelli che ***potrebbe per altro essere quel frodolento, così appunto chiamato, il quale, in occasione del noto incendio di Firenze procurato da Neri degli Abati, avendo appositamente bruciato i libri di sue ragioni, pretese in appresso di esser creditore di forti somme contro parecchie persone. Il nome e il fatto di costui, secondo si ha dal Borghini, passò in proverbio.*** » E appunto perchè codesto scellerato divenne famoso, non occorre, io credo, ricercarlo tra gli esuli, che ripatriarono a ignobili condizioni; parmi che in questo luogo l' Allighieri, più che appellarsi ad esuli ripatriati, voglia dire: *debbo io ripatriare a condizioni umilianti, quasi fossi un malfattore, un Ciolo?* e ciò sta, anco se quel Ciolo non fu giammai condannato all' esilio.

Cionco. — Un membro o un ramo infranto ma non del tutto disgiunto dal corpo o dall' albero, dicesi *cionco. Speranza cionca, Inf.*, ix, 18, figuratamente, usa Dante a significare la perduta speranza di quei del Limbo di mai più riunirsi a Dio (cf. *Inf.*, iv, 42).

Ciotto. — Significa *zoppo. Il Ciotto di Gerusalemme, Par.*, xix, 127, è Carlo II d' Angiò re di Napoli, detto lo Zoppo, che aveva pure il titolo di re di Gerusalemme.

Cipri. — Isola del Mediterraneo; Dante la ricorda insieme all' altra di *Maiorca* (*Maiolica*) per determinare i due

punti orientale e occidentale di esso mare, *Inf.*, xxviii, 82. — Biasima il suo re (ricordando le due principali città dell'isola), ch'era allora Arrigo II di Lusignano, *Par.*, xix, 147. — *Cipri* sull'analisi di *Creti* (*Inf.*, xii, 12; *Conv.*, iv, 27), e di *Esti* (*Inf.*, xii, iii; *Purg.*, v, 77).

Ciprigna. — Perchè la favola la fece nata nell'isola di Cipro, Dante chiama *Ciprigna* Venere, *Par.*, viii, 2 (*V.* Venere).

Circe. — Famosissima maga, che, secondo la favola, abitava in un'isola lungo la costa occidentale d'Italia. Circe (ed ecco della favola la moralità) cambiava in bestie i suoi amanti, *Inf.*, xxvi, 91 (cf. *Purg.*, xix, 7-24). — A modo di bestie, quali ne' giardini di Circe, operavano i Toscani contemporanei al nostro Poeta, *Purg.*, xiv, 31 *e segg.* — In Circe, *dolce sirena* (*Purg.*, xix, 19), raffigura il poeta la *lussuria*; ed è notabile, in largo, questo concetto nell' *Epistola* ai Fiorentini: *Nec seducat illudens cupiditas*, *more Sirenum*, *nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans*, *Epist.* v, 4 (*V.* Cupidigia).

Circolazione. — Della circolazione dei pianeti quale sia il fine, *Conv.*, ii, 15 (cf. *Par.*, x, 15 *e segg.*).

Circolo. — Pel suo arco è impossibile trovarne la perfetta quadratura, e perciò è impossibile misurarlo appunto, *Conv.*, ii, 14. — Il Geometra ignora la quadratura del circolo, però non ne fa quistione, *Mon.*, iii, 3. — Quando si possa dire perfetto, *Conv.*, iv, 16; *Vit. N.*, 12 (*V.* Cerchio).

Circoncidere *e* Circoncisione. — Era a salute eterna necessaria ai maschi (cf. *Somm.*, iii, 70, 1, 2) prima della istituzione del battesimo, da Abramo in giù (cf. *Somm.*, i ii, 102, 5; iii, 70, 2), *Par.*, xxxii, 81 (cf. *Somm.*, i ii, 103, 1, 3; iii, 38, 3; 62, 6; 6, 70, 4). — « Dice S. Paolo alli Romani:

Non quegli che è manifestamente Giudeo, nè quella, che è manifesta in carne, è Circoncisione; ma quegli che in nascoso è Giudeo: e la Circoncisione del cuore in ispirito non in lettera, è Circoncisione. La lode della quale non è dagli uomini, ma da Dio, » *Conv.*, IV, 28.

Circonferènza. — A formare un circolo, ogni parte di lei dev' essere equidistante dal centro, *Vit. N.*, 12; *Conv.*, IV, 16. Cf. *Par.*, VII, 113: XIV, 75; XX, 49; XXX, 104.

Ciriatto. — Nome d' uno de' diavoli guardiani della bolgia de' barattieri. C' è chi lo deriva dal greco χοῖρος, porco, onde Dante lo dice *sannuto* (*Inf.*, XXI, 122), perchè gli *usciva di bocca* (*ivi*, XXII, 35)

D' ogni parte una sanna come a porco.

Ciro. — Re di Persia. Ricordata la grandezza del suo impero, il suo intento di riunire sotto di sè tutto il mondo, la distruzione ch' e' fece di Babilonia, e la sua disfatta e morte combattendo contro Tamiri, regina degli Sciti, e l' immersione della testa di lui in un otre di sangue ordinata da quella regina, *Mon.*, II, 9; *Purg.*, XII, 55.

Cirra. — Città della Focide sul golfo Crisseo presso l' imboccatura del Pleisto, che discende dal Parnaso: era sacra ad Apollo, e Dante per metonimia ne usa il nome in cambio di quello di Apollo medesimo, *Par.*, I, 36.

Cirro. — Dal lat. *cirrus*, una ciocca di capelli. *Quinzio, che dal cirro negletto fu nomato*, è Quinzio Cincinnato, *Par.*, VI, 46. *V.* Cincinnato.

Citerèa. — Soprannome di Venere, cui nell' isola di Citera era tributato un culto speciale. Dante usa tal voce in

cambio della stella di Venere, che precede il nascere del sole, *Purg.*, xxvii, 95.

Città — I. È l' unione di molte famiglie avvicinate fra loro, *Conv.*, iv, 4. — Il fine d' ogni città è il viver bene, con sufficienza di cose, *ivi*; *Mon.*, i, 7 (cf. *Somm.*, i ii, 90, 2). — Chi, per la giovane età, è inesperto delle strade della vita, paragonato a chi è ignaro delle strade d' una città, *Conv.*, iv, 24 (cf. *Purg.*, ii, 59-63). — È impossibile che s' ottenga il ben comune della città, se i cittadini, almeno i principali, non sien buoni, *Purg.*, vi, 127 *e segg.* (*Somm.*, i ii, 92, 3). — Meglio città poco popolosa, ma senza mischianza di forestieri, che con forestieri popolatissima, *Par.*, xvi, 49-57. — Una città, a ben vivere, deve essere in relazione e in buona armonia colle città circostanti, *Conv.*, iv, 4. — È più forte una città piccola ma buona, che una grande e cattiva, *Par.*, xvi, 67-72. — Ogni città deve avere un governo, *Mon.*, i, 7; *Purg.*, xvi, 94 *e segg.* (*V.* Nazione). — E tal governo si deve dare ai più giudiziosi, *Conv.*, iv, 27. — Anche le città, per quanto illustri e forti un tempo, hanno il loro termine, *Par.*, xvi, 73-78 (cf. xxvii, 127). — Gli studi liberali rendono immortale la fama delle città, che li coltivano, *Par.*, xviii, 84 (cf. *Purg.*, xv, 99).

II. *Città di Dio*, la sede della Divinità, *Inf.*, i, 126, 128; *Par.*, xxx, 130 (cf. *Purg.*, xxxii, 101). — *Città vera*, è il cielo, sede di tutti i buoni senza distinzione di nazioni e cittadinanze, verace esempio della fratellanza universale, *Purg.*, xiii, 95. — Il passo (*Purg.*, xvi, 96),

> Convenne rege aver, che discernesse
> Della vera cittade almen la torre

è spiegato dall' Andreoli: « il quale (re) potesse al mondo mostrare almeno il più alto punto del viver civile; » cioè

la iustizia almeno, come chiosa il Buti: il Blanc per *vera cittade* intende *il convento dei veri fedeli*, *o il regno di Dio in terra*; la qual chiosa, a chi nelle cose dantesche discerne con occhio chiaro, mentre riesce in parte alla conclusione dell'Andreoli, comprende maggior pienezza, cioè la necessità tanto dall' Allighieri propugnata nel *Convito* e nella *Monarchia*, che l' umanità sia governata in guisa, da assomigliarsi il meglio possibile ai cittadini del cielo. — Dante scrive nel *Convito* (IV, 24): « Dà adunque la buona Natura a questa etade (*cioè* all' adolescenza) quattro cose necessarie all' entrare nella *Città del ben vivere.* » Ecco dunque divisa la vita in due città, del buono cioè e del malvagio vivere, l'una figura della Città di Dio, l' altra della *Città di Dite*. Chi ha dinanzi all'intelletto i pensieri di Dante espressi qui e qua nelle sue opere intorno all' ultimo scopo d' ogni Governo, e al fine dell' umanità, e alle lotte continue tra il bene e il male, e all'essere questa vita non altro che un pellegrinaggio, avrà quanto basta e a rammentare la *Città di Dio* di S. Agostino, e la *Città del Diavolo*, e questa sete di pace, che c' incalza, e l' amore del bene, e il cadere nel vizio, e le persecuzioni alla virtù, e il sollevare agli altari idoli speciosi, e tutto ciò che si comprende nel verso, di largo intento civile e morale (*Inf.*, XIX, 105; cf. *Mon.*, II, 3)

Calcando i buoni e sollevando i pravi.

III. « Siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga......, così nella vita umana sono diversi cammini, *Conv.*, IV, 12. — All'anima, che bene operò, uscendo del corpo, uscire pare di cammino e tornare in città, *ivi*, 28,

IV. *Città dolente*, è quella di Lucifero, *Inf.*, III, 1; IX, 32. — *Città di Dite*, *città del fuoco*, *città roggia* (*Inf.*,

viii, 68; x, 22; xi, 73), è la parte del *basso Inferno* (*Inf.*, viii, 75). — È una città sconsolata, *Inf.*, viii, 77. — In quanto agli Epicurei qui puniti, *V.* Epicuro. -- *N. B.* Circa alla duplice divisione fatta da Dante di *Inferno fuori e dentro della città di Dite*, veggasi nell' Appendice Opere di Dante, là dove si parla della *Commedia*, e precisamente la parte che risguarda la struttura e la divisione dell'Inferno.

V. Per rendere chiara una sua dimostrazione geografica, Dante immagina due città, l' una per nome *Maria*, l'altra *Lucia*, *Conv.*, iii, 5.

VI. *La città, che nel Battista cangiò il primo padrone*, *Inf.*, xiii, 143, è Firenze, al cui primo patrono, che era Marte, fu sustituito S. Giovanni Battista. — *La città di Baco*, *Inf.*, xx, 59, è Tebe nella Beozia (*V.* Baco). — *La città di Santerno*, *Inf.*, xxvi, 49, Imola sul fiume Santerno. — *La città di Lamone*, *Inf.*, xxvii, 49, è Faenza, posta sul fiume Lamone. — *La città a cui il Savio bagna il fianco*, *Inf.*, xxvii, 52, è Cesena, alla quale il fiume Savio passa di fianco. — *La città partita*, è Firenze sconvolta dai partiti, *Inf.*, vi, 61 (cf. *Purg.*, vi, 126).

Città di Castello. — Il suo Volgare è affine al romagnuolo e allo spoletano, *Vulg. El.*, i, 13.

Cittadino. — I. In quanto tale, è detto buono o malvagio secondo che adempie o viola le leggi, *Vulg. El.*, i, 16, (cf. *Conv*, i, 7). — Il buon cittadino deve giovare alla sua città non a parole, ma esercitando la giustizia, assumendo i pubblici incarichi, e prestandole il suo senno e consiglio, *Purg.*, vi, 133 (cf. *Somm.*, i ii, 105, 3). — Deve anco esporre la sua vita pel pubblico bene., *Mon.*, ii, (cf. *Somm.*, i, 60, 5; ii ii, 26, 3; 31, 3). — Sotto un Governo non buono, il buon uomo riesce cattivo cittadino; in un Governo buono, buon uomo e buon cittadino è dir lo stesso, *Mon.*, i, 14. —

È un beneficio esser cittadino, cioè congiunto agli altri con legge sociale, per reciproco vantaggio; e ciò ha il suo essere nella differenza degli uffici, *Par.*, VIII, 115-120 (cf. *Mon.*, II, 7).

II. Le Anime sante son tutte cittadine d' una vera città, *Purg.*, XIII, 94 (*V.* CITTÀ, *n.* II). — Il Cielo s' aggrega cittadini mediante la fede cristiana degnamente esercitata. *Par.*, XXIV, 43 (cf. *Purg.*, XXXII, 101). — E *cittadini* di Dite i dannati, *Inf.*, VIII, 69. — *Cittadini di vita eterna*, *Vit. N.*, 35, i Beati del Paradiso.

CIVILE. — *Civil negozio*, è quanto la civile amministrazione, *Par.*, XI, 7. — *Civil briga*, *Par.*, XII, 108, la guerra civile, alludendo all' insorgere armatamano de' Patareni al tempo di S. Domenico: così *civile bellum* (*Epist.* I, 2) allude al combattersi delle fazioni in Firenze. — *Civilia iura* (*ivi*) è quanto dire *iura publica* ovvero *publica rerum dominia* (*Epist.* V, 2), cioè i diritti comuni, le leggi fatte a comune guarentigia. — *Civile* è quindi quanto civilizzato, *Purg.*, VI, 140.

CIVILTÀ. — La civiltà è ordinata a vita felice, ma nessuno vi può giungere senza aiuto d'altri, *Conv.*, IV, 4. — Stringe fra loro le famiglie, i paesi, le città, i regni, *ivi.* — Perchè possa esplicarsi e fiorire, fa mestieri che il mondo tutto sia governato a monarchia, *ivi.* — Si esplica e si rafferma per mezzo di differenti uffici, *Par.*, VIII, 118. — La necessità dell' umana civiltà è il fondamento radicale della imperiale Maestà, *Conv.*, IV, 4. — *Ad sulcos bonae civilitatis remeare* (*Epist.* I, 2), è quel ritorno che un popolo fa dalle fazioni civili all'esatta osservanza delle leggi. — La civiltà Italica ha per suo principio Roma, *Epist.* VIII, 10; e questa civiltà non si può scindere senza detrimento di tutti, *Epist.* VI, 2. — È strettamente congiunta alla pace, *Epist.* I, 3. *V.* RELIGIONE.

Civitavecchia. — Il suo volgare è affine al romagnolo e allo spoletano, *Vulg. El.*, I, 13.

Clelia. — Illustre Romana; schiava di Porsena, potè fuggire e passare a nuoto il Tevere, *Mon.*, II, 4.

Clemente IV. — Guido Foulquois nato in Sain-Gilles sul Rodano. Eletto Papa il 22 febbraio 1265, morì a Viterbo il 19 Novembre 1268. Fu egli che ordinò al Vescovo di Cosenza di dissotterrare le ossa di Manfredi, e di portarle fuori dello Stato della Chiesa lungo il fiume Verde, *Purg.*, III, 125.

Clemente V. — Bertrando de Got, che nato a Villandreau, diocesi di Bordeaux nella Guascogna, fu eletto Papa nel 1305. Tale elezione l' Allighieri, come poeta, la dichiara avvenuta per le corruzioni usate da Filippo il Bello in favore di lui, e per promesse di concessioni, che il de Got fece a quel re, perciò papa simoniaco, *Inf.*, XIX, 82-87. — Come pensatore e credente dichiara Clemente vero Pontefice e successore di S. Pietro, *Epist.* V, 10. — Fu *opera laida* il trasporto ch' ei fece della Sedia Apostolica da Roma in Avignone, *Inf.*, XIX, 82. — Chiamato *pastor senza legge* e paragonato a Iasone, che da re Antioco ottenne a patti il sommo sacerdozio, *ivi* 83-87. — Accusato di essersi mostrato avverso ad Enrico VII, *Par.* XVII, 82; XXX, 142. — Peraltro, anche secondo Dante, dapprincipio Clemente favoreggiò la calata di Enrico, *Epist.* V, 10. — Per le commesse simonie gli è predetto il castigo di Dio, e dopo la morte d' Enrico poco tempo più di Pontificato, *Par.*, XXX, 145-148; *Inf.*, XIX, 82 (*). — E detto

(*) La voce popolare, osserva il Ferrazzi, già innanzi al racconto di Dante, aveva anticipato a Clemente V la pena che, morto, lo attendeva. Cf. *Villani*, IX, 58.

il Guasco, *Par.*, XVII, 87; ond'è che a lui intende riferirsi l' Allighieri quando scongiurava i Cardinali Italici, raccolti in conclave a Carpentras dopo la morte di Clemente, a volere eleggere un Papa italiano, *ut Vasconum approbrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cunctae futura sit posteris in exemplum, Epist.* VIII, 11.

Clementissimo. — Tale prometteva Dante agli italiani l' imperatore Enrico VII nella sua calata, *Epist.* V, 2. — E *clementissimo* afferma d'averlo conosciuto (certo nel 1311 a Milano) *Epist.*, VII, 2. — Perchè rappresentante della clemenza divina, doveva abborrire da qualsiasi severità, *Epist.* V, 3 (cf. *Somm.*, II II, 157, 1, 2; 159, 1; 160, 2).

Clemenza — La clemenza di Dio è senza misura, *Vulg. El.*, I, 7. — *Summe Deus clementiae*, è il principio d'un inno che la Chiesa recita nel mattutino del Sabato, e che le Anime, che al Purgatorio si mondano dal vizio della lussuria, cantano tra le fiamme, con bella corrispondenza tra canto e punizione, perchè in quell'inno si domanda a Dio il dono della purità, *Purg.*, XXV, 121.

Clemenza. — La più parte de' commentatori tengono che Dante intende parlare (*Par.*, IX, 1), della figlia di Carlo Martello, moglie di Luigi X re di Francia; ma come credere che Dante con quell' apostrofe si rivolgesse ad una fanciulletta di pochi anni? Pochi assai, e io m'ascrivo a questi, son d' avviso che il Poeta accenni alla moglie di Carlo Martello, figliuola di Rodolfo d'Habsburgo (cf. *Par.*, VIII, 72). Il solo Anonimo dichiara che Clemenza era Madre di Carlo Martello; il che, oltrechè sconvenire al titolo di bella, che suppone ancor giovane, sconviene manifestamente alla storia, sapendosi che la moglie di Carlo II re di Napoli fu Mària d' Ungheria. Il Bocci la fa ora

sorella, ora figlia d'Alberto d'Austria! Clemenza d'Habsburgo morì, come si crede, nel 1301.

Cleobulo. — Uno de' sette Sapienti, *Conv.*, iii, ii.

Cleopatra. — Regina d'Egitto famosa per la sua bellezza e per la vita lussuriosa e trista. Figlia di Tolomeo Aulete, sposato il proprio fratello Tolomeo regnò con lui. Perduto il trono, vi fu rimessa da Giulio Cesare, che ella seppe irretire colle sue lusinghe. Ucciso Cesare, le divenne amante Marco Antonio, il quale ripudiata Ottavia sorella di Ottaviano, la sposò, regalandole alcune province romane in Oriente. Di qui la guerra tra i due, che finì colla battaglia di Azio, favorevole ad Ottaviano. Uccisosi M. Antonio, e Cleopatra avendo invano tentato di sedurre il vincitore, col morso d'un aspide si procurò la morte in età di 39 anni; con lei finirono la dinastia dei Lagidi e l'indipendenza dell'Egitto; *Inf.*, v, 63; *Par.*, vi, 76 *e segg.*

Cleto. — S. Cleto fu successore di S. Lino; morì martire sotto Domiziano, *Par.*, xxviii, 41.

Clima. — Gli antichi dividevano la distanza dall'Equatore al Polo in 24 *climi*: e questi *climi*, avverte Pier di Dante, son linee stese d'oriente in occidente, *Par.*, xxvii, 81. — Ma quando Pietro afferma che questi *climi* fanno variare il temperamento degli animali, e gli umani costumi, comprende una verità già bene esposta dal padre suo; il quale sostenne che le leggi devono informarsi agli usi, ai costumi, ai temperamenti dei popoli, e che altre devon essere le leggi per governare gli Sciti, *extra septimum clima viventes*, ed altre quelle da imporre ai Garamanti, che sono alle estremità *del primo climate*, *Mon.*, i, 16; *Conv.*, iii, 5 (cf. *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 7, *str.* 3). — E se-

condo il vario clima alligano i varii semi, *Par.*, VIII, 140; *Conv.*, III, 3.

CLIMENÈ. — Amata da Apollo, e madre di Fetonte. Un giorno, giocando con Epafo figliuolo di Giove, Fetonte sentì da lui mettersi in dubbio la sua origine divina; perchè corse a Climene sua madre per esser tratto di tanto dubbio. La madre non sapendo come meglio persuaderlo ch' egli era davvero figliuolo di Apollo, la mandò al padre, dal quale ottenne per un giorno di guidare il carro del Sole; ma in questa ardita impresa il giovinetto trovò la morte; onde il Poeta dice che tale sventura rese i *padri a' figli scarsi*, cioè ben guardinghi nell' accondiscendere alle loro domande: *Par.*, XVII, 1 *e segg.* *V.* FETONTE.

CLIO. — Una delle nove Muse, che presiede alla Storia; Dante la ricorda come invocata da Stazio nel principio della sua Tebaide, *Purg.*, XXII, 58.

CLOTO. — Quella delle tre Parche che presiedeva alle nascite, e imponeva alla rocca il lino, che Lacchesi doveva filare, e Atropo tagliarne lo stame, *Purg.*, XXI, 27 (*V.* PARCHE).

COARTARE. — È quanto ristringere, limitare, *Mon.*, III, 8. — Rispetto ad una Regola religiosa, si è renderla più stretta e severa, *Par.*, XII, 126.

COCITO. — Fiume dell'Epiro, che congiunge le sue acque con quelle dell' Acheronte; la sua etimologia greca indica *pianto, lamento.* I poeti lo annoverarono tra i fiumi infernali; ma Dante ne trae un' origine simbolica, *Inf.*, XIV, 119, e fa di Cocito un immenso lago gelato occupante l' ultimo Cerchio del suo Inferno, nel quale, secondo la gravità dello lor colpa, stanno fitti, qual più e qual meno,

i traditori, *Inf.*, XXXI, 123; XXXIII, 156; XXXIV, 52. — Il Cocito ghiacciato è detto una *gelatina* (*Inf.* XXXII, 61), ed *i gelati guazzi* (*Inf.*, XXXII, 72).

COGNIZIONE. *V.* CONOSCENZA *e* CONOSCERE.

COLARE. *V.* ARRIGO.

COLCO. — Paese in sul Ponto Eusino, al quale erasi diretta la spedizione degli Argonauti, *Par.*, II, 16. — E *Colchi* son detti i suoi abitanti, *Inf.*, XVIII, 87.

COLEI. — *Colei ch'è tanto posta in croce*, *Inf.*, VII, 91, è la Fortuna, da Dante tenuta com'una delle Celesti Intelligenze. — *Colei che s' ancise amorosa*, *Inf.*, V, 61, Didone, che, innamorata di Enea e da lui abbandonata, si uccise. — *Colei che siede sopra l' acque*, *Inf.*, XIX, 107, è la Meretrice dell' Apocalisse, che qui è tolta a simbolo della Curia Romana (*V.* CORNO *e* MERETRICE). — *Colei che dì e notte fila*, *Purg.*, XXI, 25, è Lachesi, una delle tre Parche (*V.* PARCHE). — *Colei che s' imbestiò nelle imbestiate schegge*, *Purg.*, XXVI, 86, è Pasife (*V* PASIFE). — *Colei che all'alto volo ti vestì le penne*, *Par.*, XV, 53, è Beatrice. — *Colei che aperse e punse le piaghe* di Cristo, *Par.*, XXXII, 6, è Eva. — *Colei che fu bisava al cantor*, ecc. *Par.*, XXXII, 10, è Rut, bisava di Davide. — Ben di rado questo pronome si riferisce a cose inanimate, come *Inf.*, XIV, 14, ove *colei* è riferito ad *arena.*

COLERE. *V.* ARRIGO.

COLLATERALE. — « Ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo*, e un altro *in poco*, *Conv.*, IV, 17; cf. *Purg.*, XVII, 96; al che dà schiarimento quanto Dante ragiona altrove (*Conv.*, IV, 6, *e* IV, 26), e a tutto porge

dichiarazione l' Autore medesimo con queste parole: *Iustitia de se, et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiiciens*, *Mon.*, I, II.

COLLE e COLLO. — *Quel colle sotto il qual tu nascesti*, *Par.*, VI, 53, è la collina di Fiesole che soggioga Firenze. — *Di collo in collo*, *Par.*, IV, 132, figurat. vale di altezza in altezza, di grado in grado; e qui il poeta intese forse di accennare alle scuole Platoniche, onde per via di immagini più perfette si arriva al sommo bene (cf. *Conv.*, IV, 12, 13). *V.* DUBBIO. — In quanto al *Colle* veduto da Dante, *Inf.*, I, 13, e detto da Virgilio *il dilettoso monte* (*Inf.*, I, 77), indica il *Monte santo* (*Purg.*, XXVIII, 12), ove regna l'innocenza e perciò la felicità (*Purg.*, XXVIII, 140-2; XXX, 75): ma di ciò veggasi l' *Appendice*: LA SELVA SELVAGGIA E IL DILETTOSO MONTE.

COLLE. — Borgata della Toscana in Valdelsa, situata sur una collina presso Volterra. Quivi i Fiorentini (nel 1269) e il vicario di re Carlo disfecero i Senesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzan Salvani e dal Conte Guido Novello, *Purg.*, XIII, 115.

COLLEGIO. — I. Dante lo usa per indicare una classe di dannati, cioè gli Ipocriti, *Inf.*, XXIII, 91, e la ragunanza degli eletti, *Purg.*, XXVI, 129; e anche una speciale qualità di Beati, *Par.*, XXII, 108. — Il verso (*Par.*, XIX, 110),

Quando si partiranno i duo collegi,

indica la separazione dei giusti dai reprobi, che Dio farà nel Giudizio finale.

II. Nel luogo del *Par.*, VI, 55, alcuni intendono *collegi* per colleghi, nel significato di assemblea che governa una

repubblica; altri per *collegati*; io propendo per le seconda interpretazione, tanto più che il Blanc e chi sta con lui per la prima, non mostrano d'avere avvertito un passo della *Monarchia* (II, 5), dove l'Allighieri, recando un tratto degli *Officii* di Cicerone, spiega sè stesso.

COLLETTA. — Alcuni anzichè *collette*, *Inf.*, XI, 36, leggono *tollette*, e forse meglio, sia perchè *collette* è lez. che si fonda sulla sola autorità della Nidob., sia perchè *tollette* ha riscontro nell'altro passo del *Par.*, V, 33. Soprachè, più che intendere *forzate contribuzioni* (come vorrebbe la voce *collette*), parmi doversi qui spiegare *ruberie*, *usurpazioni violente*, rispondenti a *predon* del *v.* 38. *V.* TOLLETTA.

COLLETTO. — Raccolto, riunito, *Purg.*, XVIII, 51. — Le ricchezze sono per sè imperfette, perche *quantunque collette*, Non posson quietar, ma dan più cura, *Conv.*, IV, *Canz.*, *str.* 3.

COLLISIONE. — Notabile il passo della *Mon.*, II, 10 (cf. *ivi*, 8).

COLLO. *V.* COLLE.

COLOGNA *e* COLONIA. — Colonia sul Reno, patria di Alberto Magno, *Par.*, X, 99. — Nell'*Inf.*, XXIII, 63, tutte le antiche ediz. e i vecchi commentatori leggono del pari *Cologna*; non v'ha dunque ragione di seguire il Dionisi, che legge *Clugni*, nè il Witte, che adotta *Clugny*, nè il Viviani che, appoggiato ad alcuni mss., vorrebbe leggere *Coligni*. Il Zamboni crede (non so chi crederà a lui) che Dante non intenda *Colonia* sul Reno (*Colonia Agrippina*), ma *Cologna* nel Veronese, dove si esercitava l'arte della lana.

COLOMBO. — Nel gen. fem., *Inf.*, V, 82; nel masch., *Purg.*, II

125; *Par.*, xxv, 19, e in tutti e tre i luoghi il Poeta se ne vale per vaghe similitudini. — Dante accenna al passo della *Sapienza*, *Veni Columba mea*, *Conv.*, II, 15, intendendo per essa la *Scienza divina*, ovvero *Teologia.*

Colonna Egidio. — Dante lo chiama *Egidio Eremita*, autore del libro *De Regimine Principum*; citato, *Conv.*, IV, 24 (*).

Colonna del Vaio. — Con tale denominazione, *Par.*, XVI, 103, il Poeta, secondo il Landino, il Volpi e il Venturi, allude alla famiglia de' Billi, secondo altri a quella de' Pigli, nobile e antica tra le famiglie fiorentine, la quale portava nello scudo in campo rosso una *Colonna* a lista del colore della pelle del vaio. Il Borghini, nel suo libro *Dell'Arme delle Famiglie Fiorentine*, scrive a questo proposito: « Dividesi ancora il campo dell'arme con bande, o sbarre, o lastre che elle si chiamino; e se è una sola e per diritto, alcuni la dicono *colonna*, forse seguendo Dante, che chiamò i Pigli *Colonna del vaio.* » E la Crusca, alla voce Vaio, dopo recato il testo di Dante, dichiara: « Il poeta adunque *la colonna del vaio*, la lista dipinta a pelle di vaio, che portavano i Pigli nella loro Arme, prende per la famiglia medesima, ed a lei, invece della famiglia, attribuisce la grandezza. »

Colonne d'Ercole. *V.* Ercole.

Colorare. — Perchè la poesia, quand' è vera, più che narrazione diventa *pittura* (onde Cicerone: *Homeri non poesim, sed picturam vidisti*; e Orazio: *ut pictura poesis*), così dalla pittura e dalle arti affini, tutte sorelle, attinge molte fiate vocaboli e forme: perchè *colorare* è quanto

(*) Di quest' opera il Corazzini (Firenze, Le Monnier, 1858) pubblicò un *volgarizzamento trascritto nel* MCCLXXXVIII.

narrare poeticamente *Purg.*, xxii, 73; e similmente *ritrarre* (*Inf.*, ii, 6; [illegible], 45; xvi, 60; *Purg.*, v, 32; xxxii, 64; *Par.*, xix, 7; e *dipingere* *Purg.*, xii, 100; e *disegnare* *Purg.*, xxxii, 6[illegible]; e *fingere* (ivi, 6[illegible]). V. Poesia.

Colore. — I. È cosa propriamente visibile, * *Conv.*, iii, 9 (cf. *Somm.*, i, i, 7: 45, 4: 6[illegible], 3: 79, 3; ii ii, 1, 3: 25, 1). — Acciocchè la visione della pupilla sia verace, cioè cotale qual'è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente: altrimenti si macolerebbe la forma visibile nel colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra il vetro e il piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. *Conv.*, iii, 9 (**). — Tutti i colori si misurano dal *bianco*. *Vulg. El.*, i, 16, perchè *il bianco è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro*, *Conv.*, iv, 22. — Il *bianco* meglio si discerne nel *citrino* che nel *verde*, *ivi*. — *Color perso* (cf. *Inf.*, v, 89; vii, 103; *Purg.*, ix, 97); che cosa sia. *Conv.*, iv, 20 (V. Perso). — *Colore scialbo* (*Purg.*, xix, 9), è colore sbiancato, color di morto: — *color livido* (*Purg.*, xiii, 9); — *fosco* (*Inf.*, xiii, 4); — *ferrigno* (*Inf.*, xviii, 2): — *color d'oriental zaffiro* (*Purg.*, i, 13), è l'azzurro. — *Parole di colore oscuro* (*Inf.*, iii, 9), cioè in caratteri di oscuro colore. — L'aria, quand'è pregna d'umidi vapori, riflette i colori dell'iride, *Purg.*, xxv,

(*) « La parte sensitiva dell'anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate » (*Conv.*, i, ii). — « Vedèmo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati » (*Conv.*, iii, 3).

(**) Veggasi poco appresso, nello stesso *capo*, come per infermità e per fatica soprattutto di leggere, l'occhio si trasmuti *in alcuno coloramento e in alcuna debilità*, e come allora gli oggetti ci si presentino di colore diverso da quello che sono naturalmente.

93 (cf. *Par.*, x, 67). — *Quel color, che, per lo sole avverso, Nube dipinge da mane o da sera*, (*Par.*, xxvii, 27), è un rosso infocato.

II. *Cangiar colore* (*Inf.*, iii, 101), è, generalmente, impallidire, cioè quel colore che viltà (cioè *tema*) di fuor pinge, *Inf.*, ix, 1 (cf. iv, 16-21). — *Quel colore che talvolta fa l' uomo degno di perdono* (*Purg.*, v, 20), è la lodevole vergogna. — Ci ha colpe, che arrecano rossore, ma il rossore medesimo può esser buon mezzo di penitenza, *Purg.*, xxvi, 81. — Il succedersi del colore *pallido e rosso* nella fronte d' alcuno, al sentire o al vedere certe cose, è indicio d' anima innocente, *Conv.*, iv, 25. — Vi son delitti, che, al solo sentirli o prevederli, fanno colorare di giusto sdegno le anime buone, *Purg.*, xxxiii, 9; *Par.*, xxvii, 19. — Si dipinge variamente nell' umano sembiante secondo le differenti passioni che s' agitano nel cuore, *Inf.*, iv, 16-21; *ivi*, ix, 1; x, 125; *Purg.*, xix, 15; xxviii, 43; *Vit. N.*, 15, *son.*; 22, *son.*; 27, *son.*

III. La *nominanza* umana è *color d' erba* (*Purg.*, xi, 115), cioè instabile. — Il *color de' capelli*, V. Capello. — *Colori* in signif. di *fiori*, *Purg.*, xxviii, 68.

IV. *Simbolismo dei colori.* — Notino i giovani il colore *bianco* e *giallo* delle Chiavi, che l' Angelo guardiano della porta del Purgatorio teneva in mano (*Purg.*, ix 119); e il colore dei tre gradi della scaletta, per giungere a lui (*Purg.*, ix, 95-102; cf. xxi, 53); e il colore del suo vestimento (*Purg.*, ix, 115) *V.* Angelo, *n.* X (*). — E si avver-

(*) Ricorda altrove che le tre Marie, che si recarono al sepolcro di Cristo, *trovarono un giovane vestito di bianco....* e questo giovane *in bianchi vestimenti era Angelo di Dio* (*Conv.*, iv, 22). E ciò fa risovvenire un altro Angelo, che, in lontananza, aveva ai lati *un non sapea che bianco*, mentre poi quei *bianchi apparser ali* (*Purg.*, ii, 23, 26): innoltre il cortese guardiano della scala, che mette alla quinta Cornice del Purgatorio, si appresenta ai due Poeti (*Purg.*, xix, 46)

Con l' ale aperte, che parean di cigno.

tano i colori delle sette fiamme, che, a somiglianza di *tratti pennelli*, precedevano la mistica Processione; e il bianchissimo vestito delle genti, che venivano appresso, *Purg.*, XXIX, 65-78. -- Del pari notabile parmi il colore, con che Dante rappresenta le tre Virtù teologali, *Purg.*, XXIX, 121-126. — E la SS. Trinità gli si mostra in *tre giri di tre colori*, *Par.*, XXXIII, 116. — E del riapparirgli di Beatrice glorificata (*Purg.*, XXX, 31-33):

> Sovra *candido* vel cinta d' oliva,
> Donna mi apparve, sotto *verde* manto,
> Vestita di color di *fiamma viva.*

E si badi che la prima volta, che Dante a nove anni vide Beatrice, ella *era vestita di nobilissimo colore*, *umile ed onesto*, *sanguigno*, *Vit. N.*, 2 (*). E nove anni dopo la rivide *vestita di colore bianchissimo*, *Vit. N.*, 3; della qual vista prese *tanta dolcezza*, che, *come inebriato si partì dalle genti*; e postosi *a pensare di lei*, lo *sopraggiunse un soave sonno*; e col sonno gli venne un sogno, nel quale vide Beatrice *involta in un drappo sanguigno leggermente*, *ivi.* Nel *Canzoniere* (*p.* II, *sest.* I, *st.* 5) ne dice:

> Io l' ho veduta già vestita a verde.

E d' un altro Angelo parla questa angelica terzina (*Purg.*, XII, 88-90):

> A noi venia la creatura bella
> Bianco-vestita, e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella.

(*) E in altra parte (*ivi*, 40): « Si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle *vestimenta sanguigne*, colle quali apparve prima agli occhi miei. »

Si avverta pure se, rispetto agli occhi di Beatrice, possa, in quanto al colore, avere qualche rilevanza la voce *smeraldo* (*Purg*., xxxi, 116), essendo lo *smeraldo* di color *verde* (cf. *Purg*., vii, 75); in tal caso vi sarebbe qualche somiglianza al γλαυκῶπις, onde Omero chiama Minerva (*occhi-azzurra*, traduce il Monti), essendo γλαυκός un colore intermedio tra il verdechiaro e l'azzurro. — *Verde* come smeraldo vedemmo già che Dante dipinge la *Speranza* (*Purg*., xxix, 125); e Luca della Robbia ornò pure di *verde* manto la sua *Speranza*. Onde qui cadrebbe di pur avvertire il verso (*Purg*., iii, 135):

Mentre che la speranza ha fior del verde.

V. Degni di attenzione, a parer mio, i seguenti esempi ed espressioni, che metto qui insieme: — La presente sposizione (cioè il *Convito*) sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenza (cioè *delle quattordici Canzoni, che Dante in quello divisava di commentare*) farà parvente, *Conv*., i, i. — Vedemmo che Dante figuratamente chiama *Candori* (*V*. Candore) i Beati, *Par*., xxxii, 124. — E il vero, per essere spiegato, *s' imbianca*, *Par*., viii, 112. — Onde *esser chiaro*, *veder chiara una cosa*, *Purg*., iv, 77; xxiv, 89; *Par*., iii, 88 (*V*. Chiaro); ed essere *oscura* una verità, *Par*., iv, 135. — Si ripensi l'ardita espressione, ma vera, *Par*., xxiv, 27. — E tra le Anime, che Forese gli addita nella sesta Cornice, Dante non vide *un atto bruno*, *Purg*., xxiv, 27.

VI. Il verso: *Color d' amore e di pietà sembianti*, *Vit. N*., 37, fa rammentare *i rai d' amore*, che si rivelavano nei *sembianti* di Matelda, i *sembianti*

Che soglion esser testimon del core.

Purg., xxviii, 43.

Colpa. — Alla gravità della colpa dee rispondere quella del pentimento, *Purg.*, xxx, 108, e certo vi risponde nell'altra vita la giustizia del castigo, *Inf.*, v, 5-6; vi, 53, 86; xviii, 95. — Una colpa, che drittamente s'oppone nel suo eccesso ad un'altra (*), può avere un eguale castigo, *Inf.*, vii, 45 (cf. *Purg.*, xxii, 49-51). — Compungersi della colpa è prova di buon cuore (*Inf.*, x, 109); e l'arrossire di colpa commessa, è prova che al vizio l'anima non è abituata, *Inf.*, xxx, 138 *e segg.* — E chi al mal fare non è corrivo, sente dispiacere anco di colpe lievi, commesse senza cattiva intenzione, *Purg.*, iii, 9. — Il pentimento ottiene il perdono della colpa, *Inf.*, xiv, 138. — Però pentimento e perseveranza nella colpa è una contraddizione, *Inf.*, xxvii, 119; *Mon.*, iii, 8 (*V.* Pentimento). — Alle volte, pur senza colpa, per malizia altrui s'incontrano a questo mondo e calunnie e castighi, *Purg.*, vi, 21, e il vero reo sfugge alla giusta pena, *Inf.*, xxiv, 137-9. — Ma non così il colpevole sfugge al castigo di Dio, *Purg.*, xxiv, 82; xxxiii, 35. — Ci ha tali cose che, pur vere, parendo incredibili, generano vergogna al narratore, facendolo senza sua colpa reputare un mentitore, *Inf.*, xvi, 126. -- La laidezza di certe colpe rese pubbliche, scoraggia e invilisce anche i più perversi, *Purg.*, xxxii, 121. — Per riacquistare la grazia di Dio, fa duopo colla penitenza risarcire la colpa, *Par.*, vii, 83 (**). — Le colpe commesse, ma debitamente soddisfatte, Dante afferma che non tornano alla memoria dei Beati,

(*) Il Poeta qui usa il verbo *rimbeccare*: onde il Borghini (cf. Ferrazzi, v, 414): « *rimbeccare,* trasportato da *galletti* e *galline,* che quando *s' azzuffano insieme*, propriamente si dicono *rimbeccare*, e dal *becco,* che è proprio degli uccelli è formata la voce. »

(**) Il Lomonaco, nel suo *Dante Giureconsulto*, a proposito di tale affermazione, scrive: « La sola pena può restaurare i rapporti di equilibrio tra l'ordine morale e l'uomo, e la pena esser deve proporzionata al *mal diletto* della colpa, frase felice tolta da Virgilio, *mala mentis gaudia.* »

Par., IX, 104 (*). — Qualche volta fra due litiganti la gente dà la colpa ingiustamente a chi ha avuto la peggio, *Par.*, XVII, 52; cf. *Conv.*, I, 3. — Certi errori, quanto più crescono la colpa, e vieppiù apportano vergogna, *Par.*, XXIX, 84. — Le colpe dei padri molte volte attirano castighi sui figliuoli, *Par.*, VI, 110; cf. *Epist.* VI, 4. — Scusarsi da una colpa, *Conv.*, III, 4. — Cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi, *ivi*, I, 2. — Scusarsi e insiememente accusarsi, è argomento di colpa e non purgamento, *ivi*, III, 4. — Colpa minore è quella che proviene da corruzione di cuore, rispetto a quella che deriva da corruzione d' intelletto; di qui la duplice grande divisione dell' *Inferno* dantesco in dannati fuor della *Città di Dite*, e in dannati dentro, cf. *Inf.*, XI, 70, *e seg.*, e di qui ha pur ragione il modo della pena e la sua posizione nel *Purgatorio* (cf. *Purg.*, XIX, 59) (**). — Della *Pena*, che nel sacro Poema risponde sempre con mirabile convenienza alla *Colpa*, *V.* PENA.

COLTELLO. — I. Come nessuno direbbe savio colui che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire savio quello che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende, *Conv.*, IV, 27. — A certe *bestialità*, Dante dichiara che *risponder si vorrebbe*, *non colle parole*, *ma col coltello*, *Conv.*, IV, 14. — I colpi del martello sono cagione strumentale del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente, *Conv.*, IV, 4, (cf. *ivi*, I, II, *Par.*, II, 128).

II. Notabile il seguente: — Lo illicito e lo irragione-

(*) Ho così riassunto il dottrinale dantesco su tale soggetto per istarmene ligio alle parole dell' Autore e alla spiegazione che ne porgono i chiosatori. Ma che i Beati di Dante, perchè hanno bevuto l' acqua di Lete, si scordino le lor colpe, non par vero; e Dante affermandolo dà luogo ad una questione alquanto grave, ch' io tratterò alla voce LETE.

(**) Veggasi l' articolo CITTÀ, *e* DITE. *n.* IV.

vole il coltello del mio giudicio purga in questa forma, *Conv.*, I, 2.

Coltivare. — In quella guisa che un terreno pieno di forza produttiva, ma non coltivato o sparso di mala sementa, produce erbacce, così un bell' ingegno non corretto ed educato per buona consuetudine, trasvia, *Purg.*, xxx, 118-20 (cf. *Conv.*, iv, 21). — *Luoghi colti*, *Inf.*, xiii, 9, per luoghi coltivati ed aperti.

Coltre. — *In piuma e sotto coltre*, *Inf.*, xxiv, 58, accenna alla delicatezza d' una vita oziosa e amante dei commodi.

Colui. — I. *A.* Dio è *Colui lo cui saver tutto trascende*, *Inf.*, vii, 73; — *Colui che mai non vide cosa nuova*, *Purg.*, x. 94; — *Colui che tutto muove*, e *che tutto vede*, *che tutto giuggia*, *Par.*, i, 1; xxi, 50; *Purg.*, xx, 48; — *Colui che sì nasconde Lo suo primo perchè*, *che non gli è guado*, *Purg.*, viii, 68; — *Colui ch' ogni torto disgrava*, *Par.*, xviii, 6; — *Colui che qui ne cerne*, *Par.*, iii, 75. — E anche *Colui* semplicemente, *Purg.*, xiii, 108.

B. Colui che la gran preda Levò a Dite (*Inf.*, xii, 38), e *Colui che il morso d' Eva in sè punio* (*Purg.*, xxxiii, 63), e *Colui che in terra addusse La verità che tanto ci sublima* (*Par.*, xxii, 41), *e Colui che fu crocifisso* (*Conv.*, iii, 7) è Cristo.

II. Degli uomini e degli esseri intelligenti. *Colui che fece per viltate il gran rifiuto*, *Inf.*, iii, 59, è Celestino V, cui desiderio di solitudine e di vita raccolta e vane paure indussero ad abdicare al Papato. *V.* Celestino *e* rifiuto. -- *Colu che tenne ambo le chiavi del cuor di Federigo*, *Inf.*, xiii, 58, è Pier delle Vigne (*V.* Pier delle Vigne). -- *Colui che fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, Inf.*, xv, 112, è Andrea de' Mozzi (*V.* Mozzi), dalla sede vescovile di

Firenze traslato a quella di Vicenza (*). — *Colui che si vengiò con gli orsi*, *Inf.*, XXVI, 34, è il profeta Eliseo. — *Colui che impresso fue Nascendo* ecc., *Par.*, XVII, 76, è Cangrande della Scala, allora fanciullo di nove anni. — *Colui che il bue Ciciliano avea temperato con sua lima*, *Inf.*, XXVII, 8, è l'artefice Ateniese Perillo (*V.* BUE CICILIANO). — *Colui che già tenne Altaforte*, *Inf.*, XXIX, 29 (cf. XXVIII, 118), è Bertramo del Bornio (*V.* BERTRAMO). — *Colui che, innanellata pria, Disposato m'avea* ecc., *Purg.*, V, 135, secondo il Repetti, è un Nello o Paganello Pannocchieschi signore del Castel della Pietra, marito e uccisore della Pia de' Tolomei. — *Colui che fu nobil creato Più d'ogni creatura, Purg.*, XII, 25, — e *Colui che pria volse le spalle al suo Fattore*, *Par.*, IX, 127, è Lucifero. — *Colui che a tutto il mondo fe paura*, *Par*, XI, 69, è Giulio Cesare. — *Colui che il proprio stemma fascia col fregio*, *Par.*, XVI, 132, è Giano della Bella, che lo stemma di sua famiglia (che era quello del barone Ugo) cingeva intorno d'un fregio d'oro. — *Colui che tien le chiavi della gloria del Cielo*, *Par.*, XXIII, 139 (cf. XXIV, 35-6), è S. Pietro. — *Colui che giacque sopra il petto di Cristo*, *Par.*, XXV, 112, è S. Giovanni Ev. — *Colui che volle viver solo*, *Par.*, XVIII, 134, è S. Giovanni Battista. — *Colui che mi dimostra* ecc., tengono molti essere Aristotele, altri Platone, altri uno Scrittore biblico; *V.* AMORE, *n.* XI. — *Colui che fesse* ecc., *Inf.*, XII, 119, è Guido di Monforte; *V.* ARRIGO *e* GUIDO DI MONFORTE. — *Colui ch'abbelliva di Maria*, *Par.*, XXXII, 107, è S. Bernardo.

(*) Il verso, con che Dante accenna alla traslazione del Mozzi *d'Arno in Bacchiglione*, riferisco dal Ferrazzi (IV, 385), non rimase solo nella Divina Commedia, ma passò in proverbio, *saltar di Bacchiglione in Arno*, e dinota *saltar di proposito in un altro*, *saltar di palo in frasca*, come avvisò il Borghini. — Andrea de' Mozzi fu fatto canonico di Firenze nel 1272, vescovo nel 1287, trasmutato in Vicenza nel 1295, sedendo papa Bonifazio VIII. Poco ci rimase, chè morì a' 28 agosto nel 1296. *V.* *Lampertico*, Dante e Vicenza, 62-7.

III. *A*. Riferito a cose inanimate. *Colui che il mondo schiara*, *Inf.*, xxvi, 26; — *che tutto il mondo alluma* (*Par.*, xx, 1); — *che già si copre della costa* (*Purg.*, vi, 56), è il Sole: e anco *Colui* soltanto, *Purg.*, xxiii, 120.

B. *Colui*, riferito a monte, *Purg.*, iv, 74.

IV. *Come colui*, *quale colui*, a modo di similitudine: *Inf.*, v, 126; viii, 22; xiii, 112; *Purg.*, ii, 54; vii, 10, xix, 41; xxvii, 5; *Par.*, xvii, 103; xxv, 118; xxx, 127.

Comandare. — Vi sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono; e altri che senza comandare vogliono essere serviti; e altri che non vogliono che il servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano, *Conv.*, i, 6. — All' amaro comandamento è impossibile dolcemente obbedire...; impossibile è, quando il soggetto comanda, la obbedienza del sovrano esser dolce, *Conv.*, i, 7. — L' uomo è obbediente alla giustizia, quando fa quello che la legge comanda, e non più nè meno, *ivi* (cf. *Vulg. El.*, i, 16). — E gran merito acquista chi, legato a una Regola religiosa, fa quello che essa comanda, *Par.*, xi, 122 (*V.* Obbedienza).

Combattere. — Le parole (*Inf.*, v, 65):

Vedi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo,

accennano all' amore, che prese Achille per Polissena, figliuola di Priamo, e dal quale amore il vincitore di tutti fu vinto. Alcune edizioni leggono *per amore*, intendendo dell'amore di Achille per Patroclo, dal quale, vincendo lo sdegno contro Agamennone a cagione di Briseide, si lasciò indurre a tornare in campo. Ma il seguire tale lezione è indicio che non si avvertì abbastanza, che il Poeta tosto dopo afferma, che tutti i già additati morirono per amore, e che

trattandosi in questo Canto d' amor sensuale, non poteva l' Allighieri alludere all' onestissimo amore d' Achille per Patroclo; che se onesto non fosse stato un tale amore, il Poeta avrebbe posto Achille in ben altra compagnia, cioè nel terzo girone del settimo Cerchio. — Dei venti, che sconvolgono il mare, *Inf.*, v, 30. — Ha pure il senso del *lascivire* de' latini, cioè sollazzarsi, riferito a un agnellino, *Par.*, v, 84.

COMINCIAMENTO. — Il buon cominciamento non sempre dura nei cuori fino al buon esito dell' impresa, *Par.*, XXII, 86 (cf. *ivi*, III, 87). *V.* COSTANZA, e il prov. lat nell' art. seg.

COMMEDIA. — « Comoedia dicitur a *comos*, idest *villa*, et *oda*, quod est *cantus*, unde Comoedia quasi *villanus cantus*. Et est *Comoedia* genus quoddam poeticae narrationis , ab omnibus aliis differens.... *Comoedia* inchoat asperitatem alicuius rei: sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere: *tragicum principium*, *et comicum finem*... *Comoedia* loquitur remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua *Poetica*, *Epist.* x, 10. — Per *Cemoediam* mediocrem stilum intelligimus... Si *comice* canenda videntur, tunc quandoque illustre, quandoque humile Vulgare sumatur, *Vulg. El.*, II, 4 (*V.* STILE).

Della *Commedia* di Dante, e perchè così la intitolasse, veggasi l'*Appendice* in fine, che ha per titolo: OPERE DI DANTE.

COMMENTATORE. *V.* AVERROIS.

COMMENTO. — I. Ha per fine di rendere chiara e palese la racchiusa sentenza, *Conv.*, I, I. — Il *Convito* di Dante *quasi commento dire* si può, *ivi*, I, 3. — *Il gran Commento*, *V.* AVERROIS.

COMPAGNA *e* COMPAGNIA. — Dal lat. *cum* e *panis*. I. *Compagnia malvagia e scempia*, *ingrata ed empia*, chiama Dante i Guelfi bianchi per le loro dissennate e premature imprese, *Par.*, XVI, 62 (*V.* BESTIALITÀ). Forse, dice il Bianchi, il Poeta allude alla risoluzione presa dai Ghibellini di assaltare Firenze, e a' suoi consigli contrari a quella temeraria ed empia impresa, per cui gli si fecer nemici. I Bianchi non eran punto migliori dei Neri; e dall'una parte e dall'altra il principio movente non era la giustizia e l'amor del pubblico bene, ma il proprio interesse, l'ambizione e l'odio; onde a ragione Dante abominava gli uni e gli altri. Il Todeschini tiene per indubitabile, che capi essendone i Cerchi di Porta S. Pietro, le ingiurie di Dante cadano principalmente sopra costoro.

II. La circonlocuzione (*Inf.*, XXVIII, 116),

> La buona compagnia, che l' uom francheggia
> Sotto l' usbergo del sentirsi pura,

significa la buona coscienza, la quale, affidata nella propria innocenza (d'aver cioè amato e operato dirittura in tutte cose, *Conv.*, IV, 17), rende l'uomo franco; perchè è verissimo che l'uomo reo ha per seguace la codarda paura, è verissimo del pari che pur secondo Dante, la colpa è sminuzione di libertà (cf. *Purg.*, XXVII, 140; XXVIII, 142; *Epist.* X, 15; *Conv.*, IV, 2) *V.* LIBERTÀ *e* COSCIENZA.

III. *Compagna* pur usa per *compagnia* (*): *scorta*, *Inf.*, XXVI, 101; *Purg.*, XXIII, 127. Nel luogo del *Purg.*, III, 4

> Io mi ristrinsi alla fida compagna,

(*) Se *compagna* fosse in vece di *compagnia*, sarebbe secondo l'uso antico di levare la *i*, avverte il Fanfani, come *atare* per *aitare*, e in Dante *tranare* in cambio di *trainare*, *domino*, *martiro*, *martoro*, *varo*, *sorco*, *ingiura*, *matera*, *pana*, per *dominio*, *martirio*, *martorio*, *vario*, *sorcio*, *ingiuria*, *materia*, *pania*.

non sembra, dice il Blanc (e io me gli accosto), avere il significato di *compagnia*, ma esser piuttosto la forma femminile di *compagno* o sostantivo particolare, come *scorta*, che non significa solo l' atto di far la scorta, ma spesso anche la persona che accompagna un' altra, come *Inf.* XII, 54; XX, 26, dove scorta indica sempre Virgilio.

COMPAGNEVOLE. — Dice il Filosofo che l' uomo naturalmente è compagnevole animale, *Conv.*, IV, 4 (cf. *ivi*, IV, 27; *Mon.*, I, 5; *Par.*, VIII, 116). *V.* UOMO.

COMPAGNO. — *Stelle compagne*, *Purg.*, XXX, 111, in forza di agg., intende il Poeta le varie influenze celesti nella produzione delle cose di quaggiù (cf. *Vit. N.*, 30; *Conv.*, IV 21). *V.* CIELI, *E*, *n.* III.

COMPARAZIONE. — Confronto, relazione (cf. *Somm.*, I, 4, 3; 6, 2; II II, 105, 2; 188, 6). Il Cielo cristallino ha comparazione assai manifesta alla morale filosofia.... La comparazione de' Cieli alle Scienze... *Conv.*, II, 15. — *Per comparazione a*, cioè rispetto, in quanto risguarda a.... *Conv.*, II, 4.

COMPARTIRE. — Distribuire; 1.° della vista su varî oggetti, delle qualità costituenti le cose, dei varî uffici, *Purg.*, XXV, 126; *Par.*, II, 76; XXVII, 16. — 2.° Della giustizia divina distribuente i castighi secondo le colpe, *Inf.*, XIX, 12. — 3.° Del tempo a varie occupazioni, *Purg.*; XXII, 6.

COMPASSIONE *e* COMPATIRE. — Sentir compassione de' dannati è empietà, perchè si contravviene alla ragione della divina giustizia, *Inf.*, XX, 28; cf. *Somm.*, *Suppl.*, 94, 1, 2, 13 (*)

(**) S. Tommaso ben distingue la misericordia di passione, che è quasi di istinto, e quella di elezione, che è ragionevole: e veggasi pure quanto ne ragiona Dante, *Conv.*, II, 11 (*V.* BEATI, III).

Complessione. — La natura d'una cosa, d' un essere, cogli elementi che lo costituiscono. *Complessione potenziata*, *Par.*, vii, 140 (parlando dell'anima dei bruti e delle piante) intende l' Allighieri la materia elementare atta e disposta per sua essenza e tale generazione. — Quindi *esse complessionatum*, se è dell'uomo, è pure dei minerali, *Mon.*, i, 4. — L'umano seme, quando cade nel suo ricettacolo, porta seco la virtù dell' Anima generativa e la virtù del Cielo e la virtù degli elementi legati (*conflati insieme*, direbbe il Poeta, *Par.*, xxxiii, 89), cioè la sua complessione, *Conv.*, iv, 21. — E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le Costellazioni, che continuamente si trasmutano), incontra che dell'umano seme e di queste virtù più e men pura Anima si produce, *ivi*. *V.* Cieli, *E*, *n.* III. — Il caldo e il freddo, il secco e l' umido sono quattro combinatori delle contrarie qualità che sono nella nostra complessione, *ivi*, 23. — Secondo le nostra complessione può variare il tempo del vivere, *ivi*, 24. — Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede (« cioè il loro essere complessionato, mediante il quale sono *potenziate* a ricevere una, anzichè altra forma » Giuliani); *Conv*, iii, 3. — Ai vizi consuetudinari non ha colpa la complessione, ma la consuetudine, *ivi*. iii, 8.

Comportare. — Tollerare, sofferire per indulgenza, *Par.*, xxix, 88. — Nel verso (*Par.*, xxv, 63),

E la grazia di Dio ciò gli comporti,

ha senso *di accordare*, *concedere*, *consentire*. — Sopportare un disagio, un disturbo, *Par.*, xxxii, 100. — Nel-

l'*Inf.*, XX, 30, la volgata e le più accreditate edizioni leggono *passion porta* (*); la Nidob., il Lombardi e il Foscolo leggono *passion comporta*, il che, nota il Blanc, oltre al difettare di autorità, non presenta senso soddisfacente.

COMPRENDERE — Perchè Dio sè solo intende (*Par.*, XXXIII, 125), perchè luce che sè sola compiutamente vede (*Conv.*, II, 4, 6; cf. *ivi*, III, 12), egli è Colui che da nulla è limitato, e che solo colla infinita capacità l'Infinito comprende, *Conv.*, IV, 9 (cf. *Somm.*, I, 12, 7; I II, 4, 3; II II, 28, 3). — Come e quanto comprendano i Beati, *V.* BEATI, II. — *Abbracciare*, nel senso filos. I belli costumi non comprendono ogni formalità di nobiltà, ma molto piccola parte, *Conv.*, IV, 10. — In senso di *capire*, intellett., *Inf.*, XXVIII, 6 (*V.* CONOSCERE). — Per *intendere*, *aver manifesto*, *Inf.*, X, 106; *Purg.* VIII, 76; XVII, 103; XX, 137; XXI, 134; XXXI 78. — *Contenere*, *Par.*, XXVI, 30; XXVII, 112. — *Occupare*, *Purg.*, IV, 2. — *Accorgersi*, *esser certo*, *Par.*, XXX, 56. — Come sost., il *concepimento*, *Par.*, XXIX, 17.

CONCEDERE. — *Abbandonare a...*, *Par.*, XVI, 143; XXV, 55. — *Concedersi vinto* da qualche alto soggetto, è dichiararsi insufficiente a trattarlo, *Par.*, XXX, 22. — Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare, *Conv.*, I, 2. (cf. *Purg.*, XXX, 63). — *Maiorem* ovvero *minorem concedo* (cf. *Mon.*, III, 8), è formula scolastica onde si accetta l'una o l'altra parte d'un sillogismo. Di qui l'espressione *concedatur*, quando cioè, pur potendo infirmare l'argomento dell'avversario, tuttavia

(*) Il Bargigi legge *compassion*; il significato viene anzi più chiaro ai meno provetti; ma, secondo il Blanc, l'autorità della lezione è debolissima. Però il Giuliani nel suo tèsto della COMMEDIA (*Firenze*. 1880), segue il Bargigi discostandosi dalla *Crusca*.

almeno in parte, lo si accorda *Mon.*, III, 5). — Dare in grazia, *Par.*, XVII, 49.

CONCEPIRE. — Nel signif. fisico, *Inf.*, XII, 13; *Purg.*, XXVIII, 113; *Par.*, XXXIII, 127. — Per *comprendere*, *immaginare*, *Inf.*, XXVI, 73; *Par.*, II, 37; XVIII, 86; XXIX, 139; XXXIII, 75. — Anco *esporre*, *mostrare*, *Par.*, XVIII, 86.

CONCETTO. — Il ben manifestare i concetti è cosa assai commendevole *Conv.*, I, 12 (*V.* CONGETTURA). — Il discorso è fatto per manifestare gli umani concetti, *ivi*, I, 5. — Per lo Volgare di *sì* altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente si esprimono, *ivi*, I, 10. — Molti concetti ha l'intelletto, a cui manifestare vien meno la parola, *Ep.* X, 28 *e* 29; *Conv.*, III, 3 *e* 4; *Canzon.*, *p.* II, *son.* I; *Inf.*, XXVIII, 1-6; XXXII, I *e segg.*, *Purg.*, XXXI, 140-45; *Par.*, I, 5; X, 43; *ivi*, 70-75; XXXIII, 56 *e* 121 (cf. *Par.*, XXIV, 27). — I concetti mortali non possono afferrare i concetti de' Beati, *Purg.*, XXXIII, 82 *e segg.*; *Par.*, XIV, 81; XV, 39-46; XXIV, 23-27. — Significare i propri concetti è naturale all'uomo, ma è del placito umano la scelta dei segni, *Par.*, XXVI, 130 (*Somm.*, II II, 85, 1),

CONCHIUDERE. — Condurre il ragionamento dalle premesse alla conclusione, alla prova, *Purg.*, XXXIII, 98; *Par.*, XXIV, 94; *Conv.*, IV, 10. — Son molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvolano, e, anzi che sillogizzino, hanno conchiuso, *Conv.*, IV, 15. — Ingerire una convinzione, *Par.*, XXIV, 98. — Condurre alla fine un discorso, *Par.*, VIII, 122. — Parmi degno di nota questo passo: — I miei pensieri, di costei (*cioè* di Beatrice) ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, *Conv.*, III, 3.

Concilio. — I. Il gran Consiglio degli Ebrei, *Inf.*, xxiii, 122 (cf. *Somm.*, ii ii, 158, 5).

II. Per l' Assemblea degli Eletti, *Purg.*, xxi, 16; *Par.*, xxvi, 120. — *Quindi l'antico e il nuovo Concilio*, sono gli Eletti del vecchio e del nuovo Testamento, *Par.*, xxiii, 138.

III. Dante parla dei *Concilj Ecumenici*, che il solo Papa può congregare (*Somm.*, i, 36, 2; ii ii, 1, 10), che egli chiama *principalia*: reco il testo, dondé apparisce la retta sua fede: *Cum Ecclesia sunt veneranda illa Concilio principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat; quum habeamus, Ipsum dixisse Discipulis, ascensurum in Coelum:* Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi, *ut Matthaeus testatur*; *Mon.*, iii, 3.

Concistoro *e* Consistorio. — Dante usa tal voce ad intendere l' assemblea delle Divinità pagane, *Purg.*, ix, 24. — Ma disse pur anco: « L' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, *Conv.*, iv, 5. — E l' assemblea degli Angeli, *Par.*, xxix, 67. — *Stare a concistoro*, *Par.*, xvi, 114, intende delle famiglie fiorentine de'Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, provenientì d'un medesimo ceppo, le quali, avendo il patronato del Vescovato di Firenze, quando quella sede vacava, si radunavano nell' episcopio, ivi dimorando insieme, amministrandone le rendite, o meglio, come dice il Bianchi, si facevan grassi mangiando di quel della Chiesa senza pensare a guai.

Conclusione. — È la conseguenza che si cava da conosciute premesse, *Mon.*, ii, 6 (cf. *Somm.*, i ii, 13, 6). — L'intelletto pratico alla conclusione operativa riceve la proposizione maggiore dall' intelletto speculativo, *Mon.*, i, 16 (cf. *Somm.*, i, 83, 3; i ii, 13, 1). — Predicato della conclusione, *Mon.*, iii, 4 *e* 5. — Alcuni nelle loro ragioni tras-

volano, e, anzi che sillogizzino, hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell' altra, *Conv.*, IV, 15.

CONCORDE. — D' accordo, *Par.*, XIII, 31; XV, 9. — Autorità concorde alla ragione, *Par.*, XXVI, 47. — Concordi diciamo più uomini per esser mossi ad un intento secondo il volere, *Mon.*, I, 17. — Onde si lamenta dei discordi fiorentini, e ne minaccia castighi: *O male concordes! o mira cupidine caecati! Epist.* VI, 3.

CONCORDEMENTE *e* CONCORDEVOLMENTE. — D'accordo, in egual sentenza: — Tullio e Vegezio concordemente insegnano ec. *Mon.*, II, 10. — Stoici e Peripatetici concordevolmente in un volere concorrono, *Conv.*, III, 14.

CONCORDIA. — È moto uniforme di molte volontà, *Mon.*, I, 17. — Ogni concordia dipende dall'unità, che è nelle volontà, *ivi.* — Il genere umano ben governato e in pace è una certa quale concordia; e così una casa, una città, un regno, *ivi.* — Per beneficio e concordia di studio.... l'amistà è confermata e fatta grande, *Conv.*, I, 13 —. N. B. Chi ben conosce la base, sulla quale Dante voleva costituita la sua *Monarchia universale*, e la dote precipua, onde voleva fornito l'universale Monarca, che era la *Carità*, e il fine al quale la Monarchia era da Dio intesa e voluta, che era il fratellevole amore epperciò la felicità (*), chi

(*) Ed è notabile che l' Allighieri il tipo della vera *concordia*, dell' universale fratellanza, della felicità dei popoli discerne nelle parole della Scrittura: *Ecce quam bonum, et quam iucundum habitare fratres in unum* (*Mon.*, I, 17): e di quindi vedeva scaturire qualcosa ben di più altamente desiderabile che non comprende la nota sentenza di Sallustio: *Concordia res crescunt, discordia vero dilabuntur,* ricordata da S. Tommaso (*Somm.*, II II, 37, 2). Onde l'Allighieri esulta, e lo nota, al trovare tra le anime questa sospirata *concordia, Purg.*, XVI, 21; e questa *concordia* con parola d' amore

conosce tutto questo, troverà, al tirar dei conti, che il concetto che della *Concordia* aveva l' Allighieri (leggasi il princ. del *cap.* 5 del *tratt.* IV del *Conv.*), consuona a capello con quello dell' Aquinate (*Somm.*, II II, 29, 3, *e* 37, 1), dove dimostra che la *Concordia* è effetto della *Carità.*

CONCUBINA. — I. Il passo del *Purg.*, IX, 1, diede materia a molte dispute, che, fino a un certo segno si potrebbero dire anche oziose, benchè vi si sieno travagliati d'attorno anche uomini gravi. Oltre ai chiosatori propriamente detti, il de Morando, il Tirabosco, Ipp. Pindemonte, il Perticari, il Paderzani, il Mossotti, il Ponta, l' Antonelli, il Della Valle ed altri ancora ci lasciarono le loro disquisizioni. E chi tenne con Iacopo della Lana (*) aver Dante voluto parlare d' un' aurora lunare, che il Poeta scorgeva in quella sera dal Purgatorio; ma oppone il Portirelli (fors' anche a torto, perchè si poggia all' idea del plenilunio, mentre il plenilunio fu veramente la notte dello smarrimento di Dante, *Inf.*, XX, 127; *Purg.*, XXIII, 119), che in quella sera la luna esser doveva ella stessa levata, non che la sua supposta aurora. L' illustre Antonelli credette anch' egli dapprima (ann. 1865) che Dante avesse inteso l'aurora lunare; ma più tardi si disdisse (**), e ricorse ad altra spiegazione, cioè ad una specie d' aurora marina prodotta da altro astro che non è il sole. L' Antonelli,

---

rammenta tra S. Francesco e la Povertà (*Par.*, XI, 76), certo in rimprovero delle fazioni e degli odj fratricidi del suo tempo, quando con deplorabile verità poteva dire che in Italia si *rodeano* l' un l' altro anco tra congiunti (*Purg.*, VI, 84), e con parola di pianto poteva gridare all'Imperatore, (*ivi,* 115):

Vieni a veder la gente quanto s' ama!

(*) E con lui Benv. da Imola, il Buti, il Landino, il Daniello, il Venturi, il Di Costanzo, il De Romanis, ed altri ancora.

(**) Cf. *Studi particolari sulla Divina Commedia.*

come sempre, mostra ingegno e dottrina, e questa volta anche filologica, ma non appaga; come, quantunque con isfoggio di molta erudizione, non arriva ad appagarci il Mossotti nella conclusione delle sue dimostrazioni (*). La più schietta e semplice sembrerebbe la spiegazione di quelli che intendono (tra questi il Perazzini, il Ponta, il Bennassuti, l'Andreoli, il Giuliani, *nota ined.*) che mentre al Purgatorio eran due ore di notte (**), a Gerusalemme eran due ore di giorno, e perciò stesso in Italia (alla quale credono che Dante si richiami come scrittore) doveva sorgere l' aurora; ma non tutti si acconciano a questo, tanto più perchè in tal caso trovano inconveniente che Danta faccia un sonno di circa undici ore. Il perchè lo Scartazzini, esaminate le varie opinioni, ebbe a scrivere: « Invano desideriamo sapere con certezza assoluta quale sia il vero concetto di Dante in questo passo; nessuna delle diverse interpretazioni può vantarsi di aver sciolto ogni dubbio, ed anche la migliore non può aspirare a maggior vanto che di essere la più probabile. Questo risultato è doloroso, ma per intanto non ci sembra possibile ottenerne uno più lieto. »

A me pare nondimeno che una spiegazione facile e spontanea, e perciò vera, la ci sia; forse io intraveggo, come intravidero uomini in tali materie versatissimi e in tutto

---

(*) L' articolo del Mossotti, quale è riferito dal Bianchi nel suo commento in fine del citato Canto, può venire in aiuto acconciamente a far conoscere ai giovani il modo che gli astrologi tenevano nel medio evo a fare le loro predizioni nella nascita dei bambini, del che in Dante abbiamo manifesti indizi, come toccai all' articolo Cieli, *E.*

(**) *Ore* con altri intende il Todeschini, e confuta, senza ragione, parmi, il Capocci, che intende spazzi di due ore temporali ciascuno; ma anch' egli finisce poi col Lombardi a conchiudere per l' aurora lunare (cf., *op. cit.*, vol. II, pag. 391 e segg.). Il Portirelli intenderebbe le sette parti, in che la notte fu divisa da S. Isidoro; altri le quattro vigilie in che la divisero i Greci e Latini; ce n' ha per tutti i gusti, non è vero?

troppo più valenti di me. Pure espongo francamente quello ch' io ne intendo, per avere il beneficio delle altrui impugnazioni in servizio della verità, che sola si deve cercare. Innanzi tutto si leggano attentamente le tre prime terzine del Canto, e poi si fissi soprattutto il pensiero sulla terza. I più antichi espositori, dice il Mossotti, supponendo che il *freddo animale*,

Che con la coda percuote la gente,

fosse lo scorpione, e trovando che la costellazione dello Scorpione dal 7 all' 8 aprile del 1300, nella quale l' Autore pone la sua scena, era lungi dal precedere il nascer del sole, ma che precedeva anzi di poco quel della luna, che sorgeva sull' orizzonte circa alle tre ore di notte, interpretarono che l' aurora a che Dante allude fosse l' aurora lunare, e che i tre passi fossero le tre ore notturne decorse. Ora, lasciando stare gli altri, credo che il *freddo animale* non significhi lo *Scorpione*, sibbene la costellazione dei *Pesci*, la quale quando il Sole è in Ariete, come siamo ora, vedesi in Oriente in sul far dell' Aurora. A tale spiegazione mi induce lo stesso Dante, che volendo altrove dichiarare un similissimo fatto (*Inf.*, XI, 113), disse che *i Pesci guizzano su per l' orizzonta*; e parmi che questo sia un punto capitale, e non bastantemente atteso per distrigare la presente questione. Sopraché, quantunque Dante nel *Convito* (III, 6 *e* IV, 23) ci parli d' una duplice divisione del giorno, senza punto accennare alla divisione dei segni zodiacali, tuttavia tale divisione del cielo in dodici parti eguali corrispondenti a 24 ore non solo è antica, ma Dante nelle sue opere l' usa più volte, ed era usitatissima agli astrologi del medio evo e a Dante contemporanei (*).

(*) Le dodici parti uguali, in che la volta celeste veniva così divisa, nel linguaggio astrologico si chiamavano *lunule* o *case*.

Inoltre giova notare che l'Allighieri in ogni cosa creata soggetta al tempo ravvisa un *semicerchio*, un *montare* e un *discendere* (*Conv*., IV, 23; cf. *Purg*., XIII, 114), mentre in Dio vede un Circolo perfettissimo (cf. *Par*., XXXIII, 115; *Vit. N*., 12). Da un luogo del *Purgatorio* (XXII, 120), mostra che tale semicerchio egli scorge pure nelle *ore*, o nelle parti, in che il giorno si divide; il perchè un' *ora*, o altra data divisione *monta* nella prima metà del suo tempo, *discende* nella seconda; e questo *discendere* ha egual senso, secondo me, del *chinar in giuso l' ale* (*). Ciò premesso, chi nella sera tra il 7 ed 8 Aprile si trovasse nel luogo che Dante ci descrive, vedrebbe la costellazione dell'Ariete tramontare col Sole, e quella della Libra, diametralmente opposta, sorgere colla notte. Perciò, di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste procede, la notte sale. Appresso alla costellazione della Libra, viene quella dello Scorpione, e quindi per terza quella del Sagittario; dove se non in queste tre costellazioni surte sull' orizzonte cercare *i passi con che la notte sale*? (**) Ma uscita sull' orizzonte la costellazione del Sagittario, quella della Libra sta per giungere al meridiano di quel dato orizzonte. Ma si badi ch' io tengo per fermo, che si fece del citato passo tanta confusione, perchè non si distinse l' orizzonte apparente dal razionale; e del razionale intende Dante, che cioè misura una mezza sfera, ovvero gradi 180. Se pertanto

---

(*) Questo *discendere* o *chinar in giuso l'ale* equivale a quanto scrive nel *Convito*, IV, 23, intorno all' espressione *mezza terza*, cioè prima alquanto che suoni quell' *ora*. E ciò fa risovvenire un punto dell' *Inf*., XXXIV, 98.

(**) Non per altro che per solo titolo di osservazione, noto che anche dell' ascendere del Sole Dante usa i *passi*:

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il Sole il cerchio di merigge,

Purg., XXXIII, 103.

la costellazione del Sagittario, che è il *terzo passo della notte*, in tale stagione e in tal luogo, *chinava in giuso l' ale*, vuol dire che non erano peranco due ore ch' era uscita dall' orizzonte del Purgatorio; dal che ne viene che lo spazio, che a tale costellazione mancava tuttavia a misurare per compiere le sue due ore, era eguale allo spazio che mancava alla Libra per giungere al meridiano. Ora, se la Libra era, poniamo, di tre quarti d' ora distante dal meridiano, l' Ariete a lei opposto distava tre quarti d' ora dal meridiano dell' opposto orizzonte di Gerusalemme (sempre inteso però l' orizzonte razionale), in guisa che la Libra segnava le undici e un quarto di notte, l' Ariete le undici e un quarto di giorno. Pertanto, se al meridiano di Gerusalemme mancavano tre quarti d' ora al mezzodì, di necessità *al balzo d' Oriente* dell' orizzonte razionale del Purgatorio mancavano tre quarti d' ora al nascere del sole, se è vero che il sole, in qualunque punto si trovi, illumina un semicerchio del pianeta terrestre; ne viene perciò che all' estremo lembo orientale (*al balzo d'Oriente*) dell' orizzonte razionale del Purgatorio insieme colla costellazione dei Pesci era apparsa l' aurora.

II. Nel *Convito*, II, 15, leggo questo passo curioso: « Di costei (cioè la *divina Scienza* o *Teologia*) dice Salomone: *Sessanta sono le regine, e ottanta l' amiche concubine*; *e delle ancelle adolescenti non è numero*: *una è la Colomba mia e la Perfetta mia.* Tutte scienze chiama *regine*, e *drude* e *ancelle*: e questa chiama *Colomba*, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *Perfetta*, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra. »

CONDANNARE. — S'è condannati secondo la colpa, *Inf.*, XVIII, 95 (cf. VI, 46); *Par.*, XIX, 77. — In questo è più aperto il senso di punire, castigare secondo le leggi umane, *Purg.*, XV, 105.

Condiscendère. — La Scrittura, attribuendo a Dio e piedi e mani, condiscende, cioè nelle sue espressioni s' accomoda, alla nostra capacità, *Par.,* IV, 43.

Condizionare. — Disporre, render capace, *Par.*, XIV, 48.

Condizione. — Lo stato nel quale uno si trova, *Inf.*, XVI, 53; *Purg.*, I, 56; V, 30; XIII, 130; XX, 14; *Par.*, V, 113; *Vit. N.*, 14. — La natura, la maniera particolare di essere, *Inf.*, IX, 108; *Purg.*, X, 115; *Par.*, VI, 29; XXIV, 142; *Conv.*, IV, 11. — Nel plur., per *patti*, *Par.*, XXXII, 43.

Condolere. — Col dat. di cosa, partecipare al dolore di alcuno, compassionarlo, *Purg.*, XXI, 6. La Aldina e la Cr. leggono *condolémi*, contratto di *condoleimi; condoliémi* la Nodob., il Lombardi, il Bianchi; il Cod. Chig., il Bartolin., l' ediz. di Fir. del 1837, *condoleami.*

Condotta *e* Condotto. — *Condotta* ha senso di *guida*, *governo*; e un cattivo governo fa rea la gente, *Purg.*, XVI, 103. — Il passo del *Purg.*, IV, 29, *diretro a quel condotto* ecc., è variamente inteso; chi *condotto* spiega per *guida*, *scorta*, secondo il Buti; chi respinge affatto tal senso, e intende come participio, cioè *condotto dietro a colui* ecc.; e così quasi tutti; anzi il Blanc giunge a scrivere: « perchè tal significato (di *scorta*, *guida*) sarebbe senza esempio, preferisco riferirlo a l' *uom* del v. 27 nel signif. ordinario di: *guidato*, *condotto*. » Con buona pace dell' egregio dantista, l' esempio c' è, e proprio di Dante, che tal voce, nel preciso senso notato, usò nella prosa del *Convito*; eccolo: « Questo prezioso Volgare se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali feci menzione. »

CONDURRE. — I. Guidare, menare, *Inf.*, v, 106; *Purg.*, IV, 63; XIII, 17 *e* 139; XX, 33, *e spesso.*

II. Guidare e governare, *Inf.*, VII, 74; XVI, 64; XXVII, 50.

III. *Condursi*, comportarsi, *Purg.*, v, 6. — Lasciarsi andare a qualche cosa, avventurarsi, *Inf.*, XXXII, 6. — Signif. altamente morale ha l' altro passo, *Purg.*, XI, 138.

CONFARSI. — Essere proporzionato, corrispondere, *Inf.*, XXXIV, 33 (*pareggiarsi*, disse altrove, *Inf.*, XXIII, 7). — Esser conveniente, *Purg.*, XXI, 15. — Notabile quest'uso, dove parmi aver senso di *attecchire*, *corrispondere*: — Vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne ecc., *Conv.*, III, 3.

CONFERIRE. — Contribuire, *Par.*, IV, 74; ma qui, più che altro, ha il senso di *acconsentire*, aderire in qualche modo al volere di chi sforza.

CONFESSARE. — I. Attestare, affermare, *Inf.*, XXIV, 106; *Purg.*, III, 94; XXXI, 38; *Par.*, III, 4. — *Confesso*, manifestato, *Par.*, XVII, 30.

II. *Confessare*, in senso att., udire la confessione di alcuno, *Inf.*, XIX, 49. — Quindi *confessarsi*, e *confessarsi da alcuno*, *Inf.*, v, 8; *Par.*, XXIV, 58. — *Rendersi pentito e confesso*, *Inf.*, XXVII, 83; dov' è chiaro che la contrizione attuale dee precedere la confessione (*Somm.*, III, 87; *Suppl.*, 1, 1; 2, 3), perchè senz' essa non puossi ricevere l' assoluzione, *Inf.*, XXVII; 128 (cf. *Purg.*, IX, 109-111). — Nemmeno il Papa, nemmeno Iddio può assolvere chi non si confessa pentito, *Mon.*, III, 8; *Inf.*, XXVII, 118 (cf. *Somm.*, *Suppl.*, 6, 6). *V.* ASSOLVERE.

CONFESSIONE. — I. Dichiarazione, affermazione, *Purg.*, XXXI, 6; *Par.*, III, 9.

II. La Confessione sacramentale dee avere tre qualità essenziali, *Purg.*, IX, 94 *e segg.* (*Somm.*, I II, 72, 7). -*V.* CONTRIZIONE. — Il sacerdote usa in essa l'autorità venutagli come delegata dal Papa, *ivi*, 127. — Colla confessione l'uomo si assoggetta alle *chiavi* della Chiesa, il che è meritorio, *ivi*, 117 (*Somm.*, *Suppl.*, 40, 4). — Non potendo fare la confessione esteriore al sacerdote, è valevole la confessione interiore a Dio, *Purg.*, III, 119; V, 55 (cf. *Somm.*, III, 68, 6). — Dev' essere umile e sincera e integra, *Purg.*, IX, 109-111 (*Somm.*, *Suppl.*, 9, 4). — Pronta e amorosa mediatrice tra Dio e l'anima, che si pente, è Maria, *Purg.*, V, 101. — La penitenza, che viene ingiunta in rimedio del peccato, è da imporsi secondo la quantità della colpa, *Purg.*, IX, 112 (cf. *Somm.*, *Suppl.*, 8, 7). — La confessione, che l'uomo fa delle proprie colpe, essendo atto di umiltà, disarma o rende men severa la divina giustizia, *Purg.*, XXXI, 40-2 (*V.* PECCATO).

CONFIDARE. — I. Aver fiducia di..., *Purg.*, XIV, 129.

II. *Confidarsi*: il bambinetto ricorre sempre *là dove più si confida*, cioè alla madre, *Par.*, XXII, 3 (cf. *Purg.*, XXX, 44). — *Confidarsi di...*, porre la propria fiducia in..., *Par.*, XXIX, 120.

III. Le gravi e delicate questioni Dante le trattava *non tam de propria virtute confidens*, *quam de lumine Largitoris illius*, *qui dat omnibus affluenter et non improperat*, *Mon.*, I, 1; cf. III, 1; *Vulg. El.*, I, 1.

CONFINI. — Oltre al significato comune (cf. *Inf.*, XX, 124, *e spesso*), ha pur quello di quasi luogo d' esiglio, dal quale uno non ha permesso d' uscire, *Purg.*, XI, 142. E questo fa risovvenire la lettera (*Epist.* VI), che l' infelicissimo nostro esule il 31 Marzo 1311 scrisse *scelestissimis Florentinis intrinsecus*, datandola così: *scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Tusciae.* — Per estens., il lato, il fianco, *Inf.*, XXX, 93.

Confitto. — Dal lat. *confictus* per *confixus*, fisso in croce. *Quel confitto*, *Inf.*, xxiii, 115, è Caifa, che Dante trova crocifisso e steso per terra nella bolgia degli Ipocriti (*V.* Caifa).

Conflato. — Unito, collegato, *Par.*, xxxiii, 89; dove molti testi, anzichè *tutti conflati*, leggono *quasi conflati*.

Confondere *e* Confuso. — I. Mescolare, unire insieme cose che di lor natura non vanno congiunte, *Purg.*, xvi, 128.

II. Travolgere, offuscare; gli equivoci confondono la verità, *Par.*, xxix, 74. — Dello spirito, è turbare, *Inf.*, vi, 3; xxxi, 74; *Purg.*, viii, 36 (cf. *Vit. N.*, 15). — Degli occhi, che per distrazione, o per la multiplicità degli oggetti, non bene si fermano, *Inf.*, xxv, 145. — Del suono, *Inf.*, xxvii, 6.

Conformare *e* Conformato. — Rendere conforme, *Par.*, iii, 102. — *Conformato* per ordinato, disposto, *Par.*, ii, 134. — E per conforme, *Par.*, v, 21.

Conforme. — Rispondente, conveniente, *Par.*, ix, 60. — Quanto una cosa più è conforme alla divina Bontà, è più da Dio amata, *Par.*, vii, 73 (cf. v, 21).

Confortare. — Att. e neutr. Rianimare, rinfrancarsi, *Inf.*, xix, 10; iii, 20; *Purg.*, x, 91. — Consolare, *Inf.*, v, 44; *Vit. N.*, 15, 22, 23 (*tre volte*). — Incoraggiare, *Inf.*, vii, 4; viii, 107; *Purg.*, vii, 97. — Corroborare, render forte; « La prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore ch' io porto al mio Volgare, » *Conv*, i, 12. — Eccitare, indurre, (nel senso che i pianeti muovono il cuore umano), *Purg.*, i,

19. — *Confortare la memoria* d' alcuno, *Inf.*, XIII, 77, ristorare la buona fama ch' alcuno abbia perduto non per colpa sua.

CONFORTO. — I. Aiuto, incoraggiamento, *Inf.*, IV, 18; XV, 60. — Consiglio, esortazione, che in parole o in fatti, è in altrui seme fecondo di buone opere, *Purg.*, XXIII, 124; *Par.*, XI, 57. — E conforti malvagi ci posson venire a imprese malvage, rovina nostra e di molti altri, *Inf.*, XXVIII, 135; *Par.*, XVI, 141 (*V.* CONSIGLIO). — Ciò che serve a confermare, *Inf.*, II, 29. — Coraggio, *Purg.*, IX, 65. — Aiuto, prò (in senso spirituale di preghiere, suffragi), *Purg.*, XX, 40. — Consolazione nelle disgrazie, *Conv.*, II, 13.

II. Dante chiama suo *Conforto* Virgilio, come quegli che con parole, con fatti l' avvalorava al gran viaggio, *Purg.*, III, 22; IX, 43 (*V.* CONSIGLIO, n. VI *e* VIII).

CONFUSAMENTE. — Senza certezza di cognizione, non distintamente, *Purg.*, XVII, 127. Dante qui parla del primo e vero bene, di cui scrive Boezio: *Hunc diverso tramite homines conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas*: il che dall' Allighieri è trattato nel *Convito*, II, 9; III, 2, 6.

CONFUSIONE. — I. La confusione delle persone (i campagnuoli cioè mescolantisi ai cittadini) è cagione del male d' una città, *Par.*, XVI, 63. — Dello spirito, *Purg.*, XXXI, 13. — *A confusione d' alcuno*, cioè per confondere l' errore di alcuno, *Conv.*, I, 10.

II. *Confusione delle lingue*, *V.* BABEL *e* LINGUAGGIO.

CONFUSO. *V.* CONFONDERE.

CONGAUDERE. — Godere, rallegrarsi insieme, *Purg.*, XXI, 78.

Congettura. — Il conoscere per congettura, è conoscere per mezzo d' alcuni segni, ma codesta cognizione è imperfetta (*Somm.*, I II, 112, 5), *Conv.*, IV, 5, 23, 24; *Mon.*, II, 2 *e segg.* (e nel Poema in molti luoghi).

Congiungersi. — La torta linea colla diritta non si congiunge mai, *Conv.*, IV, 13. — Notabile l' espressione: *Se tu là ti congiungi*, *Inf.*, XXXI, 25, dove il senso è: Se ti accosti là, se là arrivi.

Congiunto. — L' Angelico ha detto che una casa non è perfetta senza una triplice congiunzione, cioè di marito e moglie, di padre e figlio (cf. *Inf.*, XXVIII, 138; *Vit. N.*, 22), di padrone e di servo (*Somm.*, I II, 15, 4; II II, 58, 7). Ma da ciò vien pure quella gradazione che Dante seppe vedere anche nell' *amicizia* (cf. *Vit. N.*, 3, 24, 33), e nella varia parentela; certo la voce *consorte* per chi è della medesima schiatta, ha la sua ragione (*V.* Consorte). Ma perchè ogni ordine e unione in tanto son tali, in quanto ritraggono dell' Ordine e dell' Unione suprema, che è Dio, Dante ci pone innanzi *quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità*, *Conv.*, IV, 5. — D' una donna egli scrive: Era meco di propinquissima sanguinità congiunta, *Vit. N.*, 23. (*e ivi*, 33: « Era amico a me, e distretto di sanguinità con questa gloriosa, *cioè con Beatrice*). *V.* Sanguinità.

Congiurare. — In senso di scongiurare, costringere con arti magiche, *Inf.*, IX, 23. *V.* Divinazioni.

Congratulare. — Congratularsi, *Par.*, XVIII, 74.

Coniare. — Batter moneta, *Inf.*, XXX, 111.

Conio. — I. Lat. *Cuneus*, quel ferro, nota il Volpi, nel

quale è intagliata la figura che è da imprimersi nelle monete. Quindi *falsare il conio*, batter moneta falsa, *Inf.*, xxx, 115. Egual senso ha l'altro, *Par.*, xix, 141, dove, oltre alla falsificazione, c'è pure l'idea d'una contraffazione, rispetto all' arte, assai goffa; e c'è pure la brutta testimonianza, che in così miseri tempi, non solo qualche signorotto, ma anco i re facevano quel ladro mestiere (*). — *Moneta senza conio*, *Par.*, xxix, 126, chiama Dante i perdoni e le indulgenze non vere, che alcuni, a ritrarne generose elemosine, promettevano ai benefattori (**). — *Conio della fede*, *Par.*, xxiv, 87, la sostanza, la verità, la forma di lei.

II. *Femmine da conio*, *Inf.*, xviii, 66, i chiosatori moderni intendono lo stesso denaro, onde certe donne fanno copia di sè: ma i commentatori trecentisti toscani intesero femmine da ingannare, da sedurre, da *condurre a far la voglia* altrui (***): onde l' Ottimo: « Quando uno inganna

---

(*) Il contraffattore fu Urosio I, detto il Milutinto, re di Rascia, che regnò fino al 1307. I re di Rascia dominavano la Bosnia, e quella parte settentrionale della Servia, dove scorre il fiume Rasca, che aveva dato il nome al reame. I predecessori di Urosio avevano battuto i grossi (speciale moneta veneziana) improntati col loro nome bensì, ma eguali nel peso, nella forma, nella bontà del metallo, nel disegno e nei caratteri ai grossi veneziani: Urosio ne scemò il titolo. La data della legge fatta dal maggior Consiglio addì 3 marzo 1282, ripetuta dappoi nel 3 di maggio 1306, toglie ogni dubbio che Dante si riferisse a questo Urosio, a cui anzi nel 1287 aveva la Repubblica Veneta spedito per tale motivo un suo ambasciatore. Cf. *N. Barozzi*, Accenni a cose Venete, *pag.* 802.

In quanto alla lezione *aggiustò*, (che il Fanfani dichiara termine di zecca), e all' altra *ha visto*, sostenuta dal Parenti e dal Veratti, veggasi il Ferrazzi, iv, 424.

(**) Ma appunto perchè Dante si duole degli spacciatori di false indulgenze, non è vero che non solo ammette nella Chiesa ma rispetta le vere? E quanti non sono i luoghi, specialmente del *Purgatorio*, dove tale credenza è manifesta? Eppure da questo passo si pretese di cavar sospetto che l' Allighieri delle indulgenze si burlasse.

(***) Anche il Volpi, nel primo de' suoi Indici della Divina Commedia, intese *femmine disoneste, da corrompere con pecunia.*

altro, quello si dice coniare; mostra uno, ed è altro. Coniare è mutare d'una forma ad altra forma, e viene a dire ingannare, fare falso conio, falsa forma; trae il nome dalla moneta che piglia stampa. » Altri intesero altrimenti. A tal proposito veggasi nel Ferrazzi v. 336 *e segg.* quanto ne discorsero il Del Lungo, il Fanfani, il Rigutini ed altri.

Conio. — Castello vicino a Castrocaro nella Romagna, del quale oggi non restano che pochi avanzi. Ai tempi del Poeta Conio aveva conti propri, e Dante fa che si lagni che essi si dessero briga di continuargli una successione di conti scellerati.

Connaturale. — Concreato (cf. *Purg.*, xxi, 1; *Par.*, ii, 19). — Vizi innati, cioè connaturali.... passioni connaturali e consuetudinarie. *Conv.*, iii, 8.

Connaturalità. — L'umano intelletto ha connaturalità e affinità colla sostanza Intellettuale separata, *Epist.* x, 28 (*V.* Intelletto).

Connesso. — Congiunto, accoppiato, *Conv.*, i, 10.

Conocchia — La rocca: ma Dante l'usa per il lino avvolto alla rocca; onde *trar la conocchia*, *Purg.*, xxi, 26, significa che la Parca (Lachesi) non aveva ancora finito di filare il pennecchio (che Cloto compartisce a ciascuna vita umana). *V.* Parche.

Conoscente. — Il servo, a ben servire, dee esser conoscente del bisogno del suo signore, *Conv.*, i, 5. — Quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del Signore.... è utile la dissimulazione, *Conv.*, iii, 10.

Conoscenza — I. La conoscenza umana comincia dai sensi, *Conv.*, II, 5 (cf. *Purg.*, XVIII, 22; *Par.*, IV, 41; *Somm.*, I, 12, 12). — Nella nostra conoscenza la Natura vuole che procediamo ordinatamente, cioè dal noto all' ignoto; e questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, *Conv.*, II, 1; cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 20; *Epist.* V, 8. — Animo diritto d'appetito e verace di conoscenza, *Conv.*, IV, 13. — L'uomo è nato per seguire virtù e conoscenza (*), cioè il sapere, la scienza, *Inf.*, XXVI, 120 (cf. *Conv.*, I, I, 5, 9; II, 9, 14; III, 3, 9). — Il desiderio di lei cresce sempre, e ciò non è imperfezione, *Conv.*, IV, 13 (*V.* Scienza).

II. Come i dannati abbiano conoscenza del futuro e non del presente, *V.* Cavalcanti Cavalcante *e* Prescienza.

Conoscere. — I. Il non conoscere sè medesimo è arroganza e dissoluzione; la qual conoscenza è principio della misura d'ogni riverenza, perchè, spiega il Giuliani, indi appunto si viene a conoscere l' ordine di noi verso noi stessi, e verso gli altri e Dio, e perciò anche il debito rispettivo e proporzionato di stima, d' amore e di riverenza, *Conv.*, IV, 8. — Quando d' un fatto conosciamo la causa, ci ridiamo, quasi, di quelli che di quel fatto fanno le maraviglie, *Mon.*, II, 1. — Conoscere una cosa in genere, è conoscere non perfettamente, *Conv.*, I, 6, (*Somm.*, I, 5, 3). — Conoscere la cosa è sapere quello ch'ella è in sè considerata e per tutte le sue cagioni, *Conv.*, III, 11. — Le cose si possono conoscere o in sè o nei loro effetti, *Conv.*, III, 8 (*Somm.*, I, 6, I; I II, 93, 2). — Certe cose non si possono conoscere col nostro intelletto, ma bensì coll' aiuto della fede, *Conv.*, II, 9 (cf. *Mon.*, II, 8; *Par.*, IV,

(*) Leggano i giovani e meditino il bel passo, che a questo luogo del suo commento il Tommaseo traduce dalla *Somma*.

[illegible]. *Purg.*, [illegible] *Par.*, [illegible] e altrove. — *Conoscere* [illegible] una cosa ad altra è proprio atto di ragione. *Conv.*, [illegible] e San *Tommaso sopra il Prologo dell'Etica* le parole dell'Aquinate come [illegible] son queste: *Est vero sensitivae cognoscere* [illegible] *ad aliam cognoscere est* [illegible] *intellectus aut rationis*: cf. *Conv.*, [illegible] le parole dell'Aquinate [illegible] schiarimento). — *Conoscere* che [illegible] delle cose naturali e conoscere [illegible] che [illegible], non è parte l'uno dell'altro. *Conv.*, [illegible] 13. — E [illegible] conoscere certe cose, anziché portare a volte [illegible], deve ingerire umiltà e ravvivare la fede. *Purg.*, [illegible] 34-42; *Par.*, XIII, 139; XIX, [illegible]; XX, 133-5 (cf. XIII, [illegible]); *Conv.*, [illegible] 5.

II. Il conoscere è causa e base dell'amore. *Par.*, XXVIII, [illegible] XXIX, 149; *Somm.*, I, 50 (V. BEATITUDINE). — E dal vario grado di conoscere i pregi delle cose, si misura in noi il grado della stima e dell'amore ad esse, e si variano i nostri apprezzamenti. *Epist.* X, 1. — Così attentamente indagando le supreme ragioni della storia, veniamo a conoscere provvidenziali certi fatti, che prima ci parevano strani, o peggio. *Mon.*, II, 1; cf. *Conv.*, IV, 4.

III. *Conoscere alcuno al fatto o al nome*. *Inf.*, XXIII, 74, è conoscere pel nome o per qualche celebre azione. — *Ogni erba si conosce per lo seme*, *Purg.*, XVI 114, modo prov., cioè a dire che dagli effetti si conoscono le cagioni, dalle frutta l'albero, dalle opere gl'intendimenti (cf. *Mon.*, III, 3; *Conv.*, III, 8). — Conoscer Dio. *Inf.*, I, 131.

IV. Nella *Monarchia*, I, 12, Dante usa tal verbo in senso di *giudicare*: « Quum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui ambitu sui iuris ambobus principetur. » Per tal modo risulta chiaro che *Conoscitor delle peccata*, *Inf.*, IV, 9, altro non indica che *giudice* delle

colpe, di cui le anime si confessano al primo venirgli innanzi.

Conoscitore. *V.* qui sopra, *n.* IV.

Conquidere. — Propriam. qui vale cancellare, levar via, distruggere, *Purg.*, xxiii, 45.

Consanguinità. *V.* Congiunto *e* Sanguinità.

Conscienza *e* Coscienzia. *V.* Coscienza.

Conseguente *e* Conseguenza. — In ogni conseguenza è impossibile avere l'antecedente senza il conseguente, *Mon.*, ii, 6. — La falsità del conseguente....: argomento assunto ad abbattere il conseguente, *ivi*, ii.

Conseguentemente. — Appresso, poi, per conseguenza ed illazione, *Conv.*, iii, 3.

Conseguire. — L' unica volta che Dante usa tal voce è nell' *Inf.*, vii, 90, parlando della Fortuna, ove dice:

Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Di qui il senso sarebbe; per tal motivo (*sì*), cioè dell' esser la fortuna veloce, avviene, che al mondo siavi spesso chi riceve mutamento di stato. Il Bargigi però legge *che*, e il Torelli propose già tale lezione, ma non fu seguito; a me parrebbe degna di studio tale proposta, anco se il Blanc affermi che *il pensiero riescirebbe freddo e supporrebbe* consegue *al congiuntivo per* consegua, *licenza molto ardita*: e qui il Blanc in parte io nol capisco.

Consentire. — I. *Assentire* è atto dell' intelletto (*V.* Assen-

TIRE), ma *Consentire* è atto della volontà (*Somm.*, I II, 15, I: II II, 2, I), *Par.*, IV, 10); V, 27; XXXIII, 102. — Dice Aristotele: « Se due sono gli amici, e l'uno è la Verità, alla Verità è da consentire, » *Conv.*, IV, 8. — Essere del medesimo parere, *Purg.*, VII, 47. — Il consentire è un confessare, *Conv.*, I, 2. — Nella *Canz. del Conv.*, III. *v.* 52: E puossi dir che il suo aspetto giova A consentir ciò che par maraviglia; cf. *Vit. N.*, 39.

II. Permettere, concedere, *Inf.*, XXVII, 120 (cf. *Mon.*, III, 8). — *Consentirsi*, *Inf.*, XXV, 49, convenir seco stesso della verità d'una cosa; nell'allegato luogo significa, avverte il Bianchi, che il senso contrastava nel Poeta coll'intelletto, che non potendo concepire una cosa sì nuova, inclinava a creder fallace la vista.

III. *Consentire in una cosa*, è quanto aderirvi, piegarsi a' suoi allettamenti, *Vit. N.*, 39.

CONSERVARE. — Iddio fece il tutto ed egli solo lo conserva, *Par.*, I, I *e segg.*; VIII, 100 *e segg.*; X, I *e segg.*; XXIX, 19 *e segg.* (*Somm.*, I, 104, I; I II, 109, 2; III, 13, 2). — Conservar la pace d'una città è supremo ufficio di chi è chiamato a governarla, *Inf.*, XXIII, 107. — S. Bernardo prega la Vergine che a Dante *conservi sani gli affetti*, scopo di tutto il mistico viaggio, *Par.*, XXXIII, 35. — Giova che la *mente conservi* le cose udite, che possono essere utile ammaestramento, *Inf.*, X, 127. *V.* CREAZIONE.

CONSERVO. — Compagno di servizio, *Purg.*, XIX. 134, dov'è manifesta l'allusione alle parole dell'Apocalisse (XXII, 9).

CONSIDERARE. — I. Pensare, riflettere, *Inf.*, XXVI, 118; *Conv.*, IV, 4 (*due volte*); cf. *Somm.*, I II, 53, 4.

II. Speculare, contemplare, *Par.*, X, 132.

CONSIGLIARE. — I. Nel signif. att., porgere consiglio, *Inf.*, XXIII,

116. — *Consigliarsi*, determinarsi, risolversi, *Inf.*, XXI, 75. — *La virtù che consiglia*, *Purg.*, XVIII, 62, è la ragione (*)

CONSIGLIATIVO. — Nell' anima umana, dice il Filosofo, è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa ovvero consigliativa, *Conv.*, III, 2.

CONSIGLIERE. — Perfidi consiglieri di Principi ripresi, *Conv.*, IV, 6. — Danni che recano al pubblico bene, alla quiete delle famiglie, e loro castigo, *Inf.*, XXVI, XXVII, XXVIII (cf. *Par.*, XVI, 141). — I cattivi consiglieri, nota il Bocci, o vuoi coloro che frodolentemente operando trassero altrui in inganno e furono causa di risse e di uccisioni, sono dal Poeta collocati nell' ottava bolgia e ravvolti dentro un fuoco che tutti li nasconde. E forse il Poeta condannò questa maniera di peccatori ad esser chiusi tra le fiamme e a parlare per movimento della fiamma infernale, allu-

(*) Su questo passo, che non è certo de' più facili della Commedia, si tirò oltre con molta disinvoltura dai chiosatori, soprattutto moderni; e anco dagli antichi non parmi trovar modo ad uscirne con animo sicuro. Tutta la difficoltà, a parer mio, sta nel senso da darsi a quel *si raccoglia* del *v.* 61. L' Ottimo : *Cioè, che il secondo movimento, naturalmente parlando, l' animo veda, sè consigliando ed intendendo* : ma codesto mi pare un gergo. E Benvenuto (cito dall' ediz. del Tamburini , Imola , 1856, vol, II, pag. 362) : « *Or perchè ogni altra* voglia *se raccoglie a questa* prima , *innata v'è la virtù che consiglia* la ragione : » e qui si capisce ancor meno. Il Buti spiega *si raccoglia* per *s' accordi* ; dal Daniello, seguíto dal Venturi e dal Biagioli, non si capisce che senso riporti *si raccoglia* : il Lombardi intende *si accompagni,* ed è seguito dal Costa : il Blanc spiega il *raccogliersi* per *riconcentrarsi, fissare l' attenzione.* L' Andreoli : *affinchè ogni altra vostra virtù* sia regolata *da questa.* Il Bianchi propone due forme d' interpretazione ; meno artifiziosa la prima, cioè *s' accolga intorno, s' aggiunga,* e così il Fraticelli; ma che senso se ne cava ? Si vede che de' chiosatori chi riferisce il *questa* del *v.* 61 a *voglia* del *v.* 59, e chi a *virtù* del *v.* 62 : sto intanto pei secondi; e così si potrebbe intendere : *Ora, affinchè ogni altra virtù* (cioè *facoltà*) si raffronti, si ragguagli, si rispecchi, (*per discernere la sua bontà o reità*), sia accolta o respinta col confronto di questa, *vi fu data* la facoltà *del discernere,* l' arbitrio, che può *accettare* e *rifiutare.*

dendo alle parole di S. Giacomo, il quale afferma che la cattiva lingua è *inflammata a gehenna* (*cap.* 3). A questo proposito cadono opportune le parole del Bargigi: « Volendo trattare di quella specie di frode, che consiste in dar consiglio astuto e malizioso, col quale sia avviluppato il prossimo da colui che è consigliato, considera Dante che tal consiglio trovar non sa se non uomo di gran callidità di cuore, esperto in molte cose del mondo e pratico di gente diversa, di cui il sottile ingegno abbia più voltelle che la volpe, e sia in agitazione continua, destro a simulare e a nuove inventive pensare, donde sogliono spesse fiate ruberie, uccisioni ed incendi seguire. Per questo rispetto si finge che in fiamme di fuoco, da esse ascosi, siano continuamente portati per la bolgia questi peccatori. »

Consiglio. — I. Quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio, *Conv.*, iv, 4. — Da maravigliare è forte, quando la esecuzione dell'eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne, *ivi*, 5 (cf. *Par.*, xix, 42). — La Provvidenza governa il mondo (cf. *Par.*, xxi, 71; *Epist.* vi, 1)

> Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
> Creato è vinto pria che vada al fondo,
>
> *Par.*, xi, 29 (cf. *Mon.*, iii, 15; *Conv.*, iv, 1, 5);

perchè il *consiglio* di Dio è un abisso imperscrutabile, *Purg.*, vi, 122; *Par.*, vii, 95 (cf. *Mon.*, ii, 10; iii, 12). — I consigli celesti non si mutano, *Purg.*, i, 47. — *Consiglio eterno*, giustizia divina, voler di Dio, *Purg.*, xxiii, 61. — Maria fu *termine fisso d'eterno consiglio*, cioè *ab eterno* prescelta da Dio a Madre del Verbo, *Par.*, xxxiii, 3.

II. È uno dei sette doni dello Spirito Santo, *Conv.* iv, 21 (*Somm.*, ii ii, 52, 1).

III. Il più savio si è quello che ci viene da persona prudente e che ci vuol bene, *Par.*, XVII, 105 (cf. *Somm.*, II II, 51, 1; III, 14, 6). -- Dio abbandona l'uomo al suo consiglio, non già rispetto alla sua provvidenza, ma rispetto al libero arbitrio, *Purg.*, XVI, 75 (*Somm.*, I, 22, 2; II II, 104, 1). — Dalla Prudenza (*V.* PRUDENZA) vengono i buoni consigli (*Somm.*, I II, 57, 6; II II, 52, 1), che li dà a tutti senza esigerne alcun prezzo, *Conv.*, IV, 27. — Conducono a buon fine le cose, *ivi.* — I consigli dei buoni e valenti sono d'incoraggiamento a buona riuscita, *Inf.*, XV, 60 (cf. IV, 18); *Purg.*, XXIII, 124. — Quando e come i consigli si possano dare per prezzo, *Conv.*, IV, 27. — Chi dà consigli frodolenti commette grave peccato, *Inf.*, XXVII, 116. *V.* CONSIGLIERE. — E si rende reo di gravi conseguenze, *Par.*, XV, 141. — *Rendere*, *domandare*, *dare consiglio*, *Inf.*, XXIII, 34; XXVII, 98; *Purg.*, III, 62. -- *Esser pronto agli altrui consigli*, *Par.*, XXIII, 76.

IV. Vale anche *deliberazione*, *Inf.*, XXIV, 22; *Purg.*, VI, 131, dov' è notabile la sferzata alle sconsiderate deliberazioni del popolo fiorentino. — E *risoluzione*, *Inf.*, XXIII, 30.

V. Di persona, che s' abbocca con altri a trattar d' affari, si dice *stretta a consiglio*, *Par.*, VII, 103.

VI. Dante chiama Virgilio suo *Consiglio*, cioè *Consigliere*, *Purg.*, XIII, 75 (*V.* sotto, *n.* VIII).

VII. *Il primo consiglio che diè Cristo*, *Par.*, XII, 75 (cf. *Somm.*, II II, 189, 1,) è inteso comunemente per il consiglio di abbandonare le ricchezze e le cose transitorie, secondo le parole dette da Cristo a quel giovane: *Si vis perfectus esse*, *vade*, *vende quae habes* ecc. Il Blanc non è di questa opinione, perchè *qui si parla di S. Domenico e non di S. Francesco*; e appoggiandosi a Benvenuto, che dice che il Signore ha dato quattro consigli, *Humilitas et Mansuetudo*, *Castitas*, *Paupertas et Caritas*, conchiude, che *qui indicherebbesi l' umiltà*, *il che conviene perfetta-*

mente a quanto segue. Che il dotto tedesco preferisca la opinione di Benvenuto a quella di tutti gli altri chiosatori, potrebbe correre, se non fosse certo che qui si accenna ai *consigli evangelici*, che propriamente si riducono a tre (*Somm.*, I II, 108, 4); soprachè fa maraviglia che in tal modo egli intenda l' umiltà più propria di S. Domenico che di S. Francesco, e l'abbondono delle cose mondane più proprio del secondo che non del primo; o che anche S. Domemico non fu seguace di Cristo nel disprezzo dei beni temporali, dandogli ai poveri? Di lui si narra, nota l' Andreoli, che essendo ne' suoi primi anni a studio, in una grande carestia vendette tutti i suoi libri, e tutto distribuì ai poveri.

VIII. Del verso del *Par.*, XX, 41, v' ha doppia lezione, e perciò doppia spiegazione: chi colla Crusca legge *affetto fu del suo consiglio*, e spiega: quanto egli fu amato dal suo consiglio, cioè dallo Spirito Santo, che lo consigliava (*consiglio* per *consigliere*): meglio quelli che colla Nidob. leggono *effetto*, e spiegano: per la parte che vi ebbe Davidde — in quanto dipese da lui, — in quanto il suo canto, la sua poesia (cioè i *Salmi*) fu l' effetto del suo proprio consiglio, della libera sua scelta; il che consuona a capello a quanto l' Allighieri afferma altrove (*Par.*, XXIX, 64):

> E non voglio che dubbi, ma sie certo,
> Che ricever la grazia è meritorio,
> Secondo che l' affetto l' è aperto;

e questo principio tràtta anche nel *Convito*, IV, 21.

CONSISTORIO *e* CONSISTORO. *V.* CONCISTORO.

CONSOLARE. — I. Il verso del *Purg.*, XIX, 51, allude manifestamente alle parole di Cristo: *Beati qui lugent, quoniam*

ipsi consolabuntur. Il *consolare* è qui per *consolazione*, come pure altrove (*Vit. N.*, 32, *canz.*, *st.* 3):

E d' ogni consolar l' anima spoglia:

e *Conv.*, II, 13: Nè il mio nè l' altrui consolar valea.

II. *Consolarsi*, darsi consolazione, *Conv.*, II, 13 (cf. *Inf.*, II, 69). — E in senso di *acquetarsi*, *tranquillarsi*, dei bambini che piangono, *Purg.*, XXIII, III (cf. *Par.*, XV, 122).

III. *Consolare*, recare ad altri consolazione, ed è squisita carità, *Purg.*, II, 109; XIV, 12. — *Colui che la vedovella consolò del figlio*, *Par.*, XX, 45, è l' imperatore Traiano (cf. *Purg.*, X, 82 *e segg.*). *V.* TRAIANO.

CONSOLE. — Non i cittadini son fatti pei Consoli, ma per converso i Consoli son fatti pei cittadini, *Mon.*, I, 14.

CONSONARE *e* CONSONARSI. — Concordare, *Purg.*, XXII, 80; *Par.*, XIX, 88.

CONSORTE *e* CONSORTO. — I. Chi è partecipe della stessa sorte, *Inf.*, XIX, 32; *Par.*, XXI, 78. — *Consorte dell' onta*, partecipe come parente, *Inf.*, XXIX, 33 (*V.* sotto, *n.* II). — Eguale, compagno, *Par.*, I, 69. — *Inf.*, XII, 84,

Ove le due nature son consorti,

parla d' un Centauro, intendendo quel punto ove la natura cavallina si congiunge all' umana. — Abbiamo pur *Consorta*, di gen. femm., *Par.*, XXI, 78. — Il passo, *Purg.*, XIV, 87,

Là 'v' è mestier di consorto divieto,

fu assai e contorto e franteso, specialmente da che la

Crusca indusse la cattiva lezione *di consorto o divieto*: il senso genuino (lo si capirà ancor meglio attendendo alla ragione esposta nel *Conv.*, IV, 13) rampolla da ciò che Virgilio discorre nel C. successivo (*vv.* 45 *e segg.*), ed è: o gente umana, perchè volgi il desiderio a quei beni (beni mondani), per fruire i quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno, di compartecipe? A tal proposito scrive il Lomonaco (*Dante Giureconsulto,* 85): « . . . . I chiosatori non compresero che la caratteristica principale del dominio, secondo Aristotile ed i giureconsulti romani, è il *divieto del consorzio*, cioè l' esclusione degli altri, di modo che *difesa* (*defensa*) fu detta nei mezzi tempi un *luogo difeso*, cioè sottratto dall'altrui comunione. »

II. *Consorti* si dissero i membri d' uno stesso parentado, *Purg.*, XI, 68; *Par.*, XVI, 139 (cf. *Inf.*, XXIX, 33), *consorti* o compartecipi del medesimo sangue. Ma poichè, scrive il Perez, la consanguinità fu appunto seme di egoismo e inimicizia, una parola destinata all'amore divenne ministra dell'odio (*), e *consorti dell' offesa*, *della vendetta* ecc. si dissero tutti quei membri d' un parentado, che sentivano come propria l' ingiuria fatta a un solo di loro, e tutti insieme s' erano stretti e giurati a vendetta contro qualunque del parentado avverso, senza eccezione di tempi o luoghi o persone. Persino l'Allighieri, in quella stessa bolgia dove punisce le discordie religiose e cittadine e domestiche, trovando uno de' suoi rissosi e vendicativi parenti, Geri del Bello, non sa tenersi dal dolore, pensando che la morte cruenta di quel feroce non era stata ancor vendicata da nessuno del parentado.

(*) Da *consorto* se deriva *consorzio, Inf.*, XX, 85, deriva pure *consorteria*, parola ignota ai tempi di Dante, benchè purtroppo anche allora notissimo il suo contenuto.

CONSTARE. — Stare insieme, condensare, coagulare, *Purg.*, xxv, 51; dove ricorre alla mente il passo del libro della *Sapienza*, VII.

CONSUETUDINARIO. — *V.* artic. seguente.

CONSUETUDINE. — A deviare dalle consuetudini occorre un'evidente ragione, *Conv.*, I, 10. — Consuetudine contro il diritto, non forma diritto, *Mon.*, III, 10; *Epist.* VI, 2. — Per la buona consuetudine fassi l' uomo virtuoso, senza quindi provar fatica nella sua operazione, anzi provando diletto, *Conv.*, III, 8 (cf. *Purg.*, IV, 88 *e segg.*; XV, 32; XVI, 76; *Par.*, XVIII, 58-60). — Ai vizì consuetudinarii non ha colpa la complessione, ma la consuetudine.... Questa differenza è tra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè il principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suó contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento, *Conv.*, III, 8. — Il benefizio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive, *Conv.*, I, 12. — La consuetudine è equabile (*cioè* può eguagliarsi) alla natura, *ivi* (*). — Per benefizio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine, l'amistà è confermata e fatta grande *ivi*, 13. — L'appetito d'animo (cf. *Purg.*, XVII, 93), cioè l'amore animale, che dipende dal libero volere dell'uomo, deve esser bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine (per *abito destro*, *Purg.*, XXX, 116).... E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotele che

(*) Il suo maestro Aristotele (*Reth.*, I, 2): *Consuetudo est similis naturae.*

l' uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo (cioè *l' appetito dell'animo*, che è il primo e nobile rampollo, il quale germoglia dal divino seme della umana bontà) per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, *Conv.*, IV, 21.

CONSUMARE. — I. Chi consuma la vita senza opere degne, nessuna ricordanza lascia dopo di sè, *Inf.*, XXIV, 49. — L' amore consuma, fa morire, *Par.*, XII, 15. — Quindi *consumarsi*, perire, morire, *Purg.*, XXV, 23.

II. *Consumare un' impresa*, *Inf.*, II, 42, propr. *condurla a termine*; ma perchè, avverte il Bianchi, chi ha condotto a termine un lavoro, cessa da quello e lo mette da parte; così qui l' espressione, presa solamente da questo lato, significa *misi da parte*, abbandonai l' impresa. Ma al verbo *consumare*, parmi almeno, potrebbe darsi il senso di *disfare*, *distruggere*, *mandare a vuoto*, e la cosa starebbe egualmente. — Il sole consuma i vapori, *Par.*, XII, 15 (cf. v. 135). *V.* CONSUMERE.

III. *Consumarsi* ecc. struggersi di rabbia, *Inf.*, VII, 9. — Come sost. per l' atto del consumarsi, *Purg.*, XXV, 23 — Per la luce, che al venir della notte si va spegnendo, *Par.*, XX, 3.

CONSUONARE. *V.* CONSONARE.

CONSURGERE. — È da dichiarare un dubbio, che pare consurgere, *Conv.*, IV, II.

CONSUMERE. — Sebbene i vocabolari, avverte il Blanc, non ammettano questo infinito, le forme *consunsi* e *consunto* provano la sua esistenza. Del sole sui vapori, consumare, distruggere, sciogliere, *Par.*, XII, 15. — Della vista, che a troppa luce vien meno, *Par.*, XXVI, 5; XXXIII, 84. — *Consunto*, consumato, divorato dall' Inferno, *Inf.*, XI, 66. — E

ucciso, disfatto, *Inf.*, XXXIV, 114, dove parlandosi della morte di Cristo, forse s' allude alle estreme parole di lui: *consummatum est.*

CONTARE. — I. Dal lat. *computare*; raccontare, narrare, *Inf.*, XIV, 120; XXIII, 140; XXVIII, 114; XXXII, 112. — All' amico deve l' uomo il suo difetto contare segretamente, *Conv.*, I, 2. — Al passo dell' *Inf.*, XVIII, 6, nota il Blanc: « Più mss. leggono *dicerà* e *dicerò*; quest' ultima lezione, che sola offre un senso facile e chiaro, ha debole fondamento nei mss. e trovasi nella sola ediz. di Guiniforte. Leggendo *dicerà* o *conterà*, che torna il medesimo, di *suo luogo* bisogna fare soggetto della proposizione, ovvero prendere *dicerà* o *conterà* per *si dicerà*, *si conterà*. » Il Bianchi, che accetta *dicerò*, a sua volta scrive: « *Suo loco*, modo lat. che equivale *a suo luogo*. Così i nostri antichi dicevano *tutto ciò*, invece di *con tutto ciò*. Anche i Francesi usano una simile elissi quando dicono *quelque part* invece di *en quelque part*. Alcuni Codd. hanno *suo luogo dicerà*, ma non tanto bene, a parer mio. »

II. In senso di *stimare*, *reputare*, *Purg.*, XIII, 22 (cf. XXIV, 131); XX, 78; *Conv.*, I, 2 al *princ.*

CONTE. — I. Titolo di nobiltà, *Inf.*, XXXIII, 13 e 85; *Purg.*, XIV, 117 (dove Dante lamenta che di tali Conti seguiti la discendenza, *V.* CASTROCARO). — *I Conti*, *Par.*, XVI, 64, sono i conti Guidi, famiglia potente, forte di possessioni, tra cui Montemurlo, che non potendo difendere contro i Pistoiesi, vendette al Comune di Firenze. Diverse persone nomina Dante con questo titolo, come *Conte Ugolino* (*V. sopra*), *Conte Orso*, *Purg.*, V, 19; e *Comes illustris* Alessandro di Romena, *Epist.* II, 1 (*V.* ROMENA); e loda di liberalità il *Conte* di Tolosa, *Conv.*, IV, 11. L'*Epistola* V è indirizzata, tra altri, ai *Conti* d'Italia. Son poste tra le apocrife le tre *Epistole*, che qualcuno credette scritte da Dante all' Impe-

ratrice Margherita, moglie di Enrico VII, a nome di Caterina di Battifolle *Comitissa in Tuscia Palatina* (*V.* l'Appendice Opere di Dante).

II. In quella guisa che Dante dà il titolo di Barone (*V.* Barone) ad alcuni Apostoli, così ai Santi più eminenti dà quello di *Conte, Par.*, xxv, 42 (*V.* Reggia).

Conte Orso. *V.* Orso.

Conte Ugolino. *V.* Ugolino.

Contegno. — Il portamento, *Inf.*, xvii, 60. — Il contenuto (dal lat. *continere*), e anco qualità, condizione, *Inf.*, xxii, 17.

Contemplante. — Anima contemplativa, *Par.*, xxiii, 1. — Dato alla vita contemplativa, *Par.*, xxii, 46. *V.* Vita Attiva e Contemplativa.. — Vi son nove maniere di spiriti contemplanti (*cioè* nove ordini Angelici), *Conv.*, ii, 6.

Contemplare. — I. Meditare, attentamente pensare, speculare, coll' accus., *Purg.*, xxiv, 132; *Par.*, xviii, 124; xxviii, 131. — E col *dintorno a*, *Par.*, xxix, 68 (cf. vii, 62). - Seguíto da *a*, *Par.*, xxviii, 57.

II. È verbo, direi, sacro, che indica meditare le eterne verità, gli attributi di Dio e le sue opere (*V.* Vita Attiva e Contemplativa), *Par.*, xxxi, 111. — L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo, l'uno e l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, *Conv.*, iv, 22 (cf. *Mon.*, i, 16). — In quali e quanti modi le Gerarchie angeliche contemplino la Trinità, *Conv.*, ii, 6.

Contemplativo. — *Pensieri contemplativi*, rivolti alla contemplazione, *Par.*, xxi, 117 (*Somm.*, ii ii, 81, 1). — *Vita*

contemplativa opposta a *Vita attiva*, *V.* VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA.

CONTEMPLAZIONE. — L' atto del contemplare: quale sia la contemplazione delle Gerarchie e degli Ordini Angelici, *Conv.*, II, 6. — Eccellenza di questa virtù dell'animo; in che consista, *Conv.*, IV, 22 (*Somm.*, II II, 180, 7). — Ha per fine vedere Iddio, *ivi*. — La contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa di quaggiù, e alla contemplazione delle cose divine l'uomo è chiamato, *ivi*; *Purg.*, XIV, 148; *Epist.* IX, 4 (*Somm.*, I II, 3, 5; II II, 180, 7). — Dio sempre precede la nostra contemplazione quaggiù, sì che non arriva fino ad esso, *Conv.*, IV, 22. — Alla contemplazione delle cose celesti si domanda quiete dalle passioni e dalle cose esteriori, *Purg.*, XXVII, 140 (*Somm.*, II II, 180, 2). — La vera felicità per contemplazione della Verità s' acquista, *Conv.*, III, II.

CONTENDERE. — Sforzarsi di..... *Purg.*, XVII, 129. — Il significato di tal voce nel passo del *Purg.*, XXIII, 49, è spiegato per *badare*, *fare attenzione*; ma il Blanc dichiara che ciò toglie bensì ogni difficoltà, ma tal senso non sembra aver fondamento di valida autorità. Il Foscolo introdusse la lez. *attendere*, ma per sola congettura. Il Cod. Chig. ha *deh non intendere*, e ciò parmi risolvere ogni difficoltà (*).

CONTENERE. — Tener dentro, comprendere, *Purg.*, II, 117, XVVIII, 33. — Lo spazio..... contenne un carro, *Purg.*, XXIX, 106; che ha senso simile a questo: « La Canzone propo-

(*) Il Giuliani scrisse questa postilla: *Deh non negarti al mio desiderio per quanto io abbia la pelle ecc....*; e al pari del Blanc suffraga questo verso coll' altro dell' *Inf.*, XVI, 29.

sta è contenuta da tre parti, *Conv.*, II, 2; nè guari diffe rente di senso è l'altro, *Purg.*, VIII, 33.

CONTENTAMENTO. — L'uso della Sapienza conduce mirabi bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione tempo, *Conv.*, III, 13.

CONTENTARE. — Far contento *Inf.*, XI, 92; *Par.*, III, 40. — D contenta tutto il cielo, *Par.*, VIII, 98. — Contentarsi è e sere beato, *Conv.*, III, 8 (cf. III, 12). — *Contentato*, *Purg* XXIV, 98.

CONTENTEZZA. — Tal voce non c'è nella Commedia, ma v' l'idea. V'ha delle contentezze, che, per gustarsi intie amano il silenzio, *Par.*, XXXI, 41. — E delle contentez che quasi opprimono, *Par.*, XVI, 19 (cf. *Vit. N.*, 3, 11). Nessun maggior dolore che, caduti in miseria, ricorda delle godute contentezze, e così nessuna contentezza ma giore che rammentarsi, nel tempo felice, dei sofferti fanni, *Inf.*, V, 107; *Par.*, XX, 48 (*V.* DOLORE).

CONTENTO. — Agg. Con contenta sembianza, quasi d'approv zione e di lode s'ascolta l'altrui franco e verace parlare, *In* XIX, 122. — Pur nel fuoco, perchè certe del paradiso, s contente le Anime purganti, *Inf.*, I, 118 (gente che *pia gendo canta*, *Purg.*, XXIII, 64). — Star contenti al *qu* (*V.* QUIA), *Purg.*, III, 37. — *Contento a....* che si conte ta di.... *Purg.*, XXVI, 33; *Par.*, XV, 116. — *Contento di.* *Purg.*, VI, 127; *Par.*, I, 97; VIII, 42; XVIII, 112; XX, XXXII, 134. — *Contento di...*, che si appaga, si acconte di.... *Purg.*, XXII, 146; *Par.*, VI, 15; XXII, 30. — *Far co tento*, appagare, beatificare, *Par.*, XXVI, 16. — *Esser co tento di.....* avere a grado, *Par.*, VII, 11; XVII, 25. — varia forma, *Purg.*, II, 116; IX, 120; XV, 58; XVII, 3; XX 26; XXVIII, 58; *Par.*, I, 97; IV, 72.

Contento. — Sost.; il contenuto; *Inf.*, ii, 77, dove Beatrice è riguardata come idea della Filosofia insieme e della Teologia, per le quali appunto, nota il Bianchi, l' umana generazione supera d' eccellenza ogni altra cosa terrena, avendo dell' una le cognizioni umane, e dell' altra le divine. Ma che Beatrice fosse un miracolo, lo disse anco altrove (*Vit. N.*, 10; *Conv.*, ii, 6). In quanto al cielo *che ha minor li cerchi sui*, *V.* Cieli. — Il passo del *Par.*, ii, 114, è chiarissimo, quando si badi a ciò che Dante ragiona nel *Conv.*, ii, 15.

Contesa. — Contrarietà di volontà derivante da invidia e da vanagloria, *Mon.*, ii, 8; cf. *Purg.*, vi, 82-87; *Mon.*, i, 18 (*Somm.*, ii ii, 37, 2; 38, 2). *V.* Discordia.

Contezza. — *Aver contezza d'uno*, averne notizia, *Purg.*, xx, 39. — *Voler contezza d' uno*, voler saperne notizia, *Purg.*, xxiv, 36.

Contigiato. — Il Blanc si domanda: « Dal latino *comptus?* » Secondo il Buti, *contigie si chiamano calze solate col cuoio stampato intorno al piè*, o, come dichiara Benvenuto, *calze di cuoio, trapunto o stampato intorno al piede, le quali cose si chiamano* contigie, *da cui* contigiate. Il passo del *Par.*, xv, 101, sinora si lesse: *Non donne contigiate.* Vero è che il Mazzoni propose già si leggesse *gonne*, spiegando *contigiate* per *ornate riccamente*, perchè *contigia* valse pure anticamente *ornamento.* Convengo, dice il Bianchi, che la frase correrebbe così più uniforme; e a dare al Mazzoni tutta la ragione non manca che il suffragio d'un buon Codice. E il Codice pare non manchi. Luciano Scarabelli nella edizione del Cod. Lam-

bert. (*) nota a questo verso: *L'Antaldi e il codice Muratori han: gonne*: e il Giannini nell'ediz. del *Commento* di Francesco da Buti (**) s'appellò pur egli al Muratori (*Dissert.* xxIII delle *Antichità It.*). Il Giuliani, benchè tanto riverente alla autorità dei Codici, non seppe tenersi dall'introdurre nel testo una siffatta variante, e chi vuole potrà vederne le ragioni da cui fu mosso (***).

CONTINGENTE. — Casuale, *Par.* XIII, 99; XVII, 16; cf. *Somm.*, I, 19, 6; 84, 1; 86, 3; 115, 6. *V.* CASO e CASUALE.

CONTINGENZA. — Da *Contingere*, per avvenire, accadere, *Par.*, xxv, 1. Contingenza è tutto ciò che può essere o non essere, opposto perciò a *necessario*, *Par.*, XVII, 37. A questo luogo così il Todeschini (*Op. cit.*, vol. II, pag. 429): « Sporrò la sentenza di Dante con parole mie: — La serie degli avvenimenti contingenti, che accadono nel vostro mondo materiale, tutto è manifesto in Dio: nè però da questa scienza divina piglia carattere di necessità, come non lo piglia il moto di una nave, che discende pel fiume, dall'occhio di chi sta osservandola. » — Al plur., gli esseri contingenti, *Par.*, XIII, 63.

CONTINUARE. — In Dante è sempre riferibile al discorso: 1.° Coll'accus., *Purg.*, XXIV, 7; *Par.*, V, 18. — 2.° *Continuare col fine di sue parole*, *Purg.* XXIX, 2, cioè proseguire. — Colla partic. *a*, *Inf.*, X, 76; *Conv.*, II, II (*conti-*

(*) *Esemplare della Divina Commedia donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna* ecc., Bologna, 1873.

(**) Pisa, tip. Nistri, 1862

(***) *La Commedia* ecc. *raffermata nel testo*, ecc. Firenze, Succ. Le Monnier, 1880; veggasi il *Discorso sopra alcune varianti* ecc. pag. LXVII-LXVIII.

nuandosi all' ultime sue parole). Come poco innanzi (*ivi*, II, 7) usò pure con tale costruzione e in egual senso il *seguitare*.

CONTO. — Noto, conosciuto. I. Delle persone e cose animate: farsi conto ad alcuno, è manifestarsi, darsi a conoscere, *Purg*., XIII, 105. — La fede fa conte le anime a Dio, *Par*., XXV, 10, le fa note, famigliari; o, come dice l' Apostolo, *domestiche* (S. Gregorio M.: *per fidem ab omnipotenti Deo cognoscimur). — Çagne conte*, *Inf*., XXXIII, 31, il Buti intende *ammaestrate*, il che significa quanto *istruite a simile caccia*, donde maggior la ferocia de' nemici del misero Conte.

II. Delle cose, *Inf*., III, 76; XXI, 62; *Purg*., XV, 12. — Sul passo, *Inf*., X, 39, *le parole tue sien conte*, non convengono gli espositori e i critici, perchè chi intende tal voce venire da *cognitus*, e chi da *comptus*. Il Boccaccio spiega *composte ed ordinate*; il Fanfani, in sostanza seguendo il Boccaccio, vuole che qui Virgilio assennasse Dante a parlare a quell' ombra con parole ornate; e osserva che sarebbe stato ozioso l' avvertimento che si vuol far dare da Virgilio a Dante di parlare in modo noto, facile a capire, trattandosi massimamente d' un fiorentino che dovea parlare a un altro fiorentino. In tal significato usò pure tal voce l' Ariosto, XXIX 27. Però, parmi che il Fanfani stia troppo ligio all' idea verbale: pur accettando il senso di *chiare*, *precise*, non si potrebbe intendere che Virgilio con tale ammaestramento avesse in mira di consigliare al suo alunno non *chiarezza* di vocaboli, ma *franchezza* di sensi, senza punto intimorirsi della grandezza morale dell' avversario, al quale doveva parlare? questo coraggio insinuatosi nel cuor di Dante, non si risente tutto nelle pronte risposte, riverenti sì ma *franche e senza reticenze*, che Dante dà a Farinata? io intendo così. — *Saette conte*, *Purg*., II, 56, raggi luminosi, splen-

denti, intendono i più, e riferisconsi al *lucida tela diei* di Lucrezio. *Conte*, dice il Bianchi, chiare, o forse pratiche nel cogliere il segno. Anche Orazio disse: *metuende certa*, *Phoebe*, *sagitta*..... Il Caverni (cf. FERRAZZI, v, 378) ci dà un senso forse troppo sottile.

CONTRA e CONTRO. — *Contro a grato*, *Par.*, IV, 101, secondo la Crusca, o *contra grato*, secondo la Nidob., vale *contro voglia* (*Purg.*, XI, 45; XXI, 65), cioè *contro suo grado* (*Par.*, III, 116), intendo io, e non già *a dispetto di alcuno*, come vorrebbe il Blanc. — *Di contra*, di faccia, *Purg.*, X, 67; XIV, 132; *Par.*, XXXII, 31. — *Di contro a*, nello stesso senso, *Par.*, XXXII, 133. — In senso di presso, *Inf.*, XXII, 34. — *Contra sè*, in faccia, e in propria onta, *Purg.*, XXVI, 78. — *Far contra uno*, calunniare, o operare checchesia in odio ad uno, *Par.*, VI, 130.

CONTRADA. — Paese, regione, *Inf.*, VIII, 93; *Purg.*, VIII, 125; XXI, 51; *Par.*, IX, 30. — Il più vile villano di tutta la contrada, *Conv.*, IV, 11.

CONTRADDIRE. — Essere in contraddizione, *Par.*, IV, 99.

CONTRADDIZIONE. — Ogni contraddizione è falsa e vera, cioè di due proposizioni contradditorie l' una deve necessariamente esser vera e falsa l' altra, *Par.*, VI, 21 (*Inf.*, XXVII, 120; *Mon.*, III, 11).

CONTRAPPASSO. — Lo derivano da *contra* e *pati*, e s' intende la legge del taglione, la quale per punizione infliggeva al delinquente lo stesso male ch'egli fece ad altri, *Inf.*, XXVIII, 142 (*Somm.*, II II, 61, 4). *Contrappasso*, secondo il Bianchi, equivale a *contrammisura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa a tutti: *qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (cf. *Conv.*, I, 11).

CONTRAPPESARE. — Mettere in bilancia, confrontare, *Par.*, XXI, 24: corrisponde a capello al *commensurare*, che adopera altrove, *Par.*, VI, 118 (cf. *Mon.*, II, 3).

CONTRARIO. — L' uno contrario non è fattore dell' altro *Conv.*, IV, 10 (*Somm.*, I, 49, 1; I II, 32, 4; II II, 38, 2). — L'uno contrario fugge naturalmente l' altro, *Conv.*, II, 8, (*Somm.*, II II, 79, 4). — Il principio d' ogni passione per lo suo contrario si corrompe, *Conv.*, III, 8. — *Andare, pendere in contrario*, cioè *in senso opposto*, *Inf.*, XVI, 26; XXXI, 138; *Conv.*, IV, 12. — In tutto il sistema penale, che si scorge nell' Inferno e nel Purgatorio di Dante, ben si può dire che, in certo modo, si avvera l'adagio *contraria, contrariis curantur* (cf. *Somm.*, I II, 87, 6). — Un composto di contrari elementi dove corrompersi cf. *Par.*, XVI, 67-9; *Somm.*, I, 82, I; III, 14, 2.

CONTRASTARE. — Colla partic. *a*, far opposizione, contrasto (e *aver contrasto* ha la stessa costruz., *Inf.*, VII, 85), *Inf.*, XXVIII, 14.

CONTRATTO. — Unito, combinato, *Par.*, VII, 45. — Del corpo umano violentemente incurvato sotto un gravissimo peso, *Purg.*, X, 136.

CONTRISTARE. — Contristar il prossimo o colla frode o colla violenza (cf. *Conv.*, IV, 11), è grave colpa, *Inf.*, XI, 23. — E resta l' uomo contristato all'aspetto delle altrui sciagure, *Purg.*, I, 18.

CONTRIZIONE. — È necessaria al peccatore, *Purg.*, IX, 99 (cf. *Somm.*, *Suppl.*, 2, 1 *e* 3, 1). — Dopo la contrizione del peccato mortale può rimanere tuttavia il peccato veniale, *ivi*, 113 (*Somm.*, *Suppl.*, 2, 3).

Contumacia. — Resistenza ostinata, o stato di colui che ricusa di riconciliarsi colla Chiesa, *Purg.*, iii, 136. — Pena che Dante infligge ai contumaci, *ivi* (*V.* Scomunica).

Convegno. — Da *convenire* (il medioevo aveva *convenium*); patto, convenzione, *Inf.*, xxxii, 135. *V.* Convento.

Convenenza. — Proporzione, conformità, *Par.*, xxviii, 76. — Patto, *Par.*, iv, 45 (cf. *v.* 28).

Convenire. — I. Neutr. e neutr. pass. Unirsi, adunarsi, *Inf.*, iii, 123; *Par.*, xxix, 123. — Dei fiumi, che uniscono le loro acque, *Purg.*, v, 121.

II. In senso di bisognare, esser mestieri è frequentissimo l' uso, *Inf.*, i, 91; iii, 93; vi, 67 (e altre trentotto volte); e così *convenirsi*, nello stesso senso, *Par.*, v, 43; ix, iii; xiv, 49 (e più volte ancora).

III. Ora *convenire*, ora *convenirsi*, nel senso del *decet* de' latini, conviene, s' addice, *Inf.*, iii, 14; xii, 132; xxiii, 116; *Conv.*, iv, 15, *e spesso.*

IV. *Convènirsi*, accordarsi, *Inf.*, iv, 91; *Par.*, xxxiii, 137; e paragonarsi, esser simile, *Inf.*, xxxiv, 30. — La buona dilezione procede dal convenire secondo l'umanità propriamente, (*) *Conv.*, iii, ii.

Convento. — Riunione, assemblea, congregazione, dice il Blanc, *Purg.*, xxi, 62 (dove io crederei doversi spiegare *stanza, dimora*); *Par.* xxii, 90. — *Il primo convento* di

---

(*) *Dall' essere in accordo l' uno con l' altro,* spiega il Giuliani; perocchè, prosegue, l' uomo per la sua natura *vera umana,* cioè *razionale,* ha il suo proprio amore alle perfette e oneste cose, che sono la *Verità e la Virtù, Conv.,* iii, 3. Di che mal si è consigliato il Fraticelli nell' accettare risolutamente la lezione del codice Ricc. 1044, che trasmutò *convenire* in *convivere,* che qui non s' adatta punto al caso.

Cristo, *Par.*, XXIX, 109, il collegio degli Apostoli. — *Il convento delle bianche stole*, *Par.*, XXX, 129, i Santi nel cielo. — La romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza (*è un' obbiezione, che Dante si propone*), *Conv.*, IV, 4. Il Giuliani però è d' avviso che « al luogo presente sia da leggere non *convento*, ma *convegno* in significazione di *accordo* o *patto; Inf.*, XXXII, 135. »

CONVERSAZIONE. — Mette in chiaro le imperfezioni dell'uomo, *Conv.*, I, 4. — Senza conversazione è impossibile conoscere gli uomini, *ivi*, I, 6.

CONVERSIONE. — *Inf.*, XIX, 116, dove parla della conversione di Costantino dal paganesimo alla religione cattolica (cf. XXVII, 95; *Mon.*, III, 10). — E nello stesso senso, *Par.*, XI, 103. — Conversione da vita dissipata a buona; anche tarda Dio l' accoglie, *Purg.*, XIX, 106; cf. *Inf.*, XXVII, 79-84 e *Conv.*, IV, 28. *V.* CONVERSO. — Dio, anche ai male viventi alle volte manifesta la sua gloria, ora misericordiosamente a conversione, ora severamente a punizione, *Epist.* X, 28.

CONVERSO. — In senso di cambiato, *Inf.*, XII, 43. — Convertito da vita viziosa a virtù, *Purg.*, XIX, 116. — In quella guisa che Dante appellò *chiostra* l' ultima bolgia infernale (*Inf.*, XXIX, 40), ove son puniti i falsatori di vario genere, così continuando la metafora, dice *conversi* gli abitatori di quella, *Inf.*, XXIX, 41. *Converso* vale propr. frate laico: ma qui la parola, nota il Bianchi, deposta l' idea di professione religiosa, ritiene solamente quella di abitatori, e convittori d' un luogo chiuso. Ch' egli possa aver veduto qualche analogia tra i frati e i falsi che son qui puniti, come qualcuno ha sospettato, non vorrei crederlo.

Convertere *e* Convertire. — Cambiare, trasformare, *Inf.*, xxv, 99; xxx, 53; *Purg.*, xxviii, 122; *Par.*, xxvii, 125. — *Convertirsi*, cambiarsi, *Inf.*, xiii, 92; xxvii, 15; *Purg.*, v, 118 (cf. *Vulg. El.*, i, 4); *Par.*, v, 54. — E rivolgersi verso alcuno, *Par.* iii, 127.

Convincere. — La verità ogni autorità convince *Conv.* iv, 3.

Convito. — *V.* Corredare. — In quanto al *Convito* di Dante, veggasi l'Appendice in fine Opere di Dante.

Convôlto. — Incurvato, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù, *Inf.*, xxi, 46. Non parmi accettabile la spiegazione, ch'altri vi dà, di imbrattato, sudicio.

Coperchiare *o* Coverchiare. — Coprire, *Inf.*, xxiii, 136; xxxiv, 114; *Purg.*, ii, 2. — Coprire gli occhi, cioè chiuderli, *Purg.*, xiv, 3.

Coperchio *e* Coverchio. — Ciò che serve a coprire: *Coperchio piloso*, *Inf.*, vii, 46, la chioma (*i capelli del capo*, xxxiii, 2). *V.* Avarizia. — Per estens., ciò che toglie il vedere, il conoscere, *Purg.*, xxii, 94 (dove *levare il coperchio* vale *illuminare*, cf. *v.* 66).

Coperto *e* Coverto. — *Coperte vie*, le astuzie, le arti sottili della politica, *Inf.*, xxvii, 76. — *Parlar coverto*, *Inf.*, iv, 51, parlare riservato, che copertamente accenna ad una cosa, insomma opposto a *palese* (cf. *Par.*, xxx, 143).

Coppa. — La parte posteriore della testa, *Inf.*, xxv, 22. — Per estens., *or da coppa or da ciglio*, *Par.*, viii, 12, cioè or di dietro or davanti (dove parla del nascere di Venere quando prima e quando dopo del nascere del Sole, onde

appare a noi *serotino e mattutino*, *secondo i diversi tempi*, *Conv.*, II, 2, 0, come dice altrove, *ivi*, II, 14, ci si presenta *or da mane or da sera*).

CORAGGIO. *V.* ARDIMENTO.

CORAM. — *Coram me* (*Par.*, XXV, 26) e *coram patre* (*Par.*, XI, 62), forme latine, ch' io vorrei credere termini, come diciamo, d' ufficio o tecnici, serbati, in certi casi, dai notaj negli atti pubblici anco scritti in italiano.

CORDA. — I. Il passo dell' *Inf.*, XVI, 106 ha ragione il Blanc di dirlo uno dei luoghi più oscuri della Divina Commedia; e il Bianchi, dopo riferite le varie opinioni, conchiude che tali allegorie sono difficili a interpretarsi, e comunque spiegate lascian sempre del dubbio. Ma tenendo che quella era la corda, con che il Poeta pensò ad altra occasione di prendere la Lonza (cf. *ivi*, *v.* 108), parmi non doverci esser dubbio che essa debba simboleggiare la virtù opposta al vizio raffigurato nella Lonza. Di più, essendo Gerione *sozza immagine di frode* (*Inf.*, XVII, 7), anco al vizio in Gerione rappresentato dovrà opporsi la virtù simboleggiata nella corda; e per tal modo mi sembra che, dovendo accostare tra loro la *Lonza e Gerione*, dal significato del secondo (che il Poeta già dichiara) si renda per tale avvicinamento più agevole a intendere e fermare il simbolo della prima. Gerione è l' astuzia, l' ipocrisia, la frode; la Lonza, lo vedremo altrove, è l' invidia, che di ipocrisia e di frodi si vale ad ogni passo. Che significherà adunque la *corda*? a parer mio la magnanimità, la carità, che va sempre dritta, che non solo non usa astuzie, ma le abborre, quella carità che si risolve in guise multiformi a bene altrui, e che appunto perchè non s'attacca alle cose caduche, è illuminata ed illumina, insegnandoci ad amare

anche coloro che ci fecero del male (cf. *Purg.*, XIII, 36) (*).

II. *D' ogni valor portò cinta la corda*, dice Dante di Pietro III d'Aragona, *Purg.*, VII, 114, cinto cioè di tutte virtù.

III. *Corde*, al plur., cagioni, motivi che attirano, *Par.*, XXVI, 49. — Degli occhi di Beatrice Amore fece la corda a pigliar Dante, *Par.*, XXVIII, 12 (che è quello che in altra forma dice altrove, cf. *Purg.*, XXXI, 117).

IV. Il passo del *Purg.*, XIII. 39, s'interpreta egregiamente con quanto si ragiona nel *Conv.*, IV, 26. — Al *Par.*, I, 125,

la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto,

il Franciosi (cf. *Studi Danteschi*, pag. 137) nota: « Là dove alcuna cosa non può pervenire in virtù di sua natura, conviene che sia da altri drizzata nel segno dall'arciere (*Somm.*, I, 23, 1). Ognun vede come qui Dante si sia valso con molto accorgimento dell' imagine dell' Aquinate. » — Corda troppo tesa si rompe, *Purg.*, XXXI, 17.

CORDIGLIERO. — Frate dell' Ordine Francescano, *Inf.*, XXVII, 67, perchè portavano la corda, ovvero *capestro* (*ivi*, *v.* 92).

CORE. *V.* CUORE.

CORNELIA. *V.* CORNIGLIA.

(*) Fu nel chiosare il sovrallegato passo che il Buti trasse occasione di affermare che Dante *fu frate minore, ma non vi fece professione, nel tempo della sua fanciullezza*. Di qui, senza badare tanto pel sottile, e togliendo le parole del Buti come un documento irrepugnabile, molti non dubitarono che Dante fosse francescano; il negarono altri. — Della stranezza del Tommaseo e d'altri, intendendo e spiegando che Gerione *salga aggrappato alla fune* gettata giù da Virgilio, e nel dir questo *un indovinello*, dirò all' articolo GERIONE.

Corneto. — Piccola città marittima presso Civitavecchia nella Maremma Romana; luogo insalubre, di dove in gran parte nel tempo d'estate emigrano gli abitanti: *Inf.*, XIII, 9. — *Rinier da Corneto*, celebre ladrone delle spiagge romane, *Inf.*, XII, 137.

Cornice. — Con tal nome chiama Dante molte volte i cerchi o ripiani che girano il monte del Purgatorio, *Purg.*, X, 27; XI, 29; XIII, 4; XVII, 131; XXV, 113; *Par.*, XV, 93.

Corniglia. — Cornelia, figliuola di Scipione l' Africano e madre dei Gracchi; il Poeta la pone nel Limbo, *Inf.*, IV, 128. — Ricordata come modello della donna virtuosa, in obbrobrio alle donne fiorentine, facendo intendere che una Cornelia a Firenze nel 1300 sarebbe stata un miracolo tra le donne, come un Cincinnato tra gli uomini, *Par.*, XV, 129 (cf. *Purg.*, XXIII, 94 *e segg.*).

Corno. — I. Più spesso il plur. è *corna* (*Inf.*, XIX, 110; XXV, 132), anzichè *corni* (*Par.*, XVIII, 34). — *Corno d'Ausonia*, *Par.*, VIII, 61, *V.* Crotona.

II. Per quello che si riferisce alla *donna dalle dieci corna*, *Inf.*, XIX, 110, non accenna che alla visione dell'Apocalisse; e per le *corna* chi intende il tributo di venerazione di molti re (*dieci*, secondo l' Apocalisse), che Roma riscosse; chi intende i dieci comandamenti; veggasi Colei *e* Meretrice. — Nè guari più chiaro è il significato che vien dato dagli interpreti alle *dieci corna*, che, insieme, presentano le sette teste apparse ai lati della cuna e sovra il timone dopo la trasformazione del mistico Carro, *Purg.* XXXII, 143-146. Il Giuliani (*postill. ined.*) per le tre teste bicornute intende *i peccati che nocciono a sè e altrui*, e per le tre da un sol corno intende l*a forza di far male a sè*; ma io confesso di non capire che cosa in questa ultima frase intendesse significare l' egregio dan-

tista. Le teste a due corna, spiega il Bianchi, potrebbero figurare quelli che offendono i popoli, e quelle a un sol corno i vizi privati. Meglio forse l' Andreoli: le sette teste simboli de' sette peccati mortali, tre de' quali feriscono doppiamente, fanno più male degli altri. *Inf.*, VI, 74:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c' hanno i cuori accesi.

III. Nella Epistola all' Imperatore Enrico (*Epist.* VII, 7), parlando di Firenze, scrive: *Vere matrem, viperea feritate, dilaniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit* (cf. *Conv.*, I, 3); il che può far in parte rammentare Lucifero, padre d' ogni ribellione, il quale *contra al suo Fattore alzò le ciglia*, *Inf.*, XXXIV, 35 (cf. *Vulg. El.*, I, 7).

CORNUTO. — Che ha le corna, *Purg.*, XXXII, 145. — I demoni custodi della prima bolgia, che con gran ferze battono crudelmente i seduttori di donne dannati in quella, ci son dal Poeta dipinti *cornuti*. Questi demoni cornuti, avverte acutamente il Blanc, sono cornuti appunto per rammentare tremendamente ai dannati le fedi tradite dei mariti, cui una volta sbeffeggiarono chiamandoli becchi cornuti.

CORO. — I. Concerto di persone che cantano, *Purg.*, X, 59.

II. Riunione di Beati, *Par.*, X, 106; XIV, 62; XXVII, 17. — Riunione di Dannati, *Inf.*, III, 37. — Il *coro* delle Muse, *Purg.*, XXIX, 41.

III. I nove *cori* degli Angeli, *Par.*, XXVIII, 94 (che nel *Conv.*, II, 6, chiama *Ordini*). *V.* ANGELI.

CÒRO — *Caurus* e *Corus*, vento di nordovest, che dai marinari si chiama *ponente maestro*: Dante accenna a tal vento per indicare geograficamente la parte donde spira, *Inf.*, XI, 114.

Corollario. — Conclusione, dice il Volpi, che dai filosofi e dai matematici si ricava oltre le principali, *Purg.*, xxviii, 136; *Par.*, viii, 138.

Corona. — I. Corona reale e imperiale, *Purg.*, xx, 58; *Par.*, viii, 64; xxx, 134; *Mon.*, ii, 10. — Circa il passo del *Par.*, xix, 136,

> E parranno a ciascun l' opere sozze
> Del barba e del fratel, che tanto egregia
> Nazione e due corone han fatto bozze,

non è da intendersi come l'intende il Vigo, citato dal Ferrazzi (*op. cit.*, iv, 425), tanto meno riferendo qual *nazione* alla Sicilia, mentr' è chiaro che qui si deve intendere per la casa già prima *egregia* dei re Aragonesi, *nazione* per famiglia, schiatta (cf. *Inf.*, i, 105; *Conv.*, iv, *Canz.*, *v.* 63): il senso di *bozze* è avvilite, disonorate (*).

II. Più grande d' un re appariva agli occhi di Dante il fraticello di Assisi, che per due volte alla sua Regola ottenne la *corona* dallo Spirito Santo per mezzo di due Papi, *Par.*, xi, 97.

III. Per gloria de' Beati, *Purg.*, xxiv, 15.

IV. Ornamento di preziosa materia, con che le donne fiorentine de' tempi di Dante s' abbellivano il capo, *Par.*, xv, 100.

V. E Dante, applicandole al popolo Romano preeletto

(*) Scrive il Caverni: « Il popolo toscano usa *bozza* per cosa vieta e vana; e anche trattandosi di discorso, per fandonia o bugia, e io credo che sia un adiettivo sostantivo, e ch' e' ci si sottintenda, al solito, cosa, come in *nuova* per cosa nuova o novità, e altre simili. Sicchè l' emistichio *e due corone han fatto bozze* si dovrebbe intendere secondo quest' uso, che quelle due corone, per le sozze opere di que' due principi, non vennero a perfezione di frutto maturo, ma imbozzacchirono e rimasero vane, come pomo intristito nell' allegare. »

da Dio alla costituzione della Monarchia universale, ricorda le parole di S. Paolo: *Reposita est mihi corona iustitiae*, *Mon.*, II, 10.

CORPO. — I. Spessissimo tal voce usa Dante per *corpo umano*. Il corpo de' nostri primi parenti fu da Dio immediatamente formato, *Par.*, VII, 145-9. — Fine del corpo è l'anima, *Mon.*, III, 15 (*Somm.*, I, 91, 3; II II, 164, 1). — Il nostro corpo ha più di vigore nel luogo e nel tempo di sua generazione, *Conv.*, III, 3. — Nell'adolescenza il corpo dimostra bellezza e snellezza, *Conv.*, IV, 25. — Il corpo dell'uomo deve avere molti organi perchè l'anima di lui è molteplice in potenza e in operazione per la sua perfezione, *Par.*, II, 133; *Mon.*, I, 4; *Conv.*, IV, 23; cf. *Somm.*, I, 76, 5. — Il più vicino motore del nostro corpo è l'appetito sensitivo, *Vulg. El.*, II, 2 (*Somm.*, I, 20, 1). — Deve esser retto dalla ragione, *Mon.*, III, 15; *Vulg. El.*, II, 2; *Conv.*, IV, 25 (*Somm.*, I, 81, 3; I II, 9, 2; 17, 7; 58, 2; III, II, 2; 54, 2). — La nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti, *Conv.*, IV, 25. — Difetto di corpo, *Conv.*, IV, 16. — Non dobbiamo vituperare l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido; nè lodare l'uomo per beltà che abbia nel suo corpo, e perchè, *Conv.*, III, 4. — I nostri corpi risorgeranno, *Inf.*, VI, 103 *e segg.*; X, 11; XIII, 103; *Purg.*, XXX, 13. — Le anime dei suicidi però non si riuniranno ai loro corpi, perchè non è giusto riaver ciò che spontaneamente s' è gettato via, *Inf.*, XIII, 104. — Ragione della nostra resurrezione, *Par.*, VII, 145 (*V.* CARNE). — I Beati, dopo la resurrezione del corpo, saranno più gloriosi, *Par.*, XIV, 43: i dannati invece avranno maggiore tormento, *Inf.*, VI, 109-111. — L' ingombro del corpo è molte volte impedimento alle cose dello spirito (è chiaro l'accenno

alla parola divina: *spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*), *Inf.*, XXIV, 54; cf. *Purg.*, XI, 43 (*V.* CARNE). -- *Usciro d' un corpo*, furon fratelli, *Inf.*, XXXII, 58. — L'anime, che in sembianza corporea si mostrano a Dante, son capaci di soffrire, per voler di Dio, tormenti, fame, sete, caldo e gelo, *Purg.*, III, 3 *e spesso.* — L' anima è lagata all'uman corpo, *Par.*, II, 133 (cf. *Purg.*, XIV, 10). — Onde *cacciar l' anima dal corpo*, è far morire per violenza, *Par.*, X, 127. — Il nostro corpo è polvere (*Par.*, II, 133), e in polvere ritornerà, *Par.*, XXV, 124. — Dante prega che l' anima sua ravvivata di grazia si disnodi dal corpo, *Par.*, XXXI, 89. — Non da savio il soverchio studio di azzimare il corpo, *Conv.*, III, 4.

II. I corpi gravi, in genere, *Purg.*, XV, 69; *Par.*, I, 99; II, 39; XXVIII, 68 (*Quaest. Aq. et Terr.*, 12). -- I corpi tendono al luogo, a cui sono ordinati, *Conv.*, III, 3. — I quattro *corpi semplici*, *Conv.*, III, 5 (cf. *ivi*, 3). *V.* sotto, III. — Certi corpi sono vincenti nella purità del diafano; certi altri sono senza diafano, *Conv.*, III, 7. — Nessun corpo muove non mosso, *Epist.* X, 26 (*Somm.*, I, 3, I; 110, I). — *Corpo misto*, *Conv.*, III, 3. — A corpo più nobile si conviene più nobile luogo, *Quaest. Aq. et Terr.*, 4.. — La Terra, paragonata agli altri *Corpi*, è corpo gravissimo, *Quaest. Aq. et Terr.*, 17. — La Terra è corpo. semplice regolarmente nelle sue parti, *ivi*, 18.

III. I diversi Cieli son detti *corpi* (onde *Cerchi corporali*, *Par.*, XXVIII, 64), *Par.*, II, 113; VIII, 99; *Epist.* X, 24. — Il *corpo maggior*, *Par.*, XXX, 39, significa il primo Mobile, il più ampio tra i nove Cieli, *V.* CIELI.

III. E *corpora* usa Dante più volte parlando di cose scientifiche. — La luce del Sole, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora è ricevuta, *Conv.*, III, 7. — Li Savii d' Egitto milleventidue corpora di stelle pongono, *Conv.*, II, 15. — Le corpora semplici (*cioè gli Elementi*) hanno amore naturato in sè al loro loco proprio.... Le cor-

pora composte, siccome sono le miniere, hanno amore al loco, dove la loro generazione è ordinata, *Conv.*, III, 3 (cf. *Purg.*, XVIII, 29; *Par.*, I, 115 *e segg.*; *Mon.*, I, 17). — *Corpora homogenea et simplicia*, *Quaest. Aq. et Terr.*, 18.

CORPORALE — I. *Cerchi corporai* son detti i nove cieli mobili, *Par.*, XXVIII, 64. — *Organo corporale*, il corpo rispetto alle operazioni dell'anima, *Conv.*, IV, 25. — *Adornezza corporale*, *Conv.*, IV, 24

II. Le cose spirituali si mostrano e s'intendono per mezzo delle corporali, cf. *Par.*, IV, 40-45; *Mon.*, II, 2; *Somm.*, I, I, 9; 50, 3; I II, 4, 7 (cf. *Conv.*, III, 12: *V.* COSA). — Le cose corporali quanto più si considerano, tanto più appariscono minori, ma le spirituali per converso, cf. *Par.*, XI, 1-12; XIV, 25; XXII, 135; XXIII, 130 (*Somm.*, I II, 42, 5). — Sole corporale e sensibile; Sole spirituale e intelligibile, che è Dio, *Conv.*, III, 12.

CORPOREO. — Immortale conviene essere lo rivelante (*parla delle* divinazioni de' sogni), o corporeo o incorporeo che sia... E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò, *Conv.*, II, 9.

CORRADINO. *V.* CURRADINO.

CORRADO. *V.* CURRADO.

CORREDARE *e* CORREDO. — *Conredium* dicevasi nel medioevo un *convito*, e anco ciò che serviva a fornire una nave (quindi *arredo* e *arredare*). Onde Dante chiama pure *Corredo* il suo *Convito* (*Conv.*, I, 2). Quindi anche la frase *corredare conviti* (in senso di *convitare a cena*, *Conv.*, I, 1): — Ahi melestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli

e arme, robe e danari, *Conv.*, IV, 27. — *Corredarsi* per *ornarsi*, *abbellirsi*, *Par.*, VI, 112.

CORREGGERE. — I. Reggere, governare, *Inf.*, V, 60.

II. Riprendere, emendare: Correggere il fallo, *Conv.*, I, 2. — Il padre deve correggere il figlio, *Conv.*, IV, 24.

III. *Corregger* leggono i più nel *Par.*, XI, 138, e spiegano: E vedrai, intenderai la correzione, l'avvertimento che concludono quelle parole ecc. La Nidob., il Lombardi, il Foscolo (cf. *Disc.* ecc., sez. 187), l'ediz. di Fir. del 1837 e il Bianchi leggono *Correggièr* o *coreggèr*, per *correggiéro* intendendo il frate domenicano (da *correggia*, onde i Domenicani si cingono, come *cordigliero*, *Inf.*, XXVII, 67, frate francescano, perchè di corda o *capestro* si cingono i Francescani); in tal caso si spiega: E il frate domenicano (cioè i frati Domenicani) vedrà, s'accorgerà che cosa voglia concludere, o quale argomento racchiuda contro di lui quel che dissi parlando del suo Ordine: *U' ben s'impingua*, ecc. (*). Il Blanc vuole *corrégger*, e così l'Andreoli e il Giuliani, che nel citato testo scrisse: « *E vedrai che importa quella correzione* se non si vaneggia. » Molto a proposito l'Andreoli, a sostegno della prima spiegazione: « Il primo intendimento e più conforme al fine di S. Tommaso, non è stato di spiegare il suo concetto ai Domenicani, ma a Dante. »

COREGGÉRO *o* CORREGGÉRE. *V.* CORREGGERE, *n.* III.

CORRELAZIONE. — L'Allighieri ricorda le *correlazioni* di Pitagora (*Mon.*, I, 17; *Conv.*, II, 14). *V.* PITAGORA.

(*) *Correggièr* propugna anche il Dionisi: il Lombardi inoltre si fece forte di tre Codd. della biblioteca Corsini; però il Fraticelli lo riprende perchè, per sostenere questa sua lezione *intromette di suo arbitrio un* si *fra il che e* argomenta. *Correggièr* legge pure il Cod. Stuard., e il Cod. 316 del Seminario di Padova.

CORRENTE. — *L' opinione corrente*, *Par.*, XIII, 119, opinione precipitosa, il giudizio affrettato, spiega il Bianchi con altri; io intenderei l'opinione volgare, a ciò confortato da due luoghi delle opere di Dante (*Conv.*, II, 11; *Mon.*, III, 3).

CORRERE. — I. Oltre al senso proprio di signif. neutr. (dov'è notabile *la melodia* che *corre per* l'aere, *Purg.*, XXIX, 22; e *il nervo per lo quale corre* lo spirito visivo, *Conv.*, II, 10), sarà da notarsi l'uso per estens. L' ingegno può *correre* a cose non virtuose, *Inf.*, XXVI, 22. — L'animo nostro *corre* ad amore, *Purg.*, XV, 68; e *corre al bene*, *Purg.*, XVII, 126; cioè *corre dietro* alla creduta felicità, *Purg.*, XVI, 92 (cf. *ivi*, 101), viene a dire alle presenti cose, che non sono che false immagini di felicità (cf. *ivi*, XXXI, 34 *e* XXX, 131), cioè *vanità* (*Par.*, IX, 12). — Correre dentro a un errore, *Par.*, III, 17. — *Correre in guerra d' alcuno*, attirarsene lo sdegno, *Par.*, XI, 58. — E correre alla santa povertà, *Par.*, XI, 81. — Il coraggio che corre al cuore, *Inf.*, II, 131. — Correre agli occhi, venir veduto, *Inf.*, XXIII, 110.

II. In signif. att. e neutr., per correre, navigare (cf. *Purg.*. I, 1, *Par.*, XXVII, 147); e notabile l' espressione che *l'acqua*, nella quale Dante navigava, non fu mai corsa da altri, a significare l' altezza e la novità del suo soggetto, *Par.*, II, 7. — *Correre giostra* o *pallio*, *Inf.*, XXII, 6; *Par.*, XVI, 42. — *Correre il drappo verde*, *Inf.*, XV, 122, *V.* DRAPPO.

III. Nel *Convito* (IV, 27), leggo: « Conviensi aprire l'uomo quasi come una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età (cioè *la gioventù*), che *per mano corre.* » Mi trovai sempre di molto perplesso nell'interpretare tal frase; il Fraticelli e il Giuliani nelle loro note e commenti non ne fanno pur cenno. A me parve, e pare tuttavia che si potesse spiegare: *in questa terza età, della quale qui si tratta.* Ne scrissi al dotto dantista prof.

D'Ancona per averne il suo avviso: cortesemente mi rispose: — « Non saprei come altrimenti interpretare il « passo dantesco, sebbene non trovi esempi di *correre per* « *mano* in senso di cose di cui si discorre. Ho voluto ve« dere se tra le carte del Torri conservate in questa « Scuola Normale vi era nessuna variante o illustrazione « a cotesto passo, e non ho trovato nulla. »

CORRETTO. — Governato (nel senso di *correggere*, *Inf.*, v, 60) *Purg.*, VI, 95. — Corretto, emendato d' un errore, *Par.*, III, 4. — La mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e moltiplica, *Conv.*, IV, 7.

CORRETTORE. — Scrive Salomone nei *Proverbi*: « quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue diritte riprensioni, sarà glorioso, *Conv.*, IV, 24.

CORREZIONE. — Non può essere senza rimprovero del fallo che s' intende correggere, *Conv.*, I, 2. — Il figlio si dee volgere alla correzione del padre, *Conv.*, IV, 24. — Il padre guardisi che non dia al figlio esempio nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione, *ivi*. *V.* AMMONIZIONE e CORRETTORE. — E' diligente correzione vuol Dante che s' usi con quelli che, per semplice ignoranza, interpretano male la S. Scrittura, *Mon.*, III, 4. — Esempio di soavissima e mite correzione, *Purg.*, XV, 89. — Pretendere che altri usi asprezza anzichè dolcezza nella correzione, è biasimevole, *ivi*, 94-105.

CORRIDORE. — Chi fa correrie, spiegano in generale i chiosatori, *Inf.*, XXII, 4. Però sono d' opinione col Blanc che Dante in questo luogo parli de' piccoli drappelli di cavalleria che scorazzano il paese nemico per riconoscerlo o ad uso di guerriglie, come dicono gli spagnuoli.

CORROMPERE. — I. Ogni cosa che si corrompe, sì si corrom-

pe, precedente alcuna alterazione, *Conv.*, IV, 10. — La mala consuetudine per lo suo contrario si corrompe, *Conv.*, III, 8. — Se alcuna cosa si corrompe, non è della intenzione della causa, ma è accidentale effetto, *Conv.*, III, 12 (cf. *Somm.*, I, 19, 9; 49, I).

II. Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro rifiutò, *Conv.*, IV, 5.

Corrotto. — Nel signif. morale, *natura corrotta*, guasta, pervertita, *Purg.*, XVI, 105. — Correre al ben con ordine corrotto, *Purg.*, XVIII, 126, è amar troppo poco i beni eterni, di soverchio i beni transitori; sarebbe quello che, rispetto ad altra questione, Dante chiama ordine perverso, *Mon.*, III, 4; *Conv.*, I, 7.

Corruccio. — Sdegno, rissa: *uomo di corrucci*, *Inf.*, XXIV, 129, uomo rissoso. *V.* Crucciare *e* Crucciato.

Corruttibile. — Soggetto a corruzione, *Inf.*, II, 14. — Il mondo presente è ricettacolo di corruttibili cose, *Conv.*, IV, 22 (cf. *Par.*, VII, 126; XVI, 78). — Le cose corruttibili cotidianamente compiono lor via, e la lor materia si muta di forma in forma, *Conv.*, II, 15 (cf. *Somm.*, I, 9, 2; 50, 5; 75, 6). — I cieli sono incorruttibili, corruttibili gli Elementi, *Epist.* X, 23 (*V.* Cieli). — E corruttibili sono i linguaggi, *Conv.*, II, 5 (cf. *Par.*, XXVI, 127; *Vulg. El.*, I, 9). — Il solo uomo tra gli enti tiene il posto di mezzo tra i corruttibili e gli incorruttibili. Rispetto al corpo è corruttibile.... Solo fra tutti gli enti, l'uomo partecipa della corruttibilità e della incorruttibilità, *Mon.*, III, 15.

Corruzione. — Tutte le cose derivanti da cause seconde, vengono a corruzione, *Par.*, VII, 125 (cf. *v.* 129; e *Somm.*, I, 50, 5; 75, 6). — Corruzione d' infermità, *Conv.*, III, 9.

Corso. — I. Oltre al sign. propr. e per corso del Sole e

degli Astri, si usa anco per il *corso della vita umana*, *Inf.*, xv, 88 (*). — Certo corso ha la nostra età e una via semplice, quella della nostra buona natura, *Conv.*, iv, 27. — *Corso di giudizio*, *Purg.*, viii, 139, cioè il corso, il succedersi degli avvenimenti stabiliti da Dio (cf. *ivi*, vi, 37). — Che altro è la libertà, se non un libero corso della volontà all'atto, dalla legge reso agevole a quanti si assuefecero ad osservarla? *Epist.* vi, 5.

Côrso. — Abitante della Corsica, *Purg.*, xviii, 81.

Corso Donati. *V.* Donati Corso.

Cortamenté. — In signif. di *poco fa, poco tempo prima*, *Vit. N.*, 33.

Corte. — I. Corte reale o principesca. L' invidia è speciale vizio delle corti, *Inf.*, xiii, 66. — Anticamente nelle corti s' usavano le virtù e i bei costumi, ma ai tempi di Dante, massimamente in Italia, s' usava tutto il contrario, *Conv.*, ii, 11 (cf. *Vulg. El.*, i, 12). *V.* Cortesia.

II. Corte celestiale, *dieci volte* (e cf. *Epist.* ii, 2). *V.* Aula *e* Reggia. — Quindi *Ambo le Corti del Cielo*, *Par.*, xxx, 96, sono gli Angeli e le anime de' Beati.

III. Tribunale umano, *Par.*, xi, 61 (dov' è notabile che parlandosi qui d' un tribunale vescovile, lo dice *spiritual corte*). — Tribunale celeste, *Purg.*, xxxi, 41 (al qual tribunale la migliore discolpa è usare sincerità nell'accusarsi); tribunale *giusto* nell' assolvere e nel condannare, *Par.*, vii, 51.

(*) È notabile che *corso* per *vita*, o *corso della vita* non sia stato in addietro registrato nei vocabolari italiani; l' edizione della *Crusca*, che è in corso di stampa, insieme ad altri registrò il presente esempio, ch' io le proposi.

Cortese. — Chi ha bei costumi e sensi gentili: *Inf.*, II, 58, 134; III, 121; *Purg.*, V, 70; IX, 92; XI, 85; XII, 111; XV, 48. — Cortesissima la sua Beatrice, *Vit. N.*, 3, *e spesso.* — *E anima cortese* Virgilio, *Inf.*, II, 58 (cf. *ivi*, 134). — Cortese opinione, cortesi inviti, *Purg.*, VIII, 136; XIII, 27. — Alle persone illustri s'ha da essere cortesi, *Inf.*, XVI, 15. — In senso ironico, *Par.*, IX, 58 (generoso non già di danaro, ma del sangue altrui).

Cortesemente. — Cortesemente parlare, cortesemente operare, *Conv.*, IV, 25.

Cortesia — I. Affabilità, benignità, gentilezza di modi, nobiltà di costumi. « Perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di Corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza », *Conv.*, II, 11. — « Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza; chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno' », *ivi.* *V.* Liberalità. — Or ecco perchè nella sua Beatrice scorgesse *ineffabile cortesia*, *Vit. N.*, 3. — Cortesia di costumi conviene ad ogni età, ma spezialmente alla gioventù, *Conv.*, IV, 26. Cf. *Inf.*, XXXIII, 150 (*); *Par.*, XII, 143. — E Dante deplora che la cortesia fiorentina si fosse andata perdendo, *Inf.*, XVI, 67. — E rammenta come *amore* e *cortesia* nella Romagna invogliassero un tempo a nobili imprese, *Purg.*, XIV, 110; e che

---

(*) A questo passo: *E cortesia fu lui l'esser villano*, il Bianchi chiosa: E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi quel peggio che meritava un uomo sì scellerato.

valore e *cortesia* ad altra età si trovavano e nella Romagna, e nella Lombardia, e nella Marca Trivigiana prima che scoppiassero le lotte tra Chiesa ed Impero, *Purg.*, XVI, 116. E dai citati passi si vede chiaro come cortesia s' opponga a malvagità; e questa si esplica specialmente nella sfacciataggine delle donne (*Purg.*, XXIII, 101), quando le Cianghelle prendono il posto delle Cornelie *(Par.*, XV, 128)*;* allora non è più possibile il *lieto e bello vivere* dei cittadini (*Par.*, XV, 130 *e* XVI, 138).

II. La benignità, la misericordia di Dio, *Par.*, VII. 91.

CORTEZZA. — « Se difetto sia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei (cioè *di Beatrice*) sono ordinate, di ciò è da biasimare le debilità dell' intelletto e la cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto, » *Conv.*, III, 4.

CORTO. — Virgilio, a persuader Dante a seguirlo, tra altro gli disse *(Inf.*, II, 119);

> Dinanzi a quella fiera ti levai,
> Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Il bel monte altro non è che il monte della *felicità* e della *beatitudine*. All'articolo *Beatitudine*, n. II, ho già toccato della doppia felicità da Dio proposta all'umanità, e della duplice qualità di mezzi per conseguirla. Ma qui il *corto andare* non risguarda, a mio avviso, nè la vita attiva nè la vita contemplativa, nè gli aiuti che ci vengono dalla Ragione e dalla Fede, sibbene il concetto ascetico dei due modi di persone che alla *beatitudine* possono giungere, cioè *innocenti* e *penitenti*; più *corto* il viaggio dei primi, più lungo quello degli altri; per la via dei primi era impossibile che Dante potesse andare: la sua doveva esser ben più lunga; ed ecco perchè Virgilio, al

primo vederlo, gli aveva detto (*Inf.*, I, 14): *E' trarrotti di qui per luogo eterno* ecc. Veggasi l' *Appendice* LA SELVA SELVAGGIA E IL MONTE DILETTOSO.

COSA. — I. Da Dio tutte le cose furon fatte e sono conservate, *Vulg. El.*, I, 4 (*V.* CREAZIONE). — L' Amor divino diffonde i suoi raggi sopra tutte le cose, *Par.*, VII, 74. — Per ciò ogni cosa ritrae, se non l' immagine, la similitudine divina, *Mon.*, I, 10 (cf. *Conv.*, II, 5; *Par.*, I, 2, 106, 111). — In Dio si vede dipinta ogni cosa, *Par.*, XXIV, 42. — Quanto più una cosa ritrae della similitudine divina, più a Dio è gradita, *Par.*, VII, 73. — Ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione, *Conv.*, I, I. — E ciascuna la sua perfezione desidera, *ivi*, III, 6. — E ciascuna tende alla sua conservazione, *Conv.*, I, 13. — Degna di molta riprensione è quella cosa, che è ordinata a tôrre alcun difetto per sè medesima, e quello induce, *Conv.*, I, 3. — Ciascuna cosa per sè è da amare, *Conv.*, IV, I. — Le cose corruttibili sono effetto de' Cieli e delle Menti angeliche, *Conv.*, III, 6. — La loro materia si muta di forma in forma, *Conv.*, II, 15 (*V.* MATERIA). — Le cose mondane, col loro falso piacere, seducono l' uomo, *Purg.*, XXX, 131; XXXI, 34. — Hanno più in sè di bontà, quanto più servono al loro fine, *Conv.*, I, 5 (*V.* BONTÀ, *n.* II). — Delle nuove cose il fine non è certo, perciocchè l'esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono e nel processo e nel fine commisurate, *Conv.*, I, 10. — Di tutte quelle cose che l'intelletto nostro vincono sì, che non può vedere quello che sono, convenevolissimo è trattare per li loro effetti, *Conv.*, III, 8 (*Somm.*, I, 6, I). — Ciascuna cosa che da perverso ordine procede, è laboriosa, *Conv.*, I, 7. — Di sensibil cosa per cosa insensibile si tratta convenevolmente, *Conv.*, III, 12. — *Cose belle* sono i cieli e gli astri, *Inf.*, I, 40 (cf. XXXIV, 137, *e Conv.*, III, 15). — Non è giusto aver paura di quelle cose che

non possono far male, *Inf.*, II, 88. — Le cose buone si devono ai degni, le migliori ai più degni, le ottime ai degnissimi, *Vulg. El.*, II, I. — Avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente, *Conv.*, II, 10. — Molte cose vediamo coll'intelletto, a cui manifestare vien meno la parola, *Epist.* x, 29 (cf. *Conv.*, III, 4; *Inf.*, XXVIII, 4; *Par.*, I, 8; XXXIII, 106). -- *Segrete cose*, impenetrabili ai viventi, *Inf.*, III, 21. — Quanto la cosa è più perfetta, più sente il gaudio, e più sente il dolore, *Inf.*, VI, 107 (cf. *Conv.*, III, 15). — Si devono denominare dall'ultima nobiltà della loro forma, *Conv.*, II, 8. — *Cosa notabile*, *Inf.*, XIV, 88, degna di osservazione. -- Potentissima persuasione, a rendere l' uditore attento, è promettere di dire nuove e grandiose cose, *Conv.*, II, 7. — *Cose di Dio*, i benefizi ecclesiastici, *Inf.*, XIX, 2. — *Aver le cose conte*, conoscerle, *Inf.*, XXI, 62; cf. *Purg.*, XV, 12. — *Cose istrane*, *Inf.*, XXII, 9, strumenti forestieri. — Per quanto singolare e incredibile una cosa, quando è vera, non s'ha da aver paura a dirla, *Inf.*, XXVIII, 113. — Molte cose non arriviamo a comprendere, delle quali però non moviamo litigio, *Mon.*, III, 3. — Amore e cuor gentile sono una cosa, *Vit. N.*, 20. — L' uomo è degno di lode o di vitupero solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare, *Conv.*, III, 4. — L' ascoltare è il veder cose nuove o improvvise ingenera maraviglia, *Purg.*, II, 54; VII, 10; XIV, 15; XXVIII, 30. — Le cose orribili si vorrebbero, narrando, trascorrere, *Purg.*, XIV, 27. — Lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire, *Conv.*, IV, 25. — Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita, *Conv.*, I, 12. — Quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore, *Conv.*, III, 10

(cf. *Purg.*, xxvii, 109; *Mon.*, i, 13). — Anche alle cose straordinarie ci si avvezza, acquistandone l' abitudine o la facoltà necessaria, *Purg.*, xv, 31. — Le cose congiunte comunicano naturalmente in tra sè le loro qualità, *Conv.*, iv, 1. — Alcune volte ci si presentano cose, che, non conoscendone l' intima cagione, ci portano a falsi giudizi, *Purg.*, xxii, 28 (cf. *Conv.*, iii, 9). — *Le cose presenti*, *Purg.*, xxxi, 34, i beni transitorj, le seduzioni del mondo, cioè *le vanità* (*Par.*, ix, 12), *i beni vani* (*Inf.*, vii, 79), *le false immagini di bene*, *Purg.*, xxx, 130 (cf. xiv, 150). — Con quella misura che l' uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono parte di sè medesimo, *Conv.*, i, 11. — Al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l' altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai, *ivi.* — Siccome la parte sensitiva dell'anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcun fine ordinate; e quest' è la discrezione, *Conv.*, i, 11. — Ogni cosa che è alterata conviene essere congiunta coll' alterazione, *Conv.*, iv, 10. — *Cose nuove*, *Par.*, vii, 73, le cause seconde. — Tutte le cose sono mosse da Dio, *Par.*, i, 1; cf. xxxiii, 145; *Conv.*, iii, 8; *Mon.*, i, 11; come i Cieli *che verso Dio tutti tirati sono e tutti tirano*, *Par.*, xxviii, 128. Ai passi, qui e nel corso di questo articolo citati, darà lume e pienezza la *Somma*, i, 18, 3; 19, 4; 41, 1, 2; 49, 5; 62, 1; 104, 1; i ii, 12, 1; iii, 19, 2; 62, 1; 64, 5. — *Cose incredibili*, straordinarie, singolari, *Par.*, xvii, 92. — Condizione richiesta alla generazione, alla corruzione e all' alterazione delle cose, *Conv.*, iv, 10. — Quali sieno le cose vili, *ivi.* — Non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta, *ivi*, iv, 11. — Quando due cose convengono in una, si devono ridurre o ad alcun terzo o l'una

all'altra, *ivi*, IV, 18. — La notte ci nasconde le cose, *Par.*, XXIII, 3. — A quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova, *Conv.*, IV, 19. — Le cose devono essere ben disposte ai loro agenti per ricevere gli atti, *ivi*, IV, 20. — Altre hanno in sè principio comune al tutto ed alle parti, da cui risultano; altre proprie del tutto, e non delle parti, *ivi*, 29. — *Cose profonde*, *Par.*, XXIV, 70, quelle che il Poeta contemplava in Paradiso, cioè straordinarie, maravigliose, superiori all' umano concetto. — Cosa mirabile, *Par.*, II, 25; XVI, 4. — Ad espressione di maraviglia, *che cosa è questa?* *Purg.*, XXIX, 21; *Par.*, XX, 82. — Al plur. qualche volta significa la proprietà, ciò che uno possiede, *Inf.*, XI, 32; XXII, 51.

II. In quanto al passo (*Par.*, XXVI, 106),

verace speglio
Che fa di sè pareglie l' altre cose,

veggasi alla voce *Pareglio*. — All' *Inf.*, I, 9, io leggo *alte cose*, e non *altre*, cose cioè maravigliose (cf. *Purg.*, XXIX, 58). — *Capo ha cosa fatta*, *Inf.*, XXVIII, 107. *V.* Capo. — Circa ai *vv.* 7-8 dell' *Inf.*, III, veggasi quanto ne ragiona il canonico Carmine Galanti nella decima delle sue Lettere su Dante, prima serie.

Coscienza. — La buona coscienza si è quella buona compagnia che rende franco l'uomo nelle opere e nelle parole, *Inf.*, XXVIII, 115 (*). — La coscienza della propria innocenza rende l'uomo forte nelle traversie della vita, *Inf.*, XV, 92. — Alla coscienza integra anche un lieve fallo sembra grave, *Purg.*, III, 9. — Quando è retta non teme le altrui ca-

(*) « Grande sentenza in versi maestosi espressa, e vera quanto la verità stessa; poichè, siccome la coscienza si empie di paura e di sospetto, così pure di sicurezza e di confidenza » (Biagioli).

lunnie, *Par.*, XVII, 124-6. — Il mal fare, la frode soprattutto, ingenera i rimorsi della coscienza, *Inf.*, XI, 52 (cf. *ivi*, XIX, 119; *Purg.*, XXXIII, 93). – La retta coscienza insegna a venerare chi ne tiene le veci di Dio, *Purg.*, XIX, 132. — Più grave è il male, che deriva dal fare una cosa, che la coscienza fa conoscere riprensibile, *Purg.*, XXVII, 33.

COSENZA. — Città della Calabria. *Il Pastor di Cosenza*, *Purg.*, III, 124, è il vescovo di quella città, che, per comando di Clemente IV, fatto disseppellire il corpo di Manfredi, sepolto in capo al ponte presso Benevento, lo fece gittare insepolto lungo le sponde del Verde.

COSMOGRAFIA *e* COSMOLOGIA. — Chi ha studiato specialmente il *Convito* e la *Commedia*, conosce tosto l' ampiezza della scienza cosmografica di Dante; ma di scienza cosmologica son piene tutte le sue opere, soprattutto quel tanto maltrattato e trascurato lavoro che è *De Aqua et Terra*. Di esso il ch. geologo e dantista A. Stoppani, in una lettera al Giuliani, pubblicata nel periodico *La Sapienza* di Torino (e dal Giuliani riprodotta per intiero nel secondo volume della sua edizione delle *Opere Latine* dell' Allighieri) potè affermare che *a tener conto di tutti i veri* (a parlar solo di quelli che si riferiscono alla cosmologia) *presagiti*, *affermati*, *ed anche dimostrati in codeste poche pagine del sommo Poeta*, *c' è da pescarvi* (*prescindendo da ciò che si deve ad Aristotele*) *forse più che da tutti insieme gli scritti del Medioevo*. In un lavoretto, che lessi al *R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, m' ingegnai, colla scorta dello Stoppani, di mettere in chiaro l' alta importanza dell' Opuscolo dantesco, specialmente rispetto al Sacro Poema (*).

(*) *L' Opuscolo* DE AQUA ET TERRA *di Dante Allighieri rispetto al moderno progresso delle Scienze fisiche,* Venezia, tip. Vesentini, 1883, (Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto, *Serie* VI, *Vol.* I).

COSTA. — Della costa d' Adamo, onde fu tratta Eva, *V.* EVA.

COSTANTINO. — Detto il Grande, figliuolo di Costanzo Cloro, Imperatore. A ben capire le idee politiche di Dante, che si svolgono poscia in tutte le sue opere, giova fissarsi ben bene in mente le cose rispetto a Costantino, non quali la critica storica le mise in luce dappoi, ma quali si credevano da Dante e dal suo secolo: io raccoglierò solo da Dante. — Costantino, a guarir della lebbra, fece cercare papa S. Silvestro, che tenevasi nascosto entro il monte Soratte, *Inf.*, XXVII, 94; *Mon.*, III, 10. — Guarito per intercessione di lui, *Imperii sedem*, *scilicet Romam*, *donavit Ecclesiae*, *cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt*, *dignitates illas posthac neminem adsumere posse*, *nisi ab Ecclesia recipiat*, *cujus eas esse dicunt*, *Mon.*, III., 10 (*). — N. B. Chi ha studiato attentamente la *Monarchia* di Dante, non ha bisogno ch'io dica che nelle parole testè allegate l'Allighieri intende non solo che Costantino abbia donato alla Chiesa il così detto Potere Temporale, ma soprattutto la supremazia politica sull' Impero d' Occidente. — Trasportando la sua sede a Bisanzio (*Par.*, VI, 1; XX, 57), si fece quindi *infirmator Imperii* (*Mon.*, II, 12), *cuius unitas divisionem non patitur*, *Mon.*, III, 10 (*V.* IMPERO *e* MONARCHIA). — Non poteva far tale donazione, *Mon.*, III, 10, 12. — Da tale donazione provennero al mondo tutti i guai morali e civili, *Mon.*, II, 12; *Inf.*, XIX, 115. — Però l'intenzione di Costantino fu buona, e, quantunque abbia recato tanti mali, fu per lui meritoria, *Mon.*, II, 12; *Purg.*, XXXII, 138; *Par.*, XX, 56. — N. B. Si sa che il dominio pontificio ebbe co-

---

(*) Nel *Par.*, XX, 57: Per cedere al Pastor si fece greco; e nel *De Regimi Princ.*, lib. III, cap. 10, che è di S. Tommaso (salva la questione se tutto o in parte), si legge: *De Constantino apparet, qui Sylvestro in imperio cessit.*

minciamento colla donazione che alla Chiesa fece Luitprando del Ducato di Sutri, dominio che s'accrebbe dappoi colla donazione di Pipino re dei franchi, il quale, le terre tolte ai Longobardi, non cedette all' impero d' Oriente, nè restitui ai Longobardi, ma le donò al Papa, fondando così gli stati della Chiesa. Però, la traslazione della capitale per ragioni affatto politiche effettuata da Costantino, nella formazione del dominio pontificio ebbe somma rilevanza; « di fatto (scrisse di recente il Kuno Stommel) i primordj degli Stati della Chiesa sono da riferirsi a quest'epoca. Perchè quanto più Roma veniva abbandonata a sè stessa da parte dell' Impero d' Oriente in Costantinopoli, tanto più la città eterna assumeva un carattere ecclesiastico. » — Per più chiare notizie sulle idee di Dante rispetto a tale questione, veggasi in fine l' *Appendice:* IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

COSTANTINOPOLI. — Costrutta da Costantino sull' area e sulle macerie dell' antica Bisanzio: siede sopra un promontorio che è l'angolo estremo d' Europa, *Par.*, VI, 5. Fatta da Costantino capitale dell' Impero, *Mon.*, III, 10, dal 330 al 390, fu governato di là il mondo romano, *Par.*, VI, 8 (cf. *Mon.*, II, 1); ma quando il gran colosso si sciolse, Costantinopoli divenne sede dell' impero d' Oriente, *Mon.*, III, 10.

COSTANZA. *V.* FERMEZZA.

COSTANZA *e* GOSTANZA. — I. Figliuola di Ruggieri re di Sicilia, ultima della linea dei Normanni: fattasi monaca, fu poscia, con licenza della Chiesa, data in isposa all' imperatore Enrico VI, e divenne madre di Federico II, *Purg.*, III, 113; *Par.*, III, 118; IV, 98.

II. L' altra *Costanza* fu figliuola di Manfredi, sposata a Pietro III re d' Aragona, madre di Alfonso, di Giacomo,

di Federico e di Pietro, *Purg.*, III, 115 *e* 143 (*); VII, 129. — Di costei scrive l' Amari nella sua opera *La Storia del Vespro Siciliano* : « Spicca per una candidissima fama la regina Costanza, avvenente della persona, bellissima d'animo, per le care virtù di donna, e madre, e credente nel Vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, se vide punito lo sterminatore del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari, pianger la morte di due figliuoli, la nimistà degli altri due; nè troppo la potevano far lieta le nozze della figlia nell' abborrita casa d' Angiò. Nacque e fu educata in Palermo : tornata in Sicilia per sì strane vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; fu amorevole coi sudditi. Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua per dritto di sangue : nè tal moderazione nacque da pochezza d' animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due fiate con assai destrezza salvar Federigo dalla fazione nimica a' siciliani interessi. Quetáta la coscienza con la benedizione papale, posata poco appresso la tempesta di Sicilia, l'anno medesimo 1302 finì i suoi giorni in Barcellona,' ove attendeva a fabbricar monasteri ed altre opere che nella vecchiezza le suggeriva la cristiana pietà. » Nel *Purg.*, III, 116, Costanza è detta *genitrice*

Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,

intendendo di Giacomo e Federigo, l' uno d' Aragona, l' altro re di Sicilia. Vedremo particolarmente a suo luogo (*V.* Federigo *e* Giacomo) come Dante la pensasse di que-

(*) In questo secondo passo Manfredi dice *buona* sua figlia; ma più notabile parmi che nel primo la dica *bella*, sebbene nel 1300 dovesse essere, se non vecchia forse, certo di molto prossima alla vecchiezza.

sti due re. Qui sarà utile riferire le opinioni d'alquanti critici, perchè, nelle varietà delle più o meno erudite opinioni, il lettore possa scegliere o formarsene una sua propria. Ma non posso, come di spesso, non dolermi, che a stabilire l'opinione non più del poeta ma del filosofo, nessuno, rispetto a Federico, abbia pur nominato il *Convito* e il *De Vulgari Eloquentia*, dove quel principe è disegnato a foschi colori; tant'è! Dante non sarà mai capito davvero se non quando il suo pensiero si presenterà intiero col concorso di tutte le sue opere.

Il Troya, nel suo *Veltro allegorico*, osservò non esser punto possibile che il Poeta sotto il nome dell'*onor di Cicilia e d'Aragona* volesse intendere Giacomo e Ferigo, vituperati in altri luoghi del Poema, ma sibbene il loro fratello primogenito Alfonso, il quale col padre guerreggiò contro gli Angioini per la difesa della Sicilia, e che regnò dal 1285 al 1291, morto in età di ventisett'anni, dopo destate di sè altissime speranze, e che Dante, come intendono i più (*V.* ALFONSO), encomia altamente più sotto, in biasimo anzi de' due predetti fratelli (cf. *Purg.*, VII, 115-120). Tale opinione fu abbracciata, come avvertì il Todeschini, e sostenuta da Silvestro Centofanti (*). Ma il Bianchi opina che questa spiegazione appagherebbe di più, se all'epoca che Manfredi qui parla non fosse già morto da nove anni il primogenito di Pietro III, Alfonso. — L'Arrivabene è d'avviso che non ci sia contraddizione tra le lodi che si danno qui a Giacomo e a Federigo, e

(*) Più tardi, temendo il Centofanti che la data spiegazione non potesse soddisfare al piacere di tutti, ne propose un'altra, secondo la quale il vocabolo *genitrice* sarebbe preso in senso metaforico, e la Costanza sarebbe riguardata per quella donna, onde la Sicilia e l'Aragona acquistarono una singolarissima gloria fra le nazioni, ed enfaticamente appellata la *genitrice di quella gloria*. Ognun s'accorgerà che da tale spiegazione, un po' modificata, mutuarono la loro il Tommaseo ed il Bianchi.

i biasimi che di loro si leggono nel canto VII di questa Cantica e nel XIX del Paradiso, poichè, afferma, chi li loda qui è il loro avo Manfredi, al cui naturale affetto si condona il considerarli dal lato migliore, e chi li biasima altrove è giudice imparziale e severo di tutta la loro condotta (*). — Qualche altro credette che il Poeta qui parli ironicamente; ma in tutto il contesto del discorso non c'è nemmen ombra che della ironia ne faccia accorti. — Il Biagioli, il Fraticelli ed altri non affrontano la questione. — Il Bianchi è d' opinione che quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell' onor di Cicilia e di Aragona,* non intenda già di encomiare gli individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma voglia esaltare l' *onore del sangue imperiale* (**), di che per lei, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitavano i due troni di Sicilia e d' Aragona. E ciò si troverà ben d' accordo coi principj di Dante, esaltatore continuo dell' imperatore e dell'impero. Così il Bianchi, la cui spiegazione, o m'inganno, parmi tirata anzi che no. — Il Todeschini poi (*op. cit.*, II, 386) scrive: « Quando non dovessi accettare il primo pensiero del Centofanti, che fu pure quello del Troya, mi accomoderei piuttosto a supporre, che la frase *genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona* significasse semplicemente nella intenzione del Poeta *genitrice de'reali*

(*) Coll' Arrivabene pare sentire l' Andreoli: « Manfredi qui suppone che i due suoi nipoti onorassero i loro reami; ma Dante, meglio informato di lui, ne darà tutt' altra sentenza (C. VII, 118-20). »

(**) Il Tommaseo (ma parmi con troppa sottigliezza, come spesso quando vuole esser nuovo), chiosa: « Pietro d'Aragona, marito di Costanza, liberò Sicilia da' Francesi l' anno 1282. Onde *l' onor di Cicilia e d' Aragona* non sono i due figli; de' quali dirà male nel Canto VII, ma la conquista di Pietro marito di lei: ed ella generò quell' onore, dandone occasione al marito. S' altri intendesse *genitrice,* in senso proprio, de' due re, converrebbe interpretarlo come ironia, che non mi pare abbia luogo. Dal terzo Canto al settimo non è poi credibile che il Poeta mutasse opinione, come gli accadde altre volte. »

di Cicilia e d' Aragona; in quella guisa medesima, che noi adoperiamo le frasi *Vostra Grazia*, *Vostra Maestà*, *Vostro Onore*, rivolgendoci ai Principi ed ai Re, per significare la suprema autorità, che loro compete sopra di noi. Ad ogni modo quegli interpreti, che intesero *onor di Cicilia e d' Aragona* Federico e Jacopo, bevettero assai grosso non badando qual concetto avesse Dante di questi due re. » — Il Di Giovanni (*) il giudizio del C. III in opposizione all' altro del C. VII su Federigo si studia di spiegare colla ragione di tempo, dichiarando cioè coll' Amari che Dante mutò opinione *per pubbliche cagioni*; e se il Poeta, segue il Di Giovanni, mutò opinione, significò nella lode e nel biasimo l' opinione della parte ghibellina sulla persona di re Federico, in cui per qualche tempo si raccolsero tutte le speranze di detta parte, prestamente deluse, o a cagione de' turbamenti interni di Sicilia, o per la mutazione avvenuta in Italia colla improvvisa morte dell' Imperatore Arrigo a Buonconvento. Io inclinerei per l' opinione del Di Giovanni, se la sua spiegazione non mi creasse due gravissime difficoltà, e sono: 1.º) essa risguarda il solo Federico, onde per *onor di Sicilia e d'Aragona* lui solo si dovrebbe intendere, escludendo Giacomo: che se in tali parole si vuol compreso pur Giacomo, allora cadiamo in altra difficoltà ancora, ed è che l' argomento di ragione politica cavato fuori a favor di Federico, per Giacomo non vale nè punto nè poco. 2º) Se coll' opinione del Di Giovanni si può bene spiegare la differenza di giudizi che intercede tra il III del *Purgatorio* e il XIX e XX del *Paradiso*, non parmi spiegabile tale differenza tra il III e il VII del *Purgatorio*; perchè, se possiamo facilmente accordarci che il C. III *fu scritto fra le speranze di Dante nella discesa di Arrigo* (che fu nel Settembre del 1310), non è possibile accordo

(*) *Di alcuni luoghi di Dante sopra Federico Aragonese di Sicilia.*

alcuno che il C. VII sia stato scritto *dopo la morte di Arrigo* (che fu nell' Agosto del 1314).

Recate così le principali opinioni, dichiaro francamente che, esaminandole accuratamente e da ogni lato, mi sento indotto ad abbracciar quella dell' Arrivabene, quantunque il Bianchi la dica una *misera difesa.* Il Giuliani, chiosando nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 12), quel punto ove a Federigo s' accenna con biasimo, scrive queste savie parole: « Che se di questo nipote di Manfredi il Poeta ne porge altrove miglior testimonianza (*Purg.*, III, 117), s' ha da porre mente che questa ci viene pel mezzo di chi doveva esser geloso, come del suo proprio, dell' onore della Casa di Svevia. Trascurando di attendere se le parole prorompano dall' animo del Poeta, ovvero di coloro ch' egli introduce nella sua *Commedia*, non potremo mai giustificare parecchie contraddizioni che talvolta ci s' affacciano percorrendo le Opere del nostro Autore, cui si raccomandava la storica verità, sempre che fosse misurata con discreti risguardi. »

Costellazioni. — I. Per le rivoluzioni del cielo, per l' alternarsi delle costellazioni si trasmutano quaggiù le cose e le umane condizioni, *Purg.*, XX, 13; *Conv.*, II, 5; III, 15 (cf. *Purg.*, XXXIII, 41; *Par.*, XXVII, 142 *e segg.*). — Certo, alcune costellazioni, a differenza d' altre, hanno più virtù ed efficacia sulla materia mondana, *Par.*, I, 40. Del resto, all' artic. Cieli ho già discorso quanto basta su questo argomento; tuttavia si legga il *cap.* XXI *Quaest. Aq. et Terr.*

II. Dante usa tal voce per significare turbe di santi disposti e fulgenti a guisa di stelle, *Par.*, XIII, 20; XV, 21 (*ivi*, XIV, 100).

Costringere. *V.* Violenza.

Costrutto. — I. Voce che in Dante varia di senso. *L' ul-*

timo costrutto, *Purg.*, XXVIII, 147, le ultime parole, la conclusione. — *Passar, mi convien senza costrutto*, *Par.*, XXIII, 24, cioè senza poterlo esprimere, senz'esser capace di riferirlo (idea che, in altre parole, ricorre più sotto, *Par.*, XXIV, 25). — *E perchè fosse, qual era, in costrutto, Par.*, XII, 67, e perchè fosse anche nel nome (nella struttura o composizione del nome) quale era realmente in sè stesso ecc.

II. Come partecip., *Inf.*, XI, 39. — Stabilito, ordinato, *Par.*, XXIX, 31.

Costruzione. — È una regolata riunione di parole, *Vulg. El.*, II, 6. — Le norme della costruzione s'appartengono ai Gramatici, *Conv.*, II, 12. — Fra tutte le qualità di versi, l'endecasillabo ha maggior capacità di costruzione, *Vulg. El.*, II, 5. — Ce n'ha di due sorta, *Vulg. El.*, II, 6. — Vari sono i gradi di costruzione, *ivi.*

Costuma. — *Costuma* è quanto costume, usanza: la *costuma*, di che parla Dante, *Inf.*, XXIX, 127, si fu l'uso introdotto dal Senese Niccolò Salimbeni (*V.* Niccolò Salimbeni) di condire l'arrosto colla droga del garofano, dicono alcuni; altri, invece, di arrostire i fagiani a fuoco di garofani. Ad ogni modo dovette dapprincipio esser di caro prezzo, ond'è detta *ricca* tale *costuma*. Per *l'orto*, *dove tal seme s'appicca*, i chiosatori intendono Siena, *dove*, dice un di loro, *codeste golaggini trovavano buon terreno.* Il Ferrazzi (*op. cit.*, IV, 397) o afferma, o riporta (non so ben distinguere) che *i Salimbeni avevano banchi in Oriente, dove il gherofano s'appicca.*

Costume. — I. I costumi, cioè le virtù, sono beltà dell'anima, *Conv.*, III, 15. — *Costumi dritti*, cioè virtuosi, *Purg.*, XXII, 86. — Certi costumi sono idonei e lodevoli a un'età, e biasimevoli ad un'altra, *Conv.*, I, 1; IV, 24. — L'uomo

può esser pargolo non pur per età, ma per effetto di costumi e di vita, *Conv.*, IV, 16 (*V.* UOMO). — Dai mali costumi ritratti per esempio de' propri concittadini bisogna purgarsi, *Inf.*, XV, 69 (cf. *ivi*. XXXIII, 152). — I cattivi costumi imbarbariscono un popolo, e attirano i castighi di Dio, *Purg.*, XXIII, 94-111. — I cattivi costumi portano la rovina e lo sfascio dei popoli, *Par.*, XV, 107 *e segg.*

II. In senso vario. Buone opere, meriti, *Par.*, XXXII, 73. — Usanza, *Purg.*, VI, 146; XXVIII, 66 (anco dei bruti, *Par.*, XXI, 34). — Ordine, legge, condizione, *Inf.*, III, 73. — Nel *Par.*, XXII, 114. *costumi* significano *perfezioni*. — Altrove, *Par.*, XXXIII, 88, indica la relazione della sostanza e dell' accidente, proprietà e modi d' operare.

COTENNA. — Da *cutis*, *cutanea*, propriamente la pelle del cinghiale e del maiale; ma Dante la usa per l' animale stesso, *Par.*, XIX, 20. Lo Strocchi notò: « I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come anche dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra la gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l' altre usanze. »

COTO. — Tralasciando, avverte il Bianchi, tutte le strane interpretazioni che si son date a questa parola, dirò che *coto* è sincope di *cotato*, cogitato, che, secondo l' uso degli antichi di prendere alcuna volta il participio per sostantivo, vale quanto cogitamento o pensiero. Potrebbe anche derivarsi dal provenzale *cut*, pensiero, idea. — *Il mal coto* poi di Nembrot, *Inf.*, XXXI, 77, fu quello di voler innalzare una torre fino al cielo (cf. *Vulg. El.*, I, 6). Il *pueril coto* di Dante, *Par.*, III, 26, si fu d' aver creduto *specchiati sembianti* le *vere sustanzie* ch' egli scorse nella Luna.

Covare. — In senso figurativo, dominare, tiranneggiare, *Inf.*, xxvii, 41.

Crasso. — Marco Licinio Crasso, vincitore nella guerra contro Spartaco, nell'a. 60 a. Cr. con Cesare e Pompeo formò il primo triumvirato. Avuto il governo della Siria, tolto per sè il còmpito della guerra coi Parti, la iniziò felicemente, sì che Seleucia e Babilonia stavano già per arrendersi; ma non avendo impedito al nemico di riunire le proprie forze, trentamila romani caddero sul campo di battaglia per mano dei Parti condotti da Surena generale di Orode (ann. 53 a. Cr.). Venuto Crasso alla tenda del generale nemico per trattarvi la pace, per ordine di Surena fu messo a morte. Ricco quanto avaro, i nemici gli fecero, morto, versare in bocca oro liquefatto, al che Dante fa che accennino, in via di salutare esempio, le anime del quinto girone del Purgatorio, *Purg.*, xx, 116.

Crastino. — Del dì seguente, *Par.*, xx, 54. (*V* Decreto).

Creare. *V.* Creazione.

Creatore. *V.* Dio *e* Fattore.

Creatura. — I. È infinita la graduazione che intercede dalle più infime alle più perfette, *Conv.*, iii, 7 (*V.* Creazione). — *Creature sciocche*, gli uomini di tardo intendere, segnatamente per ignoranza maliziata, *Inf.*, vii, 70. — Perchè Dio è Cagione universalissima e Fattore supremo (*Conv.*, iii, 6; iv, 9), il suo nome e la sua onnipotenza dev' essere lodata da ogni creatura, *Purg.*, xi, 4. — Ogni creatura appetisce la propria conservazione, *Purg.*, xvii, 91 (cf. *Conv.*, iii, 2, 8). — Le creature intelligenti (cioè c' *hanno intelletto ed amore* (*)), *Par.*, i, 120, ebbero da Dio il dono

(*) La volontà dell' uomo, per Dante, si risolve sempre nell' amore o

della libertà della volontà, *Par.*, v, 22. (cf. *Purg.*, vii, 76; *Somm.*, i, 59, 3). — Perciò son dette *alte creature*, *Par.*, i, 106. — *Creature fuori d' intelligenzia*, *Par.*, i, 118, sono i bruti. — Nessuna creatura può mai capire a fondo i segreti di Dio, *Par.*, xx, 119. — Dio si palesa a quelle creature che in lui solo pongono il proprio amore, *Par.*, xxx, 101.

II. Di tutte le creature più umile e più alta si è la Vergine-Madre, e in lei sola s' accoglie tutto quanto v'ha di bontà nelle creature, xxxiii, 2, *e* 21.

III. *Prime creature*, sono gli Angeli, *Inf.*, vii, 95; *Purg.*, xxxi, 77. — Lucifero è *la creatura che ebbe il bel sembiante* (*Inf.* xxxiv, 18), *creato nobile più d' altra creatura* (*Purg.*, xii, 26), perchè d' ogni creatura fu la somma, *Par.*, xix, 47. — Creatura bella, l'Angelo guardiano della seconda Cornice del Purgatorio, *Purg.*, xii, 88. — *Sante creature*, i Beati, *Par.*, xviii, 76.

Creazione *e* Creare. — La materia della creazione Dio la produsse dal nulla, *Par.*, xxix, 22 (*Somm.*, i, 14, 11; 15, 3; 44, 2; 65, 4; 105, 1; 117, 3). — Il modo della creazione è sopraintelligibile, *Par.*, xxix, 17 (cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 21). — Dante ricorda la parole di Dio: *congregentur aquae in locum unum et appareat Arida* (cioè *la gran secca, Inf.*, xxxiv, 113), e afferma che nello stesso istante il

---

del bene o del male (cf. *Mon.*, i, 13; *Par.*, xv, 1); perciò, come avvertii all' artic. Amore, l' amore è in noi seme d' ogni buona e d' ogni rea operazione (cf. *Purg.*, xvii, 103). Tutte le passioni infatti non sono che ramificazioni dell' amore. Se questo, avverte il Lomonaco (*Dante Giureconsulto*, 24) è proporzionato con Dio e colle creature, è *virtù*; se non è proporzionato, è *vizio* e *delitto*; si rompe ciò che S. Agostino appella *ordine dell'amore*, e Platone, nel suo nobile dialogo il *Simposio*, chiama amore simmetrico, εὐάρμοστος. Secondo questo filosofo il vizio non è che un amore sproporzionato, ἀνάρμοστος. — Sull' animo umano, ch' *è creato ad amar presto* (*Purg*, xviii, 19), veggasi A. Conti, Storia della Filosofia, II, lez. 11.

Cielo fu *virtuato ad operare*, la Terra *potenziata a patire*, *Quaest. Aq. et Terr.*, 21.

Prima della creazione non c'era il tempo, *Par.*, xxix, 20. — Avvenne in primavera, *Inf.*, i, 38-40. — Sapienza della creazione, *Conv.*, iii, 5. — La creazione fu effetto d'amore, *Par.*, vii, 74; x, 1 *e segg.*, xxix, 18. — Non è se non un riflesso del Verbo, che Dio genera amando, *Par.*, x, 1; xiii, 53; xxix, 14 (cf. *Epist.* x, 26). — Ma tutta la Trinità concorse alla creazione, *Par.*, x, 1-5 (cf. *Inf.*, iii, 5-6: *Virtus creativa Dei est comunis toti Trinitati; unde pertinet ad unitatem essentiae, non ad distinctionem personarum*, Somm., i, 32, 1). — Se tutta la creazione non è che un riflesso del Verbo, riflesso maggiore sono i nove Cori degli Angeli, riflesso minore le ultime creature, che meno ritraggono della luce divina, generate dal moto dei Cieli, *Par.*, xiii, 58-66. — Quindi in tutto il creato più e meno traluce lo splendore del Verbo, cioè più o meno vi si scorge l'immagine di Dio, *Par.*, xiii, 52 (*Par.*, i, 1-3; *Vulg. El.*, i, 16; *Conv.*, iii, 4; *Epist.* x, 23; *Par.*, vii, 64-75; xxv, 18; xxxi, 22). — Però nessuna cosa creata, per quanto eccellente, può a Dio pareggiarsi, *Par.* xix, 89 (cf. *ivi*, xxvi, 108). — *Cose create*, il tutto quanto è, tranne Dio, e queste cose parte mortali parte immortali, *Inf.*, iii, 7 (cf. *Purg.*, xii, 25). — Nelle cose poi generate o contingenti tal differenza dipende dalla materia e dalla forma, *Par.*, xiii, 67. La materia, dice qui Dante, onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d'un modo, nè sempre producono gli effetti medesimi: il perchè le cose generate più o meno perfette appariscono. In altre parole, secondo il Biagioli, nè la materia passiva è d'una medesima tempra nei diversi enti, nè la causa operante alla loro generazione è d'una stessa attualitade: però, quanto più la materia è di nobil tempra, e la virtù agente virtuosa, tanto più la cosa generata ha in sè della

luce e bellezza dell' eterna Idea, ond' è l'esempio. — Tre sorta di creature furon create per prime, e simultaneamente, cioè forma pura (*Angeli*), materia pura (*Elementi*), forma congiunta a materia (*Cieli*), *Par.*, xxix, 22-30 (*Mon.*, iii, 13; *Conv.*, ii, 14; iii, 7). -- La prima e la terza classe di tali creature sono incorruttibili; corruttibile la seconda, *Par.*, vii, 124-148 (cf. *Conv.*, ii, 6, 7, 9, 14 *e* 15; iii, 3, 14 *e* 15; iv, 2; *Mon.*, iii, 15; *Quaest. Aq. et Terr.*, 18 *e* 21). — A queste tre sorta di creature fu da Dio concreato un ordine, stabilita una disposizione; prima gli Angeli, poscia i Cieli, più giù la materia pura o *pura potenza*, *Par.*, xxix, 31-36 (*Mon.*, ii, 2). — La creazione non fu da Dio operata per esser più felice, nè per acquistar più perfezione, nulla alle sue perfezioni e alla sua beatitudine potendo esser aggiunto, *Par.*, xxix, 13 (*Vulg. El.*, i, 4; *Epist.* x, 26). — Dio impresse alla creazione l' ordine (*V.* Ordine), ordine che è conservazione, e che rivela la bontà e la sapienza di lui, onde da quest' ordine, come da effetto a causa, si può risalire a contemplare il Creatore, *Par.*, x, 1-6 (*Par.*, i, 106; *Conv.*, iii, 8; *Mon.*, ii, 4; *Somm.*, i, 32, 1). — Da Dio tutte le cose furon fatte e son governate, *Vulg. El.*, i, 4 (cf. *Par.*, i, 74; *Conv.*, iv, 5). — E di Dio son piene tutte le cose, *Par.*, xix, 54. — E Dio da quest' ordine e da questa conservazione non mai torce l' occhio, *Par.*, x, 10-12 (*Mon.*, i, 15; *Conv.*, ii, 9; iii, 6). — Onde è che le cose tutte quante hanno ordine tra loro; e quest' ordine, per cui tutti gli enti cospirano e tendono ad uno, è la forma che fa l' universo simile a Dio, che è uno per essenza, *Par.*, i, 103 *e segg.* — Di qui viene che è la Provvidenza, che governa tutte le cretaure, *Par.*, xi, 28 (*Vulg. El.*, i, 4; *Mon.*, iii, 15; *Conv.*, iv, 1). *V.* Dio *e* Provvidenza.

II. Dio, che è tutto *amore e letizia*, crea le anime intelligenti, *Par.*, i, 73; v, 20 (cf. *Purg.*, xvi, 80, 89; xxv, 70; *Par.*. xxxii, 64). — Dio crea, la Natura fa, come sua ministra, cioè ordina le cose giusta le loro facoltà, *Par.*, iii, 87 (cf. *Vulg. El.*, i, 4; *Mon.*, ii, 7).

III. *Bencreati* e *Malcreati* usa Dante a significare gli eletti e i reprobi, *Par.*, III, 37; *Inf.*, XXXII, 13. *V.* BENE, *n.* V. e MALE.

CREDENZA. — I. La fede che si dà a qualche cosa, *Conv.*, IV, 12; *Par.*, XXIV, 73, 76, 123 (cf, *Conv.*, III, 14, *al fin.*; *Mon.*, III, 2). — Ciò che ne porge la prova, la convinzione, *Purg.*, XXVII, 29.

II. *La vera credenza*, *Purg.*, XXII, 77, è *la fede sincera* (*Par.*, VI, 17), cioè la Religione cristiana, *V.* FEDE e RELIGIONE CRISTIANA.

CREDERE. — I. Di frequente è usato nella *Commedia* in senso di *prestar fede*, e di *immaginarsi*, *reputare*, *pensare*. — Come sost., l'opinione, la persuasione, *Inf.*, XXVII, 69; *Purg.*, XXII, 31, *Par.*, II, 62.

II. Nel signif. cristiano, aver la fede, *Par.*, XIX, 78; XX, 115; XXIV, 40, 122 e 133; XXXII, 24. — Quindi *credere in Cristo*, *in Dio*, XX, 114; XXIV, 130. — Il *credere*, la fede, che in Dante era *pronta*, cioè franca, *Par.*, XXIV, 128. *V.* FEDE.

CREMONA. — Contumace contro l'Imperatore, *Epist.* VII, 6. — Ricordato il suo Volgare, *Vulg. El.*, I, 15, 19.

CRESCERE. — I. In che sia diverso da *dilatare*, *Conv.*, IV, 13.

II. Nel luogo dell'*Inf.*, XXXI, 39, sono varie le lezioni. La *Crusca*, legge *giugnémi*; *crescemmi* la Nidob.; il Foscolo *giungemi*, al pres.; il Cod. Stuard.: *Fuggiami errore*, *e cresceami paura*; verso impossibile.

CRETA *e* CRETI. — Isola del Mediterraneo, ricordata, *Conv.*, IV, 23; *Inf.*, XIV, 95. — Anche *Creti* (*V.* CIPRI), *Inf.* XII, 12, dove l' *infamia di Creti* s'intende il Minotauro (cf. *Purg.*, XXVI, 41). *V.* MINOTAURO. — Del *Veglio* del monte Ida in Creta, *V.* IDA.

CREUSA. — Moglie di Enea, ricordata, *Mon.*, II, 3; *Par.*, IX, 98.

CRIARE. *V.* CREARE.

CRICCH. — Onomatopea, che bene esprime il suono del ghiaccio quando si rompe (*Inf.*, XXXII, 30); e questa ben si pare una di quella rime *aspre* e *chiocce*, che il nostro Poeta desiderava. La Nidob., dietro a qualche manoscritto, legge *cricchi*, e il Lombardi *crichi*, cui fanno consonare le due rime corrispondenti. Parmi peraltro doversi preferire la forma *cricch*, come quella che con più evidenza esprime l' idea. — A questo proposito il Giuliani (*Sul vivente linguaggio toscano*, Lett. 89), scrive: « Nel cioncarli, i pani della neve, a volte fanno *cri cri* come cristalli..... E non è questo il *cricch* usato da Dante? E più al proposito, altrove intesi dire: *Il castagno quando ha fatto cricch* (chè un po' si è piegato alla forza del vento), *è in terra*; *guai se commincia a criccare*.... La voce *cricch*, donde n' è derivato *criccare*, che è di un uso assai frequente nella Versilia, l' Allighieri deve forse averla intesa passando per que' luoghi. »

CRINE. — Sul senso da darsi all' espressione *crini mozzi* (*Inf.*, VII, 57, *e Purg.*, XXII, 46), veggasi l'articolo AVARIZIA; e a rafforzare l' opinione, che ivi espressi, giovano queste parole del Blanc, che allora non mi vennero a mente: *Nella lingua italiana è modo proverbiale il dire d' uno scialacquatore ch' egli* ha perduto o dissipato fino a' capelli. » — Nel signif. fig., i raggi del Sole, *Inf.*, XXIV, 2. — *Stare a' crini d' uno*, *Inf.*, XXVII, 117, è stargli appresso, quasi tenerlo pe' capelli.

CRISIPPO. — Filosofo lodato da Cicerone, del quale Dante riferisce una sentenza recata da Tullio nel suo *De Officiis*, *Mon.*, II, 8.

Crisostomo. — S. Giovanni Crisostomo, metropolita di Costantinopoli, famoso per la sua aurea eloquenza, onde gli venne il soprannome *Crisostomo*, cioè *bocca d'oro*; Dante lo pone nel cielo del Sole con altri teologi, *Par.*, xii, 136.

Cristallo. — Oltre che nel senso proprio, il Poeta usa *cristallo* pel pianeta di Saturno, *Par.*, xxi, 25 (*V.* Saturno); e per una stella brillantissima, a ritrarre la luce che cingeva l'Ap. S. Giovanni, *Par.*, xxv, 101.

Cristianesimo *e* Cristianesmo. — *V.* Religione Cristiana.

Cristiano. — I. Chi professa la Religione di Cristo. I Cristiani son l' esercito di Cristo, *Par.*, xii, 37. — È cosa brutta ed empia che i Cristiani si combattano tra di loro, *Inf.*, xxvii, 88. — I Cristiani non devono camminare come i Gentili, stretti ai sensi, ma guardare le cose coll'occhio della mente, *Epist.* v, 10. — Sono riprensibili, perchè illuminati da verace dottrina, a metter le loro speranze in opere non dritte, *Purg.*, x, 121-3. — Sono ammaestrati da Cristo, *Conv*, ii, 6. — Hanno la santa Scrittura a loro norma, e il Papa che li guida, e ciò può bastare a loro salvamento, *Par.*, v, 76-8. — I primi cristiani erano santi, e dritti i loro costumi, onde attiravano i pagani alla conversione, *Purg.*, xxii, 82-87. — Non operino con leggerezza in gravi decisioni di coscienza, e non le prendano soprattutto indotti da considerazioni di mondano interesse, per non essere anco di scandalo agli stessi infedeli, *Par.*, v, 72-81 (cf. *Epist.* viii, 3). — Non basta invocar Cristo, cioè averne la fede, se non ci sono le buone opere (cf. *Mon.*, ii, 8: *V.* Fede); e tali cristiani nel lor male operare avranno minore scusa che non i pagani, *Par.*, xix, 106-111. — Certe stranezze de' filosofanti i cristiani, se vogliono esser tali davvero, le debbono rigettare, *Canzon.*, *p.* ii, *canz.* 3, *str.* 4. — In tempi di eresie, pei dubbi che gli

eretici inducono nella fede, il popolo cristiano purtroppo rattiepidisce, non istà compatto, procede con sospetto, *Par.*, XII, 39.

II. Notabili queste parole: — Beatrice fu de' cristiani del terzodecimo centinaio, *Vit. N.*, 30. — Dante si pregiava del titolo di buon cristiano, *Par.*, XXIV, 52, cioè veramente fedele, *Par.*, XXVI, 60.

III. Come aggett.: Paolo Orosio (*V.* AVVOCATO) vien detto *avvocato de' tempi cristiani*, *Par.*, X, 119. — Il popolo cristiano, *Par.*, XXVII, 48. — La cristiana sentenza è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma Luce del Cielo, che quella allumina, *Conv.*, IV, 15.

CRISTO-GESÙ. — I. È la seconda Persona della Trinità, *Par.*, V, 1 *e* 51. — Di essenza eguale al Padre e allo Spirito Santo, *Par.*, XXIV, 139-141. — È il Verbo eterno fatto carne, nel quale il Padre fece il tutto, *Par.*, X, 1 *e segg.* — E il Verbo si fece carne nel ventre di Maria per la salute del mondo, *Par.*, XXII, 73 *e* 104; *Mon.*, I, 18; II, 11. — Figliuolo unigenito di Dio (*Epist.* VII, 3) e di Maria Vergine, vero Dio e vero uomo, coeterno al Padre, *Mon.*, I, 18; III, 3, 14, 15; *Epist.* VIII, 2; *Conv.*, II, 6; IV, 5, 23; *Par.*, XXIII, 136; XXXI, 107. — Come uomo venne dalla schiatta Ebrea, *Vulg. El.*, I, 6. — Ha due nature, divina ed umana, *ivi*, e *Par.*, VI, 14; XIII, 27. — È il Signor nostro, *Inf.*, XIX, 91; *Par.*, XXIV, 35; XXXI, 107. — Volle adempiere al dovere del censimento pubblicato da Augusto, *Mon.*, II, 11; *Epist.* VII, 3. — Volle nascere sotto Augusto, essendovi allora la perfetta Monarchia, *Mon.*, I, 18. — Nascendo nell'Impero Romano, mostrò giusta l'autorità di esso, *Mon.*, II, 11. — Morendo nell'Impero confermò la giurisdizione di esso su tutto il mondo, *ivi* (cf. *Par.*, VI, 89). — Perfetto Sillogizzatore, dalle opere avvenute ne fece argomentare il suo volere a risguardo dell'Impero, *Epist.* V, 9. — Stabilì Egli stesso l'àmbito dell'autorità Pontificia e Imperiale, *ivi.* —

Come uomo si mostrò suddito dell'Impero Romano, *Epist.* VII, 3. — Confermò al popolo Romano l'Impero del mondo, *Epist.* VII, 2 (cf. *Inf.*, II, 13-27; *Epist.* V, 7). — È la somma Sapienza, *Inf.*, III, 6. — Autore della nostra ragione, *Conv.*, III, 7. — È la salute e il Redentore degli uomini, *Mon.*, I, 5; *Vulg. El.*, I, 6. — Imperadore dell'universo, *Conv.*, II, 6 (cf. *Inf.*, I, 124). — Il sommo Giove, la suprema Possanza, *Purg.*, VI, 118; *Par.*, XXVII, 36. — Fattore dell'umanità, *Vulg. El.*, I, 7. — La sua incarnazione era necessaria per ricongiungere a Dio l'umanità disformata pel peccato, e ricondurla al cielo, *Conv.* IV, 5; *Par.*, VII, 30; XXXIII, 9 (cf. *Conv.*, III, 11; *Mon.*, III, 1, 18). — Alla sua venuta e Cielo e Terra dovevano essere in ottima disposizione e in tutta pace, *Conv.*, IV, 5 (cf. *Mon.*, III, 10; *Par.*, VI, 81). — Tale epoca fu chiamata da S. Paolo *la pienezza dei tempi*, *Mon.*, I, 18. — Agnello di Dio, che toglie i peccati, *Purg.*, XVI, 18; *Par.*, XVII, 33 (cf. XXIV, 2). — Fu sua volontà il farsi uomo, *Par.*, VII, 30; XXXII, 111; XXXIII, 6. — E tale volontà fu comune a tutta la Trinità, *Conv.*, II, 6. — Portò al mondo la vera Legge, *Par.*, XXII, 41. — Disciolse le pagane superstizioni, *Par.*, XVII, 31-33. — È verace Luce, *Vit. N.*, 24. — Luce nostra, *Epist.* V, 10. — La sua dottrina è Via, Verità e Luce, *Conv.*, II, 9. — Essa ci guida alla felicità immortale; è infallibile e ci illumina nelle tenebre dell'ignoranza mondana, *ivi.* — Desiderio dei Santi, *Par.*, XXIII, 105. — Come uomo ebbe infusa la maggior sapienza, che mai uomo potesse avere, *Par.*, XIII, 40-45. — Ricordato il povero presepio, in cui volle nascere, *Purg.*, XX, 23. — Al suo nascere gli Angeli cantarono.... *non divitias, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed Pax*, *Mon.*, I, 5. — Cristo è l'uomo che nacque e che visse *senza pecca*, *Inf.*, XXXIV, 115. — Ricordato il suo smarrimento in Gerusalemme, e il suo rinvenimento nel Tempio, *Purg.*, XV, 88.

— E rammentata la risurrezione di Lazaro da Lui operata, *Purg.*, xxxii, 78. — E la trasmutazione dell'acqua in vino, *Purg.*, xiii, 29.

II. Sua Trasfigurazione, *Conv.*, ii, 1; *Purg.*, xxxii, 73-76; *Mon.*, iii, 9; *Epist.* x, 28. — Non negò a sè stesso la morte, *Vit. N.*, 23. — E la sua morte fu a noi vita, *Mon.*, ii, 12; iii, 1; *Epist.* x, 7; *Par.*, xxvi, 59 (cf. *Purg.*, vi, 119). -- Colui che fu crocifisso, *Conv.*, iii, 7 (cf. *Epist.* viii, 4). — Per immensa carità, affine di liberarci dal diavolo, incontrò con gioia la morte, *Purg.*, xxiii, 74. — Marito della Povertà, salse in sulla Croce, *Par.*, xi, 64 *e* 72. — È rassomigliato al pellicano, *Par.*, xxv, 113. — Riaperse, dopo tanti secoli, all'umanità il Cielo, *Purg.*, x, 36; *Par.*, vii, 48; xxiii, 38; *Conv.*, ii, 6. — La sua morte fu giusta, *Par.*, vi, 90; vii, 20 *e segg.* — Alla sua morte la terra tremò, *Par.*, vii, 48. — Perchè è riparo della colpa d' Adamo, anzichè altro modo di soddisfazione Dio abbia voluto la morte di Cristo, è un mistero, *Par.*, vii, 58. — Però questo fu certo il modo più degno, *ivi*, 63. — Nostro Salvatore, punì in sè stesso il peccato originale, *Conv.*, ii, 6; *Par.*, xxxiii, 63. — Fu deriso, abbeverato di aceto e di fiele, crocifisso in mezzo a due ladroni, forato dalla lancia; e colla sua Passione soddisfece copiosamente e per sola sua grazia a tutte le colpe del mondo, *Purg.*, xx, 88-90; *Par.*, xii, 40; xiii, 41; *Mon.*, iii, 10. -- Prima di spirare elesse S. Giovanni al grand' ufficio di figliuolo di Maria, *Par.*, xxv, 114. — Liberò le anime del Limbo, *Inf.*, xii, 38 (cf. *ivi*, iv, 52-61). — Perchè morto di 33 anni, e nell'ora sesta del giorno, *Conv.*, iv, 23. — Opinione sull'età in cui sarebbe morto naturalmente come Uomo, *ivi*, iv, 24 (*V.* Vita futura). — Tanto amò la Giustizia, che in quello ch'essa esigeva supplì col suo Sangue, *Mon.*, ii, 10. — Alla morte di Cristo fu presente Maria, *Purg.*, xxxiii, 6; *Par.*, xi, 71.

III. Sua Risurrezione, e apparizione ai due che anda-

vano in Emmaus, *Purg.*, XXI, 8. — Ricordata l'andata di Pietro e di Giovanni al Sepolcro, *Par.*, XXIV, 126. — E ricordate le tre Marie, che furono al Sepolcro, *Conv.*, IV, 22. — Sua apparizione, mentre alcuni Apostoli erano a pescare, *Mon.*, III, 9. — Prima d'ascendere al Cielo, apparendo agli Apostoli, promise loro l'indefettibilità e l'infallibilità della Chiesa, *Mon.*, III, 3. — La Chiesa è sposa di Lui, ed Egli se l'acquistò col suo Sangue, *Mon.*, II, 12; *Par.*, XI, 32; XXXII, 128; *Conv.*, II, 6 (cf. *Inf.*, XIX, 57). — Egli è il fondamento della Chiesa, *Mon.*, III, 10. — La Vita di Lui, sì nei detti che nei fatti, è forma ed esemplare della Chiesa, *Mon.*, III, 14; *Epist.* VIII, 4. — E sposa si fece pure col suo Sangue la milizia dei Santi, *Par.*, XXXI, 2. — Fondò la Chiesa, e a governarla vi pose il Papa (*V.* CHIESA *e* PAPA). — Ci lasciò la sua sembianza impressa nel santo *Sudario* (*V.* SUDARIO), *Vit. N.*, 41; *Par.*, XXXIII, 104. — Perchè i benefizi ecclesiastici vedemmo esser dette *cose di Dio,* dice poi *Cristo* la *giustizia*, che veniva, secondo lui, mercanteggiata a Roma, *Par.*, XVII, 51.

IV. È il Diletto dei Santi e degli Angeli (*Purg.*, XXXII, 74; *Par.*, XIII, 111), e il loro Desiderio, e li glorifica, *Par.*, XXIII, 105; XXIV, 2. — Ci ammaestrò di cose, che senza Lui non potevamo sapere, *Conv.*, II, 6. — È Virtù da cui nulla si ripara, *Par.*, XXIII, 36 (cf. *ivi*, XXIX, 77). — È il Sole, che accende i Beati, e de'suoi raggi infiora il Giardino celestiale, *Par.*, XXIII, 29, 71. — È capo del Paradiso, *Purg.*, XXVI, 129 (cf. XXXII, 102). — Esortazione a portare ognuno la propria croce dietro a Lui, *Par.*, XIV, 106. — Costa caro il non seguirlo, *Par.*, XX, 46. — Senza credere in Cristo nessuno mai si salvò nè prima nè dopo la sua venuta, anche se non intese giammai parlare di Cristo, *Par.*, XIX, 104; *Mon.*, II, 8; III, 3. — Può aiutare chi in Lui crede, *Par.*, XX, 114. — Non basta però credere in Cristo e invocarlo, se le opere non consuonano alla fede,

Par., xix, 106 e *segg.* — Egli è la porta del Regno eterno, *Mon.*, ii, 8. — Solo Maria può disporre le anime ad arrivare a veder Cristo, *Par.*, xxxii, 85.

V. Credo doversi notare:

a) Il nome di *Cristo* non s' incontra mai nella Cantica dell'*Inferno,* bensì con perifrasi quattro volte (iv, 53; xii, 38; xix, 91; xxxiv, 115).

b) Nel *Purgatorio* (e andrà bene leggerne i punti, ch' io noto, per certe espressioni) il nome di *Cristo* occorre in forma espressa cinque volte (xx, 87; xxi, 8; xxiii, 74; xxvi, 129; xxxii, 102), e due volte con perifrasi (xv, 88; xxxii, 73). — Nel *Paradiso* tredici volte in forma espressa, in mezzo al verso (vi, 14; xi, 72, 102, 107; xii, 37; xix, 72; xx, 47; xxiii, 72; xxv, 15; xxvi, 53; xxvii, 40, 98, 109); e otto volte con perifrasi (xiii, 40; xvii, 33; xxii, 41; xxiii, 105, 136; xxv, 113; xxvii, 36; xxxiii, 131).

c) Tutte le volte però che questo nome cade in fine d' un verso, Dante non v' accoppia in rima altra voce, ma *Cristo* ripete nel luogo delle tre rime (cf. *Par.*, xii, 71, 73, 75; xiv, 104, 106, 108; xix, 104, 106, 108; xxxii, 83, 85, 87).

d) Una volta sola troviamo per intiero *Gesù Cristo* nel Poema, *Par.*, xxxi, 107, e tre, se non isbaglio, nelle *Opere Minori*, *Vit. N.*, 41; *Mon.*, iii, 3; *Epist.* viii, 5. — *Gesù* troviamo due volte, *Mon.*, iii, 10 (in quest'ultimo luogo è in un passo citato da S. Paolo).

e) Avvertasi come il Poeta vegga la Triade, e come in essa discerna la nostra *effige*, cioè Cristo Dio ed uomo, *Par.*, xxxiii, 115-132.

Criterio. *V.* Discrezione *e* Principio.

Croazia. — Dante rammenta i pellegrini, che venivano di Croazia a Roma a venerare il S. Sudario, *Par.*, xxxi, 103 (cf. *Vit. N.*, 41).

Croce — I. La Croce di Cristo; *Purg.*, xxxiii, 6; *Par.*, vii, 40; xi, 72; xxv, 114. — Chi prende la sua croce e segue Cristo, comprende che pur nei dolori vi ha dolcezze, *Par.*, xiv, 106-8.

II. *Posto in croce con alcuno*, *Inf.*, xvi, 43, messo ad egual tormento. — *Porre in croce*, *Inf.*, vii, 91, accusare, maledire; e anco condannare a una data pena, *Inf.*, xxxiii, 87 (colla partic. *a*).

III. *Fare ad alcuno il segno della Croce*, *Purg.*, ii, 49, vale impartire la benedizione, benedire.

IV. *Sciolse al mio petto la croce*, *Purg.*, v, 126, fatta cioè delle braccia incrociate sul petto (*).

V. In forma di Croce vede il Poeta disposti i Beati del cielo di Marte, *Par.*, xiv, 104; xviii, 34.

VI. Dante ne ricorda la rossa Croce apparsa in Cielo al tempo che pareva minacciare la distruzione di Firenze, *Conv.*, ii, 14.

Crocifisso. — Di Cristo, *Purg.*, vi, 119; *Conv.*, iii, 7; *Epist.* viii, 4. — *Di Caifa*, *Inf.*, xxiii, 111, trovato dal Poeta confitto in terra come un crocifisso nella bolgia degli Ipocriti (*V.* Caifa). — Di Amano ministro di re Assuero, che Dante suppone essere stato crocifisso, *Purg.*, xvii, 26 (*V.* Amano).

Croio. *V.* Epa.

Cronologia. — Di tutti gli avvenimenti, che si effettuarono dal 1265 al 1321, cioè vivendo Dante, e da Dante accennati

(*) Qui veramente è l' Archiano impetuoso, che scioglie la *croce*, che Buonconte, s' era fatto delle braccia morendo; ma quelle acque erano state mosse dal diavolo; onde il Gioberti notò: « Questo minuto particolare sta pur bene, come quello che, giusta il dire del Lombardi, significa *l'odio che porta il demonio al salutare segno della croce.* Dante colle più minute cose sa dar risalto ai grandi caratteri che ritrae. » *V.* Buonconte.

nelle sue Opere, veggasi in fine l'*Appendice*: CRONOLOGIA DANTESCA.

CROTONA. — Crotona o Cotrone, è città della Calabria, sul mar Ionio presso il promontorio Lacinio, oggi Capo delle Colonne, *Par.*, VIII, 62. Invece di Crotona il Viviani legge *Catona*, appoggiandosi a non pochi Codici. Catona, dice egli, è borgo situato vicino a Reggio di Calabria; e qui è posto da Dante per significare l'ampiezza dell' Italia australe (che Dante chiama *quel corno d' Italia, che s' imborga* ecc.), colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto è dal Verde, dalle città di Bari e di Gaeta situate di rincontro l' una all'altra sulle opposte coste di que' due mari, e finalmente dal borgo di Catona collocato sull' estremità dell' Italia meridionale, che forma la punta del corno. Ma v' è cui non piace l' opinione del Viviani, perchè, posto pure che così i limiti del regno dovuto a Carlo Martello sarebbero più precisi e con più di verità accennati, non pare che Dante avesse dovuto ricorrere ad un borgo affatto oscuro quale è Catona.

CRUCCIARE. — Muovere a sdegno, *Inf.*, XVII, 76. — *Crucciarsi*, sdegnarsi, irritarsi, *Inf.*, III, 94; XIX, 31. — Nel luogo dell' *Inf.*, XVI, 72, la Nidob. legge *crucia*, dal lat. *crux*, nel signific. di *tormentare*, come avverte il Blanc, che quivi tal senso giudica doversi preferire. Del resto *crucciare* ben potrebbe in genere esser derivato da *crux*. — *Crucciato*, *Inf.*, XI, 89; XIV, 53; XXII, 132; XXX, 1; *Purg.*, XXII, 39.

CRUDELE e CRUDO. — *Lucia nemica di ciascun crudele*, *Inf.*, II, 100, nemica cioè d' ogni crudeltà, e perciò anche della Lupa, che impediva a Dante l'impreso cammino al monte della felicità. — *Crudele* Cerbero (*Inf.*, VI, 13), *crudele* Plutone (*ivi*, VII, 15), *crudele* Alberto d' Austria, che non

si prendeva pensiero di *curar le magagne* dell' Italia (*Purg.*, VI, 109); e *crudele* Filippo il Bello, che arbitrariamente sfoga sull' ordine de' Templari l' avara sete delle ricchezze (*Purg.*, XX; 91). — E *mar crudele* l' Inferno, *Purg.*, I, 3. — *Parole crude*, *Inf.*, III, 102, aspre, dure, fiere. — *Crudo* per renitente, *Inf.*, XXII, 120; *Par.*, IX, 48.

CRUNA. — Il forame dell' ago (*Inf.*, XV, 21), e per estens. un' angusto viottolo incavato nel terreno, *Purg.*, X, 16. — *Mi diè per la cruna del mio desio*, *Purg.*, XXI, 37, colse appuntino nel mio desiderio.

CUNIZZA. — *Par.*, IX, 32. Sorella del famoso Ezzelino da Romano (*V.* EZZELINO), nata nel 1189 da Adelaide dei conti di Mangone, terza moglie di Ezzelino II. Cunizza (il cui vero nome credesi essere stato Beatrice) andò sposa a Riccardo di Sambonifacio, e s' innamorò poi di Sordello; all' articolo SORDELLO dirò quanto occorre su ciò. Benvenuto: *ebbe amori con Sordello Mantovano, e fu con lui pia, benigna e misericordiosa, compassionando alle sventure cagionate dal fratello.* L' Ottimo, ancor meglio provvede alla fama di lei: *è da sapere che questa donna visse amorosamente in vestire, canto e giuoco, ma non in alcuna disonestade o inlicito atto consentì; ed usò sua vita in godere, secondo quello che dice Salomone nell'Ecclesiastico.* Non così la pensa il *Postillatore* del Codice Caetani, che a questo punto senza tanti complimenti e giri rettorici chiosa: *Ista fuit Cunitia, soror Ecerini de Romano, Castro in Trivižiano, quae fuit magna meretrix.* — Sarebbe arduo, dichiara il Blanc, il voler penetrare la cagione per la quale Dante l' ha posta in Paradiso. — La sorella di Ezzelino, scrive il Tommaseo, è trattata con misericordia: e pare che verso i congiunti di coloro ai quali giustizia lo fa severo o passione lo fa acre, e' si compiaccia di dimostrarsi o riverente o pio, a

scusa e forse talvolta ad ammenda.... Anche da questo canto apparisce l'importanza che aveva il Veneto ne' pensieri di lui; e gli stessi raffacci a Firenze provano l' importanza di questa repubblica nel mondo d' allora. — In quanto alla questione come dal male derivi provvidenzialmente il bene, e come il peccato non torni alla memoria de' Beati, *V.* Male *e* Peccato.

Cuoio. — Per estens. *le vecchie e le nuove cuoia*, i libri del Vecchio e del nuovo Testamento, perchè un tempo scrivevasi in sulla pergamena, *Par.*, xxiv, 93.

Cuore. — I. Il sangue prende nel cuore virtù plastica a formare tutte e ciascuno delle membra umane, *Purg.*, xxv, 40 (cf. *Somm.*, i, 78 *e* 99). — La virtù del germe è mossa dal cuore del generante (*), *Purg.*, xxv, 59; cf. *Conv.*, iv, 21 (*Somm.*, i, i, 4). *V.* Generazione.

II. Nel significato fig., come sede delle passioni e dei sentimenti dell' uomo. — A cuor gentile ratto s' apprende amore, e amore ridomanda amore, *Inf.*, v, 100-104 — Amore e cuor gentile sono una medesima cosa, *Vit N.*, 20. — Dal cuore partono le lagrime, *Vit. N.*, 36 (cf. *Purg.*, xxxii, 127). — Per gli occhi scendono al cuore gli amorosi desiderj, *Inf.*, v, 130; *Vit. N.*, 20, *son.* (cf. *ivi*, 26, *son.*, *e Par.*, ix, 102). — Il cuore presente le proprie disgrazie, *Vit. N.*, 22; *Inf.*, xxxiii, 41. — Nel cuore si sveglia l'amore, *Vit. N.*, 24 *e* 35; s' accolgono gli affanni, *Vit. N.*, 32; *Inf.*, xxxii, 38; xxxiii, 5; e vi s' annidano la tema e la viltà, *Inf.*, i, 20; ii, 122; come anche il coraggio, la magnanima fortezza, *Inf.*, ii, 131; xviii, 86; *Par.*, vi, 140; gli odj e i sospetti, *Inf.*, xxvii, 38 *e* 100, insomma gli affetti varii e le passioni sì liete che dolorose; e queste, il più delle

(*) In altre parole, il cuore è centro della vita animale; principio filosofico, dice qui il Gioberti, e profondo in fisica.

volte, si rivelano negli occhi, nel sembiante, cf. *Vit. N.*, 21; *Inf.*, XXII, 31; *Purg.*, VI, 130; quindi il sembiante è testimonio del cuore, *Purg.*, XXVIII, 45 (cf. *Inf.*, X, 74; XVII, 46; XXIII, 83; *Purg.*, I, 79; II, 44 *e* 116; VII, 104; XIII, 101 (cf. *Vit. N.*, 18, *al princ.*); XXI, 104; XXXI, 88. — Ma tre soprattutto sono le passioni, che accendono i cuori umani, *Inf.*, VI, 75 (cf. XV, 68). — *Col cuor negando e bestemmiando Iddio*, *Inf.*, XI, 47, nega Dio in cuor suo l'ateo; lo bestemmia in cuor suo chi consciamente oltraggia i suoi divini attributi. — *Tener ambo le chiavi del cuore* d'uno, in senso metaf., indica la persuasione e la dissuasione, il volere e il non volere, *Inf.*, XIII, 58. -- Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore, *Conv.*, I, 11. — Bisogna schiudere il cuore a sentimenti di pace fraterna, *Purg.*, XV, 131. — La preghiera, a esser meritoria, dee nascer da cuore che sia puro, *Purg.*, V, 134. — La memoria della patria lontana intenerisce il cuore, *Purg.*, VIII, 2. — Nei beni caduchi, per quanto grandi e invidiabili, il cuor non s'acqueta, *Purg.*, XIX 109 (cf. *ivi*, XVII, 128; *Par.*, IX, 11). – La maraviglia, lo stupore e consimili passioni, che nascono quasi d'improvviso, nei cuori generosi, come tosto vengono, tosto si quetano per il sopravvenir della ragione e della intelligenza delle cose, *Purg.*, XXVI, 68. — Il cuore sente le gradite memorie, *Par.*, XX, 30. — E folle è il cuore amando le ricchezze così, da giungere l'uomo ad usurpare ciò che non è suo, *Par.*, XXII, 81. — La considerazione di quanto Dio operò per la salute del mondo, fa volgere il cuore a Lui, *Par.*, XXVI, 56.

III. *Porre il cuore.... Purg.*, XIV, 86, affezionarsi.

IV. Dante nel *Convito* (II, 7), commentando il verso d'una sua Canzone: *Udite il ragionar ch'è nel mio core*, scrive: « cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il *cuore* si prende per lo *secreto dentro*, e non per altra spezial parte dell'anima e

del corpo. » Cf. *Vit. N.*, 39. E questa avvertenza del nostro Autore sarà mestieri tenersela spesso davanti nello studio delle sue Opere.

V. Per coraggio, fermezza di propositi, *Inf.*, XVIII, 86.

VI. La parte intima, il di dentro, *Par.*, XII, 28 (cf. *ivi*, IX, 23).

CUPIDIGIA *e* CUPIDITÀ. — *Cupidigia* è dal lat. de' bassi tempi *cupiditia* per *cupiditas.* — È passione cieca, *Inf.*, XII, 49. — A guisa di Sirena accieca l'intelletto (*), *Epist.* V, 4; VI, 5 (cf. *Purg.*, XIX, 19). — È cieca, e ammalia gli uomini, rendendoli come pargoli ignoranti del proprio bene, *Par.*, XXX, 139. — Fa che gli uomini, in proprio lor danno, prendano risoluzioni insensate, *Par.*, V, 79. — Facilmente forvia la mente dell' uomo, *Mon.*, I, 13. — Massimamente è contraria alla Giustizia, e la Giustizia abituale offusca, *ivi.* — Spegne la Carità e la Giustizia, *Epist.* VIII, 7. — È sempre opposta all' amor santo, e si risolve in voleri iniqui, *Par.*, XV, 3. — In nessun tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità, *Conv.*, IV, 12 (V. DESIDERIO). — È cagione di falsi giudizi, *Conv*, I, 11; *Mon.*, I, 15. — Non cura il bene degli uomini, *Mon.*, I, 15. — Fa schiavi al peccato, e impedisce di ubbidire alle Leggi, *Epist.* VI, 5 (**). — La Legge Civile e la Canonica hanno per fine di frenare la cupidità, *Conv*, IV, 12. — È sempre avversa al pubblico bene, *Mon.*, II, 5. — Rimossa la cupidigia, niente più alla giustizia s' oppone, *Mon.*, I, 13. — Rese abbomi-

(*) Si legga nel testo questo passo, ed ecco *Circe*, (*Inf.*, XXVI, 91; *Purg.*, XIV, 42); ecco la *dolce sirena che i marinari in mezzo al mar dismaga* (*Purg.*, XIX, 19 *e segg.*), che è quanto dire la *maladetta lupa* (*Purg.*, XX, 10).

(**) Di qui apparisce manifesto chi Dante reputasse miglior cittadino, se l'uomo pio o lo scredente. Nella stessa *Epistola* (§. 2) aveva già detto : *Vos divina iura et humana transgredientes, dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit . . . .* E più sotto (§. 5) scrive : *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis , venenoso susurro blandientem, minis frustratoriis cohibentem.*

nabile il Sacerdozio ebraico, *Epist* VIII, 1. — Impedisce agli uomini l' acquisto del Cielo, *Par.*, XXVII, 121. — Anzi fa sì che il Cielo non cerchino, e neppur vi pensino, sempre volti all' amore delle cose di quaggiù, *Epist.* VIII, 7 (cf. *Purg.*, XIX, 115-126). — Guasta la fede e l' innocenza coi suoi mali esempi, *Par.*, XXVII, 128 (cf. *Purg.*, XVI, 100 *e segg.*). -- Ma che cosa la cupidigia operi di funesto in ordine spirituale e civile, si legga il principio del canto undecimo del Paradiso, e il capo 18 del libro I della *Monarchia* (*). *V.* CUPO.

CÙPIDO. — In senso cattivo, *Inf.*, XIX, 71; *Purg.*, XX, 93; XXXII, 154. — In buona parte, *Par.*, V, 89.

CUPÍDO. — Figliuolo di Venere, *Par.*, VIII, 7.

CUPO. — Significa oscuro, fondo, profondo: d'un ricco grande, si dice *sfondolato*: quindi è agevole capire che *la fame senza fine cupa* della Lupa maledetta, è quanto *insaziabile*, *Purg.*, XX, 12; cf. *Inf.*, I, 99 (**). — Il *cupo*, come sosto, il profondo, *Inf.*, VII, 10.

CURA. — I. La cura famigliare e civile distrae il più degli uomini dall'acquisto della scienza, *Conv.*, I, 1. — *Sinistra cura*, *Par.*, XII, 129, cioè la cura delle cose temporali (*temporalium sollicitudinem sive curam*, dice nella *Mon.*, III, 13). — La cura delle cose temporali fu da Dio vietata al

---

(*) In quanto la *Cupidigia*, presa nel suo concetto generale, è simboleggiata nella *Lupa*, veggasi l' *Appendice* in fine: LE TRE FIERE.

(**) Belle queste parole del Grisostomo, che molto riassumono di quanto dissi a *Cupidigia*, come spegnitrice dell' amore ad ogni bene (cf. *Purg.*, XIX, 121), e soprattutto dell' amor fraterno, rendendo crudeli: *Nihil sane* TENEBROSIUS *est*, *quam virginitas oleo carens* (cioè, secondo S. Gregorio Magno, senza le *buone opere*): *unde sic vulgo multi immisericordes* TENEBROSOS *solent appellare*.

sacerdozio dell' Antico e del Nuovo Testamento, *Mon.*, III, 13 [*V.* SACERDOZIO).

II. La diligenza, che si mette in alcuna cosa, la sollecitudine, lo zelo. Onde *aver cura di....* *Inf.*, XXIII, 41; XXXIV, 135; *Purg.*, V, 89. — *Avere in cura*, *Purg.*, XIII, 87; XVI, 81. — *Mettere in cura*, ispirare desiderio, *Par.*, XXVI, 21. — *Por cura*, *Purg.*, X, 135. — *Uomo senza cura*, cioè trascurato, che non si prende pensiero, *Purg.*, VI, 107. — Cura del tempo, *V.* TEMPO.

III. Ciò che serve a guarire, *Purg.*, XXV, 138.

CURARE. — I. *Curar di....* curarsi, prendersi pensiero, *Inf.*, II, 125. — *Non curare*, non curarsi, non importare, *Inf.*, XIV, 46; XXI, 2; *Par.*, VIII, 84 (cf. *ivi*, IX, 43). — *Non curarsi*, nel medesimo senso, *Purg.*, XX, 84.

II. Medicare, *Purg.*, VI, 110; *Par.*, XVII, 20.

CURATORE. — Il tutore di chi è pupillo. È richiesto dalla Legge in quelle cose che la Legge non consente che il pupillo, per difetto di età e di discrezione, possa compiere di per sè, *Conv.*, IV, 24.

CURIAZI. — Dante ricorda il combattimento dei tre Curiazi contro i tre Orazi, e nella perdita dei Curiazi ci scorge la mano divina, intenta alla preparazione dell' Impero Romano, *Mon.*, II, 10; *Conv.*, IV, 5; *Par.*, VI, 39 (*V.* PREPARAZIONE DIVINA).

CURIO (DENTATO). — Romano illustre per valore e semplicità di costumi. « Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutò, dicendo che li romani cittadini non l' oro, ma li posseditori dell' oro posseder voleano. » *Conv.*, IV, 5.

CURIO *o* CURIONE (CAIO SCRIBONIO). — Senatore romano; que-

store in Asia, fu eletto (51 a. av. Cr.) tribuno del popolo: postosi ai servigi di Cesare cacciò di Sicilia Catone, poi mosse in Africa contro Varo, altro sostenitore della repubblica. Fu vinto ed ucciso da Sabura, capitano di Giuba. Fu questo Curione che temerariamente consigliò Cesare a passare il Rubicone (cf. *Par.*, vi, 62), dicendogli, secondo Lucano (*Phars.*, i, 281), che Dante riporta (*Epist.* viii, 4).:

Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus pretio maiore petuntur;

parole che poi traduce, di costui riparlando, nell' *Inf.*, xxxiii, 102 (*).

Curradino. — Figliuolo di Corrado IV, e ultimo della illustre prosapia degli Hoenstauffen. Venuto in Italia per riacquistare i suoi diritti alla corona di Napoli e di Sicilia, da Carlo d' Angiò (ann. 1268) fu vinto a Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, *Inf.*, xxviii, 17, e poscia, avutolo in mano per tradimento, fatto decapitare, *Purg.*, xx, 68. — Terribile e sanguinosa, scrive lo Sforzosi, fu la

(*) Su ciò scrive il Tommaseo: « Egli medesimo, quell' Allighieri che in inferno cacciava, stranamente sbigottito e con la lingua tagliata, Curione, il qual vinse i dubbi di Cesare, consigliandolo in Rimini alla guerra civile, egli medesimo il consiglio di Curione ripete ad Arrigo col verso del suo Lucano. E si noti che Cesare alla guerra da Curione consigliata dovette la fondazione dell' Impero tanto esaltata da Dante. Ma Dante e gli istigatori e gli uccisori di Cesare fa degni di pena; » (nell' artic. *Guelfi e Ghibellini*). — Quasi potrebbe dirsi che ciò forma un punto di relazione tra le due Monarchie *Apostolica* e *Civile*, che Dante vagheggiava in unità di pensiero e di affetto: se dal consiglio di Curione ebbe origine l' *Impero*, dal consiglio di Caifa ebbe origine la *Redenzione del mondo*; ma ciò non salva dalla malvagità del consiglio, e come Curione è punito come consigliere di scismi civili, Caifa, con tutti gli altri del *Concilio*, è dannato come consigliere ipocrita (cf. *Inf.*, xxiii, 111, *e segg.*).

mischia, e con tanto valore combattuta da que' di Corradino, che l'esercito di Carlo già fuggiva da ogni parte rotto e sbaragliato; e se pari al valore avessero avuta i vincitori prudenza e disciplina, vinta era la guerra, e grazie al mal governo di Carlo ed all' arrogante insolenza dei suoi Provenzali e Catalani, altro partito non sarebbe rimasto a Carlo, tranne quello di tornarsene in Francia. Ma l'avidità del bottino accecò l' esercito vittorioso di Corradino, e l' indisciplina lo rese sordo alla voce dei suoi capi; cosicchè rotti gli ordini si sbandò, si disperse, ed interamente diedesi al saccheggio. Il *vecchio Alardo* di Valleri, cavaliere francese, sperimentato capitano di Carlo, che con una parte dell' esercito s' era per tutto il tempo che durò la battaglia tenuto nascosto in imboscata, visto il disordine forse preveduto delle genti di Corradino, piombò improvvisamente sopra di esse, e senza molta fatica (onde Dante dice *senz' arme)* parte trucidò, parte fece prigioniero, e così compiuta fu la disfatta che pochi poterono trovar fuggendo lo scampo. Corradino, il giovane duca d' Austria e parecchi altri baroni ch' erano con lui, vedendo che tutto era perduto, fuggirono verso Roma, e giunsero travestiti al castello d' Astura, ch'era d'un Frangipane, il quale, scrive il Villani, « veggendo ch'erano in gran parte Tedeschi, belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, s' avvisò di guadagnare e d'essere ricco: e però detti signori prese, e saputo del loro essere, e come era tra quelli Corradino, sì li menò al re Carlo prigioni; per gli quali il re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa tra Napoli e Benevento. » Dante, avverte il Tommaseo, nemico d' ogni avara perfidia e d' ogni vil tradimento, dell' appartenere ai Frangipani non si poteva certo dar vanto; e forse per questo ne tacque. *V.* l'articolo ALLIGHERI, n. I, e l' *Appendice* ALBERO GENEALOGICO DI DANTE.

Currado. — Corrado III, imperatore di Germania, capitanò la terza Crociata, *Par.*, xv, 139.

Currado Malaspina. *V.* Malaspina.

Currado da Palazzo. *V.* Palazzo.

Curro. — Nel passo dell' *Inf.*, xvii, 61, il Buti intende *scorrimento* degli occhi.

Custodire. — Dante, nel ringraziamento che rivolge a Beatrice per quanto operò in favore di lui, in tutto il suo mistico viaggio, la prega di *custodire* in lui gli alti doni, che a salute spirituale gli ottenne, di mantenerlo cioè nel la santa perseveranza. Di qui si ha una nuova e luminosa prova del fine, onde Dante intraprese il suo viaggio, e e del concetto intimo del sacro Poema. (*V.* Cieco, *u.* III).

FINE DEL PRIMO VOLUME.